

SARDEGNA ARCHEOLOGICA

Reprints e nuovi studi sulla Sardegna antica

Collana diretta da Alberto Moravetti

**la civiltà
fenicio-punica
in sardegna**

SARDEGNA ARCHEOLOGICA
Studi e Monumenti 3

FERRUCCIO BARRECA

**la civiltà
fenicio-punica
in sardegna**

Carlo Delfino editore

Prima ristampa 1988

*A mia figlia Giovanna, nel XXVIII
centenario della fondazione di
Cartagine, con l'augurio di vivere un
brillante avvenire senza dimenticare la
luce del passato.*

PREMESSA

In un'epoca che possiamo collocare fra il sec. XI e il IX a. C., le coste della Sardegna erano frequentate da navi fenicie. Questa notizia, che vedremo fondata sopra significativi indizi forniti dall'archeologia, è contenuta, implicitamente nei testi letterari antichi ove è attestata la fondazione, alla fine del sec. XII a. C., delle città di Utica in Tunisia, Gadir in Spagna e Lixus nel Marocco, da parte di naviganti semitici e più precisamente di Fenici, che si recavano con le loro navi a prelevare, nell'estremo occidente del mondo conosciuto, l'argento e lo stagno da vendere sui mercati del Vicino Oriente.

La Sardegna infatti non poteva restare a lungo esclusa dalle rotte di quelle navi che, per i loro viaggi, sfruttavano specialmente i venti e le correnti marine, fra le quali importantissima è la corrente che dallo Stretto di Gibilterra, toccando le Baleari, raggiunge la costa occidentale sarda e la lambisce da nord a sud in direzione del Maghreb. Quella corrente rappresentava dunque uno dei mezzi più ovvi ed efficaci di cui potevano servirsi i Fenici per ritornare alla loro terra. Questa, con le sue numerose città costiere, fra le quali meritano particolare menzione Ugarit (Ras Shamra con il suo porto a Minet el Beida), A rado (Ruad), Antarado (Tortosa), Marato (Amrit), Tripoli, Gebal o Biblo (Gebail), Berito (Beyrut), Sidone (Saida), Tiro (Sur) ed Akko (Acrici), si stendeva, com'è noto, fra la catena montana del Libano e la costa orientale mediterranea, raggiungendo a sud il monte Carmelo ed a nord la foce del fiume Oronte. E una regione ricca soprattutto di rilievi montani, di promontori e di isole poste a breve distanza dalla costa: particolarmente propizia dunque alle attività marinare, anche se tutt'altro che priva di risorse agricole e specialmente di quelle for-

nite dalle vaste estensioni boschive. La toponomastica (in particolare la documentazione relativa agli idronimi), l'archeologia e la storiografia antica concordano nell'attestare la presenza di genti semitiche in quella regione fin da epoca remotissima; presenza che agli inizi del terzo millennio a. C. era certamente già stabile e preponderante. Basta citare in proposito da un lato la tradizione fenicia, riferitaci da Erodoto, che faceva risalire la fondazione di Tiro al 2750 a. C., dall'altro la cronologia del più antico strato archeologico di cultura sicuramente semitica individuato a Biblo, strato che oggi si data attorno al 3000 a. C.

La civiltà elaborata in tale regione dai Semiti a partire da quell'epoca fino al tempo delle invasioni dei "popoli del mare" (1200 a. C. circa) è spesso definita "cananea". Molti studiosi infatti preferiscono chiamare "fenicia" solo la civiltà dei Semiti che, dopo quelle invasioni, vissero nella regione libanese in senso lato e, di là, si diffusero nel bacino del Mediterraneo ed oltre, con la fondazione di numerose colonie, fra le quali Cartagine, che fu massima depositaria della civiltà Semitica in Occidente fino alla sua distruzione nel sec. II a.C..

In realtà, non si deve dimenticare che il termine "fenicio", a noi noto attraverso i testi greci e latini (insieme con la sua deformazione romana "punico"), non fu mai usato nella loro lingua dai Fenici che, in Oriente e in Occidente, designarono sempre se stessi col nome di "Cananei". D'altra parte è evidente che i sacerdoti fenici del tempio di Melqart a Tiro, indicando ad Erodoto l'anno 2750 a.C. come data di fondazione del tempio e della loro città, dimostravano chiaramente di considerare quell'evento come parte integrante della storia del

loro popolo, benché avvenuto nell'epoca definita "cananea" da molti studiosi moderni. Finalmente, bisogna tenere presente che le invasioni dei "popoli del mare", pur arretrando nuovi contributi di sangue e di civiltà nella regione "cananea", non furono in grado di mutarne i caratteri etnici e culturali tanto da rompere la continuità storica fra l'epoca anteriore e quella posteriore al 1200 a. C..

I due termini "cananeo" e "fenicio" non indicano dunque diversità di popoli e di civiltà, ma solo due fasi di un'unica civiltà, elaborata da uno stesso popolo, in due tempi del suo lungo divenire storico.

E evidente che una civiltà durata tanto a lungo e diffusa su una estensione geografica tanto vasta, doveva necessariamente assumere un aspetto multiforme, non solo per naturale evoluzione interna, ma anche per le molte genti (talune in possesso di altissime forme culturali) con le quali venne in contatto più o meno intimo e prolungato il popolo che la elaborò, / primi fra quelle genti furono, in ordine di tempo, gli agricoltori sedentari di stirpe e cultura "mediterranea", che i pastori nomadi semitici trovarono quando giunsero nella regione libanese e dai quali essi ricevettero certamente la formula socio-edilizia che diede origine alle loro città ed il culto agrario per la dea madre della natura feconda (che divenne la fenicia Ash/art) nonché per il suo compagno e fecondatore: il giovane dio della vegetazione che muore e rinasce ogni anno (cui fu dato l'appellativo semitico di Adon).

Seguirono i molti secoli di più o meno diretta sovranità egiziana (2750-1800 a.C. e poi ancora 1580-1200 a.C.) e, limitatamente ai distretti settentrionali, di dominio ittita (1580-1200 a.C. circa).

Fu quello il tempo che vide entrare, diffondersi e metter profonde radici nella regione libanese, le arti ed il pensiero religioso degli Egiziani che, pur onorando numerose persone divine, tendevano a considerare queste come nomi ed espressioni dell'unico

vero dio. Non bisogna dimenticare però che, negli ultimi secoli di quel lungo periodo, agli influssi culturali egiziani si affiancarono, in misura minore ma pur non trascurabile, quelli anatolico-mediterranei (particolarmente notevole il culto per la dea vergine guerriera Anal), portati dagli Ittiti nel nord della regione, ove si manifestò anche, brillantissimo ma limitato geograficamente e cronologicamente, l'influsso indoeuropeo dei mercanti micenei, documentato specialmente dai poemi ugaritici, che spesso ricordano il ricco ed umanissimo pantheon dell'epopea greca.

Seguirono i secoli che, dopo l'invasione dei "popoli del mare", videro affermarsi, a ridosso della regione libanese, gli stati semitici degli Ebrei, degli Aramei e degli Assiri, ciascuno dei quali, con il commercio, la diplomazia o le armi, contribuì in vari tempi e modi ad arricchire la civiltà fenicia di nuovi spunti culturali che però, lungi dall'annullarne l'antica eredità cananea, ne provocarono l'evoluzione, rafforzandone il tradizionale carattere semitico. Infatti, dapprima i contatti economici e diplomatici con lo Stato ebraico al tempo della monarchia davidica (sec. X a.C.) e poi l'affermazione della sovranità assiro-babilonese (sec. IX-VI a. C.) dovettero giovare grandemente al consolidamento ed alla più precisa formulazione delle concezioni religiose semitiche, formatesi nella regione libanese prima del 1200 a. C. ed in particolare al rafforzamento della tendenza monoteistica, insidiata invece fra il sec. XIV ed il XIII a. C. dagli influssi culturali micenei.

D'altra parte, lo stesso inserimento nel mondo assiro, ricco di spunti artistici propri e dei popoli soggetti, di cui facevano parte anche gli Aramei con il loro intenso commercio lungo le vie carovaniere che collegavano le coste mediterranee con remote regioni interne di elevata produzione artigianale quali l'Urartu e il Luristan, aperse il mondo fenicio a nuovi influssi culturali altamente positivi. L'artigianato fenicio dei me-

talli, dell'avorio e dell'osso, già fiorente prima del 1200 a. C., ricevette in quel tempo nuovi, preziosi impulsi che trasmise poi ai popoli con i quali entrò in contatto nell'Occidente mediterraneo.

A quegli influssi seguì ancora il positivo contributo dato alla spiritualità fenicia dalla religione monoteistica di Zoroastro, praticata dai Persiani, che conquistarono la regione libanese nel sec. VI a. C. e la tennero fino al sec. IV a.C., quando il loro impero crollò sotto i colpi di Alessandro. Né si deve dimenticare che il dominio persiano favorì anche la diffusione tra i Fenici di tecniche artigianali e di motivi artistici elaborati in altre regioni del gran regno achemenide. Particolarmente significative in proposito sono le analogie tecniche e stilistiche esistenti fra le architetture dei palazzi reali di Pasargade e Persepoli e quelle dei templi costruiti durante l'età persiana a Biblo e Sidone.

La conquista macedone ad opera di Alessandro (332 a.C.) inserì definitivamente la Fenicia nel mondo greco, ad essa peraltro ben noto da secoli, ora come interlocutore ed alleato (basti citare le alleanze di Cartagine con Selinunte ed Atene nel sec. V a.C. e con gli Italioti nella prima metà del sec. IV a. C.), ora (e molto più spesso) come pericoloso concorrente economico e nemico politico.

Di quel mondo, almeno dal sec. VI a.C., i Fenici subirono sempre più forte (ma giammai totale) l'influsso nel settore delle arti figurative e della decorazione architettonica; mentre certe attività artigianali (specialmente la lavorazione del vetro e la tintura dei tessuti) furono invece riconosciute dagli antichi stessi come tipiche espressioni del genio fenicio. Inoltre, ancor oggi è universalmente attribuito ai Fenici il merito di avere, fin dal sec. VIII a. C., fornito alla Grecia e, attraverso questa, a tutto il mondo occidentale antico e moderno, quel fondamentale strumento di civiltà che è l'alfa-

beta, originalissima creazione dei Semiti nord-occidentali, vissuti fra Sinai e Libano durante l'età "cananea". Il processo evolutivo dell'alfabeto infatti, in base ai documenti archeologici attualmente conosciuti, è oggi collocato dagli studiosi nel secondo millennio a. C., più precisamente, nel periodo compreso fra il XVI ed il XIII sec. a. C.. È però evidente che nuove scoperte archeologiche potrebbero provocare una modifica ditale cronologia, rialzandola anche sensibilmente, com'è già avvenuto per quella comunemente accettata verso la metà del secolo scorso, quando il più antico testo fenicio conosciuto era un'epigrafe del sec. Va. C.

Del resto, già oggi, una datazione al terzo millennio a. C. è suggerita, come logica conseguenza, dalla cronologia attribuibile alla prima formulazione di un antico libro magico-religioso giudaico: il Sefer Jetzirà, di cui fa parte integrante la teoria della creazione dell'universo per mezzo dei ventidue caratteri consonantici di un alfabeto identico a quello fenicio da noi conosciuto. Quel libro infatti è stato datato dal SaIr e da Pappus appunto al terzo millennio a.C.. Più precisamente, essi hanno sostenuto tale datazione tenendo presente che un brano del libro, indubbiamente pertinente alla sua formulazione originaria, parla della costellazione del Dragone come di quella contenente il polo celeste settentrionale; posizione che il Dragone aveva nel terzo millennio a.C., ma aveva già perso definitivamente agli inizi del secondo. NE una così alta cronologia contrasta con le conclusioni cui è giunta recentemente la precisa ed acuta analisi storico-filologica dello Scholem, secondo il quale il Sefer Jetzirà è stato redatto per iscritto fra il sec. III ed il VI d.C., ma in un ebraico che potrebbe anche datarsi al sec. II-III d. C. ed usando espressioni prese a prestito dal libro di Ezechiele (sec. VI a. C.). E neppure vi è contrasto fra tale cronologia e quanto affermato da alcuni studiosi, secondo i quali due dottrine cosmo goniche sostanzialmente

diverse sarebbero state fuse nel Sefer Jetzirà ed unite da un metodo simile alla teoria neopitagorica, molto diffusa nei secoli III e II a. C.. Infatti, tenendo presente il carattere mistico e magico del Sefer Jetzirà e la brevità del suo testo, è evidente che una simile opera può aver ricevuto Imprestiti ed esser stata sottoposta a coordinamenti e nuove formulazioni fra il sec. VI ed il I a. C., ma esser stata formulata una prima volta oralmente nel terzo millennio a. C. entro una ristretta cerchia di iniziati, e da questi esser stata trasmessa sempre oralmente, di generazione in generazione, fino al momento in cui venne redatta per iscritto.

Finalmente, bisogna tener presente che, dal sec. XII a. C. in poi, ai contributi etnici e culturali delle varie genti fin qui ricordate, si aggiunsero quelli che vennero ai Fenici da altre genti ancora, fra le quali essi fondarono le loro colonie o con le quali entrarono comunque in contatto per effetto della loro attività commerciale: Italici, Etruschi, Celti, indigeni dell'Africa nord-occidentale, della Penisola Iberica, delle Baleari, delle Isole Maltesi, della Sicilia, della Corsica e della Sardegna.

Una civiltà mista dunque fu quella fenicia, elaborata nel lungo volger di quasi tre millenni di storia, da un popolo rimasto sempre essenzialmente semitico, benché vissuto sparso lungo le coste di tutto il Mediterraneo e persino deli 'Atlantico, specie dopo che Cartagine, nel sec. Va. C., ebbe spinto i suoi mercanti oltre le Colonne d'Ercole, ad insediarsi lungo le rotte oceaniche dell'oro e dello stagno, raggiungendo il Golfo di Guinea e le Isole Britanniche.

Una civiltà però che, pur nella varietà di aspetti che i tempi ed i luoghi le diedero, men tenne sempre, come il popolo di cui fu espressione, una sostanziale unità, conservando sino alla fine il suo carattere fondamentalmente semitico.

Tenendo presente quanto siamo venuti fin qui osservando, è facile rendersi conto, da un lato del motivo per cui non sia possibile com-

prendere appieno la civiltà feniciopunica documentata in Sardegna, prescindendo da quella che fu la civiltà fenicia nel suo complesso; dall'altro perché questa civiltà non potrebbe esser conosciuta e valutata adeguatamente da chi trascurasse di conoscerne il divenire storico nelle varie regioni della vasta diaspora fenicia ed, in primo luogo, a Cartagine. Questa infatti, nel giro di sette secoli, visse da grande protagonista una sua propria storia, sviluppando in maniera autonoma la civiltà fenicia ricevuta dai suoi fondatori tirio-ciprioti e diffondendola, arricchita di nuovi spunti culturali, nell'Occidente mediterraneo, attraverso una propria colonizzazione ed una propria politica, di cui è possibile riconoscere gli effetti positivi sino alla fine del mondo antico, nelle regioni sulle quali si era steso il suo dominio. Ricorderemo quindi come la storia di Cartagine e della sua civiltà si articoli in età delle origini (814-654 a. C.), età arcaica (654-480 a.C.), età della riforma (480-410 a.C.), età delle guerre sicule (410-264 a. C.), età delle guerre romane (264-146 a. C.) e come quelle età formino tutte insieme l'epoca punica della civiltà fenicia fiorita a Cartagine, epoca nella quale si può distinguere anche una fase culturale arcaica (814-480 a.C.), una di transizione (480-410 a.C.) ed una tardopunica (410-146 a.C.). A queste poi, segue una lunga fase culturale generalmente detta neopunica (146 a. C. -sec. V d. C.), durante la quale la civiltà fenicia di Cartagine, sopravvivendo alla distruzione della città, integrata con le culture indigene delle regioni che avevano fatto parte dello stato cartaginese e sempre più permeata di influssi greci e romani, andò lentamente spegnendosi, non senza lasciare sign ifictive tracce nella lingua e nelle tradizioni dei popoli che ne avevano fruito per secoli. Fra quei popoli, particolare interesse per noi riveste naturalmente il popolo sardo, nella cui terra la civiltà fenicio-punica è documentata molto a lungo ed in maniera notevolissima. Più precisamente, per la storia di questa civiltà in

Sardegna, si può proporre il seguente profilo cronologico, suggerito dalla combinazione dei dati letterari ed archeologici attualmente in nostro possesso: a) epoca degli scali costieri stagionali o periodo fenicio I (sec. XI-IX a. C.) con una scarsa ma significativa documentazione, per ora limitata al solo materiale mobile fornito dall'epigrafia e dalla bronzistica;

b) epoca degli scali costieri permanenti o periodo fenicio H (sec. IX-VII a. C.), documentata dai più antichi manufatti mobili ed immobili rinvenuti nelle città costiere fenicie di Nora, Bithia, Sulci, Tharros, Othoca e Bosa;

e) epoca dell'espansione territoriale fenicia o periodo fenicio HI (sec. VII-VI a. C.), documentata nelle città costiere di Nora, Bithia, Sulci, Tharros ed Othoca, alle quali si deve aggiungere anche Karali, oltre alcuni insediamenti subcostieri (Carbonia-Monte Sirai, SantadiPani Loriga, Settimo S. Pietro-Cuccuru Nuraxi, S. Sperate);

d) epoca della conquista armata punica e della colonizzazione capillare del territorio (sec. VI-IV a. C.), articolata in periodo punico JO (sec. VI-V a.C.) e periodo punico 20 (sec. V-IV a.C.), che si distinguono fra loro per il carattere dei manufatti, riecheggiante quello dell'epoca precedente il primo, preannunziante quello dell'epoca successiva il secondo. La documentazione archeologica, oltre che da nuove fasi edilizie e da ulteriori sviluppi urbanistici nelle città ed insediamenti già menzionati, è costituita da manufatti mobili ed immobili scoperti nell'area di altri insediamenti costieri (es. Muravera-S. Giusta di Monte Nai, Guspini-S. Maria di Nabui (Neapolis) e S. Anna Arresi-Porto Pino) ed interni (es. Fluminimaggiore-Antas, Sanluri-Bidd'e Cresia, Senorbì-Monte Luna e S. Teru);

e) epoca tardopunica o periodo punico III (sec. IV-III a. C.) documentata non solo da un'ulteriore evoluzione urbanistica, edilizia, artistica ed artigianale nelle città costiere e negli insediamenti minori (es. realizzazione

della seconda fase edilizia nel tempio di Sid Addir Babay ad Antas, dei paramenti a blocchi squadrati nelle fortificazioni di Karali, Nora, Bithia e Tharros e delle necropoli sud-orientale di Karali e settentrionale di Tharros), ma anche dal completamento del processo di integrazione etnico-culturale sardopuni

Ca. Questa, attestata dalla consistente presenza di formule edilizie e manufatti punici nei villaggi indigeni, e da sopravvivenze del linguaggio artistico protosardo nella monetazione bronzea ed in altri prodotti dell'artigianato punico di Sardegna, è accompagnata dalla larga diffusione del culto punicizzato di Demetra, sia nelle città feniciopuniche, sia nei villaggi protosardi;

f) epoca sardo-punica (sec. III-I a.C.) corrispondente ai primi due secoli del dominio di Roma sulla Sardegna (238-38 a.C.), secoli durante i quali non esistevano ancora le condizioni etnico-politicoculturali per una vera romanizzazione dell'isola. Quest'epoca si presenta articolata in periodo sardo-punico 1° (sec. III-II a. C.) e periodo sardo-punico 2° (sec. II-I a. C.), che si distinguono fra loro per il carattere della civiltà, maggiormente aderente alla tradizione punica nel 1° che non nel 2° periodo (eloquenti esempi sono forniti in proposito dall'epigrafia, che fa uso di bellissimi caratteri tardopunici ancora nella prima metà del sec. II a. C., mentre abbandona più o meno completamente quei caratteri per usare quelli corsivi (c.d. neopunici) nella prima metà del secolo seguente). La documentazione archeologica di quest'epoca dimostra come la civiltà fenicio-punica, integrata con la componente etnico-culturale indigena, sia sopravvissuta pressoché intatta, con le sue istituzioni civili e religiose e con le sue tecniche edilizie e artigianali, nella Sardegna sottoposta al dominio di Roma repubblicana. Tale sopravvivenza è attestata non solo nelle grandi città costiere (es. Karali, Nora, Sulci, Tharros) e negli insediamenti minori di origine semitica (es. Monte Sirai), ma anche nei luoghi caratteriz-

zati da un 'originaria presenza etnica e culturale protosarda (es. Antas e S. Nicolò Gerrei-S. Jaci);

g) epoca sardo-punico-romana (sec. I a.C. - IV d.C.), articolata nei periodi sardopunico-romano 1° (sec. I a. C.-Id. C.), 2° (sec. I-III d. C.) e 3° (sec. III-IV d. C.), che si distinguono fra loro per il diverso grado di affermazione della civiltà romana, con la quale andava lentamente integrandosi quella sardo-punica, sotto il governo imperiale di Roma. Nel periodo I°, infatti, il carattere sardopunico della civiltà in Sardegna è ancora prevalente nei confronti di quello romano, pur molto evidente grazie non solo alle strutture civili e militari dello Stato già da molto tempo presenti nell'isola, ma anche ad un'ormai consistente immigrazione di elementi etnici italico-romani. Nel periodo 2° invece, il rapporto si capovolge e diviene preponderante l'aspetto romano dell'urbanistica, dell'architettura e della scultura monumentali, della ceramica vascolare, dell'artigianato del vetro e dell'epigrafia. Nel periodo 3° finalmente, stando a quanto risulta

dalla documentazione oggi in nostro possesso, si può dire solo che forme di civiltà sardopunica, limitate alle istituzioni religiose, alla lingua, all'architettura domestica ed alle sue tecniche edilizie, sopravvivono ancora in una Sardegna ormai romanizzata. La documentazione archeologica di quest'epoca dimostra che la civiltà sardopunica, più o meno integrata con quella romana, sopravvisse tanto sulle coste quanto nelle zone interne. Lo attestano a Karali, Nora, Bithia, Narcao-Terreseu, Antas, Tharros e S. Salvatore di Cabras, edifici realizzati secondo tecniche edilizie e formule architettoniche abnormi o inusitate in ambiente romano imperiale, ma perfettamente coerenti con la tradizione sardopunica a dell'Isola.

Parte prima
STORIA

Capitolo I

Epoca degli scali costieri stagionali o periodo fenicio I

(*sec. XI-IX a.C.*)

Quest'epoca può dirsi anche della precolonizzazione fenicia in Sardegna, perché non risulta, in base alla documentazione oggi in nostro possesso, che i Fenici, pur frequentando le coste dell'isola, vi abbiano stabilito allora alcuno di quegli scali costieri permanenti che, evolutisi in insediamenti urbani, furono gli embrioni delle loro colonie.

Le prove archeologiche di tale frequentazione sono ancora molto scarse, ma sufficienti per darci la sicurezza della sia pur saltuaria presenza fenicia in Sardegna nei secoli dall'XI al IX a.C.. Più precisamente si tratta di tre reperti pertinenti all'epigrafia e due alla bronzistica.

Il primo reperto epigrafico è un frammento di iscrizione fenicia rinvenuto a Nora, nel territorio del Comune di Pula, conservato nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari e, fino al 1974, ritenuto databile attorno all'800 a.C., come la famosa stele di Nora. Oggi invece, grazie ad un accurato riesame fattone dal Cross, sappiamo che il frammento è databile al sec. XI a.C. e rappresenta il più antico documento epigrafico fenicio finora scoperto in Sardegna. Esso però, nonostante il suo eccezionale interesse storico-epigrafico, non è sufficiente a documentare una presenza permanente dei Fenici a Nora, non solo per la brevità del testo superstite, ove non si è conservata alcuna parola che possa riferirsi a tal genere di presenza, ma anche perché il rap-

porto lasciatoci dall'ammiraglio cartaginese Annone, circa il viaggio per mare da lui compiuto lungo le coste nordoccidentali dell'Africa nel sec. V a.C., ci dice inequivocabilmente come potesse avvenire che marinai fenici, prendendo piede su di una costa, vi fondassero addirittura un tempio senza lasciare coloni sul posto.

Il secondo reperto epigrafico è la famosa stele di Nora, anch'essa conservata nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari e per la cui datazione concordo con il Cross, che l'attribuisce alla seconda metà del sec. IX a.C.. Nemmeno questo documento però, che è stato variamente tradotto dagli epigrafisti, mi sembra possa dimostrare in modo irrefutabile la presenza permanente di coloni fenici a Nora, nel tempo in cui venne redatto. Infatti, che sia funerario, votivo o commemorativo, è pur sempre un testo che può riferirsi ad una presenza fenicia occasionale, anziché permanente.

Ancor meno probatorio come documento di colonizzazione, è ovviamente, per la sua brevità, il terzo reperto: il piccolo frammento epigrafico (oggi perduto) rinvenuto a Bosa e giustamente ritenuto dal Cross coevo o di poco anteriore alla stele di Nora.

I reperti pertinenti alla bronzistica sono due statuette bronzee fenicie, rinvenute entrambe in ambiente nuragico, l'una nel tempio a pozzo di S. Cristina presso Paulila-



Fig. 1. Le rotte commerciali fenicie attraverso il Mediterraneo.

I Kition-2 Malta - 3 Gaulos - 4 Cossura - 5 Lepcis - 6 Lepcis - 7 Hadrumetum - 8 Cartagine - 9 Utica - 10 Hippoacra - 11 Tamuda - 12 Tingis - 13 Lixos - 14 Mogador - 15 Gadir - 16 Malaga - 17 Sexi - 18 Abdera - 19 Tharros - 20 Sulci - 21 Nota - 22 Karali - 23 Mozia - 24 Panormos

tino, l'altra presso il nuraghe di Flumenelongu in territorio di Alghero. La prima, che raffigura un personaggio seduto, con le mani unite e portate in avanti, una stola intrecciata attorno al collo ed un copricapo oggi frammentario, è resa con uno stile filiforme e sommario, confrontabile con quello di un gruppo bronzeo rinvenuto in area libanese e conservato nell'Ashmolean Museum di Oxford. La seconda, ora quasi completamente priva delle gambe, raffigura un personaggio gradiente, con alto copricapo, mano destra levata in segno di potenza o benedizione e la sinistra portata in avanti nell'atto di impugnare un oggetto, oggi scomparso. Lo stile di questa seconda statuetta, alquanto massiccio ma piatto, può confrontarsi con quello di un'altra, conservata anch'essa ad Oxford e proveniente, come la prima, dall'area libanese. Benché diversi, i due stili sono presenti entrambi nell'arte fenicia, già nel sec. XIII a.C., come afferma lo Harden il quale però aggiunge che perdurarono a lungo, senza precisarne tuttavia la data finale. Tenendo presente che si tratta di sculture votive, quindi caratterizzate da conservatorismo stilistico e dalla possibilità di lunga permanenza in uso

e non dimenticando che manchiamo totalmente di dati stratigrafici, mi sembra dunque prudente considerare i due reperti di S. Cristina e di Flumenelongu come giunti in Sardegna verso il sec. XI a.C.. È ovvio però che, né l'uno né l'altro possono considerarsi prove della presenza permanente fenicia in Sardegna, potendo provenire da qualche nave fenicia di passaggio, entrata in qualche modo in contatto con i Protosardi del luogo.

Nonostante il carattere non sufficientemente probatorio dei cinque reperti suddetti, ai fini dell'individuazione di fondazioni coloniali fenicie in Sardegna durante questo periodo storico, non bisogna tuttavia dimenticare come sia sempre possibile che nuove scoperte archeologiche forniscano in futuro sicuri documenti relativi a tali fondazioni. Del resto, sarà bene tener presente fin d'ora la singolare coincidenza tra la maggiore antichità di Nora rispetto a quella delle altre città fenicie di Sardegna, assente dalle fonti letterarie antiche ed il fatto che proprio a Nora sia stata scoperta la più antica epigrafe fenicia dell'Isola oggi da noi conosciuta.

Circa la rotta seguita dalle navi fenicie che,

in quest'epoca, frequentavano la Sardegna, ritengo possibile formulare alcune ipotesi tenendo presenti le regioni ove quelle navi si recavano a prelevare i metalli e le forze naturali che esse potevano sfruttare per i loro viaggi: i venti e le correnti, nonché la frequenza e la potenza che caratterizzano tali forze durante la stagione della navigazione antica. Così, tenendo presente che le regioni

dell'Occidente ove i Fenici si recavano a prelevare metalli erano la Spagna meridionale, le Bocche del Rodano e (anche se forse in minor misura) l'Italia centrooccidentale, va osservato in primo luogo che, durante la buona stagione, i mari sardi sono dominati, in ordine d'importanza, dal maestrale, dallo scirocco e dal levante. In secondo luogo va detto che tali mari, durante quella stessa sta-



Fig. 2. Aighero, Nuraghe Flutnenelongu. Figura divina in bronzo. Artigianato siro-libanese. Sec. XI a.C. Cagliari, Museo Nazionale.



Fig. 3. Paulilatino. *Santuario nuragico di S. Cristina. Figurina bronzea siro-libanese di stile filiforme. Sec. XI. a. C. Cagliari Museo Nazionale.*

gione, sono percorsi specialmente da correnti e moti di deriva che lambiscono da sud a nord la costa orientale dell'Isola e da altri che, dal Mar Ligure, ne raggiungono la costa occidentale presso il Capo Caccia e proseguono verso Sud, incontrandosi poi con la corrente balearica la quale, giungendo da ovest, investe costantemente la costa sud-occidentale e spinge un suo ramo verso la Sicilia occidentale.

In base a questi dati geografici si può dunque formulare l'ipotesi che generalmente i Fenici costeggiassero la Sardegna occidentale non durante i loro viaggi di andata bensì durante quelli di ritorno in patria. Tale ipotesi, ovviamente, riguarda le navi che si recavano in Spagna ed alle Bocche del Rodano e che erano favorite, nel viaggio di ritorno verso il sud e verso la Sicilia occidentale, dal

maestrale e dalle principali correnti e moti di deriva del mare ad occidente dell'Isola. È probabile invece che coloro i quali si recavano nella regione metallifera dell'Italia centro-occidentale, generalmente seguissero da sud a nord la costa orientale sarda, sul filo dello scirocco ed anche del libeccio e favoriti dall'abituale andamento estivo delle correnti, come è stato costume dei naviganti anche più tardi, fino al sec. XIX.

Quanto alla tipologia degli scali stagionali, bisogna premettere un'avvertenza di carattere generale, circa la durata della sosta da parte della nave in transito, che poteva fermarsi per breve tempo, cioè quanto necessario per rifornirsi di cibo ed acqua e tutt'al più esplorare i luoghi, in vista di altre soste, o per attendere il ritorno del tempo buono dopo giorni di tempesta; ma poteva anche esser costretta, da circostanze particolari, ad effettuare una sosta anche di vari mesi. Un esempio significativo in proposito è offerto dalla narrazione relativa alla circumnavigazione dell'Africa da parte di Fenici ingaggiati dal faraone Neco nel sec. VII a.C.. Quei Fenici infatti, per rifornirsi di grano, furono costretti addirittura a seminarlo, attendendo quindi la raccolta. È ovvio che soste del genere dovevano render inevitabile la creazione di accampamenti simili a quelli che più tardi, diedero origine agli scali permanenti fenici, provvisti cioè non solo di alloggi per l'equipaggio e depositi per il carico, ma anche di una sia pur rozza protezione perimetrale (forse un fossato con terrapieno e palizzata), di un luogo ove offrire sacrifici alla divinità e di un altro ove seppellire chi morisse durante la sosta.

Naturalmente, i siti destinati a quegli accampamenti dovevano essere scelti con criteri analoghi a quelli seguiti per l'impianto degli scali permanenti che, come vedremo meglio in seguito, erano ubicati su isolette vicine alla costa, oppure su promontori, od alla foce di fiumi o sulle rive di lagune, purché adeguatamente protette da vicini rilievi. È probabile però che anche i siti per le brevi



Fig. 4. Nora. Frammento epigrafico del sec. XI a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

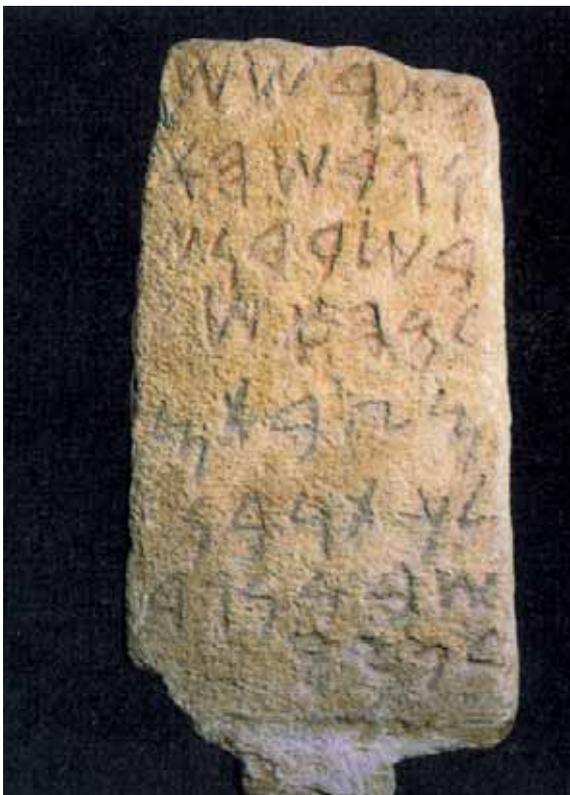


Fig. 5. Nora. Stele fenicia con la menzione, nella terza linea, del nome Sardegna (Shrdn). Sec. IX a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

soste fossero scelti, quando possibile, con gli stessi criteri, come sembra suggerirei il già citato racconto dell'ammiraglio cartaginese Annone.

Purtroppo, i rapporti fra i Protosardi e i Fenici durante questa fase storica non sono oggi precisabili, dato il silenzio mantenuto in proposito dalle fonti letterarie antiche ed il fatto che i due bronzetti di Paulilatino-S. Cristina e di Alghero-Flumenelongu, possono essere giunti in ambiente nuragico nel bagaglio di mercanti fenici penetrati pacificamente nel retroterra sardo, ma anche come prede sottratte a navi fenicie da razziatori protosardi, oppure potrebbero esser stati oggetto di scambi commerciali, avvenuti sulla costa fra Protosardi e Fenici.

Del resto, l'ipotesi che fin d'allora esistessero rapporti commerciali fra gli uni e gli altri, appare del tutto plausibile, dato che difficilmente sarà sfuggita per molto tempo ai mercanti fenici l'esistenza di piombo argentifero in Sardegna e quindi della possibilità di procurarselo, barattandolo con i propri manufatti, durante le soste delle loro navi nell'Isola. Possiamo anzi farci anche un'idea del modo come si svolgevano le contrattazioni, rileggendo il famoso brano nel quale Erodoto descrive il modo come i Cartaginesi,

ancora nel sec. V a.C., compravano l'oro dai barbari dell'occidente; brano che palesemente descrive una prassi consolidata, certo di uso generale tra i Fenici e di origine molto più antica dell'età in cui visse Erodoto, tanto da potersi attribuire con sicurezza anche all'epoca di cui ci stiamo occupando. Ecco dunque la traduzione dell'intero brano erodoteo:

“Dopo esser giunti, sbarcano queste mercanzie e le espongono in ordine sulla riva, poi tornano sulle loro imbarcazioni e fanno fumo. Gli indigeni, veduto il fumo ed avvicinatisi al mare, collocano a fianco delle mercanzie l'oro che offrono in cambio e si ritirano. I Cartaginesi ridiscendono ed esaminano (quello che gli indigeni hanno lasciato). Se giudicano che la quantità dell'oro risponde al valore delle mercanzie, lo prendono e se ne vanno, altrimenti ritornano alle navi ed attendono. Quelli, tornando, aggiungono dell'oro finché essi non siano soddisfatti. Non si fanno reciprocamente alcun torto, gli uni non toccando l'oro prima che la quantità deposta sembri loro in rapporto con le mercanzie, gli altri non toccando le mercanzie prima che quelli abbiano preso l'oro”.

Capitolo II

Epoca degli scali costieri permanenti o periodo fenicio II

(sec. IX-VII a.C.)

Questa può definirsi anche l'epoca della protocolonizzazione o colonizzazione primaria fenicia in Sardegna, perché è quella che vide sorgere lungo le coste dell'isola, ad opera di Fenici venuti dall'Oriente o dall'Occidente (ma non di Cartaginesi), una serie di scali commerciali permanenti che, evolvendosi in centri urbani, diedero origine, nel corso dei secoli VIII e VII a.C., a vere e proprie città coloniali.

La prova più evidente ed irrefutabile di una presenza fenicia permanente in Sardegna si data oggi almeno al sec. VIII a.C. ed è il *tophet* di Sulci (S. Antioco). Infatti, in quel luogo di culto (ove, come è noto, si offriva alla divinità il sacrificio dei primogeniti, a cura e nell'interesse della comunità cittadina) e più precisamente nel più antico dei suoi strati archeologici, si sono trovati un vaso greco di fabbrica pitecusana, databile con sicurezza attorno al 710 a.C. ed uno di fabbrica fenicia, di data non facilmente precisabile ma certamente deposto nel *tophet* prima di quello greco e quindi sicuramente databile almeno al sec. VIII a.C.. In quel secolo dunque esisteva il *tophet* di Sulci e questo insediamento aveva già una dimensione urbana, almeno nel senso istituzionale del termine, se disponeva di un luogo di culto cittadino qual'era il *tophet*. È possibile però che Sulci sia stata fondata anche prima del sec. VIII a.C. e più precisamente in quell'ultimo scor-

cio del sec. IX a.C. in cui le antiche fonti letterarie collocano la fondazione di Cartagine (814 a.C.). Infatti il vaso di fabbrica fenicia di cui è parola qui sopra, se per la sua posizione nel *tophet*, non può esservi stato deposto dopo quello pitecusano né contemporaneamente a questo e quindi non può esser in alcun modo posteriore al sec. VIII a.C., potrebbe però esser anteriore a quel secolo, dato che appartiene a un tipo ceramico caratterizzato da un conservatorismo talmente



Fig. 6. San tadi. Santuario della grotta Piroso-Su Benatzu. Tripode bronzeo di artigianato indigeno influenzato da in odel/i ciprioti. Sec. IX-VIII a.C. Cagliari, Museo Nazionale.

forte che, in mancanza di inequivocabili elementi di contesto, dobbiamo attribuire ad ogni suo esemplare una cronologia prudenziale di almeno due secoli.

Possiamo dunque dire che Sulci esisteva sicuramente come città nel sec. VIII a.C., ma è ipotesi molto plausibile sia stata fondata attorno all'800 a.C., cioè tra la fine del sec. IX e gli inizi dell'VIII a.C.

Altrettanto (anche se non possiamo per ora valerci di una documentazione eloquente come quella sulcitana) può sostanzialmente dirsi di Tharros (S. Giovanni di Sinis, presso Cabras), dopo i recenti scavi operati nel suo *tophet* ove, se non si sono trovati vasi greci databili al sec. VIII a.C., si sono però trovate ceramiche fenicie che possono farsi risalire fino a quel secolo.

Finalmente, non bisogna dimenticare che esistono anche prove indirette, relative alla fondazione di colonie fenicie, sulle coste sarde, durante questa epoca. Sono le prove fornite da insediamenti fenici nella fascia territoriale subcostiera che, come vedremo, sorsero fra il sec. VII ed il VI a.C., quali colonie secondarie, in conseguenza della espansione di città costiere fenicie verso il proprio retroterra.

E evidente infatti che tale espansione presuppone un sensibile intervallo di tempo tra la fondazione della città costiera e quella delle sue colonie secondarie; intervallo che, a giudicare da quanto sappiamo di Cartagine, che fu di gran lunga la più forte ed intraprendente delle colonie fenicie in Occidente, va calcolato nella misura minima di quattro o cinque generazioni. In Sardegna, l'esempio più chiaro e sicuramente valutabile è fornito anche in questo caso da Sulci con la sua colonia secondaria di Monte Sirai (presso Carbonia), sorta verso la metà del sec. VII a.C., come baluardo ma anche avamposto di Sulci nel quadro della sua espansione territoriale nell'Iglesiente. Tenendo conto di quanto abbiamo detto più sopra, la data di fondazione della colonia di Monte Sirai suggerisce di collocare quella di Sulci attorno all'800

a.C., negli stessi anni cioè suggeriti dall'analisi dei materiali rinvenuti nel *tophet* di quella città.

Servendosi dello stesso metodo di datazione indiretta, è oggi possibile attribuire a quest'epoca anche la fondazione di Karali (Cagliari), benché i documenti archeologici finora trovati nel sito di questa colonia costiera fenicia non possano risalire oltre la fine del sec. VII a.C.. Infatti, tenendo presente che nel retroterra caralitano sono stati scoperti, a S. Sperate, una tomba fenicia del sec. VII-VI a.C. ed a Settimo S. Pietro, in località Cuccuru Nuraxi, uno strato di materiali fenici dello stesso periodo, tanto consistente ed omogeneo da doversi attribuire non a rapporti commerciali fra Protosardi e Fenici ma ad un insediamento di questi ultimi sul posto, ed in considerazione del fatto che, in quella località, per evidenti motivi geografici, una colonizzazione fenicia non poteva essere che la conseguenza dell'espansione territoriale di Karali, è logico dedurre che questa città fenicia nel periodo compreso fra il sec. VII e il VI a.C. doveva esistere già da alcune generazioni ed appare quindi molto plausibile l'ipotesi che la sua data di fondazione vada collocata almeno alla fine del sec. VIII a.C.. Purtroppo dobbiamo ammettere che non conosciamo il nome di alcun'altra città fenicia di Sardegna, la cui fondazione possa sicuramente collocarsi per validi motivi in quest'epoca storica, cioè tra la metà del sec. IX e la metà del sec. VII a.C.; così come non è ancora possibile dire quante colonie, in quella stessa epoca, i Fenici abbiano fondato sulle coste sarde. Le ricerche archeologiche infatti non sono ancora abbastanza sviluppate per consentire di rispondere a tali interrogativi.

Esistono però due significativi indizi che ci permettono di affermare che, durante quest'epoca, un certo numero di colonie fenicie doveva esistere tutt'attorno all'Isola e non solamente in quel settore sud-occidentale ove erano le tre città di Karali, Sulci e Tharros. Il primo ditali indizi è costituito dal fatto che le rotte delle Bocche del Rodano e dell'Italia

centro-occidentale, certamente praticate in quest'epoca dalle navi fenicie, esigevano sicuri punti di appoggio lungo le coste nordoccidentali ed orientali sarde.

Il secondo indizio invece è rappresentato dalla mancata estensione, a quelle stesse coste, della colonizzazione greca, benché questa, durante il sec. VIII a.C., fosse già in atto e, sulle coste tirreniche della Sicilia e della Penisola Italiana, avesse fondato le città di Zancle (Messina) e di Cuma. Né questa osservazione contrasta con la notizia fornitaci da Pausania circa un'antichissima colonizzazione greca della Sardegna e quella fornitaci dallo stesso Pausania, da Solino e da Stefano di Bisanzio, circa la fondazione nell'isola delle due città greche di Olbia ed Ogyrle. È infatti evidente che la prima notizia si riferisce ad una colonizzazione greca, avvenuta in età micenea, della quale è forse presente anche una traccia archeologica nei due templi "a megaron" scoperti nel villaggio nuragico di Serra Orrios presso Dorgali e chiaramente influenzati dall'architettura greca micenea. Tale colonizzazione era dunque più antica di quella fenicia in Sardegna (iniziata non prima della metà del sec. IX a.C.) e, a nostro giudizio, scomparve appunto quando i Fenici colonizzarono a loro volta le coste sarde sostituendosi ai concorrenti ellenici. A questo evento storico infatti si riferisce certamente Pausania quando parla di una vittoriosa invasione di "Libi", nei quali è facile riconoscere coloni fenici venuti dall'Africa (evidentemente sulla rotta che abbiamo già detto favorita dai venti di SE e SO), come negli "Iberi", che lo stesso Pausania dice fondatori di Nora al seguito di Norace, è facile riconoscere coloni fenici partiti dall'Iberia. Quanto alle due città greche di Olbia ed Ogyrle, dopo aver ricordato che non se ne è mai trovata alcuna traccia, è appena il caso di osservare che, se sorsero più tardi e non furono invece fondazioni micenee scomparse per effetto della citata invasione di "Libi", possono esser state distrutte dai Fenici, durante quest'epoca e subito dopo la loro

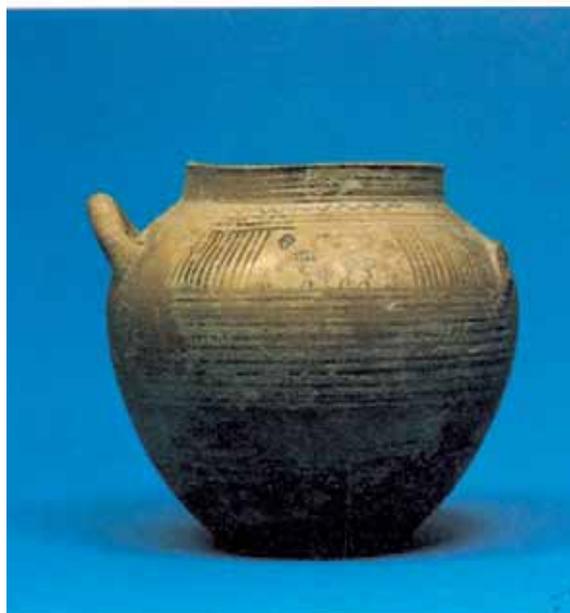


Fig. 7. Su/ci, *tophet Olla stannoide di produzione euboica di Pitecusa-730-710 a.C.*

nascita. In tal caso, avrebbero subito la stessa tragica sorte che toccò, ad opera di Fenici, in Sicilia, alla colonia greca fondata da Pentatlo sul Capo Boeo, nel sec. VII a.C. e, in Africa, quella fondata dallo spartano Dorieo, presso la foce del Kynips, nel sec. VI a.C. In conclusione, considerando come non sia verosimile che i Protosardi, i quali non riuscirono ad impedire la colonizzazione fenicia in Sardegna, siano stati invece i responsabili della mancata colonizzazione greca nell'Isola, bisogna ammettere che i Greci dovettero esser tenuti lontani dalle coste orientali e nordoccidentali sarde da un altro popolo colonizzatore nel quale, durante il periodo che va dal sec. IX al VII a.C., non possiamo riconoscere altri che i Fenici. Costoro dunque, nel corso di quel periodo storico, in appoggio alle rotte del loro commercio marittimo, debbono aver fondato un certo numero di colonie lungo tutte le coste sarde, e non solamente lungo quelle sudoccidentali, anche se è probabile che non tutti gli insediamenti abbiano avuto la stessa importanza e prosperità.

Quanto ai siti prescelti per la fondazione dei singoli insediamenti, richiamando quello che si è già detto nel paragrafo precedente, possiamo dire che l'archeologia conferma pienamente l'asserzione di Tucidide, secondo il quale i Fenici fondavano le loro colonie su isolette vicine alla costa, oppure su penisole e promontori. Un'isola infatti era il sito di Sulci, anche se non è ancora possibile dire se fosse naturale o artificiale lo stretto canale che, ancora in epoca romana, lo separava dalla terraferma. È certo inoltre che una penisola era il sito ove sorse Tharros. Ma l'archeologia integra i dati forniti dalla storiografia, mostrandoci nell'insediamento di Karali l'esempio di una colonia fenicia fondata utilizzando il tranquillo specchio d'acqua di una laguna: il cosiddetto Stagno di Santa Gilla.

Gli sviluppi edilizi delle colonie fenicie costiere durante i secoli e talvolta i millenni che seguirono la loro fondazione, insieme con la limitatezza dell'esplorazione archeologica, non consentono oggi molte precisazioni circa il loro aspetto originario, al quale del resto sarà fatto cenno nel capitolo relativo all'urbanistica. Ritengo possibile invece valutare, almeno a livello di ipotesi di lavoro, la consistenza demografica e quindi anche l'estensione dell'area urbana relativa a quegli insediamenti. Infatti, considerando l'abituale carattere commerciale e non demografico di tutta la colonizzazione fenicia in questo periodo storico, la modesta capienza delle navi del tempo (che non risulta viaggiassero in grossi convogli, come fecero invece, nel sec. V a.C., quelle cartaginesi di Annone) e la grande scarsità di materiali archeologici databili a questo periodo rinvenuti nel sito di tutte le colonie fenicie finora esplorate in

Sardegna e altrove, appare verosimile che, inizialmente, la popolazione di ogni insediamento fosse molto scarsa e quindi occupasse aree urbane di estensione molto modesta, se non addirittura piccola. Volendo formulare in cifre tale valutazione, si deve tener presente che la media dei coloni lasciati dal cartaginese Annone in ciascuno degli insediamenti da lui fondati sulle coste atlantiche dell'Africa nord-occidentale, era di circa 4300 unità, pur disponendo di mezzi e di potenziale umano che possiamo ritenere molto superiori a quelli fenici dei secoli IX-VII a.C.. È probabile quindi che, in questo periodo, ogni insediamento fenicio in Sardegna contasse inizialmente un numero di coloni molto minore: forse non più di un migliaio fra uomini e donne, generalmente avvantaggiato però, nei confronti degli indigeni, dalla superiorità dei mezzi e dell'organizzazione.

È probabile che, di solito, i rapporti fra quei coloni ed i Protosardi siano stati buoni, grazie all'accortezza dei Fenici che poteva giungere al punto di pagare un tributo agli indigeni per il territorio sottratto loro dalla propria città. Sappiamo che così fecero lungamente in Africa i Cartaginesi nei confronti dei Libi ed è quindi plausibile ipotesi che altrettanto sia stato fatto dagli altri coloni fenici in Sardegna. Tuttavia non bisogna dimenticare che, come ogni popolo colonizzatore, anche i Fenici, quando necessario al proprio interesse, erano pronti ad usare anche le armi.

Lo documenta forse anche la stele di Nora, ma certo almeno la fondazione della colonia militare fenicia sulcitana di Monte Sirai presso Carbonia, sorta, come vedremo, nel sec. VII a. C.

Capitolo III

Epoca dell'espansione territoriale fenicia o periodo fenicio III

(*sec. VII-VI a.C.*)

Quest'epoca può correttamente definirsi anche della deutero-colonizzazione o colonizzazione secondaria fenicia, perché caratterizzata da un'espansione territoriale che fu conseguenza della fondazione, nelle zone subcostiere sarde, di nuove colonie fenicie, ad opera di quelle precedentemente fondate sulle coste dai Fenici venuti d'oltremare.

Abbiamo visto come la protocolonizzazione fenicia in Sardegna sia direttamente documentata dai manufatti archeologici rinvenuti a Sulci e Tharros e, indirettamente, da quelli rinvenuti nel circondario della stessa Sulci e di Karali.

Abbiamo però visto anche come eloquenti indizi consentano di affermare che molti altri insediamenti fenici dovevano sorgere lungo tutte le coste sarde già nel sec. VII a.C., anche se non ne possediamo ancora una sicura documentazione archeologica. Fra quelli erano probabilmente Cornus (fra S. Caterina di Pittinuri e Corchinas), Bosa, Carbia (presso Alghero), Nura (presso il lago di Barazze), Turns Libyssonis (Porto Tomes), Olbia, Sulci o Sulci orientale (presso Tortoli) e Sarcapòs (presso la foce del Flumendosa), a noi note attraverso le fonti letterarie greche e romane od il rinvenimento di tardi manufatti di cultura fenicio-punica. Ma particolarmente probabile è che, oltre Sulci, Tharros e Karali, risalgano al tempo della protocolonizzazione

Othoca (S. Giusta) e Bithia (Torre di Chia, nel territorio di Domus de Maria) ove si sono trovati manufatti fenici databili al sec. VII a.C. e specialmente Nora, il cui sito non solo ha restituito manufatti fenici di quello stesso secolo, ma (come ho già ricordato) era considerato da Greci e Romani sede della più antica città sorta in Sardegna.

Naturalmente, non tutti gli insediamenti dovuti alla protocolonizzazione ebbero eguale fortuna e forse taluni rimasero, anche durante questo terzo periodo fenicio, semplici scali costieri, senza alcuna espansione territoriale. Ma era inevitabile che alcuni altri, dopo essersi consolidati come centri urbani, fossero spinti, da esigenze demografiche e soprattutto economiche, a controllare direttamente, mediante deduzione di coloni, il territorio sardo circostante. Oggi, le scoperte archeologiche ci consentono di affermare che certo si comportarono in quel modo Sulci e Karali, trasformandosi, da semplici città costiere con funzioni di scalo commerciale, in vere e proprie città-stato, con un territorio da loro colonizzato.

Più precisamente possiamo dire che Sulci, nel sec. VII a.C. e probabilmente verso la metà di quel secolo, fondò una sua colonia sul Monte Sirai, presso Carbonia, in una posizione di vitale importanza strategica da rivelarne con sicurezza il carattere militare, dato che quell'altura (che non raggiunge i m.

tere militare di quell'insediamento, che certo ebbe anche una funzione protettiva nei confronti del territorio circostante e della stessa Sulci. Tale funzione anzi esso non doveva assolvere da solo, ma inserito in un sistema fortificato che orlava, con almeno altri sei insediamenti coevi, la fascia costiera iglesiente, dalla posizione di Scruci presso Gonnena, attraverso M. Sirai e M. Crobu di Carbonia, Corona Arrubia di Nuxis e Pani Loriga di Santadi fino a Porto Pino e Porto Botte nel territorio di S. Anna Arresi.

Le già citate scoperte di S. Sperate e di Settimo S. Pietro-Cuccuru Nuraxi, pur senza fornire una documentazione archeologica ampia come quella sulcitana, ci consentono oggi di affermare che, fra il sec. VII ed il VI a.C., anche da parte di Karali fu attuato un movimento di espansione territoriale, certo con il duplice scopo di dare maggior respiro e sicurezza alla città e di garantirle risorse alimentari adeguate al suo sviluppo demografico. Purtroppo le ricerche archeologiche non hanno ancora evidenziato a sufficienza il



Fig. 9. Abbasanta. Porta "a vestibolo" nella cinta esterna del nuraghe Losa. Sec. VII a. C.

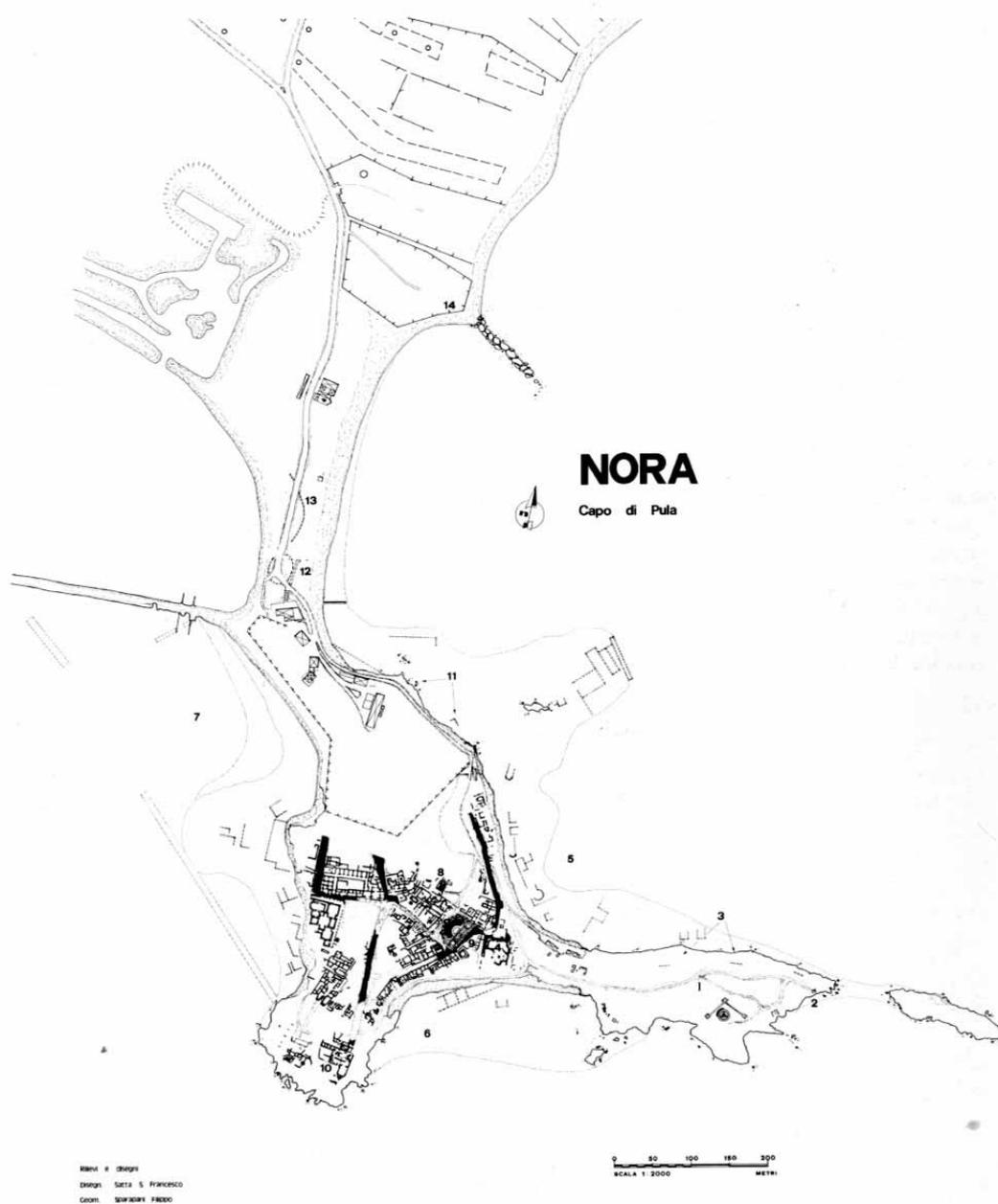


Fig. 10. Nora. Topografia archeologica della città fenicio-punica. 1-acropoli; 2-ancoraggio orientale; 3-ruderi di fortificazioni fenicio-puniche; 4-piazza del mercato; 5-porto nordorientale; 6-insenatura presso il quartiere punico sudorientale; 7-porto nordoccidentale; 8-Tempio c.d. di Tanit; 9-ruderi di edifici ad Ovest della Piazza del mercato; 10-Tempio c.d. di Eshmun-Esculapio; 11-ruderi di strutture murarie a blocchi squadrate, 12-ruderi di un tratto delle mura urbane; 13-tratto della via extraurbana; 14-tohet.

perimetro del territorio colonizzato ma, in base ad alcuni indizi forniti dall'esplorazione topografica, possiamo ipotizzare una penetrazione ineguale, con una profondità massima di circa km 20 dalla costa, fino ad attestarsi sulla riva sinistra del Riu Niannu nel settore settentrionale, mentre ad est e ad ovest i confini erano probabilmente segnati dalle estreme propaggini delle zone montane. Quanto al tipo degli insediamenti, in attesa di precisazioni fornite dagli scavi, possiamo pensare sostanzialmente analogo a quello sulcitano, con la utilizzazione di alture ubicate in posizioni strategiche. Finalmente va osservato che l'espansione territoriale di Karali portò questa città a controllare completamente lo sbocco al mare delle due vie naturali che mettono in comunicazione le miniere di rame di Funtana Raminosa, presso Gadoni, con il golfo di Cagliari, percorrendo la media valle del Flumendosa ed attraversando la Trexenta o la Marmilla ed il Campidano meridionale. È probabile dunque che fra gli obiettivi perseguiti dal movimento caralitano di penetrazione verso il retroterra, vi sia stato anche quello di monopolizzare in qualche modo il commercio del rame fra la Barbagia e la costa meridionale sarda.

È più che plausibile l'ipotesi che in quest'epoca anche altre città costiere fenicie e specialmente Tharros, abbiano dato origine a movimenti di espansione territoriale analoghi a quelli di Sulci e Karali, ma, purtroppo, mancano ancora le prove sicure.

Comunque, da quanto detto finora scaturisce che i dati archeologici in nostro possesso rivelano l'esistenza di almeno due città-stato fenicie in Sardegna, i cui territori, indipendenti l'uno dall'altro, si stendevano in modo discontinuo sulla fascia costiera e subcostiera sudoccidentale dell'Isola, utilizzandone le risorse agricole e minerarie.

Il punto cui sono giunti gli scavi non ci permette ancora di precisare la consistenza demografica dei nuovi insediamenti fenici in quei territori. Unica eccezione (entro certi limiti) è l'insediamento di Monte Sirai, oggi

abbastanza esplorato per consentirci di dire che dentro il suo perimetro fortificato poteva trovare alloggio al massimo un migliaio di anime, tenendo conto che una notevole parte dell'area disponibile doveva esser utilizzata per culture agricole e pascolo del bestiame necessari alla vita indipendente della guarnigione, che si può valutare fosse di seicento uomini, almeno durante la successiva età punica. È certo però che non tutti gli insediamenti individuati avevano le stesse dimensioni di Monte Sirai e forse questo stesso, inizialmente, non ospitò anche popolazione civile ma solo una guarnigione, che poté variare nella sua consistenza numerica, secondo i tempi e le necessità, ma non è verosimile abbia mai superato la suddetta cifra di seicento uomini.

Ovviamente, l'espansione territoriale fenicia dovette incontrare una decisa opposizione da parte dei Protosardi che, del resto, in quell'epoca avevano raggiunto, insieme con un alto livello di cultura materiale e con una più profonda coscienza dei propri diritti e possibilità, anche una più evoluta organizzazione politica ed una maggior forza militare. Era dunque inevitabile lo scontro armato fra i due popoli; scontro di cui non parlano le fonti letterarie antiche, ma che è documentato archeologicamente dalle tracce d'incendio osservate nello strato fenicio della fortezza di Monte Sirai, dai ruderi di nuraghi esistenti nell'area delle fortezze fenicie dello stesso Monte Sirai e di Pani Loriga e dai rifasci murari, databili a questo periodo, che si vedono attorno ad alcuni nuraghi e che si spiegano solo come intesi a renderli più resistenti contro i colpi dell'arma nuova introdotta dai Fenici in Sardegna: l'ariete.

È probabile inoltre che l'opposizione protosarda sia stata resa ancor più decisa dai Greci che, durante il sec. VI a.C., miravano a colonizzare l'Isola e quindi avevano tutto l'interesse a fomentare l'odio e il desiderio di riscossa degli indigeni contro i Fenici. Sappiamo infatti come, in quel secolo, l'espansionismo commerciale dei Focesi, con la fon-

dazione di Alalia in Corsica, avesse già portato l'elemento greco vicinissimo alla Sardegna, di cui, nello stesso secolo, Biante di Priene proponeva agli Ioni la colonizzazione in massa.

Vero è che gli Ioni non accolsero la proposta e, come abbiamo visto, nulla dimostra che, nel sec. VI a.C., esistessero colonie greche in Sardegna; ma è anche vero che almeno parte delle ceramiche greche di cui si tro-

vano sempre più spesso i frammenti sparsi sul terreno nelle campagne della Marmilla, della Trexenta e dei Campidani, sconvolte dalle arature profonde, potrebbe esser stata portata da mercanti greci, avanguardie più o meno inconscie di quella colonizzazione che i successivi eventi storici impedirono si realizzasse.



Fig. 11. Nora. Veduta aerea degli scavi.

Capitolo IV

Epoca della conquista armata punica e della colonizzazione capillare del territorio

(sec. VI sec - metà IV sec. a.C.)

Quest'epoca può considerarsi articolata in due periodi, entrambi definibili punici: *periodo punico I* (circa 550 -fine sec. V a.C.) e *periodo punico II* (fine sec. V-metà IV a.C.).

I due periodi si distinguono tra loro per il carattere dei manufatti che nel primo riecheggiano quelli dell'epoca precedente, nel secondo preannunciano quelli dell'epoca successiva.

L'epoca si apre con una vicenda storica ben documentata dalle fonti letterarie antiche: l'intervento di Cartagine nell'Isola e si chiude con il II Trattato tra Cartagine e Roma nel 348 a.C., che segue la conclusione vittoriosa della III guerra sardopunica.

La minaccia rappresentata dalla controffensiva dei Protosardi nei confronti della colonizzazione fenicia, ed in particolare della colonizzazione secondaria, andava, in quel torno di tempo, delineandosi sempre più gravemente. D'altro canto, soprattutto negli ambienti commerciali fenici di Sardegna, negli anni intorno alla metà del secolo VI a.C., dovette diffondersi la notizia dell'interesse dei Greci, ed in specie degli Ioni, ad una colonizzazione della Sardegna.

Questi elementi indussero Cartagine ad un intervento per evitare che il commercio fenicio, che rappresentava la parte vitale della sua attività, venisse gravemente danneggiato e, in prospettiva, annullato in alcuni settori del Mediterraneo occidentale.

Gli storici antichi dicono che Cartagine intervenne in Sardegna, inviandovi un contingente di truppe, sotto il comando di Malco, intorno alla metà del sec. VI a.C. Il nome di Malco non costituisce un vero antropónimo, ma l'indeuropeizzazione di un elemento lessicale semitico (*mèleq*) significante "re". Conseguentemente dobbiamo interpretare la notizia classica nel senso che Cartagine affidò ad un proprio re il comando del corpo di spedizione in Sardegna.

Malco sbarcò nell'isola ingaggiando la lotta con un nemico non specificato dalle fonti.

Alcuni hanno ritenuto che Malco abbia combattuto, almeno in determinati settori, contro i Fenici delle colonie locali. L'ipotesi non pare accettabile in quanto costituirebbe l'unica attestazione di una lotta fratricida tra Fenici. D'altra parte noi sappiamo da Erodoto che i Fenici, inquadrati nell'esercito persiano, si rifiutavano di partecipare ad un conflitto che vedesse tra i nemici altri Fenici, come accadde, intorno alla fine del sec. VI a.C., quando Cambise, intendendo marciare alla volta di Cartagine, dovette rinunciare al progetto bellico in seguito al netto rifiuto a combattere oppostogli dalla flotta fenicia.

Infine, benché siano note rivalità tra città fenicie, come nel caso di Cartagine ed Utica, non possediamo attestazioni di conflitti armati in cui quella rivalità sarebbero sfocia-

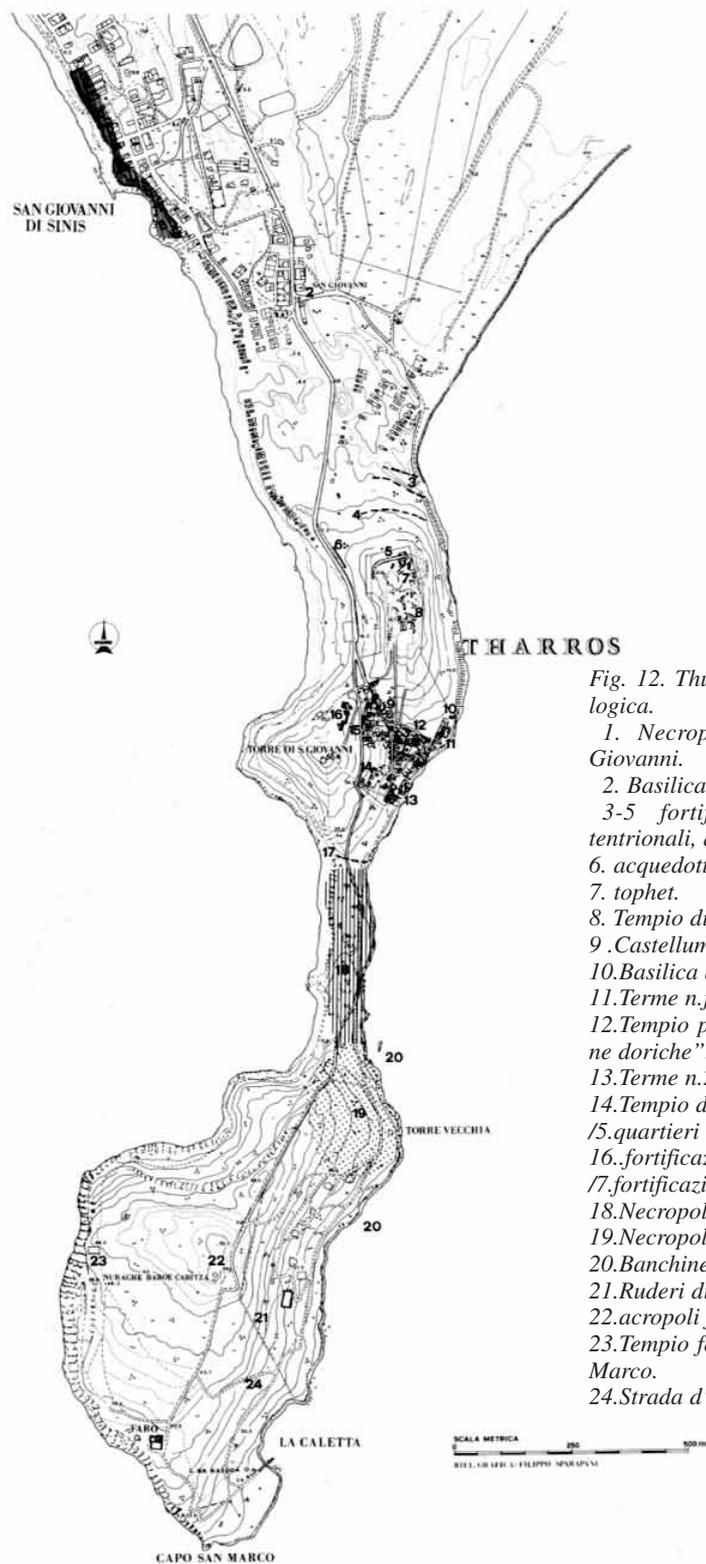


Fig. 12. Thurros. Topografia archeologica.

1. Necropolifenicio-punica di S. Giovanni.
2. Basilica bizantina di S. Giovanni.
- 3-5 fortificazioni puniche settentrionali, articolate in tre linee.
6. acquedotto romano.
7. tophet.
8. Tempio di De,netra.
9. Castellum aquae.
10. Basilica di S. Marco.
11. Terme n.j
12. Tempio punico delle "semi colonne doriche".
13. Terme n.2.
14. Tempio delle "iscrizioni puniche".
15. quartieri di abitazioni.
16. fortificazioni puniche occidentali.
17. fortificazioni fenicie meridionali.
18. Necropoli romana.
19. Necropoli fenicio-punica.
20. Banchine portuali fenicio-puniche.
21. Ruedi di fortificazioni puniche.
22. acropoli fenicio-puniche.
23. Tempio fenicio-punico del capo S. Marco.
24. Strada d'accesso all 'acropoli.



Fig. 13. THARROS, inure morto. Probabili banchine portuali fenicio-puniche ottenute con l'adattamento del banco di arenaria nel settore dell'ancoraggio orientale.

te.

Da quanto abbiamo detto risulta evidente che il nemico contro cui dovette battersi Malco può essere considerato esclusivamente il popolo protosardo, allora in posizione di ostilità nei confronti dei Fenici.

Non possiamo infatti ammettere che i Greci, della cui presenza in Sardegna sotto forma organizzata non possediamo alcuna testimonianza, costituissero una forza nemica contro cui condurre un contingente militare da Carta-

gine.

Malco fu sconfitto ripetutamente in Sardegna. Dovette trattarsi di scontri nei quali l'esercito cartaginese ebbe la peggio, probabilmente perché il tipo di guerra attuato in quella campagna militare fu sostanzialmente inatteso da parte di Malco e del suo esercito.

La Sardegna, estremamente più boscosa di oggi, si presentava costellata da una miriade di fortificazioni (i nuraghi), che, nonostante

non si edificassero più da secoli, dovevano continuare ad essere in uso. L'esercito cartaginese, avvezzo a combattimenti in campo aperto, secondo i canoni della tattica militare di tipo orientale, si trovò a dover condurre da un lato una guerriglia in un territorio poco conosciuto e difficilmente controllabile, dall'altro una guerra di posizione attorno alle munitissime fortezze nuragiche.

Malco, sconfitto, dovette rinunciare alla prosecuzione della campagna sarda ed il suo operato fu sconfessato dall'Assemblea degli Anziani di Cartagine che gli interdisse il ritorno nella metropoli africana.

Egli si impossessò, allora, con la forza, di Cartagine, riaffermandovi il proprio dominio personale, fino a che la riscossa aristocratica non lo eliminò, a causa della politica tirannica che avrebbe svolto.

La campagna di Malco deve considerarsi la prima guerra sardopunica.

Il fallimento di questa guerra non poté essere accettato da Cartagine sia perché la pressione protosarda nei confronti dei centri fenici in Sardegna doveva continuare a farsi sempre più pesante, sia perché i Greci incrementavano le loro iniziative per insediarsi in Sardegna.

Gli Ioni sottoposti alla formidabile pressione persiana, tendevano infatti ad espandersi nel Mediterraneo Occidentale.

D'altra parte le città greche, sia della madre patria, sia del mondo coloniale, rappresentavano per Cartagine un potenziale nemico.

Ancor prima però di riprendere i programmi militari in Sardegna, Cartagine intese reagire al tentativo ionico di monopolizzare i commerci nel Mediterraneo Occidentale, che si era manifestato dapprima con la fondazione di Massalia e successivamente con la deduzione delle colonie di Emporion nell'Iberia e di Alaha sulla costa orientale della Corsica.

In particolare, Alalia costituiva una base avanzata, che sembrava preludere alla fondazione di una colonia ionica in Sardegna.

Cartagine, resasi conto del pericolo, strinse rapporti solidi con gli Etruschi, tanto che Aristotele asserisce che Etruschi e Cartaginesi costituivano quasi un unico popolo. La scoperta delle lamine auree di Pirgi, scritte in etrusco e fenicio, confermano il regime di accordo fra Etruschi e Cartaginesi nel sec. VI a.C..

Si arrivò allo scontro frontale tra le flotte etrusco-punica e ionica, nel mare Sardonio, davanti ad Alalia, intorno al 540/535 a.C..

Le fonti greche (in particolare Erodoto) mascherano l'effettivo risultato della battaglia navale, attribuendo agli Ioni la vittoria, pur rimarcando il carattere di "vittoria cadmea", dunque rovinosa anche per il vincitore, ed asserendo che i Greci abbandonarono, con le navi superstiti, Alalia, alla volta di Velia.

La battaglia di Alalia fu, in sostanza, una vittoria della coalizione etrusco-punica, che bloccò l'avanzata focese verso la Sardegna.

L'esito negativo della I campagna sardopunica e il probabile aggravamento della condizione delle città fenicie nell'isola indussero Cartagine ad intervenire, nella seconda metà del sec. VI a.C., con una II campagna sardopunica, iniziata dopo la battaglia di Alalia e conclusasi entro il 509 a.C., anno della stipula del I trattato politico-commerciale tra Roma e Cartagine.

La II guerra fu combattuta da eserciti cartaginesi comandati dai figli di Magone (il riformatore delle istituzioni politiche e militari della Cartagine arcaica), Amilcare e Asdrubale, i quali riuscirono ad affermare la sovranità di Cartagine su tutte le coste sarde e su vasti tentori del retroterra.

Non possediamo una documentazione esplicita sui limiti della penetrazione cartaginese in conseguenza della II guerra sardopunica.

Abbiamo però alcuni indizi a favore di una fortissima penetrazione verso l'interno: innanzi tutto la conquista della fortezza del Su Nuraxi di Barumini, avvenuta alla fine del sec. VI a.C. ed attribuita da G. Lilhiu ai Cartaginesi. Abbiamo inoltre la presenza cartagi-

nese nella Sardegna centrale attestata da un sistema fortificato, descritto dettagliatamente più avanti, che è stato individuato negli anni sessanta, ai piedi delle montagne nuoresi. Tipico esempio, l'acropoli di S. Antine di Genoni datata, in base alla tecnica edilizia, al sec. V a.C. (cronologia confermata successivamente dai saggi stratigrafici ivi condotti dalla Soprintendenza Archeologica di Sassari) e quindi eloquente indizio che la conquista del territorio limitato dalle linee di fortificazioni di cui essa fa parte può essere attribuita alla campagna dei Magonidi.

Nella Sardegna settentrionale altri eloquenti indizi sono la fortezza di S. Simeone di Bonorva, segnalata da G. Lilliu e studiata dallo scrivente, riportabile al sec. V a.C., le fortificazioni urbane di *Guru/is Vetus* (Padria) e di *Macomer* (forse *Macopsisa*) e l'altra fortezza, di recente scoperta, di *Mularza Noa* (Badde Salighes in territorio di Bolutana).

Queste ultime fortificazioni più che indicare un confine tra il territorio occupato da Cartagine ed un'area protosarda, sembrano in rapporto all'esigenza di assicurare la libertà di transito sulla Campeda per congiungere il nord con il sud della Sardegna.

Questo sistema fortificato della Campeda e dei territori contermini indicherebbe quindi una precoce penetrazione punica nel nord della Sardena, dove le fertili zone del Logudoro e del Meilogu, erano suscettibili di un ampio sfruttamento agricolo.

In definitiva lo scopo raggiunto dalla II guerra sardo-punica sembra essere stato quello della conquista cartaginese di tutte le coste e delle aree interne di forte interesse economico, quindi le zone minerarie (l'Iglesiente in particolare) ed i territori a destinazione agricola.

L'occupazione di tutte le coste è implicita nel testo del I Trattato tra Cartagine e Roma, nel quale è stabilito che in Sardegna nessun romano potrà effettuare una transazione commerciale se non alla presenza di un araldo o di uno scriba (funzionari politico-ammi-

nistrativi, rispettivamente di rango superiore ed inferiore), che garantiranno il negozio per conto dello stato cartaginese. Condizione evidente per l'esecuzione di tale disposizione era la presenza dei funzionari cartaginesi in tutti gli scali portuali della Sardegna ed, in specie, della costa orientale, più prossima a Roma.

Probabilmente, dopo la guerra dei Magonidi, la conquista continuò con assestamenti ed annessioni di territori marginali a quelli occupati nella seconda metà del secolo VI a.C., come ad esempio la regione retrostante la fortezza di S. Vittoria di Neoneli, edificata forse nella seconda metà del sec. IV a.C., ma sostanzialmente la conquista cartaginese dell'isola deve attribuirsi alla seconda guerra sardo-punica.

Cartagine considerò certo la Sardegna come soggetta interamente alla sua autorità; di fatto però la parte più interna dell'isola sembra esser rimasta fuori dalla colonizzazione diretta punica e quindi è probabile sia stata solo tributaria della Metropoli africana.

Alla vigilia della terza campagna militare punica in Sardegna (e più precisamente nel 378 a.C.) sarebbe stata dedotta, forse sulle coste orientali sarde, una colonia di Romani. Infatti, dato il consenso dei codici, pare difficile accettare il tradizionale emendamento di *Sardonia* (Sardegna) in *Satricum* o *Sutrium*.

La mancanza di altre notizie su quella colonia romana in Sardegna, in particolare di notizie riferibili al tempo della I guerra fra Cartagine e Roma, induce però a ritenere che la colonia, effettivamente fondata, sia stata spazzata via dalla reazione di Cartagine, allo stesso modo che abbiamo ipotizzato per le due colonie greche che sarebbero state fondate in Sardegna.

La terza guerra sardo-punica inizia nel 368 a.C., l'anno antecedente lo scoppio delle ostilità tra Cartagine e Siracusa, dominata allora dal tiranno Dionigi il Vecchio. È noto come questo tiranno coordinasse le azioni militari con quelle politico-diplomatiche. Non è dunque da escludere che egli abbia

curato l'apertura di un fronte bellico in Sardegna, fomentando una rivolta di gruppi sardi contro Cartagine, che costituisse una diversione per la città africana, indebolita dai più difficoltosi rifornimenti granari dalla Sardegna e parzialmente distolta dalla difesa dei propri interessi in Sicilia.

Comunque le fonti asseriscono che nel 368 a.C. si ebbe una vasta rivolta di indigeni sardi, che costrinse Cartagine al nuovo intervento militare in Sardegna, destinato a prolungarsi negli anni. Entro il 348 a.C. però la campagna militare doveva aver avuto termine, in quanto in quell'anno Cartagine stipulò un secondo trattato con Roma, che presentava, a proposito della Sardegna, clausole assai più restrittive del primo.

Cartagine impone a Roma di non commerciare assolutamente con la Sardegna. L'isola riceverà merci romane e laziali nella seconda metà del sec. IV e nel corso del III a.C., ma queste non potranno attribuirsi generalmente ad un commercio diretto, bensì mediato da Cartagine.

La svolta nei rapporti internazionali alla metà del sec. IV a.C. che si palesa in questo trattato, spiega agevolmente i grandi rifacimenti e le ristrutturazioni nelle fortificazioni che riscontriamo nei centri costieri punici a quel livello cronologico.

In sintonia con queste opere nella fascia marittima dell'Isola sono anche i restauri della metà del sec. IV a.C. documentati dalle fortezze dell'interno.

L'organizzazione del territorio occupato da Cartagine fu attuata innanzi tutto con la costituzione di sistemi fortificati davanti ai territori montani, esterni all'area di occupazione militare diretta.

Si tratta di allineamenti di posizioni militari evidenziati in vaste aree della Sardegna nel corso delle prospezioni topografiche condotte da chi scrive.

Più precisamente si avevano due sistemi principali: centro settentrionale e centro orientale.

Il sistema fortificato centro settentrionale

era incentrato sui capisaldi di Padria, Macomer, S. Simeonedi Bonorva e Mularza Noa di Badde Salighes-Bolotana e controllava la Campeda.

Il sistema centro orientale, che fronteggiava la Barbagia e il Nuorese, può seguirsi a partire da Sedilo-Talassai nelle località di Fordongianus-Casteddu Ecciu, Asuni-S. Giovanni, Nureci-Magomadas, Genoni-S. Antine, isili-Ovile Baracci, Orroli-Nuraghe Arrubiu, Goni-Nuraghe Goni, Ballao-Palastaris.

In questo allineamento deve osservarsi che la funzione di difesa sistematica delle fortificazioni è sottolineata dalla posizione sulla riva destra del Tirso o del Flumendosa occupata dalle fortificazioni stesse, per le quali il letto dei due fiumi costituiva una sorta di smisurato fossato naturale.

Oltre gli insediamenti punici, ovviamente militari, che formavano i sistemi fortificati interni, molti altri ne sono stati individuati grazie a trovamenti fortuiti scientificamente verificati, a sistematiche esplorazioni topografiche ed a metodiche campagne di scavi stratigrafici. Particolarmente numerosi sono quelli scoperti nei territori interni ove non era giunta la colonizzazione fenicia, ma ubicati in località scelte con criteri analoghi a quelli seguiti durante tale colonizzazione: siti (generalmente elevati) posti in condizione di poter controllare incroci stradali e passaggi obbligati come strettoie (es. Furtei-S. Biagio), guadi (es. Senorbì-Monte Luna e S. Teru) ecc., oppure in zone di particolare interesse economico (es. Sanluri-Bidd'e Cresia, Uselis-S. Reparata, Fluminimaggiore-Grugua, Carbonia-Sirri, Abbasanta-Losa ecc.) È plausibile ipotesi che esigenze economiche o militari abbiano fatto sorgere nuovi insediamenti anche lungo le coste, ma è evidente che solo gli scavi stratigrafici potranno consentire di distinguere tali nuove fondazioni da quelle fenicie sopravvissute sotto Cartagine e che, in questa epoca, andarono sviluppandosi urbanisticamente e tecnicamente, secondo formule culturali fenicie, arricchite e modificate dal contributo punico.

Comunque, ritengo si possano indicare come molto probabilmente di origine punica quelle che ci appaiono inutili all'economia delle città fenicie costiere ed invece conseguenze logiche della presenza punica nel retroterra. Tali sarebbero, ad esempio, i piccoli insediamenti della costa iglesiente a nord di Sulci (Paringianeddu, Porto Paglia, Porto Palma, Guttur'e Flumini, S. Antine), che sfruttavano modesti approdi di una costa importuosa, evidentemente in funzione dell'attività di piccole comunità di pescatori o dell'attività mineraria della zona montana retrostante, alla quale, per le spedizioni destinate a Cartagine od ai lontani centri costieri sardi di lavorazione, riuscivano certo meno costoso far affluire il minerale a quei piccoli approdi vicini e di là farlo proseguire via mare per i grandi porti della costa occidentale sarda, anziché inviano a quegli stessi porti via terra. Probabilmente punica può ritenersi anche l'origine del porto ubicato nella zona di S. Maria di Nabui e che i testi greci chiamano Neapolis, traducendo evidentemente un toponimo semitico: *Qart Hadasht* ("Città Nuova") o *Magom Hadash* ("Luogo Nuovo"). *Quel porto infatti, anche a prescindere dal nome che lo dichiara probabilmente punico, perché più recente di uno fondato in precedenza (e che potrebbe essere stato Othoca, il cui nome significa in fenicio "Vecchia", cioè la "Città Vecchia") appare creato in funzione dell'attività economica svolta non dai Fenici (che già disponevano di Othoca stessa e di Tharros) ma dai Cartaginesi, che occupavano il territorio retrostante e ne sfruttavano le risorse, imbarcandovi quelle destinate a Cartagine e, comunque, ai mercati d'oltre mare.*

La funzione che possiamo attribuire al porto di Neapolis sembra dunque rivelarne il carattere fondamentalmente mercantile e quindi pacifico, anche se è certo che un'adeguata cinta muraria ne garantiva la difesa in caso di necessità.

Probabilmente, altrettanto può dirsi anche di altri insediamenti costieri fenicio-punici

durante questa epoca. Tuttavia, le scoperte avvenute a S. Giusta di Monte Nai (presso Muravera), Karali, Nora, Bithia, Zafferano (presso Capo Teulada), Sulci, Tharros e Cornus, di robuste fortificazioni urbane, talvolta complesse e poderose (es. Tharros), databili ad epoca non posteriore al sec. V a.C. e quasi tutte restaurate nel sec. IV-III a.C., con evidente sforzo di adeguarle ai progressi dell'ingegneria militare ellenistica, rendono più che plausibile l'ipotesi che, come in Africa, anche in Sardegna Cartagine abbia voluto realizzare un sistema fortificato costiero, non solo creando, ove necessario, nuovi capisaldi, ma anche utilizzando, potenziando e adeguando ai progressi tecnici dei tempi le fortificazioni urbane degli antichi insediamenti commerciali fenici, trasformandoli talvolta (come nel caso di Tharros) in vere piazzeforti marittime.

Lo stesso problema relativo all'origine fenicia o punica degli insediamenti costieri, esiste ovviamente anche per quelli subcostieri, almeno nei territori sulcitano e caralitano, ove certo continuarono ad esistere i vecchi insediamenti fenici (magari parzialmente ricostruiti e rinforzati nelle loro strutture edilizie, come avvenne della fortezza sulcitana di Monte Sirai) ma molto probabilmente ne sorsero anche di nuovi, quando Cartagine diede a tutto il territorio sardo conquistato la sua organizzazione coloniale. Di questa possiamo oggi farci un'idea abbastanza chiara ed attendibile, grazie alle moltissime scoperte archeologiche avvenute nelle provincie di Cagliari ed Oristano durante l'ultimo trentennio. Tali scoperte infatti documentano l'esistenza, nella Sardegna sud-occidentale, di un gran numero d'insediamenti feniciopunici, costieri, subcostieri ed interni, però molto divesi fra loro per dimensioni e (ubbidendo alle immutabili leggi del terreno, con i suoi rilievi, i suoi corsi d'acqua ed i profili delle sue coste) sparsi nel territorio in modo da render plausibile l'ipotesi che questo, in epoca punica, fosse diviso in distretti, corrispondenti ad aree geografiche ben definibili e

di varia estensione. Osservando i confini naturali di quelle aree, si nota che ognuno di quei distretti aveva un solo insediamento grande, ubicato sulla costa (ovviamente una delle grandi città costiere di origine fenicia o punica), alcuni insediamenti medi, sparsi nel circondano costiero ed interno di quello (sopra un'estensione di territorio che può essere anche molto vasta) e molti altri insediamenti piccoli, che chiaramente gravitavano attorno a quelli medi.

Inoltre, la frequente scoperta di piccoli gruppi di tombe puniche, vicini a quegli insediamenti ma non tanto da poter essere considerati pertinenti alle loro necropoli, ha rivelato come nelle zone extraurbane vivessero molti piccoli nuclei di coloni punici, in abitazioni isolate o riunite in minuscoli gruppi, simili agli attuali *medaus* sardi.

Significativi esempi di questo tipo di colonizzazione, che possiamo definire "capillare", si hanno nel Sulcis e nel Campidano. Infatti nel Sulcis, che certo corrisponde a parte del distretto punico dipendente dalla città costiera di Sulci (nel quale doveva rientrare tutto l'Iglesiente, tranne forse i circondari di Nora e Bithia), attorno all'insediamento militare di Monte Sirai gravitavano i piccoli centri di cui sono stati scoperti i resti a Matzacara, Brunk'e Teula, S. Maria di Flumentepido, Barbusi e Is Sarbutzus.

D'altra parte, nel Campidano e più precisamente nel territorio del Comune di Sanluri, entro un raggio di appena km 5,800, sono stati recentemente individuati ben undici piccoli abitati punici, che la disposizione topografica rivela tutti gravitanti attorno al sito più elevato ove sorge l'attuale Sanluri, così da render plausibile l'ipotesi (certo da verificare proseguendo l'esplorazione) che questa possa essere sorta sull'area di un abitato punico più grosso ed importante. Questo avrebbe assolto, nei confronti del territorio circostante, gli stessi compiti che l'insediamento militare di Monte Sirai assolveva nei confronti del territorio sulcitano circostante: tutela militare e raccordo logistico-

amministrativo fra i piccoli abitati agricoli e la città costiera cui faceva capo l'economia del distretto. In questo caso, tale città costiera potrebbe anche essere stata Karali (come si è pensato in un primo momento), ma è più probabile fosse Neapolis che, come Sanluri, era a nordovest del Riu Mannu, il quale invece segna una netta divisione fra il circondano di Sanluri ed il retroterra di Karali.

È evidente che un simile assetto coloniale costituiva un motivo di più per disseminare nel territorio guarnigioni permanenti che garantissero, oltre la sovranità di Cartagine ed uno sfruttamento efficace e costante delle risorse economiche sarde, anche la sicurezza dei numerosissimi coloni sparsi nelle aree extraurbane. Naturalmente, quelle guarnigioni vivevano entro dei forti più o meno grandi (la cui tipologia sarà illustrata più avanti), cosicché è logico ritenere generalmente militare l'origine delle città puniche interne, dato che attorno al forte con la sua guarnigione dovette inevitabilmente raccogliersi la prima popolazione civile, formata di servi, artigiani e famiglie più o meno legittime dei militari.

Una popolazione certamente mista dunque, così come doveva essere mista quella che viveva nelle aree extraurbane, formata da coloni semitici che, secondo la concezione economica punica, vivevano sul terreno di cui sfruttavano le risorse, ma senza dubbio valendosi anche di manodopera servile sarda o dei molti Libi, che le fonti letterarie antiche ci dicono deportati allora in Sardegna da Cartagine. Né si deve dimenticare che anche le guarnigioni erano etnicamente miste, essendo composte da mercenari provenienti da varie regioni del Mediterraneo, comandate da ufficiali cartaginesi.

L'esame storico di questa epoca delle conquiste territoriali e della conseguente colonizzazione capillare dell'isola non può prescindere dall'analisi del rapporto instauratosi tra gli indigeni di tradizione nuragica ed i Cartaginesi. È opinione corrente che la colonizzazione cartaginese abbia avuto effetti sostanzialmente negativi sulla Sardegna.

Tale colonizzazione avrebbe infatti esordito con una conquista violenta, seguita da un esodo in massa delle popolazioni protosarde dalle zone occupate, con il conseguente chiudersi in sé stessa della popolazione autoctona, costretta ad uno stadio economico di sopravvivenza, nella zona interna e più povera dell'Isola. D'altra parte, la minoranza degli indigeni, restata nella regione occupata, avrebbe attuato una forma di "collaborazionismo" nei confronti degli invasori.

Inoltre i Cartaginesi, per le esigenze della monocoltura cerealicola che praticarono in Sardegna, avrebbero proceduto ad una sistematica opera di abbattimento del patrimonio boschivo locale.

Infine a mercenari africani, giunti in Sardegna, inquadrati negli eserciti cartaginesi, viene attribuita la responsabilità dell'introduzione della malaria nell'Isola.

I protosardi, d'altro canto, avrebbero opposto un regime di resistenza ai Cartaginesi, ritardandone la penetrazione verso l'interno.

Anche sul piano culturale si sarebbe attuta una sistematica opposizione dei Sardi indipendenti nei confronti dei Cartaginesi e dei "collaborazionisti", mentre i Punici avrebbero avviato un processo di acculturazione dei loro sudditi sardi, con la conseguente scomparsa delle forme culturali protosarde.

In realtà una verifica del dominio cartaginese nell'Isola in base alle fonti letterarie antiche sembra testimoniare una situazione simile a quella che la critica storica moderna ha accreditato.

In particolare si fa riferimento alla III guerra sardo-punica per dimostrare che l'antagonismo tra i Cartaginesi e i Sardi persisteva ancora nel sec. IV a.C..

Tuttavia la scelta di campo operata dai Sardi nel III sec. a.C., a favore dei Cartaginesi e contro gli invasori Romani durante la I e la II guerra punico-romana, può indiziare una relazione tra i due elementi etnici alquanto diversa rispetto a quella che ci si attendereb-

be in base alle notizie storiche sulle fasi di colonizzazione punica della Sardegna. A questo proposito dobbiamo ricordare anche come documenti ufficiali, quali i Fasti *Triumphales*, testimonino ripetutamente le vittorie dei Romani *de Poeneis et Sardeis*, distinguendo i due elementi, punico e sardo, evidentemente perché il secondo non era parte asservita, in un rapporto mercenario, del primo, ma suo alleato.

Inoltre la documentazione archeologica dimostra esplicitamente che le ricostruzioni storiche antiche e moderne sono estremamente faziose nella trattazione del rapporto tra Sardi e Punici.

Innanzitutto le testimonianze di cultura tardonuragica in età punica, nelle zone sottoposte al dominio cartaginese, sono talmente abbondanti da farci ritenere che l'esodo degli indigeni verso le montagne del centro abbia riguardato una stretta minoranza della popolazione.

In secondo luogo il rientro degli abitanti nuragici nelle antiche sedi delle pianure e delle zone collinari conquistate avvenne non molto tempo dopo le distruzioni conseguite alla conquista, con la creazione di nuovi villaggi caratterizzati da dimore, influenzate da tipologie planimetriche ed edilizie semitiche.

Inoltre l'assetto dei villaggi e delle singole abitazioni dimostra quella "comodità di vita" che G. Lilliu ha constatato nel villaggio di Su Nuraxi di Barumini, ricostruito dopo la conquista cartaginese di quel territorio.

Finalmente, sin dal sec. IV a.C., come vedremo più avanti, la cultura materiale dei centri abitati della Sardegna è caratterizzata sia da elementi di tradizione punica sia da elementi di tradizione protosarda che si influenzano reciprocamente, sicché non già di acculturazione deve parlarsi a proposito della civiltà tardo-nuragica, ma di integrazione della cultura semitica e sarda nella forma della civiltà sardo-punica; integrazione che, d'altra parte, era già iniziata in epoca fenicia, ma si era interrotta durante gli anni dell'espansione territoriale fenicia e della conqui-

sta armata cartaginese.

I materiali rinvenuti nel tempio di Antas dimostrano, indubbiamente, che agli inizi del sec. IV a.C. l'integrazione era in atto. Più precisamente ad Antas si verificò un fatto di estremo interesse storico-culturale. I Cartaginesi, giunti sul posto, allo scorcio del VI sec. a.C., trovarono un culto protosardo prestato ad una divinità maschile, considerata padre e cacciatore, Babay, che essi interpretarono come "Sid", la persona divina maschile cacciatrice del mondo semitico. Il fatto però che Sid, nelle epigrafi di Antas, conservi, come apposizione, il nome di Babay dimostra che il culto protosardo non morì all'arrivo dei Cartaginesi, ma sopravvisse condizionando lo stesso culto della persona divina semitica.

Si ebbe dunque, sul piano religioso, un fenomeno di integrazione.

Questa situazione si mantenne non solo durante tutto il periodo punico, come denotano le epigrafi del sec. IV-II a.C. ma perdurò in età romana. I Romani, infatti, soppressero nel culto ufficiale il nome di Sid ed il suo attributo punico Addir, ma conservarono l'apposizione di Babay, riferendola a Sardus Pater, cui è dedicato il tempio in età severiana e che era semplicemente l'interpretazione romana di Sid Addir.

Concludendo possiamo affermare che inizialmente l'arrivo dei Cartaginesi segnò l'avvio di un duro scontro con i Protosardi, che si protrasse per tutta la seconda metà del VI e forse per gli inizi del V sec. a.C.

Successivamente però verificammo che

nelle vaste regioni della Sardegna dove si affermò la colonizzazione capillare punica i Sardi, convivendo pacificamente con i Punici, godettero di un generale benessere e, in conseguenza dell'intimo e prolungato contatto con la civiltà semitica, finirono con l'accogliere numerose forme pur senza perdere la propria identità.

Ma, come si è detto, anche la civiltà punica in Sardegna influenzata, sotto diversi aspetti ed in particolare nel gusto artistico, dalla cultura protosarda, si trasformò nella peculiare civiltà sardo-punica, che sopravvisse al dominio politico di Cartagine, raggiungendo con le sue ultime manifestazioni, la fine dell'evo antico.

Il quadro delineato ci dimostra che la civiltà punica costituì un reale progresso per la Sardegna.

L'Isola, d'altro canto, non vide introdotta dai mercenari al soldo di Cartagine la malaria, che recenti studi antropologici considerano presente in Sardegna sin da età eneolitica. Infine l'opera di abbattimento di piante fruttifere attuata nell'isola dai Punici deve essere correttamente interpretata in funzione della monocultura cerealicola che ebbe straordinario sviluppo sotto Cartagine e successivamente, sotto Roma come dimostrano i riferimenti delle fonti letterarie alla ricchezza frumentaria dell'isola.

Capitolo V

Epoca tardopunica o periodo punico

(sec. IV-III a.C.)

Quest'epoca è ben definita cronologicamente da due fatti storici, datati con precisione dalle fonti letterarie antiche: la firma del secondo trattato fra Cartagine e Roma nel 348 a.C. e l'invasione (con conseguente annessione) romana della Sardegna, nel 238 a.C..

Dunque centodieci anni di storia, durante i quali, come dimostrano i documenti archeologici, che saranno esaminati in seguito, si ebbe una ulteriore evoluzione urbanistica, edilizia, artistica ed artigianale, sia nelle grandi città costiere sia negli insediamenti minori. Vistosi esempi di tale evoluzione sono le nuove necropoli con tombe a camera ipogeica e a fossa, realizzate a sud-est di Karali e a nord di Tharros, la costruzione di nuovi paramenti a blocchi squadrati nelle fortificazioni di Karali, Nora, Bithia, Sulci e Tharros, la nuova fase edilizia del tempio di Sid Addir Babay ad Antas, l'aspetto calligrafico assunto dai caratteri alfabetici punici nell'epigrafia e il dilagare dello stile grecizzante nell'architettura e nelle arti figurative, in Sardegna come nel resto del mondo punico, anche se con caratteri peculiari, certo dovuti non solo a differenti tradizioni culturali fenicie ed all'insularità della provincia sarda, ma anche alla integrazione sardopunica.

Questa, fra il sec. IV e il III a.C., andò acquistando sempre maggior consistenza, prodotta com'era da una situazione di fatto irreversibile quale l'intima e prolungata convivenza fra Protosardi e Punici (senza dubbio intensificata dopo la fine della terza guerra sardo-punica) e da fattori strettamente connessi

si con l'essenza stessa delle due civiltà. Si deve tener presente infatti che entrambe erano dotate di grande vitalità e presentavano caratteri che, espressi dai due popoli nella loro vita quotidiana sullo stesso territorio, non avevano bisogno di propaganda od imposizione alcuna per esser valutati positivamente e quindi reciprocamente recepiti.

Così ai Punici dovette apparir positiva la civiltà protosarda specialmente per l'alto livello della sua arte, caratterizzata da monumentalità e sapiente equilibrio di forme, spiccata capacità di sintesi figurativa, senso del movimento ed abile sintassi compositiva. Della civiltà punica invece, gli aspetti (sui quali ci soffermeremo in seguito) che dovettero apparir particolarmente positivi agli occhi dei Protosardi furono certamente la formula insediativa urbana, come valida espressione di una complessa e matura organizzazione di vita sociopolitica, l'architettura domestica, l'edilizia e le tecniche artigianali in genere, per la loro grande funzionalità, come pure la scrittura alfabetica, quale efficacissimo strumento mnemonico e d'informazione (forse, ad un certo momento, usato anche a scopi magici) e, finalmente, la religione, per le sue elevate concezioni teologiche e morali, la sua forte carica di misticismo e certe innegabili affinità di base con la propria religione, di sicura matrice mediterranea. L'una e l'altra infatti erano espressioni di una spiritualità che prescindeva dalle categorie logiche, per assurgere ad una concezione unitaria della divinità, pur nelle molteplici espressioni o forme che le venivano attribuite. Nel

mondo mediterraneo dei Protosardi, quella divinità era sostanzialmente il Principio cosmico della vita, espresso dalla Dea Madre della natura feconda (la Potnia mediterranea, come è definita dagli studiosi) e dal suo paredro fecondatore Babay o Merre: il Dio Padre universale, presente nell'acqua di vena.

Vedremo come, nel semitico mondo dei Cartaginesi, quelle due espressioni della Fecondità divina portassero altri nomi, ma il concetto teologico era analogo e non venne mai meno, neppure quando Cartagine accolse il culto di Demetra, che venne interpretata come espressione della stessa Fecondità divina femminile e come tale introdotta in Sardegna, naturalmente subito compresa ed accettata anche dai Protosardi, che dovettero vedere in lei la loro stessa Dea Madre, come dimostrano i suoi numerosi sacelli scoperti entro nuraghi o luoghi di culto nuragico.

La larga diffusione del culto di Demetra (che come è noto, contribuì potentemente al dilagare dello stile grecizzante nell'arte punica ed è ben documentato non solo nei villaggi protosardi ma anche, ovviamente, negli insediamenti d'origine fenicio-punica) fu anzi una delle caratteristiche di questa epoca, insieme con la comparsa di una categoria artigianale precedentemente estranea, benché non ignota, alla Sardegna punica: la monetazione.

Questa, voluta dai Cartaginesi su modelli da loro stessi forniti, incontrò grande favore da parte degli indigeni protosardi anche delle zone montane più interne, come dimostrano i tesoretto di monete puniche rinvenuti nella Barbagia e che certo documentano comunque, fra quegli indigeni ed i cartaginesi, rapporti dai quali è difficile escludere l'aspetto commerciale, anche se è probabile che questo non sia stato l'unico. È possibile infatti che, fra quei tesoretto, alcuni siano frutto di razzie ai danni dei Cartaginesi che vivevano nelle adiacenti zone colonizzate ed altri siano stati portati in Barbagia da mercenari protosardi ingaggiati in quella regione e successivamente congedati da Cartagine. Tuttavia è almeno altrettanto possibile che si tratti di denaro pagato ai Protosardi

da Punici confinanti, in cambio di merci acquistate regolarmente: cera, miele, formaggi, pelli, bestiame e, forse, anche rame della zona mineraria di Gadoni-Funtana Raminosa. In tal caso, si avrebbe anzi una prova evidente della funzione positiva assoluta dalla colonizzazione punica anche nei confronti delle popolazioni protosarde delle montagne interne, avviate ad una nuova forma di civiltà di tipo storico, da un rapporto commerciale che rappresentava un grande progresso rispetto all'antichissimo sistema del baratto.

D'altra parte, che quel rapporto commerciale avvenisse non solamente lungo le linee di demarcazione segnate dai sistemi fortificati interni ma molto più addentro nella Barbagia, sempra esser eloquente indizio la presenza di molti frammenti di ceramica comune punica, osservati dal Contu e da altri in alcune località interne disposte lungo il tracciato di un'antica via che dalla costa orientale, toccando Ierzu ed attraversando la Barbagia meridionale, raggiunge la predetta zona mineraria di Gadoni.* Quei frammenti di una categoria artigianale non interessante per gli indigeni, potrebbero infatti esser tracce lasciate da mercanti punici lungo quell'itinerario, sempre che non si voglia ipotizzare addirittura la presenza (tutt'altro che assurda) di guarnigioni poste da Cartagine per garantire la sicurezza dei suoi mercanti, lungo una via interna, che si dovrebbe però supporre tanto importante da giustificare una simile decisione. In realtà però una presenza permanente punica nelle montagne nuoresi (come pure in quelle a nord-est della Campeda) oggi non è dimostrabile e nemmeno appare molto probabile, data l'esistenza dei sistemi fortificati interni, che nulla prova abbiano mai cessato di assolvere la loro funzione difensiva, come protezione del territorio colonizzato da Cartagine, contro il pericolo di attacchi provenienti da zone esterne e non altrimenti controllabili.

* Mi riferisco a scoperte inedite, effettuate dal Dott. A. M. Costa, che qui ringrazio della cortese segnalazione.

Capitolo VI

Epoca sardo-punica

(*sec. III-I a.C.*)

L'epoca sardo-punica corrisponde ai primi due secoli del dominio romano in Sardegna, compresi tra il 238 a.C. (data dell'annessione dell'isola da parte di Roma) ed il 38 a.C. (anno della presa di possesso della Sardegna da parte di Ottaviano, in seguito alla definitiva sconfitta di Sesto Pompeo).

Quest'epoca, in base alle peculiarità culturali, può suddividersi in un periodo sardo-punico I (238 a.C.-metà sec. II a.C.) ed in un periodo sardo-punico II (dalla metà del sec. II al 38 a.C.) caratterizzati rispettivamente da una prevalenza delle forme culturali di pura tradizione punica e da una attenuazione di tali forme.

Verso la fine di quest'epoca, nel 54 a.C., Cicerone, difendendo Scauro contro le accuse dei Sardi, poteva permettersi (senza tema di esser smentito) di definire costoro "... a Poenis (orti) admixto Afrorum genere ...", cioè "discendenti dei Punici, ai quali si è mescolato un ramo di Africani".

Questo, comunque si voglia giudicare l'atteggiamento morale del grande Arpinate, dimostra chiaramente che l'integrazione sardo-punica fu tanto completa e profonda, che ancora verso la metà del sec. I a.C., la popolazione della Sardegna si presentava con caratteri etnico-culturali del tutto estranei al mondo italico-romano ed invece vistosamente improntati dell'eredità afropunica. Per questo motivo e tenendo presente come in

Sardegna i documenti archeologici tipici della civiltà romana databili con sicurezza fra il 238 ed il 38 a.C., ove si escluda la grande quantità di ceramica importata dalla Penisola Italiana ad opera dei mercanti, siano così pochi e generalmente così poco genuini da far apparire irrilevante in quell'epoca la componente etnico-culturale romana nell'Isola; mentre estremamente abbondante ed ancora genuina appare nello stesso tempo la documentazione archeologica sardo-punica, ho ritenuto opportuno dare questo nome a tale epoca, proseguendo nell'esposizione di quella che fu la storia fenicio-punica in Sardegna.

Nella sequenza degli avvenimenti storici che caratterizzano l'epoca sardo-punica, deve ricordarsi che i prodromi dell'intervento militare romano in Sardegna si individuano al principio della I guerra punicoromana.

Le fonti storiche segnalano infatti per il 261 a.C. delle scorrerie di navi cartaginesi sul litorale tirrenico del Lazio. Le navi, evidentemente, dovevano muoversi da basi navali della Sardegna (in particolare Olbia) e forse della Corsica.

Due anni dopo, la tradizione annalistica romana attesta la presa di Olbia ad opera di L. Cornelio Scipione.

Scipione conquistò Olbia in seguito ad un vittorioso scontro navale nelle acque antistanti la città, ingaggiato con l'ammiraglio

cartaginese

Annone che, perito nella battaglia, ricevette gli onori funebri dallo stesso vincitore.

Nonostante il successo navale e la conseguente presa di Olbia, non pare che L. Cornelio Scipione riuscisse a mantenere la piazzaforte di Olbia in possesso romano, forse in seguito ad una controffensiva dei Cartaginesi e di Sardi loro alleati, come deduciamo dall'esplicita testimonianza dei *Fasti Triumphales* e dall'assenza di notizie storiche relative a tribù sarde ribellatesi ai Cartaginesi e passate a Roma.

La stessa situazione deve constatarci per il 258 a.C., nel sud dell'Isola, dove in seguito alla vittoria navale romana, riportata dalla flotta di Sulpicio Patercolo nelle acque di Sulci, forse presso l'isoletta del Toro, l'ammiraglio cartaginese Annibale si chiuse nella piazzaforte marittima di Sulci. Benché i soldati di Annibale processassero e condannassero a morte il loro ammiraglio, per la condotta tenuta nello scontro navale, tuttavia Sulpicio Patercolo sbarcato nel sud-ovest, forse a Porto Pino-Porto Botte, non riuscì ad approfittare di tale situazione, venendo sconfitto da una guarnigione, guidata da Annone, usciti gli incontro, forse muovendosi dalla fortezza di Monte Sirai.

Nonostante il sostanziale insuccesso Sulpicio ottenne dal Senato il trionfo, registrato dai *Fasti* con la formulazione *De Poeneis e! Sardeis*, probabilmente perché alle operazioni del 258 a.C. avevano preso parte, accanto ai Cartaginesi, dei contingenti sardi.

Questi due episodi conflittuali tra Romani e Cartaginesi non incisero sul pieno possesso punico dell'Isola, che risulta esplicitamente riconosciuto nel trattato di pace del 241 a.C., col quale si concluse la I guerra punicoromana.

Il dominio cartaginese sull'Isola era, tuttavia, destinato a restare inconcusso per pochi mesi ancora. Infatti, nel 241-240 a.C., le truppe mercenarie stanziato nelle fortezze e nelle piazzeforti cartaginesi di Sardegna si ribellarono, facendo causa comune con i

mercenari presenti in Africa, in seguito al loro trasferimento dalle posizioni cartaginesi di Sicilia, all'indomani della conclusione della I guerra punicoromana.

I mercenari di stanza in Sardegna uccisero dunque il loro comandante supremo, il cartaginese Bostare, seminando il terrore nell'Isola.

Nel 239 a.C. i mercenari avrebbero dovuto fronteggiare un nuovo corpo di spedizione che Cartagine inviò contro di loro, ma i nuovi contingenti fecero causa comune con i ribelli presenti in Sardegna, uccidendo il nuovo comandante Annone e massacrando un gran numero di coloni punici.

Nello stesso anno i mercenari, ormai impadronitisi del potere in Sardegna, offrirono l'Isola ai Romani.

Roma fu perplessa, inizialmente, sull'opportunità di accettare l'offerta, fatto che avrebbe costituito un'aperta violazione del trattato del 241 a.C.

Nel frattempo il regime di terrore che i mercenari avevano imposto sull'Isola cagionò una violenta reazione da parte dei Sardi, più probabilmente Sardo-punici, che, ribellandosi apertamente, scacciarono i mercenari (239inizi 238 a.C.).

Costoro, rifugiatisi a Roma, rinnovarono l'offerta dell'Isola ai Romani. In questa occasione il Senato romano, accettando l'invito, decise l'invio di truppe per l'occupazione della Sardegna (238 a.C.).

Cartagine, che si accingeva alla riconquista dell'Isola con l'invio di un contingente militare, protestò allora con Roma per l'evidente violazione del trattato di pace. Il Senato romano però, formulando la pretestuosa affermazione secondo cui i Cartaginesi apprestavano un corpo di spedizione contro Roma, impose a Cartagine il pagamento di una ulteriore indennità di guerra e di riconoscere la conquista romana della Sardegna.

La data del 238 a.C. rappresenta naturalmente solo l'avvio della conquista romana della Sardegna, in quanto fino al 111 a.C., le fonti antiche testimoniano ripetuti

scontri tra i Romani ed i Sardi, segno di una conquista spesso dichiarata ma non realizzata definitivamente.

Nel 236 a.C. abbiamo notizia di operazioni romane contro i Sardi, senza che siano specificati dalla fonte (Dione Cassio, epitomato da Zonara) i luoghi e le modalità del conflitto.

Siamo meglio informati degli avvenimenti bellici a partire dal 235 a.C.

Violenti scontri armati si accesero tra i Sardi ed i Romani, guidati da T. Manlio Torquato, che celebrò un trionfo sui Sardi e i Cartaginesi.

L'anno successivo trionfò sui Sardi Spurio Corvilio Massimo.

Marco Pomponio Matone celebrò un nuovo trionfo sui Sardi nel 233 a.C..

Vittorie sui Sardi non seguite dalla celebrazione di trionfi, da parte di Marco Emilio Lepido e di Publio Malleolo sono ancora segnalate per il 232 a.C..

Marco Pomponio Matone trionfò nuovamente *de Sardeis* nell'anno seguente, facendo largo uso dei cani per la caccia all'uomo, in quanto i Sardi utilizzavano nascondigli naturali e artificiali (pseudonuraghi) nella difesa contro i Romani.

Seguì un periodo per il quale le fonti, del resto non numerose, tacciono sul fronte sardo, segno, forse, di limitati conflitti tra le forze romane di occupazione ed i Sardi.

Alcune nuove rivolte ebbero luogo in Sardegna nel 226 e 225 a.C., secondo Zonara e Polibio.

Successivamente le fonti si soffermano sugli avvenimenti del 216/215 a.C..

Dopo la grande vittoria cartaginese di *Canne* i Sardo-Punici, intuendo la possibilità di affrancarsi dal pesante giogo romano, inviarono a Cartagine un'ambasceria, segnalando il favorevole momento per riprendere l'antico dominio sulla Sardegna.

Cartagine accettò di intervenire direttamente nel conflitto che andava apprendendosi in Sardegna tra i Romani, al comando di Tito Manlio Torquato, e le forze sardo-puni-

che, comandate da Ampsicora (o Hampagara). Questo prestigioso personaggio deve ritenersi di origine sardo-punica, nonostante che l'antroponimo, collegabile all'idronimo *Ampsaga*, riveli ascendenti africane.

L'intervento di Cartagine, attuatosi con una spedizione navale di un contingente militare guidato da Asdrubale il Calvo non fu immediato negli effetti, in quanto una violenta tempesta spinse il convoglio navale verso le Baleari.

Allorquando la flotta cartaginese giunse sulle coste occidentali della Sardegna, forse a Tharros, un primo scontro tra i Sardo-Punici, guidati momentaneamente da Ostio, figlio di Ampsicora, e i Romani, presso Cornus, che costituiva il centro propulsore della rivolta, si era risolto in una grave sconfitta per i Sardo-Punici.

Dopo lo sbarco della flotta cartaginese, le forze congiunte dei Sardo-Punici e dei Cartaginesi marciarono dalla zona di Cornus verso mezzogiorno, ma contro di loro si mosse Tito Manlio Torquato.

I due eserciti combatterono, allora, una battaglia campale localizzabile secondo alcuni studiosi nei dintorni di Cornus, per altri nel Campidano centrale, tra Sardara e Sanluri.

Comunque, la grande battaglia del 215 a.C. si risolse in una grave sconfitta della coalizione sardopunica e cartaginese.

I Sardo-Punici, privati del loro comandante Ampsicora, uccisosi in seguito alla notizia della morte del figlio, ed i Cartaginesi superstiti si ritirarono a Cornus, che in pochi giorni d'assedio fu espugnata e subì pesantissime imposizioni da parte dei Romani.

La rivolta del 215 a.C. segnò l'ultimo intervento diretto di Cartagine in Sardegna. Possiamo però ritenere che i Punici, sotto forma di consiglieri, intervenissero anche successivamente a fomentare il risentimento dei Sardi nei confronti dei Romani.

Siamo, quindi, informati dalle testimonianze letterarie di una vittoria nel 181 a.C. di Marco Pinario Rusca sugli Ilienses, popolazione interna della Barbagia. E

interessante notare come, in questo caso le fonti non menzionino i Sardi, che possiamo ritenere fossero gli abitanti dei Campidani, della Trexenta, della Marmilla e dell'Iglesiente, dunque le popolazioni fortemente punicizzate.

Nel 178 a.C. è attestata un'insurrezione di Ilienses e Balari, domata da T. Sempronio Gracco che nel 175 a.C., in seguito alla sua vittoria, celebrò un trionfo.

Secondo una notizia di Floro, però, T. Sempronio Gracco avrebbe trionfato non solo sulle popolazioni non urbanizzate dell'interno ma anche su alcune città costiere, in particolare su Carales.

P. Meloni ritiene poco verosimile tale notizia, in quanto furono proprio le città marittime della Sardegna a richiedere l'intervento di Roma; ma è possibile accreditare il dato di Floro ritenendo che in alcune città costiere (come era avvenuto a Siracusa nel 215 a.C.) durante la guerra condotta da T. Sempronio Gracco, avessero avuto prevalenza le fazioni sardo-puniche ostili a Roma, contro le quali avrebbe mosso le sue truppe Gracco.

Dopo il trionfo di T. Sempronio Gracco sono testimoniate per la Sardegna la guerra del 126-122 a.C., condotta da L. Aurelio Oreste e conclusasi con un trionfo ed infine quella di M. Cecilio Metello, effettuata contro i ribelli sardi tra il 115 ed il 111 a.C., data in cui Metello celebrò in Roma l'ultimo trionfo accordato dal Senato per una guerra sarda.

Devono menzionarsi infine alcuni scontri navali di scarsa rilevanza tra la flotta romana e cartaginese nelle acque circostanti la Sardegna. Le battaglie, che ebbero sempre esito avverso per i Punici, sono indicate dalle fonti per il 215, il 208, il 205 ed il 203 a.C..

Questo lungo elenco di rivolte sarde dimostra l'estrema difficoltà con cui Roma procedette al rafforzamento ed alla conferma della propria conquista della Sardegna.

D'altro canto il fatto che le fonti menzionino insistentemente i Sardi a fianco dei Cartaginesi nel ricordo delle vittorie riportate dai Romani, sembra dimostrare l'esistenza

di un'intesa tra Cartagine e gli abitanti della Sardegna, in funzione di una mai abbandonata volontà di riconquista dell'Isola da parte di Cartagine, mentre i Sardi (in particolare i Sardo-Punici ma, almeno in parte, anche gli indigeni del centro montano) non potevano accettare senza resistere l'imposizione del nuovo dominio, in quanto profondi rapporti politici, culturali e, parzialmente, etnici legavano i Sardi ai Cartaginesi.

Inoltre l'annessione della Sardegna da parte di Roma determinò una radicale ma dannosa trasformazione degli orizzonti internazionali dei commerci sardi. Infatti le città della costa occidentale, vissute per secoli in funzione del commercio transmarino con Cartagine, vedevano ridotta improvvisamente la frequenza degli scambi in seguito all'orientamento dei traffici verso la penisola italiana, che dovette avvantaggiare la sola Olbia, in quanto sembra mancassero sulla costa orientale della Sardegna altri grandi porti.

Il complesso di queste cause comportò quella storica scelta di campo dei Sardi a favore di Cartagine, negli anni successivi al 238 a.C., destinata, come si è visto, ad una sventurata conclusione.

Se con il 111 a.C. cessano le notizie di ribellioni dei Sardi contro Roma, abbiamo invece testimonianze della numerosa serie di imprese militari che le fazioni avverse della Repubblica romana determinarono anche in Sardegna. Nell'82 a.C. il legato sillano L. Marcio Filippo si impossessò dell'Isola vincendo il pretore manano Q. Antonio Balbo.

Nel 78 a.C. il console mariano M. Emilio Lepido si ritirò in Sardegna assediando le città costiere, fra cui probabilmente Tharros, fino a che non venne sconfitto dal governatore fedele al partito senatorio L. Valerio Triario.

La guerra tra i Cesariani e Pompeiani si manifestò tragicamente anche nell'isola.

Nel 49 a.C. Q. Valerio Orca occupò l'Isola a nome di Cesare, mentre Carales, di propria iniziativa, scacciò il pompeiano M. Aurelio

Cotta.

I Cesariani governarono l'Isola a partire dal 48 a.C. con S. Pduceio, attirando sulla Sardegna la reazione dei Pompeiani. Infatti nel 47 varie flotte pompeiane compirono scorrerie a danno dei centri costieri sardi, riuscendo ad ottenere il passaggio di Sulci dalla parte di Pompeo.

L'anno successivo Cesare, vinti i Pompeiani a Thapsos, giunse in Sardegna premiando i Caralitani per la loro fedeltà e gravando invece di un pesantissimo tributo Sulci. Questa città, durante il periodo di prevalenza della fazione filopompeiana, dovette subire inoltre l'offensiva dei Cesariani, attestatisi nell'antica fortezza di M. Sirai, che fronteggia Sulci.

Dopo la scomparsa di Cesare, Sesto Pompeo, tentando di inserirsi nei giochi politici internazionali, occupò la Sardegna nel 40 a.C., tenendola per due anni. Con il 38 a.C., data della presa di possesso dell'isola da parte di Ottaviano, cessarono i conflitti militari in Sardegna.

Dal quadro che fino a qui abbiamo tracciato di questa epoca si evince che i primi due secoli di dominazione romana sull'isola segnarono un generale impoverimento della Sardegna, provata dalle vicissitudini belliche, dalla trasformazione degli assetti commerciali mediterranei a spese delle antiche città portuali feniciopuniche e dalle vessazioni tributarie romane.

La presenza romana-italica, come si è detto, risulta minoritaria a fronte del fondo etnico sardopunico.

Conseguentemente i documenti culturali di questa epoca sono prevalentemente riferibili alla civiltà sardo-punica. L'esame delle testimonianze epigrafiche e di cultura materiale di questa epoca, ne impone, come abbiamo visto, la suddivisione in due periodi: il primo caratterizzato da una maggiore aderenza culturale alla tradizione punica; il secondo invece rivela una relativa trasformazione della cultura sardo-punica.

Nel campo epigrafico la documentazione

relativa al I periodo, fino alla metà del secolo II a.C., dimostra una totale persistenza delle officine scrittorie cartaginesi, che continuano ad utilizzare caratteri calligrafici punici, come documenta tra gli altri il più celebre testo epigrafico dell'epoca: la base bronze trilingue di S. Nicolò Gerrei con dedica ad Eshmun-AsklepiosAescolapius Merre, databile alla prima metà del secolo II a.C.

Mentre nell'epigrafia del periodo sardo-punico li comincia ad essere abbandonata la tradizione del *ductus* calligrafico cartaginese e si avvia l'uso dei caratteri corsivi punici, ossia del c.d. neopunico. Possiamo, per esemplificare, citare il testo bilingue di Sulci (di età sillana o cesariana) con dedica ad Elat, che presenta i suddetti caratteri corsivi.

La documentazione archeologica dell'epoca sardo-punica, conferma il giudizio espresso in base alle testimonianze epigrafiche, relativamente alla persistenza culturale fenicio-punica, integrata con la componente indigena, non solo nelle città marittime e negli insediamenti minori ma anche nelle aree di occupazione protosarda, quale la regione di S. Iacchi di S. Nicolò Gerrei, sede del culto di Eshmun-AsklepiosAescolapius.

Il centro di Monte Sirai, ampiamente scavato, offre una ricchissima documentazione relativa a questa epoca, in ambito urbanistico, nelle tecniche edilizie e nel campo della cultura figurativa e materiale in genere, di cui sono esempio significativo stele del *tophet*.

Le città costiere restano, in modo evidente, centri di tradizione punica, in cui l'elemento sardo risulta, comunque, impercettibile.

A Nora e Tharros, le abitazioni e le botteghe ascrivibili a questa epoca in base alla stratigrafia non sono affatto differenti, per impianto icnografico e modi costruttivi, dagli esempi dell'età tardo punica. Si noti al riguardo che nei due centri citati la tecnica del muro a telaio è meglio documentata in epoca sardo-punica, piuttosto che nell'età precedente, forse in rapporto ad un'introduzione ditale tecnica in Sardegna più tardiva

rispetto ad altre aree (Sicilia, Nord Africa etc.), ma pur sempre in epoca punica, conoscendosi esempi dei sec. I-VII! a.C. (Nora).

A Sulci le mura dell'epoca cesariana sono realizzate nella stessa tecnica delle cortine murarie dei periodi precedenti. Nella necropoli di questo centro, si osservano le deposizioni tardopuniche contigue a quelle sardo-puniche, indistinte dalle prime quanto a rituale. Prosegue, inoltre, l'utilizzo delle tombe a camera ipogeica, durante l'età tardo-repubblicana, probabilmente ad opera dei gruppi gentilizi punici cui gli ipogei erano

pertinenti.

A Karali il prosieguo dell'utilizzo delle tombe ipogeiche di Tuvixeddu e l'uso delle tecniche edilizie puniche è attestato ancora durante la fine del sec. III ed il II a.C.. In conclusione, lo studio dei fenomeni di persistenza della civiltà cartaginese (nelle forme della cultura sardo-punica) in Sardegna durante il dominio politico della Repubblica romana documenta la sostanziale pertinenza dell'isola, durante i primi due secoli di dominio romano, alla sfera culturale di Cartagine.

Il rapporto fra i Sardo-Punici, ormai com-

Capitolo VII

Epoca sardo-punica-romana

(sec. I a.C.-IV d.C.)

pletamente integrati (ovviamente con prevalenza punica nella cultura urbana e sarda in quella rurale), cd i Romani durante la pax romana dell'Impero si svolse secondo le leggi della storia e della psicologia umana, come già era stato di quello fra Protosardi e Cartaginesi, dal sec. V al III a.C.. Come allora infatti, cessato lo scontro violento, instauratasi un'amministrazione rigida, ma non vessatoria anzi benefica perché saggia e garante degli interessi privati, arrivati e moltiplicatisi i coloni che, modificando il quadro etnico e vivendo la propria civiltà, inevitabilmente la diffondevano, allo scontro subentrò il confronto.

Questo fu senza dubbio favorito dall'accorta politica imperiale romana che, pur introducendo in Sardegna, insieme con la lingua latina, le proprie istituzioni pubbliche civili, militari e religiose, lasciò sussistere di Cartagine la lingua, la scrittura, la magistratura municipale dei sufeti e la religione, documentate almeno fino all'età di Caracalla, dalle epigrafi di Bithia e di Antas; mentre le iscrizioni latino-puniche di S. Salvatore di Cabras dimostrano come qualcosa della religione sardo-punica e della lingua fenicia sopravvivesse ancora nella Sardegna di età costantiniana. Ma la componente romana era favorita e prevalse specialmente grazie alle strutture pubbliche statali, (efficienti e di fatto presenti ovunque), all'utilità delle gran-

di opere pubbliche realizzate (strade, ponti, acquedotti, terme) ed al ritorno del benessere, dovuto alla crescente sicurezza dell'individuo e ad una gestione generalmente equa delle risorse economiche isolate da parte dei funzionari romani.

Si determinò così l'integrazione sardo-punico-romana, che procedette però gradualmente e lentamente, perché forte di millenni era l'eredità sarda e profonda di secoli l'impronta di Cartagine, che aveva raccolto il retaggio fenicio e lo aveva arricchito con la sua esperienza formatasi a contatto con quasi tutti i popoli del mondo antico.

I progressi di talc integrazione inducono a distinguere in quest'epoca tre periodi che possono esser definiti come indicato qui sotto.

a) - Periodo sardo-punico-romano I (sec. I a.C. - I d.C.), durante il quale il livello economico dell'isola appare migliorato, certo in conseguenza della ripristinata pace politica e forse anche della ripresa di attività mercantili lungo la costa occidentale, dopo la rinascita di Cartagine, sia pure come colonia romana.

Dal punto di vista culturale, il periodo appare ancora caratterizzato da una forte prevalenza della componente sardo-punica, rivelata dalle tecniche edilizie, l'architettura, le arti figurative e l'artigianato, che, generalmente, sono molto simili a quelli dell'epoca prece-

dente;
mentre l'epigrafia, insieme con la sopravvivenza delle istituzioni civili municipali, della religione e dell'onomastica puniche, documenta anche quella della lingua e dell'alfabeto (sia pur espresso in caratteri corsivi) di Cartagine.

La componente romana però è ormai attestata non solo da molti manufatti mobili d'importazione e da un'abbondante epigrafia latina, ma anche da alcune tipiche opere pubbliche, fra le quali spicca il grande ponte di Turrus Libyssonis, databile alla prima metà del sec. I d. C.

b) - Periodo sardo-punico-romano 2° (sec. I-111 d.C.), durante il quale il rapporto fra la componente sardo-punica e quella romana appare capovolto, rispetto al periodo precedente, con una vistosa prevalenza della componente romana che si accompagna ad una forte ripresa del commercio con l'Africa, documentata dalla enorme quantità di anfore olearie e di vasellame da mensa di produzione africana, di cui si sono trovati i frammenti in Sardegna.

Questo periodo, che vede sempre più abbondante nell'isola l'epigrafia latina, è caratterizzato da una intensa attività edilizia, con la costruzione di edifici pubblici tipicamente romani nella tecnica e spesso anche nella destinazione (terme, anfiteatri, teatri, templi, acquedotti, ponti e vie lastricate). Né si deve dimenticare come in questo periodo si affermino in Sardegna anche l'arte e l'artigianato romani, con importanti manifestazioni della scultura monumentale, dell'arte musiva, della ceramica vascolare e dell'arte vetraria.

La componente sardo-punica però è ancora molto evidente, sia nei centri urbani sia nei villaggi, attraverso la sopravvivenza non solo dell'epigrafia, delle istituzioni e di tecniche artigianali, ma anche di canoni architettonici. Come esempi di tecniche sopravvissute ricorderemo quelle della ceramica vascolare (urne con reminiscenze puniche, ma di età flavia, rinvenute a Tharros ed altre d'impasto

che ricordano quello protosardo, rinvenute nel territorio di Muravera) e dell'edilizia (muri a pietrame bruto cementato con malta di fango, non solo nelle più tarde abitazioni dei villaggi di origine protosarda, ma anche nelle case di Tharros, Nora ecc. e persino nell'elevato del tempio di Antas ricostruito in età severiana). Ricorderemo anzi come in quel tempio anche lo stile e la tecnica edilizia delle colonne ripetano formule dell'epoca tardopunica; così come di tradizione tardopunica ispirata a modelli ellenistici appare la tecnica usata nel sec. II d.C. a Nora per sostenere la cavea del teatro, poggiandola sopra un terrapieno artificiale anziché sopra sostruzioni agibili. Quanto ai canoni architettonici, basti ricordare sia quello della casa punica a pianta asimmetrica, provvista di vani disposti su due soli lati del cortile interno, ancora presente nel primo impianto (sec. I d.C.) della c.d. villa di Tigellio a Cagliari, sia quello del sacello templare punico, a pianta rettangolare tripartita nel senso della profondità, orientato a nord con gli angoli e provvisto di penetrale geminato nel fondo, canone rigorosamente applicato ancora nel sacello di età severiana ad Antas ma, sia pur con qualche anomalia, ben riconoscibile anche a Tharros, nel tempio di Demetra (sec. II-III d.C.) ed a Nora, nel tempio vicino al teatro (sec. I-II d.C.). Né si deve dimenticare come, nelle grandi città costiere di origine fenicia e specialmente a Nora e Tharros, dove gli scavi sono più estesi, nell'assetto urbano di questo periodo sia ancora possibile cogliere il riflesso di quello che tali città avevano durante l'epoca tardopunica.

Come esempio di sopravvivenza nel settore dell'epigrafia e delle istituzioni, basti citare la famosa epigrafe in lingua punica, rinvenuta nel tempio c.d. di Bes a Bithia (sec. III d.C.), ove è interessante notare anche la sopravvivenza dell'onomastica sia punica sia di tipo non semitico né indoeuropeo e quindi probabilmente sarda.

e) - Periodo sardo-punico-romano 3° (sec. 111V d.C.) che vede ancora, accanto alla

componente romana ormai trionfante, alcune manifestazioni di quella sardo-punica, documentate con sicurezza almeno fino all'età costantiniana, cioè tra la fine del sec. III e gli inizi del IV d.C.. A quella data infatti risalgono gli intonaci che rivestono le pareti del tempio ipogeico di Marte e Venere sotto la chiesa di S. Salvatore di Cabras; intonaci sui quali appare, ripetuta molte volte, l'invocazione punica "Rufù" ("Cura" oppure "Guarisci"), scritta da mani diverse, in nesso alfabetico latino e chiaramente rivolta alle persone divine venerate nel tempio. Ovviamente, non è da escludere ed è anzi probabile che talune di quelle invocazioni sian state scritte in età ancora più tarda di quella costantiniana ma, purtroppo, oggi non pare possibile dimostrarlo. E invece dimostrata da un frammento di epigrafe ufficiale latina scritta in uno dei vani, la pertinenza degli intonaci ad una riconsacrazione del tempio, il quale era dunque più antico, come del resto conferma la stratigrafia, che ha restituito la documentazione di uno strato archeologico intatto di età nuragica. L'ipogeo, nel quale era praticato il culto per una coppia divina guaritrice, considerata presente nelle acque salutari di un pozzo sacro, era stato dunque realizzato come tempio a pozzo protosardo ed il suo culto era giunto fino alla tarda età romana, naturalmente passando attraverso forme d'integrazione culturale, che significative analogie fra la sua iconografia e quella del tempio di Antas, dimostrano prima sardopunica e poi sardopunicoromana.

Accanto alla documentazione della sopravvivenza culturale sardo-punica fornita dal Sinis di Cabras ed a quella ovvia dell'Iglesiente settentrionale, ove il culto nel tempio di Antas sopravvisse certamente sino alla fine del paganesimo e quindi almeno sino agli ultimi anni del sec. IV d.C., si colloca la documentazione fornita, a Nora, dal tempio ubicato a Sa Punta 'e su Coloru, di antichissima origine feniciopunica ma ricostruito in forme monumentali fra il sec. III e il IV d.C., come indicano la tecnica edilizia ed una

moneta costantiniana trovata inglobata nel pavimento del sacello.

Questo infatti, ancora nella sua ricostruzione tardoromana, presenta la pianta punica tripartita, con un significativo penetrale gemmato nel fondo.

Sarebbe errato però ritenere che, in questo periodo, la sopravvivenza culturale sardo-punica sia stata limitata al settore linguistico ed a quello religioso. Infatti, benché non si conoscano ancora esplicite prove archeologiche in proposito, si può senz'altro affermare che anche la tipica architettura domestica punica e le sue tecniche edilizie (fondate sull'uso del mattone crudo e del pietrame bruto di piccole e medie dimensioni, cementato con malta di fango e rinforzato intercalando nei muri grossi blocchi disposti o no a formare pilastri) sopravvissero tenacemente, superando addirittura di moltissimi secoli l'età costantiniana, se ancora oggi si possono vedere applicate, specialmente nelle campagne della Sardegna sudoccidentale.

Né vanno dimenticate le sopravvivenze dell'onomastica punica, specialmente nei toponimi, giunti fino a noi leggermente alterati o mutili, ma ancora ben riconoscibili. Ovviamente, si possono citare in proposito prima di tutto i nomi antichi delle grandi città costiere: Karali, Sulci, Bosa e Nura, sopravvissuti in quelli di Cagliari, Sulci, Bosa e Nurra. Ma debbono esser ricordati anche altri due nomi moderni di città, sicuramente di origine punica: Magomadas (documentato in ben quattro diverse località e che in punico doveva suonare "Maqòm hadash", cioè "Luogo nuovo", da "maqòm" = luogo e "hadash" = nuovo) e Macomer (che si ritiene sorga sul luogo dell'antica "Maqopsisa", ma che potrebbe derivare il suo nome da "Maqomhàr", cioè "Luogo del monte", formato aggiungendo a "maqòm" il termine "har" = monte, forse per indicare la parte di Macopsisa posta sopra un'altura, cioè l'acropoli, come Birsa e Cartagine o Castello nella Cagliari moderna. Questa ipotesi, che spiegherebbe il silenzio assoluto delle fonti

antiche sul nome di “Maqomhàr”, appare particolarmente plausibile ove si tenga presente come, durante il medioevo, per motivi di sicurezza, le popolazioni urbane spesso abbandonassero la parte bassa delle città per vivere nella sola acropoli, il cui nome antico aveva quindi maggiori probabilità di sopravvivenza che non quello con il quale originariamente veniva chiamata l'intera città). Altri toponimi sardi derivati da nomi comuni punici sono certamente Sirai (da “tsur” = rocca o rupe fortificata), Mitza (da “mitsa” = sorgente), Avendrace (da “aven” = pietra e “derek” = cammino o via, col significato di “Pietra della via”, cioè “Miliario”, certo riferito al fatto che nella località doveva trovarsi la pietra miliare da cui partiva la grande via diretta da Karali verso il nord) e forse anche, se non sono di origine araba, Assemini (da “hassheminì = l'ottavo, cioè “l'ottavo miglio” da Karali), (Pranu) Camisa (da “hemishì” = quinto) ed Arbatax (formato chiaramente col numerale “arbà” = quattro). Altri toponimi ancora conservano nella Sardegna moderna il ricordo di nomi punici di persone umane o divine.

Fra i primi si possono citare Arixi e (S. Anna) Arresi (da “Arish”, col probabile significato di “(Possedimento della famiglia di) Arish”) oppure Gesico (da “Gisakò”, forma

latinizzata di “Ghersakòn”, con probabile significato analogo al precedente). Fra i toponimi che conservano chiaramente il ricordo di nomi divini punici, sono Tanì (da “Tanit”), Siddi (da “Sid”) e Maimone (da “Maimò” cioè Acqua di Lui, allusivo all'acqua come manifestazione o forma sensibile di Baal. Tale nome, benché non menzionato nella sua forma punica da alcun testo antico, era probabilmente contenuto nel testo punico del giuramento di Annibale (purtroppo pervenutoci solo in greco), dove le acque sono menzionate quali manifestazioni della divinità. In Sardegna però esso è ricostruibile filologicamente dal nome di un demone idrologico del folklore locale, che porta appunto il nome di Maimone derivato dai due vocaboli punici “maim” (= acqua) ed “o” (= di lui) e documentato nell'Oristanese e nell'Iglesiente fino all'età moderna.

Si aggiungano finalmente i significativi indizi forniti dall'archeologia paleocristiana, che solo nelle regioni di tradizione punica, fra le quali la Sardegna, conosce l'uso dei seppellimenti entro grandi anfore (“enchytrismòs”) e nelle tombe “a cupa”, praticato fino al sec. 1111V d.C. ed oltre, almeno nel caso delle tombe “a cupa”, che raggiungono anche il sec. VI d.C.

Parte seconda

ANTICHITÀ, ARTE
E ARTIGIANATO

Capitolo I

La città, le fortificazioni e la viabilità extraurbana

Uno dei più importanti contributi dato dai Fenici all'evoluzione della Sardegna verso forme di civiltà storica, fu senza dubbio l'introduzione nell'Isola della formula socio-politico edilizia della città, che, a tutt'oggi, risulta del tutto sconosciuta alla civiltà nuragica prima del sec. VIII a.C.

Fino a quel tempo infatti i Protosardi avevano dato origine ad agglomerati umani, anche di notevoli dimensioni, ma sempre formati da singole abitazioni sorte l'una accanto all'altra senza rivelare alcun piano di aggregazione preconstituito in funzione delle varie esigenze di vita sociale della popolazione che doveva abitarvi. Quegli agglomerati, dall'aspetto che il Lilliu giustamente definisce "arruffato" e che sembrano realizzati da nuclei familiari costretti alla convivenza da necessità difensive, ma abitualmente chiusi in se stessi, in una pratica di vita caratterizzata da fortissimo individualismo, non possono dunque dirsi altro che villaggi. In essi infatti manca proprio quella pianificazione edilizia preconstituita in funzione di complesse esigenze di vita sociale, che fa di un grosso agglomerato umano una città e che invece caratterizza appunto, fin dalle epoche più antiche, i maggiori insediamenti fenicio-punici, sia sulle coste sia nell'interno del territorio.

Ovviamente, però, non bisogna dimenticare che in Sardegna vi furono anche insedia-

menti fenicio-punici minori i quali, per le loro esigue dimensioni o per l'assenza di reperti che documentino l'esistenza di una popolazione civile, non possono definirsi città, ma villaggi (ad esempio quelli probabilmente abitati da pescatori lungo la costa dell'Iglesiente settentrionale) o forti (ad esempio quello che, in periodo punico I, riutilizzò, certo a scopo militare, un nuraghe in località S. Biagio di Furtei, con il conseguente stanziamento di una guarnigione, alla quale non sembra però si affiancasse allora un nucleo di popolazione civile).

Il Pais ipotizzò che in alcuni insediamenti costieri (ad esempio in quello ubicato nell'isoletta detta poi Buccina dai Romani) si praticasse l'industria della porpora e si potrebbe quindi ritenere che, fra le città costiere, alcune avessero carattere industriale oltre che mercantile; ma l'archeologia non ha ancora fornito alcuna conferma in proposito e, quindi, è oggi inutile soffermarsi su tale ipotesi.

Altrettanto dicasi di quella, non meno plausibile ma non ancora archeologicamente dimostrata, dell'esistenza di città dal prevalente carattere minerario. Per ora, dunque, è bene limitarsi a distinguere le città fenicio-puniche di Sardegna in costiere ed interne, ciascuna delle quali con un proprio nucleo originario variamente articolato ed una propria dinamica evolutiva, determinata dalla

THARROS (CABRAS)

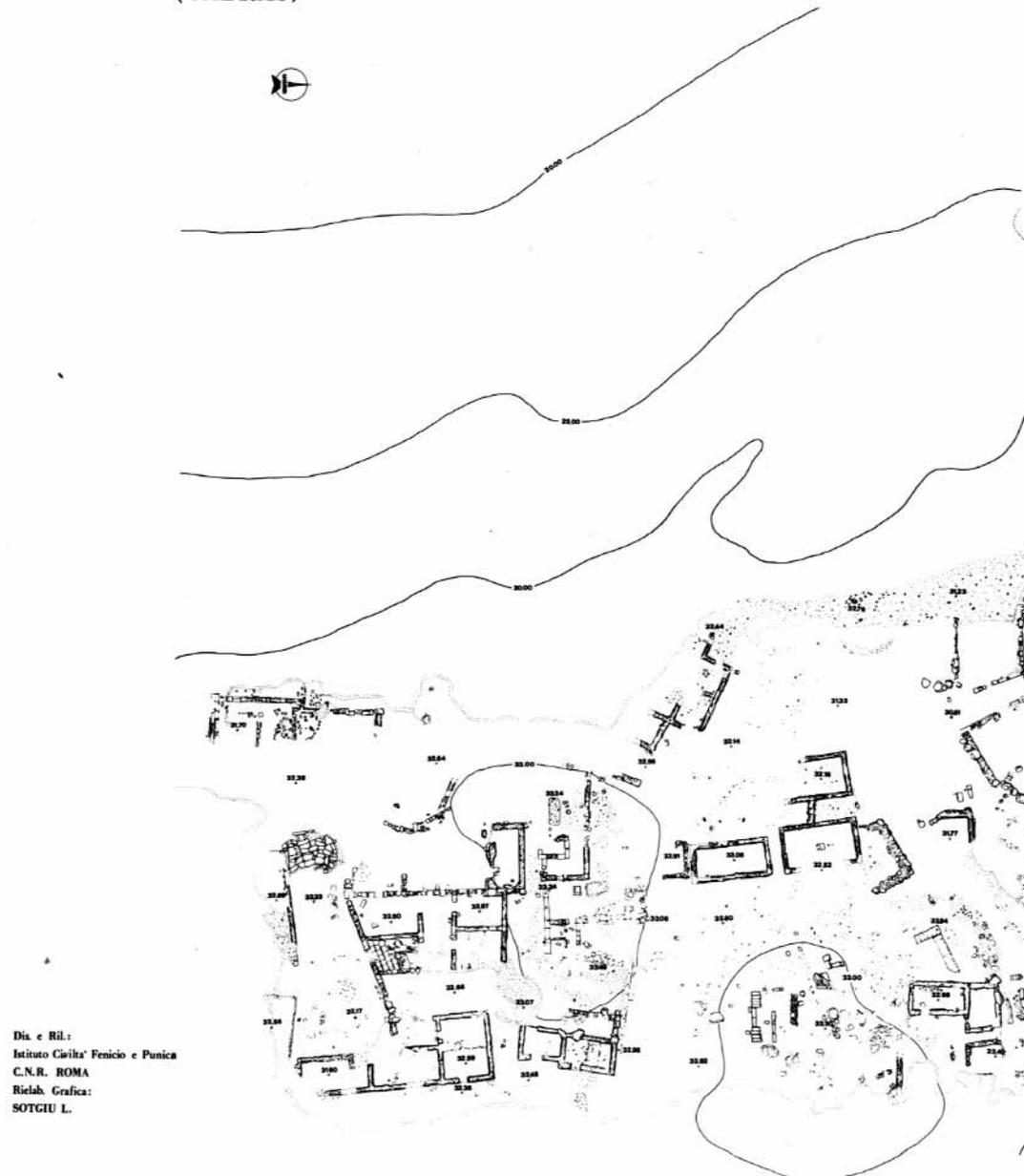


Fig. 13bis. Planimetria generale del settore settentrionale di Tharros.



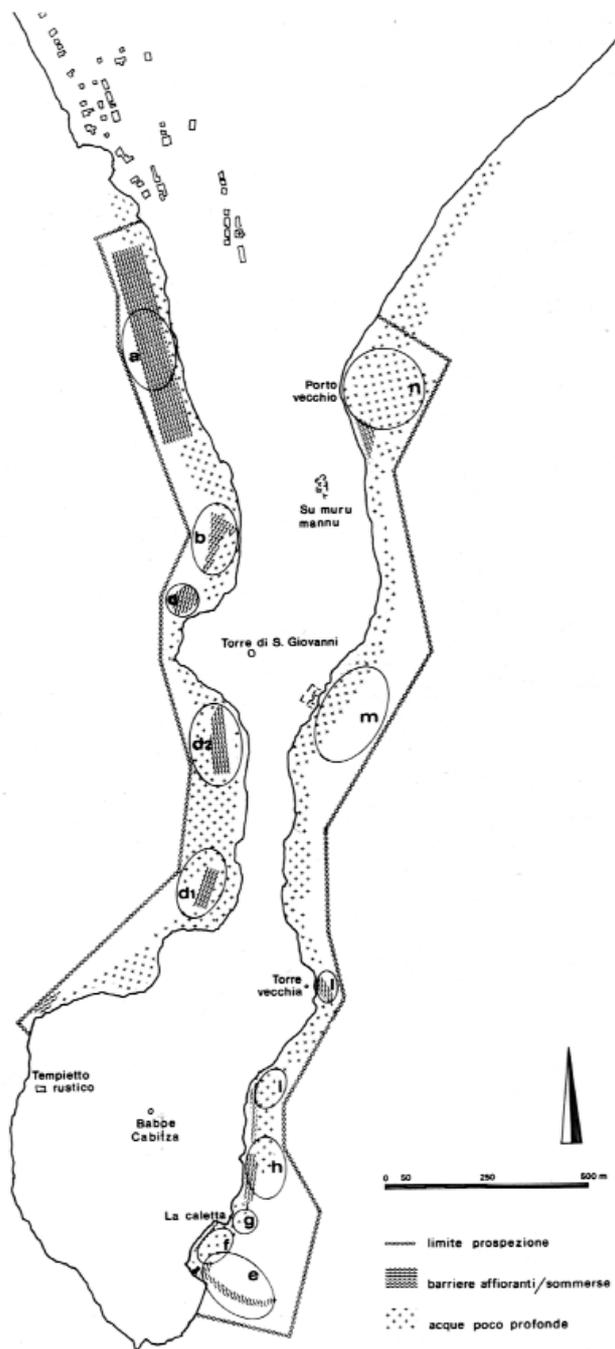


Fig. 14. Tharros. Prospezione subacquea del 1979.

THARROS (CABRAS)
SCHEMA DELLE FORTIFICAZIONI SETTENTRIONALI

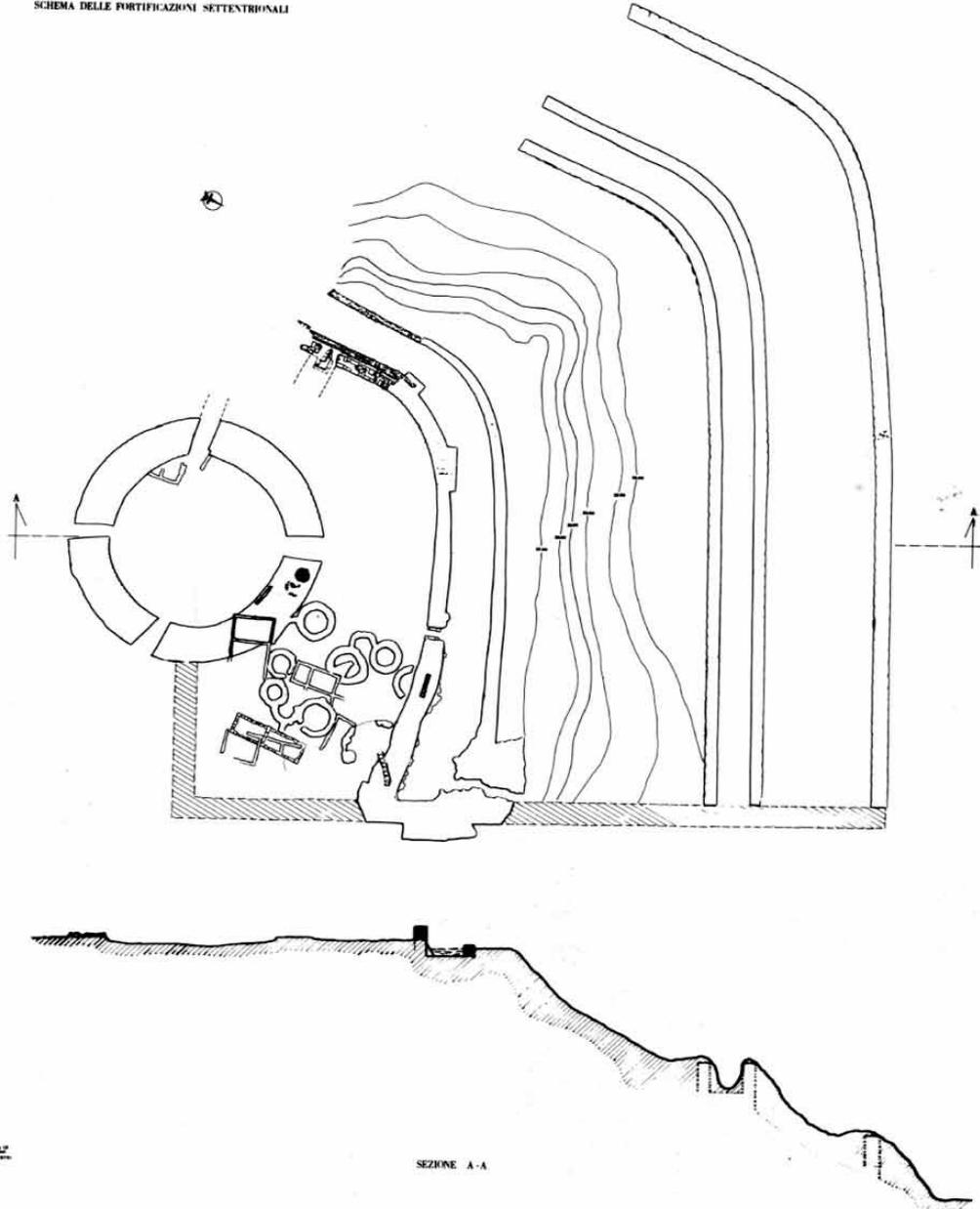


Fig. 15. Tharros. Schema delle fortificazioni settentrionali.

configurazione del terreno ove sorgeva, dalle possibilità di espansione offerte dal territorio immediatamente circostante e dallo scopo con il quale era stata fondata.

Le città costiere, fondate in funzione del commercio marittimo, possono veramente dirsi nate dal mare, in quanto che il loro nucleo originario gravitava necessariamente attorno ad un punto focale rappresentato dal porto e dalla piazza del mercato, ad esso necessariamente e direttamente unita per esigenze funzionali, come è logico dedurre dalla meccanica del commercio marittimo fenicio descritta da Erodoto nel già citato passo:

“Dopo esser giunti, sbarcano queste mercanzie e le espongono in ordine sulla riva ...”. La piazza del mercato, come ed ancor più che in qualsiasi città marittima antica, doveva dunque esser adiacente al porto e formare con questo un binomio inscindibile (tipico esempio Karali, con il suo porto nella laguna di S. Gilla e l’adiacente piazza del mercato nell’area dell’attuale Piazza Carmine); binomio che sarà stato anzi un polinomio quando, come spesso accadeva, i porti erano più d’uno, per consentire sempre l’ancoraggio in acque tranquille, quale che fosse la direzione del vento (es. Nora, con la sua piazza del





Fig. 19. Tliarros. La postierla occidentale nella terza linea delle fortificazioni puniche settentrionali, con l'occlusione di periodo romano.

mercato, divenuta foro in epoca romana, approssimativamente equidistante dai vicini porti di nord-est e di sud-ovest). Né questa inderogabile norma urbanistica contrasta con la probabile presenza di approdi sussidiari, che sfruttassero situazioni della costa in settori periferici o esterni (anche se vicinissimi) all'insediamento, favorevoli all'approdo ma non allo sviluppo urbano, per ubicazione o per configurazione del terreno adiacente. Talc può considerarsi il caso dell'approdo naturale creato, nell'estremo settore orientale di Nora, dalla felice disposizione ad angolo retto dell'antica penisola (oggi isoletta) del Coltellazzo rispetto alla punta ove sorge la Torre di S. Efsio.

Ancor oggi l'aspetto dei porti fenicio-punici in Sardegna è oggetto di studi e ricerche nonfacili, dati i sensibili mutamenti subiti dalle coste ad opera di fattori naturali (abbassamento della costa) e delle successive

vicende edilizie della città (escavazioni o discariche). Tuttavia nessuna scoperta archeologica è venuta finora a fornire nuovi elementi di giudizio, tali da consentire di modificare sensibilmente ed in modo irrefutabile quanto lo scrivente ritenne di poter dire nel lontano 1961 e cioè che quei porti sembrano esser stati realizzati non costruendo moli, ma sfruttando favorevoli condizioni naturali del terreno, magari migliorate con opere di escavazione che livellassero o rettificassero banchi di roccia costieri, emergenti di un paio di metri dal pelo d'acqua, così da formare delle vere e proprie banchine, alle quali accostare di fianco le navi, mediante opportune manovre d'attracco, realizzate con l'aiuto di corde azionate da bordo e da riva. Infatti, mentre negli specchi d'acqua antistanti le antiche città portuali di Sardegna non si è ancora scoperto alcun molo costruito, sicuramente databile ad epoca pre-roma-



Fig. 20. Tharros. Cortina muraria “a cremagliera” sul colle di S. Giovanni Sec. IV-II! aC.

na, restano invece ancora visibili a fior d'acqua, sia a Nora che a Tharros, estesi tratti della costa rocciosa, che si presentano troppo pianeggianti e rettilinei per potersi considerare semplicemente come particolari aspetti della configurazione naturale del luogo, tanto più che essi coincidono sempre con luoghi adatti per approdare al riparo da uno dei venti dominanti. E dunque molto più logico ritenere che si tratti di rocce tagliate e spianate artificialmente, che dovettero costituire le più antiche banchine, alte un paio di metri sul pelo d'acqua nell'epoca fenicio-punica ed

ora semissommerse, per un fenomeno naturale di abbassamento, frequente lungo le coste sarde.

Era uso dei Fenici “effodere portus”, come dice Virgilio parlando della nascente Cartagine, ed era quindi perfettamente logico che, esistendo già un ottimo molo naturale costituito da una penisola, ci si preoccupasse in primo luogo di creare le banchine tagliandole nella roccia della costa (magari utilizzando poi il materiale di risulta per costruire edifici o le mura urbane), piuttosto che elevando dinanzi a questa delle opere artificiali in

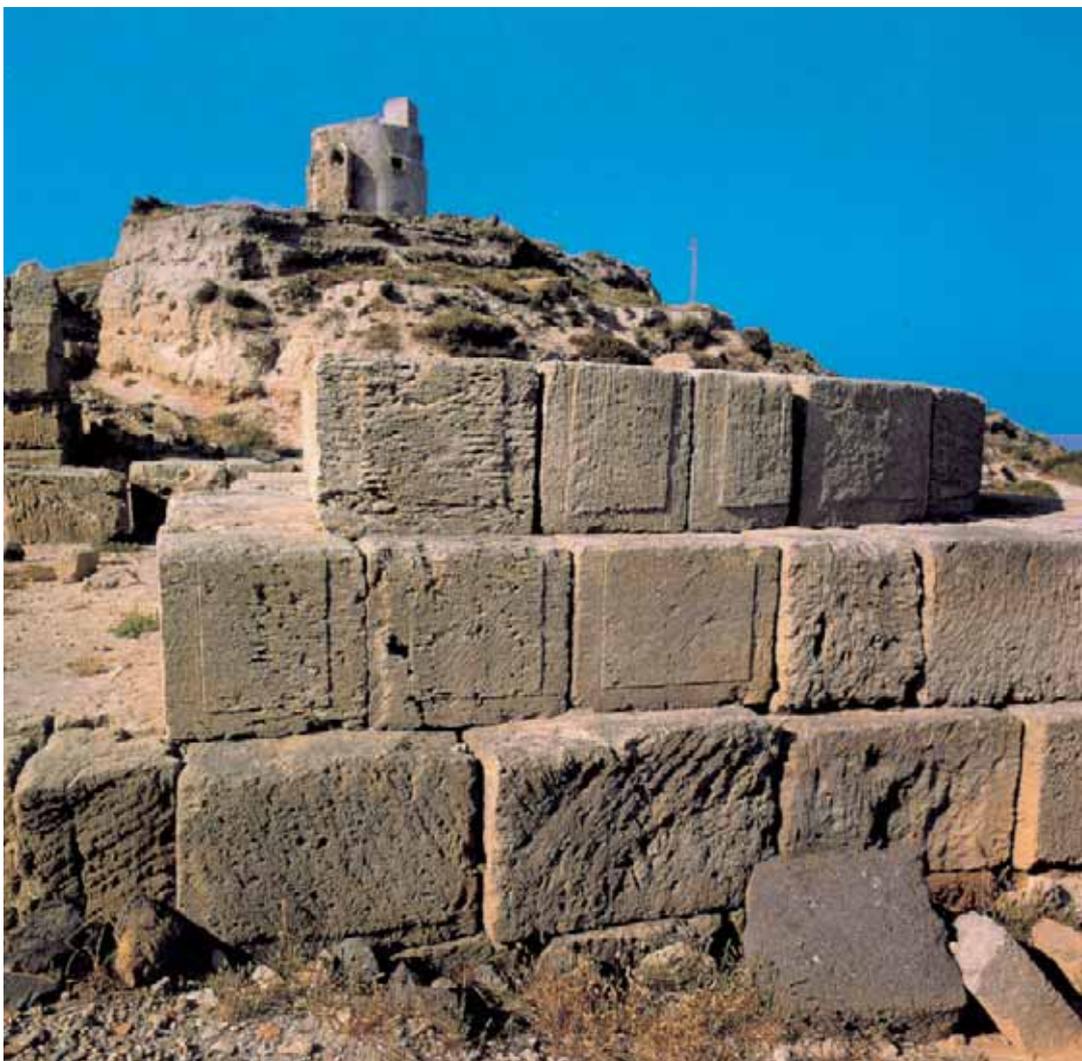


Fig. 21. Tharros. Fortificazioni del colle di S. Giovanni. Basamento in blocchi squadrati del torrione semicircolare. Sec. IVu a.C.

muratura di dubbia solidità. Del resto, nuovi elementi a favore della tesi di opere portuali fenicio-puniche realizzate in Sardegna mediante lavori di escavazione, sono stati forniti da esplorazioni topografiche attuate durante gli anni sessanta, che hanno portato alla scoperta di un largo canale tagliato in roccia, che mette in comunicazione la laguna di Porto Pino col mare e di un piccolo bacino tondeggiante costiero che suggerisce l'idea di un modesto *cothon* fenicio-punico, esistente sul versante orientale del Capo Frasca.

In mancanza di esaurienti scavi in

profondità è impossibile dire oggi quale aspetto avesse in età preromana la piazza del mercato che si apriva sul porto e che ovviamente divenne poi il foro. Tenendo presente la funzionalità e la tendenza ad adeguarsi alla configurazione del terreno che caratterizzano tutta l'edilizia feniciopunica, possiamo però ritenere plausibile ipotesi che il suo aspetto variasse da città a città, secondo le esigenze locali. Certo doveva essere abbastanza spaziosa e circondata da edifici adibiti a deposito di merci e di attrezzature marittime, nonché ad alloggio specialmente per marinai e

guardiani. Il fatto che tanto a Nora, quanto a Tharros e Karali, gli scavi abbiano accertato la presenza di almeno un'area sacra di sicura origine preromana nelle immediate vicinanze della zona portuale, induce a ritenere che questo rispecchi una norma costante della città costiera fenicio-punica, del resto ovvia e suggerita anche dalle notizie letterarie relative alla presenza di un tempio (detto “di Apol-

lo”) presso il porto di Cartagine.

All'estrema periferia, se non addirittura fuori dell'area urbana, si doveva trovare invece il *tophet*, come dimostrano gli esempi di Sulci, Tharros, Nora, Bithia e probabilmente anche Karali, ove appare ancora plausibile l'ipotesi che fosse ubicato nella zona di S. Paolo.

Né questa norma è smentita dall'esempio di Cartagine (unico finora conosciuto), ove

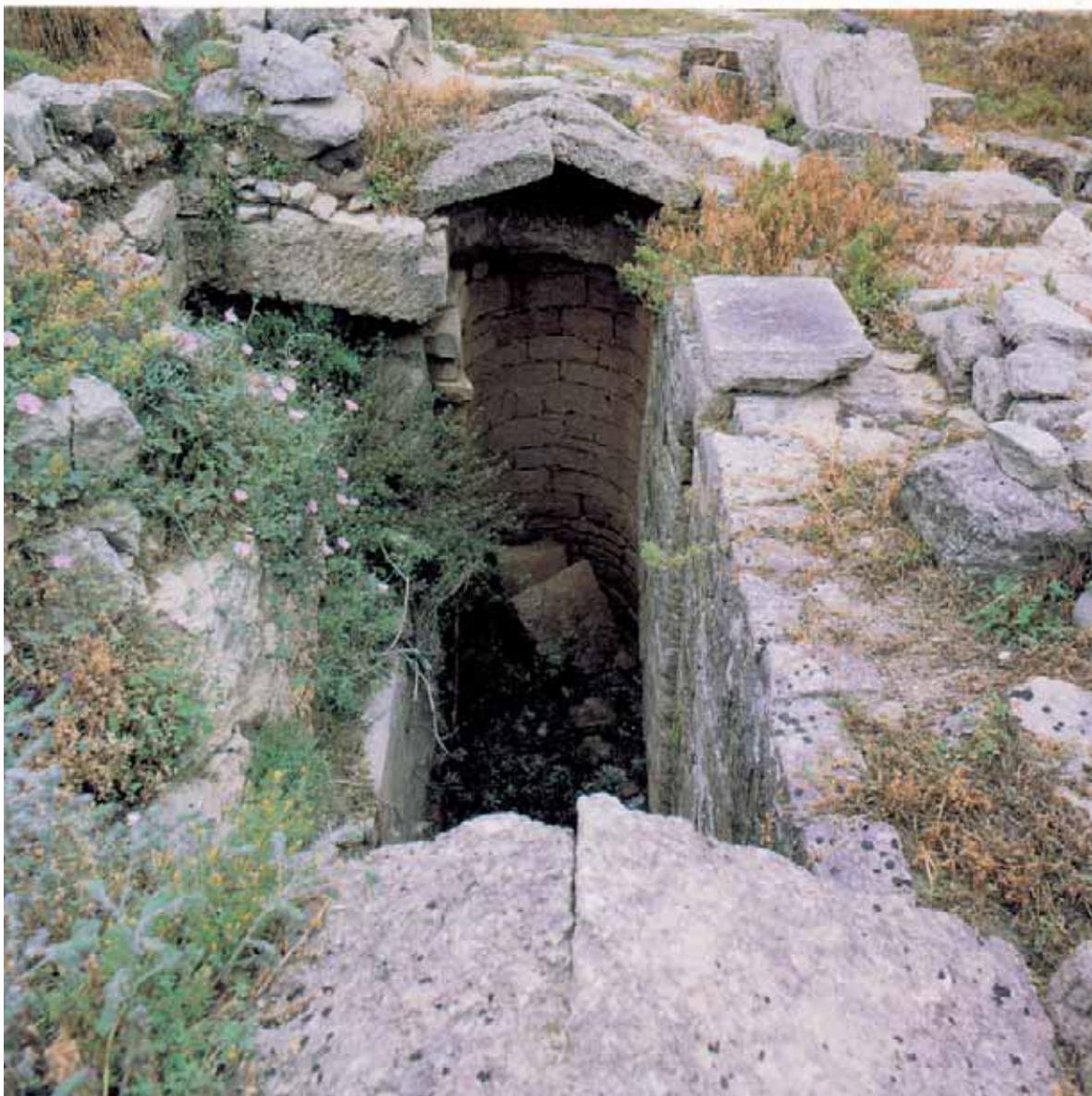


Fig. 22. Tharros. Cisterna “a bagnarola” con copertura a doppio spiovente. Quartiere di abitazioni presso il Tempio “delle semi colonne doriche”. Periodo punico.

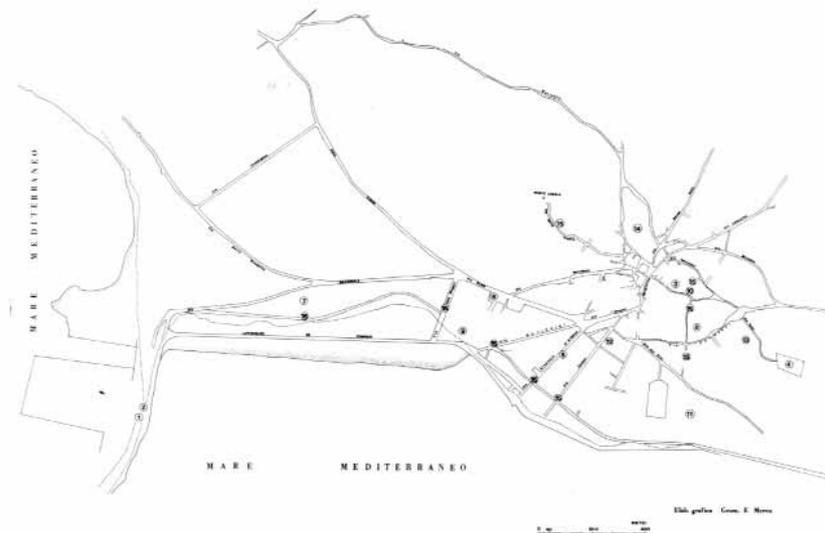


Fig. 23. Sulci (S. Antioco-CA). Topografia archeologica. 1 -Fortino punico-romano. 2 - Ponte romano. 3 - Nuraghe e fortificazioni puniche. 4 - tophet. 5 - Mausoleo punico-romano. 6 - Fontana romana. 7 - Caste/lo Castro. 8 - Necropoli fenicio-punica-romana. 9 - Tombe romane. 10 - Tempio punico-romano. 11 - Area del 'Cronicario ". 12 - Edifici punic e romani. 13 - Cave puniche. 14 - Tombe giudaiche. 15 Fortificazioni fenicio-puniche. . antica una di costa.

l'ubicazione del *tophet* in regione Salambô e quindi in pieno centro urbano, presso i porti, si spiega tenendo presente che l'escavazione dei due grandi bacini portuali dovette richiedere un notevole lasso di tempo, durante il quale porto e piazza del mercato erano certamente altrove, molto probabilmente (come bene ipotizzarono i Picard) sulla riva settentrionale della laguna di Tunisi, ad ovest del Kram e quindi a notevole distanza dalla regione Salambô.

Esigenze di funzionalità che in questo caso, si concretavano nella volontà di sfruttare tutte le possibilità di difesa offerte dal terreno, condizionarono certamente la scelta del luogo ove costruire l'acropoli, ubicata quanto più possibile vicina al porto ma anche nel luogo più facile a difendersi. Questo spiega perché, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze, le acropoli di Karali e Sulci appaiano meno prossime ai rispettivi porti, di quanto non siano quelle di Nora e Tharros. Comunque, a giudicare dagli esempi noti, sembra che si possa dire che l'acropoli era

generalmente addossata alla cinta muraria urbana, in modo che parte della sua cinta fortificata si identificava con un settore di quella.

Inoltre, all'interno dell'acropoli (conic di norma in tutto il mondo antico, semitico o indoeuropeo) doveva trovarsi anche un'area sacra, ben documentata a Tharros (tempio del Capo S. Marco) e Sulci (tempio presso il c.d. Castello), ma ipotizzabile anche a Karali (nel luogo dell'attuale Cattedrale, ove si è trovata una sfinge di età romana, oggi nel Museo Nazionale di Cagliari e certo pertinente ad un tempio, durante l'impero dedicato ad una divinità, probabilmente Iside, nella quale però è facile riconoscere l'erede di una persona divina femminile feniciopunica).

Ovviamente, anche la cinta muraria urbana veniva realizzata seguendo un tracciato che rispecchiava criteri di rigorosa funzionalità militare. Quindi, se le posizioni che offrivano migliori possibilità di difesa non erano molto vicine al porto, poteva accadere che, sin dalla fondazione della città, le mura avessero un

no fare nella stessa epoca anche i popoli del mondo classico. E certo però che, almeno in taluni casi, le fortificazioni delle città costiere fenicio-puniche in Sardegna vennero assumendo col tempo un aspetto più complesso, arricchendosi di opere difensive concepite secondo gli evoluti principi dell'antica ingegneria militare orientale, ulteriormente sviluppati e perfezionati da Cartagine. Un significativo esempio in proposito è offerto da Tharros nel grande complesso fortificato cartaginese che, costruito davanti al settore settentrionale della cinta urbana e unito ad esso da un robusto muro turrato, era concepito

come un'enorme opera avanzata realizzata combinando sapientemente insieme i due principi fondamentali della difesa in profondità e di quella fiancheggiante, applicati con tutti gli accorgimenti suggeriti da una consumata esperienza formatasi a contatto con la poliorcetica orientale.

L'esempio sulcitano citato più sopra dimostra che, nelle città fenicio-puniche, le tombe potevano trovarsi anche dentro il perimetro della cinta muraria urbana. Non bisogna però dimenticare che, nella stessa Sulci, vaste zone di necropoli sono ubicate fuori di quella cinta. Questo dimostra che il sito della

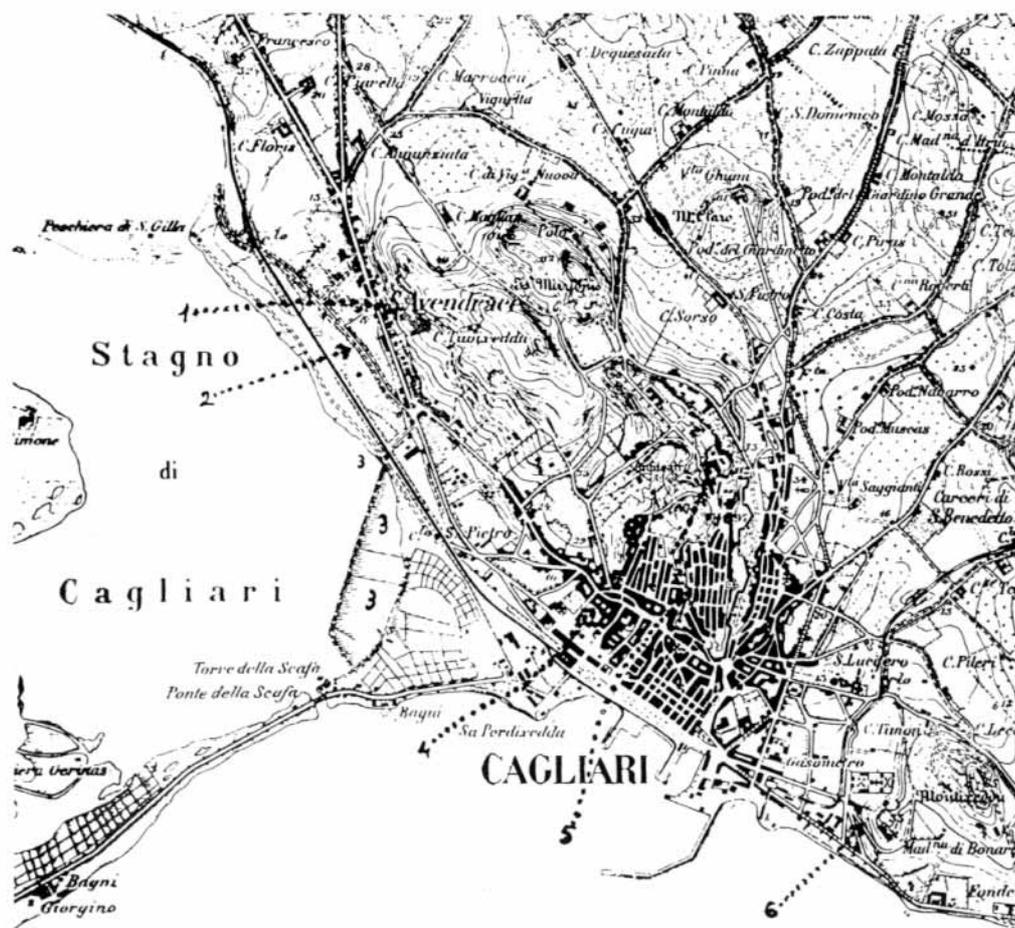


Fig. 25. Karali. Topografia archeologica della città punica. 1 - Necropoli nord occidentale - 4 - Piazza del mercato. (di S. Avendrace o di Tuvixeddu). 5 - Acropoli sull'altura di Castello. 2 - Tophet (?). 6 - Necropoli sudorientale (di Bonaria). 3 - Porto.

necropoli era scelto prescindendo dal percorso delle mura e preoccupandosi solo che le tombe si trovassero in aree separate da quelle occupate dalle abitazioni, semmai preferendo le aree ove il terreno presentava condizioni più favorevoli per lo scavo delle fosse e specialmente delle tombe a camera. La presenza della necropoli dunque segna sempre, nel settore ove è ubicata, il limite non dell'area fortificata ma di quella abitativa della città feniciopunica.

Col passare del tempo, era ovvio che la necropoli si ampliasse, estendendosi gradatamente verso l'esterno; talvolta però accadeva che, benché si continuasse ad usare l'antica necropoli, ad un certo momento se ne creasse anche una nuova, in un settore completamente diverso e addirittura opposto a quello originario. È quanto constatiamo a Karali dove, oltre la necropoli nord-occidentale (di origine arcaica, ma rimasta in uso ancora in età romana) in epoca tardopunica se ne creò una nuova a sud-est dell'area urbana e si continuò ad usarla sino alla fine del mondo antico.

E evidente che un fenomeno del genere di quello ora segnalato, si può spiegare solo ammettendo che, in epoca tardopunica, sia stato costruito un nuovo quartiere di abitazioni a sudest dell'area urbana arcaica; quartiere venuto a saturare lo spazio originariamente rimasto libero fra quell'area ed il settore sud-orientale della cinta muraria. Man mano che lo sviluppo demografico lo esigeva, la città doveva infatti ampliarsi, saturando le aree rimaste libere entro la cinta muraria e costruendo i nuovi edifici più o meno uniformemente a ventaglio attorno al nucleo originario (come ad esempio a Karali e a Sulci). Esaurito o comunque non ritenuto sufficiente il processo di saturazione, l'ampliamento poteva però avvenire anche per addizione, aggiungendo cioè all'area urbana altri quartieri, esterni alla cinta muraria più antica, che ovviamente veniva anch'essa ampliata (es. Tharros).

Un elemento lungo il quale doveva



Fig. 26. Karali. Torre dell'elefante. Particolare del basamento di un torrione punico in blocchi squadrati e bugnati, riutilizzato nelle fortificazioni pisane. Sec. IV-III aC.

determinarsi con particolare intensità la nuova attività edilizia urbana era senza dubbio la via che collegava la piazza del mercato con il retroterra, in quanto arteria di primaria importanza economica. Purtroppo però gli scavi archeologici non hanno ancora fornito dati che possano illustrare tale ovvio aspetto nella evoluzione della città costiera fenicio-punica; cosicché dobbiamo limitarci a postularlo come necessaria conseguenza delle vitali attività cittadine di ogni giorno. Naturalmente, quella stessa via, superata la cinta muraria, di solito serviva con il suo percorso una delle necropoli ed il *tophet*, come dimostra la topografia archeologica di Nora, Tharros, Karali e Sulci.

L'esistenza di un'altra via o almeno di un camminamento che, analogamente a quanto si riscontra nelle città ellenistiche, doveva seguire l'intero perimetro delle mura lungo il lato interno di queste, per facilitare i rapidi spostamenti delle truppe durante gli assedi, è suggerita dal risultato di saggi di scavo condotti a Sulci sulla collina del c.d. Castello.

Purtroppo, le vicende edilizie avvenute durante le epoche successive a quella cartaginese nelle città costiere fenicio-puniche finora esplorate in Sardegna, modificandone più o meno profondamente l'assetto urbano, rendono oggi difficile fornire altri dati relativi alla rete stradale di quelle città, che però è

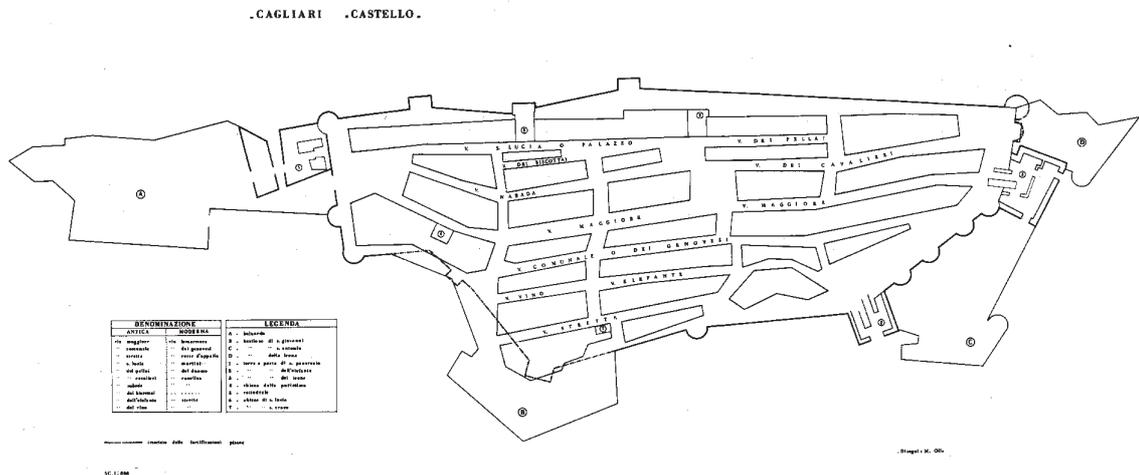


Fig. 27. Karali. Il quartiere pisano di "Castello" il cui perimetro fortificato ricalca quello dell'acropoli punica, dei tutto simile a quella di M. Sirai.

ancora parzialmente intuibile sotto quella romana, quando questa presenta anomalie altrimenti inspiegabili. Un significativo esempio in proposito è offerto da Tharros, ove il *cardo maximus* di epoca romana, rigorosamente rettilineo per lungo tratto, perde quel carattere a sud del *Castellum aquae*, apparentemente senza alcun motivo, ma evidentemente perché ricalca il tracciato della preesistente via fenicio-punica che, dalla piazza del mercato, ubicata più a sud, si dirigeva verso il retroterra extraurbano, uscendo dalla porta nord della città e toccando *tophet* e necropoli settentrionale; via della quale, presso il *castellum aquae*, si vede un buon tratto di carrata, inciso nella roccia naturale rimasta priva del basolato romano.

Comunque, dopo gli scavi condotti nell'insediamento di Monte Sirai, è possibile formulare anche un giudizio di carattere generale e cioè che la rete stradale delle città fenicio-puniche in Sardegna era costituita di vie non "strette e tortuose" (come si riteneva

in precedenza) ma di moderata larghezza (in media, circa m. 4) e tendenzialmente rettilinee, anche se tracciate adeguandosi alla configurazione naturale del terreno, secondo una delle regole generali che stavano alla base dell'ingegneria feniciopunica.

Di norma, erano vie a fondo naturale, migliorato artificialmente solo ove necessario (come quelle greche), lungo le quali scorrevano le acque bianche, scaricate dalle abitazioni che le fiancheggiavano.

Il rifornimento idrico era assicurato da pozzi e specialmente dalle numerosissime cisterne pubbliche e private, anche se non è da escludere (come a Cartagine nel caso della famosa "fontana delle mille anfore") l'utilizzazione di sorgenti naturali (ad esempio, una, presente a Sulci in epoca romana, doveva esser utilizzata già in epoca feniciopunica) e di modeste canalizzazioni artificiali, come quella segnalata dal Patroni, dopo gli scavi da lui condotti a Nora.

Quanto agli edifici pubblici, va detto che

finora se ne sono trovati di carattere militare e religioso (che saranno presi in considerazione tra breve) ma non di carattere civile-politico, quali potevano esser le sedi per le attività di magistrati o di assemblee cittadine. Appare quindi plausibile l'ipotesi che quelle attività venissero svolte nei templi, abitualmente dotati di modesti sacelli ma di vasti cortili.

Le vicende storiche esaminate nella prima parte di questa opera dimostrano chiaramente che le città interne fenicio-puniche in Sardegna ebbero origine dalla necessità di garantire, mediante lo stanziamento di guarnigioni, un sicuro controllo del territorio interno, a favore dapprima delle città costiere fenicie e poi di Cartagine. Il loro nucleo originario non poteva dunque essere altro che il forte ove risiedeva la guarnigione, presso il quale andò ad abitare una certa quantità di civili che, per un motivo o per un altro, gravitava attorno al contingente militare. Possiamo ritenere che, come sempre e dovunque in casi analoghi, di quel gruppo di civili facessero parte i familiari più o meno legittimi dei soldati, i servi, piccoli artigiani, commercianti ecc.. Così, affiancatisi al forte un'area occupata dalla popolazione civile, la posizione fortificata originaria divenne una fortezza e col tempo, aumentando la popolazione civile per naturale incremento demografico, la fortezza assunse sempre più l'aspetto di una città.

Questo processo evolutivo spiega subito l'ubicazione e l'aspetto del luogo preferito dai Fenici e dai Cartaginesi per l'impianto di una loro città interna in Sardegna: una collina isolata non molto elevata, con fianchi ripidi e sommità pianeggiante, situata presso un passaggio obbligato d'interesse strategico (guado fluviale, incrocio stradale ecc.) da difendere scendendo rapidamente a valle.

Quelli infatti sono l'ubicazione e l'aspetto tipici del luogo più adatto per l'impianto di un forte, destinato ad esercitare, in posizione di vantaggio, il controllo su di una porzione più o meno vasta di territorio.

Le esigenze della difesa concepita come intervento attivo sul territorio circostante e non come resistenza da attuare entro il perimetro della posizione fortificata, rendevano necessaria la presenza di più vie, che consentissero una facile discesa su ogni versante della collina, ma che non facilitavano certo la salita del nemico, controllate e sbarrate com'erano da avamposti e baluardi avanzati discontinui, ubicati a varia distanza dalla sommità, che invece si presentava circondata da una prima linea di difesa continua, sviluppantesi lungo tutto il ciglione perimetrale del pianoro terminale ed equivalente a quella che era la cinta muraria urbana nella città costiera.

Esempio tipico di un simile luogo e la fortezza di Monte Sirai, presso Carbonia, ormai abbastanza esplorata per darci un'idea chiara e sicura della posizione fortificata divenuta poi città interna fenicio-punica di Sardegna, in tutti i suoi settori costitutivi: l'area urbana, l'acropoli, la necropoli, il *tophet*. Preziosi dati informativi, che citeremo di volta in volta, ci vengono però anche da altre fortezze interne e più precisamente da quelle di Pani Loriga (Santadi), S. Antini (Genoni) e S. Simeone (Bonorva).

Prima però di esaminare analiticamente la documentazione archeologica fornita da quelle fortezze e per comprenderne appieno il carattere, è bene ricordare come tutte abbiano i loro precedenti nel Vicino Oriente semitico e trovino stringenti confronti in quella regione e nell'ambiente punico dell'Africa settentrionale, ove appunto i coloni fenici trasferirono e continuarono poi a sviluppare i principi di un'ingegneria militare la cui origine risale al III millennio a.C..

Infatti, fra il 2500 e il 2000 a.C., cioè durante la prima fase dell'età del Bronzo, nel Vicino Oriente semitico sono già documentati molti tipi di fortificazioni che si ritroveranno poi realizzati negli insediamenti feniciopunici del Mediterraneo occidentale.

Più precisamente, ricorderemo come già in quella remota epoca sia documentato non

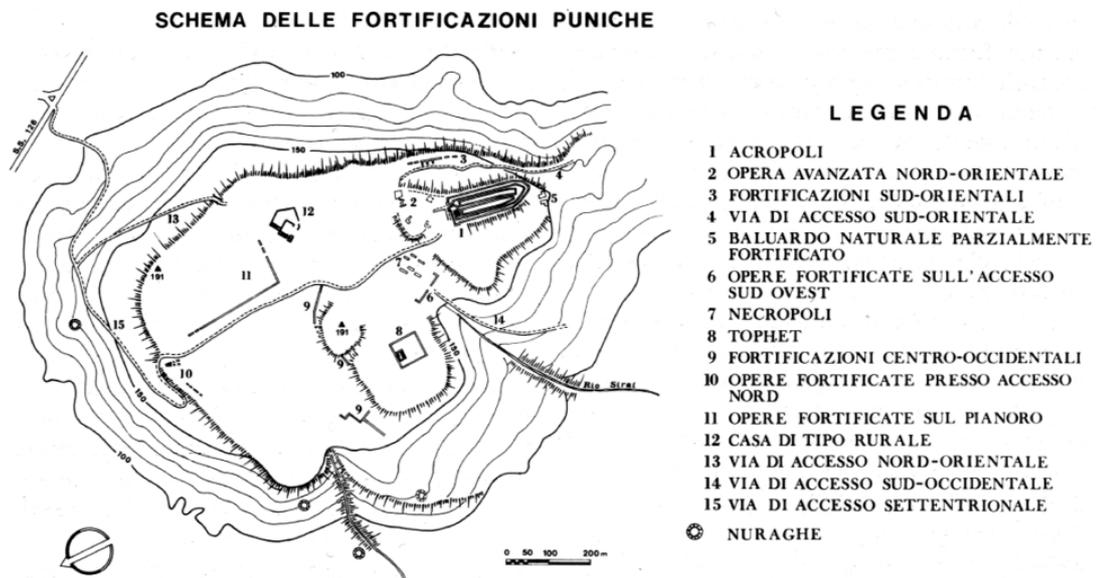


Fig. 28. Monte Sirai. Schema delle fortificazioni puniche.

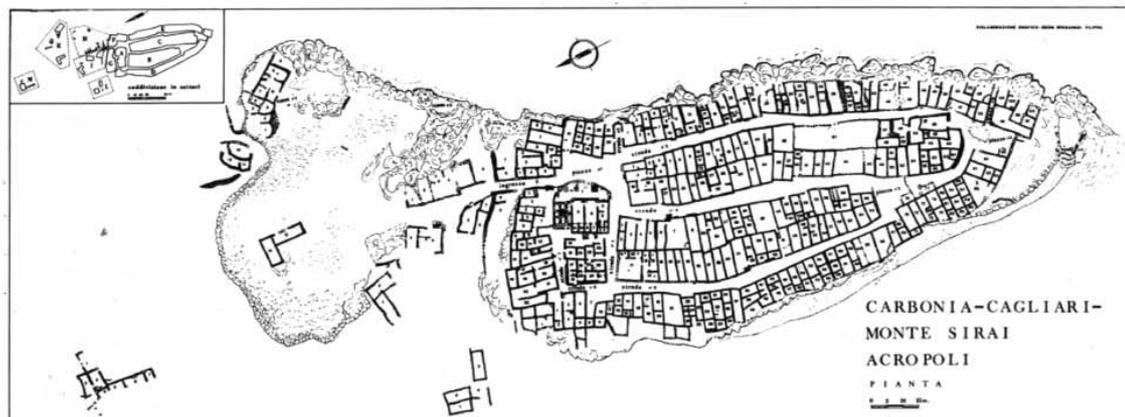


Fig. 29. Monte Sirai. Acropoli Planimetria.

solo (com'è ovvio) il tipo più semplice di fortificazione, cioè quello rappresentato da muri verticali senza alcun elemento di fiancheggiamento, ma anche il tipo "a cremagliera" di cui si può affermare senz'altro che è un sistema di fortificazione dal quale i Cananei hanno saputo trarre partito in maniera ottima e su vastissima scala. Abbiamo anche l'esistenza, fin dagli inizi dell'età del Bronzo, dei muri a casematte.

Con la cremagliera si combinano già nel secondo Bronzo ed anche alla fine del primo alcuni elementi di fiancheggiamento piuttosto inorganici, inadeguati certo alle necessità della difesa, rappresentati da torri o bastioni rettangolari appoggiati alle mura nei punti più deboli. Sono documentati anche i terrapieni di scarpa, quelli cioè che dovrebbero essere gli embrioni dei muri di scarpa, ma anche senza protezione in muratura e che servivano a proteggere il piede delle mura contro il pericolo dell'azione degli zappatori.

Nel secondo Bronzo (2000-1600 a.C.) appaiono i fossati che evidentemente erano destinati a tagliare la strada alle mine, cioè ai minatori che dovevano scavare gallerie per far crollare poi le mura al momento opportuno. Notare però che il sistema del fossato non è di origine Cananea: i fossati vengono importati nella regione Cananea dalla Siria settentrionale al tempo della migrazione Hyksos e probabilmente sono gli Hyksos stessi che li hanno importati e diffusi. Nello stesso periodo del secondo Bronzo sono documentate ampiamente le linee di difesa in profondità con cinte multiple, e si diffondono e diventano più organici i sistemi di fiancheggiamento esterno, nel senso che sono ormai in numero adeguato alle necessità di difesa, però sono ancora realizzati in maniera un po' maldestra.

Nel terzo Bronzo poi (1600-1200 a.C.) praticamente si consolidano i sistemi precedenti con maggiore organicità, con un maggior rigore nel ritmo e nella funzionalità degli elementi di fiancheggiamento, ed anche con certi accorgimenti particolari come pos-

sono essere i rivestimenti sistematici dei terrapieni di scarpa per mezzo di elementi litici che valevano a raddoppiare l'effetto di difesa con proiettili che venivano fatti cadere dalle piombatoie, poi rimbalzavano sul muro di scarpa inclinato, e riacquistavano forza per spingersi più lontano sugli attaccanti.

Nell'epoca del primo Ferro (1200-600 a.C.) sostanzialmente si trovano più largamente attestati muri a casematte, e si trovano naturalmente applicati con sempre maggior vigore e coerenza i principi delle opere di fiancheggiamento, cioè delle torri esterne.

Ogni tipo di fortificazione e la sua evoluzione nel Vicino Oriente semitico durante l'età del Bronzo e gli inizi dell'età del Ferro, è ben documentabile con esempi monumentali, dei quali ricorderemo qui alcuni dei più significativi, raggruppandoli in ordine cronologico, cioè nella successione delle tre fasi dell'età del Bronzo e della prima età del Ferro.

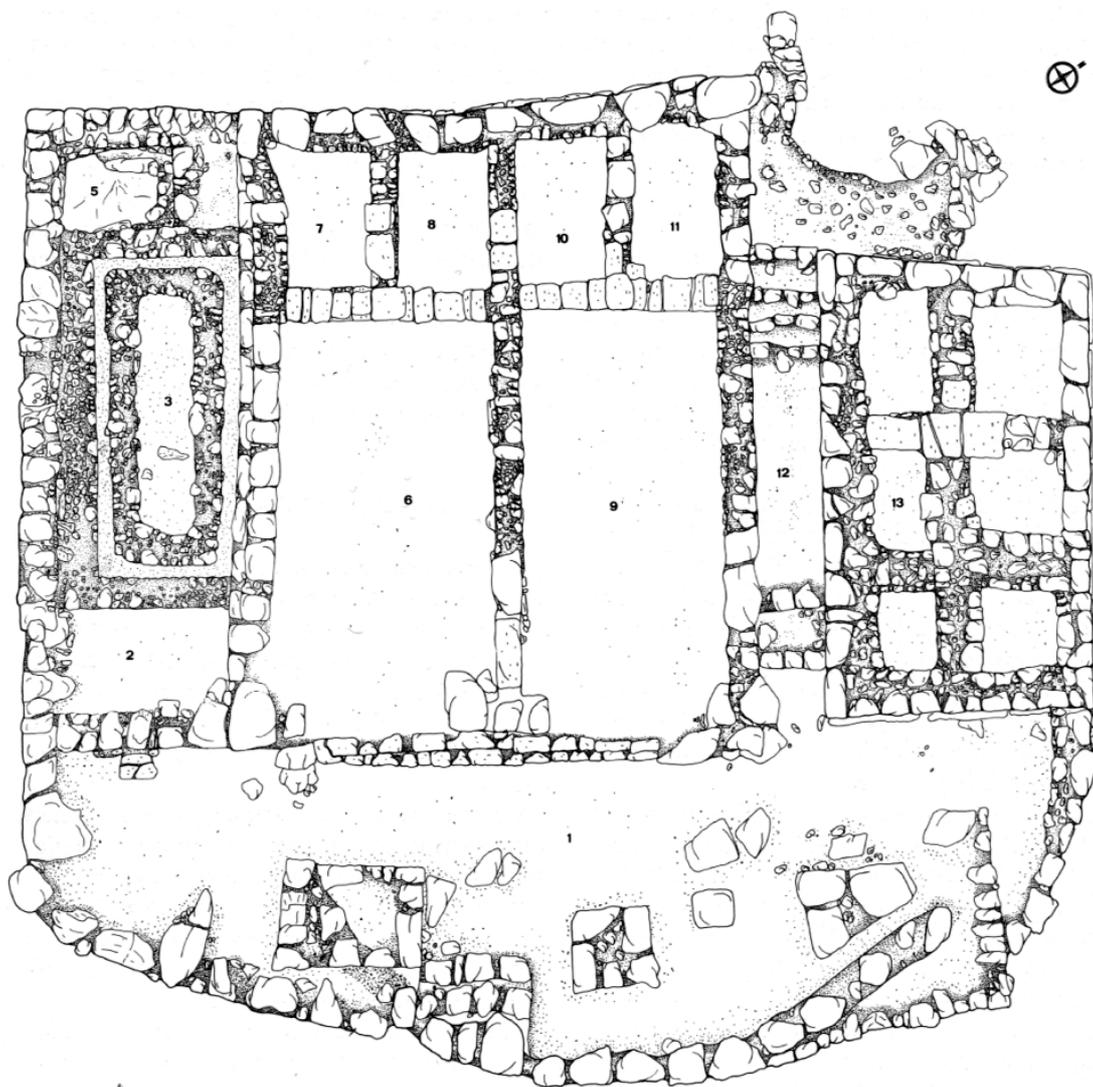
I Bronzo (2500-2000 a.C.)

1) Muro verticale senza elementi di fiancheggiamento, eretto alla sommità di un'altura, di cui orla i margini, formando un fronte unito. Es.: Gezer I; Et-Tell (antica Ai), limitatamente alla doppia cinta, databile agli inizi dell'età del Bronzo.

2) Cremagliera, cioè muro verticale concepito in modo da seguire l'andamento irregolare dei margini superiori di un'altura e formato da una successione di segmenti di linea retta, collegati l'uno all'altro in modo da formare una successione di angoli che assolvono una efficace funzione di fiancheggiamento sul contiguo segmento di muro rettilineo. Es.: Et-Tell (Ai), limitatamente al muro esteriore, databile alla fase media del I Bronzo.

Resti eloquenti se ne trovano anche per es. ad Am Sheims, databili però al II e III Bronzo.

3) Bastioni rettangolari aggettanti sulla



Rilievi e disegni
Geom. C. Pisu

Fig. 30. Monte Sirai. Mastio dell'acropoli punica (planimetria).

linea di cortina, nei punti ove questa ha dovuto essere arretrata dal margine roccioso della vetta, per motivi di debolezza geologica, formando punti deboli. Il fiancheggiamento così ottenuto sulle cortine adiacenti è però, in questa prima fase, ancora rudimentale ed inadeguato. Es.: Gerico, muro B, databile all'età di transizione dal I al II Bronzo.

Anche di questo tipo di fortificazioni Am Shems offre esempi, databili però al II-III Bronzo.

4) Terrapieni di scarpa, inclinati, di terra battuta, destinati a proteggere il piede delle mura verticali. Per controbilanciare la spinta del terrapieno di scarpa, le mura erano provviste di contrafforti sul lato rivolto verso la città. Talvolta quei contrafforti raccordano il muro esterno con un secondo muro, più interno e parallelo al primo, formando così una serie di stanzette cieche ed affiancate le une alle altre, dette convenzionalmente "casematte". Il grosso muro spesso alcuni metri che risulta formato in tal modo si chiama appunto muro "a casematte" ed era particolarmente idoneo a resistere ai colpi degli arieti, grazie al suo spessore, alla presenza dei contrafforti inclusi nel suo interno ed al riempimento di pietre e terra battuta stipato fra un contrafforte e l'altro. Es.: Gezer I e muro a cremagliera di Et-Tell (Ai), databili agli inizi dell'età del Bronzo.

A Byblos è attestato un terrapieno di scarpa, protetto da un paramento di pietre, databile però alla fine del II Bronzo.

II Bronzo (2000-1600 a.C.)

1) Terrapieni di pendenza relativamente moderata, ma lunga, coronati da un parapetto ed orlati al piede, generalmente, da un fosso con controscarpa, terminante a profilo verticale. Es.: i più completi sono a Tell el Qedah e Tell el Aggul, ma altri molto notevoli sono a Tell el-Fâra, Tell Duweir, Tell Beit Mirsim, Tell elHésy.

Questo tipo di fortificazione, particolarmente adatto alle località scoperte e domi-

nanti su pianure circostanti, era originario della Siria settentrionale, da cui si sarebbe diffuso in Canaan con l'espansione degli Hyksos. Il terrapieno è generalmente protetto esternamente da un rivestimento di pietre o blocchi bruti.

2) Linee di difesa multiple, scaglionate sulle terrazze delle colline e provviste ciascuna di una corta scarpa, che sfruttava i dislivelli naturali del pendio. Talvolta la pluralità delle linee di difesa è un fatto involontario ed occasionale, conseguenza di un rinforzo di una vecchia linea (es.: le difese dell'Ophel a Gerusalemme); altre volte invece far parte di un piano organico di fortificazione (es.: Tell Duweir e Megiddo). Si tratta di una formula difensiva Cananea.

3) Torri di fiancheggiamento in numero adeguato ma realizzate ancora in maniera maldestra. Es.: Gezer II.

III Bronzo (1600-1200 a.C.)

1) Torri di fiancheggiamento in numero adeguato e ben realizzate, in fortificazioni che applicano (ovviamente perfezionate) le formule delle età precedenti. Es.: Gezer, cinta esterna; Tell en Nasbeh, cinta con torri tozze, bastioni a mezzaluna, terrapieni di scarpa con rivestimenti esterni di pietre, elementi di fiancheggiamento posti a brevi e regolari distanze fra loro.

I Ferro (1200-600 a.C.)

1) Muro "a casematte", di uso frequente e con la base probabilmente imbottita d'argilla battuta, la cui elasticità attutiva i colpi degli arieti (es.: Samaria).

Per il resto continuano ad essere applicate, con ovvii progressi, le formule del Bronzo III.

Una particolare attenzione merita il "migdol", con la sua evoluzione nel tempo.

Il "migdol" nelle sue forme più antiche è

un piccolo forte o meglio una grande torre più o meno articolata. Poi si va evolvendo fino a dare origine, nell'età del Ferro, a delle vere e proprie acropoli, con una pianta complessa e che racchiudono una superficie notevolmente estesa.

Uno degli esempi più antichi è quello di Gezer, databile alla fine del II Bronzo.

Era un forte ben poco articolato: non ci sono veri elementi di aggetto sui muri, è un rettangolo con muri molto grossi appoggiato alle mura esterne della fortificazione di Gezer. Quindi è una forma embrionale, diremmo primitiva del "migdol".

Il "migdol" di Tell el-Hésy (fine del III Bronzo) rispetto a quello di Gezer, rappresenta un tipo più complesso. Era un quadrilatero (circa m. 17 x 18), con ingresso quasi a metà di un lato: un corridoio fortificato, a destra ed a sinistra del quale erano due vani. Il corridoio sboccava in un cortiletto interno sul quale a loro volta si aprivano altri vani a destra ed a sinistra.

Sulla destra dell'ingresso, era un elemento aggettante: una torre di fiancheggiamento molto modesta ma che comunque aveva la sua efficacia in quanto poteva battere sul lato destro chi tentasse di forzare la porta: quindi



Fig. 31. Monte Sirai. Acropoli (veduta aerea).



Fig. 32. Monte Sirai. Particolare dell'acropoli (lato orientale).

era una specie di piccola porta “scea”.

Il “migdol” di Beisan rappresenta un altro progresso verso la complessità del forte: ha delle torrette agli angoli che sono più funzionali che non quell'unica di Tell elHésy.

Dopo aver avuto uno sviluppo forse un po' lento e prudente, durante l'età del Bronzo, il “migdol” si evolve poi nella età del ferro in forme veramente monumentali: diventa un grande castello a pianta poligonale o addirittura un'acropoli ove sono applicati rigidamente i principi del fiancheggiamento, con torri esterne e cortine intermedie.

Tipici esempi di quel nuovo stadio evolutivo sono le grandi acropoli sorte durante l'età del ferro a Tell Zakariyah, Am Quedeiràt, Ta 'annak e Tell el Hésy.

Le fortificazioni del Vicino Oriente semitico hanno ingressi di due tipi fondamentali: “a tenaglia” e “a gomito”. Il primo, più antico, è ben documentato durante l'età del Bronzo; il secondo, più recente, è diffuso nell'età del Ferro.

L'ingresso o meglio la porta “a tenaglia”, nella sua forma più usata può definirsi un corridoio rettilineo, più o meno lungo e

largo, con una o più coppie di pilastri aggettanti dalle pareti laterali, con la funzione di stipiti per i battenti di altrettante porte, ubicate una dietro l'altra. Naturalmente, quelle coppie di pilastri, quando erano più d'una, provocavano altrettante strozzature del corridoio, formando dei vani simili a vestiboli (dove il nome di porta “a vestibolo” che spesso vien dato a questo tipo d'ingresso). L'imbocco esterno del corridoio era fiancheggiato da due torri.

Una variante della porta “a tenaglia” descritta qui sopra era quella che presentava i vestiboli sempre meno larghi, man mano che dall'esterno si procedeva verso l'interno, preannunciando così la pianta “a imbuto” delle porte “a tenaglia” dell'Occidente mediterraneo.

L'evoluzione della porta “a tenaglia”, dalla forma più arcaica a quella più recente, è ben documentata dagli esemplari di Gezer (II Bronzo iniziale), 'Am Shems (II Bronzo finale) e Tell ci Fâra (III Bronzo).

L'ingresso “a gomito” invece era un ingresso ubicato nella cinta muraria in modo da poter esser raggiunto solo percorrendo il tracciato di un cammino che, dopo aver seguito (sotto il tiro degli assediati) la base di una cortina o di un tratto di cremagliera o di una gran torre esterna, descriveva una o più curve “a gomito”, cacciandosi tra le fortificazioni in modo da mettere i difensori in condizione di poter colpire l'attaccante da più parti contemporaneamente.

Tipici esempi d'ingressi “a gomito” sono stati scavati a Tell en Nasbch ed a Tell Duweir.

In Occidente, i Fenici continuarono a realizzare fortificazioni ispirate ai prototipi orientali.

Le scoperte fatte in Africa ed in Sardegna hanno però dimostrato che almeno Cartagine andò oltre la semplice ripetizione di formule note, specialmente adottando il tipo della porta “ad imbuto” cioè con muri rettilinei convergenti verso l'interno della fortificazione (es. S. Simeone di Boriórva) ed inventan-

do, nel sec. V a.C., l'“opera avanzata”. Questa, derivata dalla combinazione dei due principi della difesa in profondità e di quella fiancheggiante, era in sostanza un forte, più o meno grande e complesso, costruito fuori ma non lontano dalla fortificazione principale ed a questa collegato da un braccio di muro. Significativi esempi di “opere avanzate” puniche, del sec. V a.C., sono quelli che circondano l'acropoli di Kelibia sul Capo Bon, quello posto davanti all'ingresso dell'acropoli di Monte Sirai e, particolarmente grandioso e complesso, quello realizzato davanti alle mura di Tharros, sul fianco set-

tentrionale della collina di Muru Mannu.

Volendo ora esaminare la città interna fenicio-punica di Sardegna nella sua tipologia e nel suo divenire, considerando tutti i settori che la costituivano, sarà bene tenere presente specialmente l'insediamento di Monte Sirai, che (come abbiamo osservato) ci fornisce oggi la documentazione più completa, pur senza trascurare gli esempi forniti dagli altri insediamenti fenicio-punici individuati nell'interno dell'Isola.

Il primo settore da esaminare è ovviamente il nucleo originario dell'insediamento: in questo caso, l'acropoli, nella quale sopravvi-



Fig. 33. Monte Sirai. Il Mastio (veduta da SE).

veva il forte della fase iniziale, anche se reso più complesso da elaborazioni ed aggiunte realizzate durante le epoche successive a quella della fondazione. Com'è naturale, in questi insediamenti l'acropoli si presenta munita di fortificazioni particolarmente robuste e complesse, con linee multiple di difesa (Cs. Pani Loriga di Santadi e S. Antimi di Genoni), opere avanzate (es. Monte Sirai), ingressi "a gomito" (es. Monte Sirai), porte "a tenaglia" (es. Monte Sirai) e "ad imbuto" (es. Monte Sirai e S. Simeone di Bonorva), terrapieni di scarpa (es. Monte Sirai), torri interne (es. Monte Sirai), mastio (es. Monte Sirai e Pani Loriga) e ridotto interno (es. Pani Loriga e S. Antini), mura "a cremagliera" (es. Monte Sirai) o con torri esterne (es. S. Antini) e barbacani (es. Monte Sirai), provviste di casematte agibili o cieche, a seconda delle esigenze (es. Monte Sirai e Pani Loriga); mura nelle quali si aprivano, oltre le porte principali, anche postierle e passaggi segreti che talora sfruttavano le spaccature naturali della roccia (es. Monte Sirai e S. Animi).

La pianta del corpo principale dell'acropoli, pur adattandosi alla configurazione naturale del terreno, è generalmente allungata: fusiforme (es. Monte Sirai) o subellittica (es. Pani Loriga e S. Antini) o trapezoidale (es. S. Simeone di Bonorva). Essa presenta una superficie di notevoli dimensioni (m. 300 x 60 circa, a Monte Sirai; m. 240 x 70 circa, a Pani Loriga; m. 175 x 50 a S. Antini; m. 100 x 80 x 50 circa, a S. Simeone), com'era ovvio attendersi essendo destinata ad ospitare tutta la guarnigione (o almeno la maggior parte di essa), e dovendo quindi avere al suo interno, gli alloggiamenti per gli uomini, i magazzini per viveri ed armi e forse anche le scuderie per i cavalli.

Tali costruzioni, tutte a pianta quadrilatera, erano raggruppate in lunghi isolati, che si affacciavano su piazze di varia dimensione e su vie larghe in media m. 4 circa, tutte tendenzialmente rettilinee e parallele (quanto lo consentiva la natura del luogo) od incrociandosi ad angolo approssimativamente retto

(es. Monte Sirai). Il corpo principale dell'acropoli aveva dunque un assetto edilizio simile a quello di una città in miniatura e questo spiega il motivo per cui a Monte Sirai, dopo la cacciata dei mercenari ribelli, la popolazione sardo-punica della zona lo utilizzò come abitato civile. È interessante notare però che la pianta d'abitato conservò sempre, inevitabilmente, due caratteri tipici di un insediamento militare punico: una notevole parte degli alloggi, dei magazzini e forse delle scuderie addossata alla parete interna delle mura (come gli storici attestano esser stato a Cartagine) e l'ubicazione eccentrica delle piazze, poste (contrariamente a quanto era previsto per i castra romani) alle due estremità delle vie che l'attraversavano longitudinalmente e subito dietro le due porte che ne rappresentavano gli accessi principali. Tali piazze avevano evidentemente la funzione di consentire alla truppa di raccogliersi dietro le porte per meglio prepararsi alle sortite od all'ultima difesa. È plausibile ipotesi però che in una delle due, ubicata davanti al mastio ove probabilmente aveva sede, in tempo di pace, quel santuario itinerante che era la tenda sacra (sempre presente negli eserciti cartaginesi, secondo Diodoro Siculo) i militari si riunissero anche per assistere a cerimonie religiose o per ascoltare la parola del comandante.

La riserva idrica doveva esser garantita da numerose cisterne, delle quali però è stata scoperta finora solo quella del mastio, nell'acropoli di Monte Sirai.

Inoltre, nella piazza n. 3 della stessa acropoli, è stata riportata alla luce una vasca di modeste dimensioni, forse facente parte di un sistema di vasche di decantazione delle acque di rifiuto per uso dei cavalli.

Entro il perimetro della prima linea fortificata, che orlava la sommità pianeggiante della collina, l'acropoli occupava ovviamente il settore più favorevole alla difesa, fuori del quale però restava un grande spazio disponibile. A Monte Sirai, ruderi di lunghi muri non ancora scavati ma affioranti sul

S.GIUSTA DI MONTE NAI
- MURAVERA -

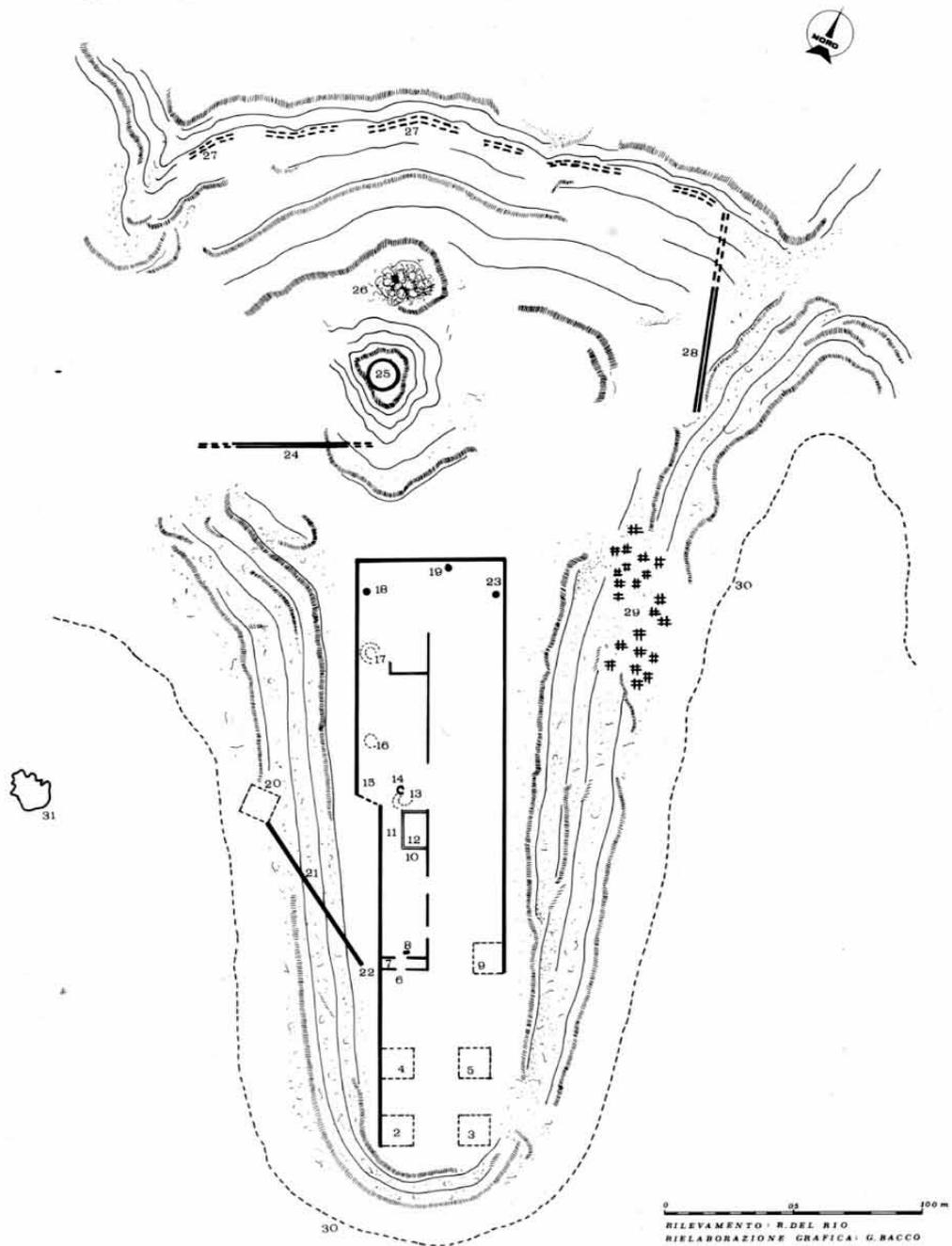


Fig. 34. S. Giusta di Monte Nai. Planimetria dell'acropoli.

piano di campagna, suggeriscono l'ipotesi che quello spazio potesse esser diviso in settori da muri militari che, ispirati al concetto della difesa in profondità e simili ai *diateichismata* delle grandi città greche, contribuissero alla difesa contro il nemico che

avesse superato la prima linea fortificata, prima che questo raggiungesse l'acropoli. Comunque, è certo che, nello spazio lasciato libero dall'acropoli, trovavano posto l'area destinata alla popolazione civile, la necropoli (con tombe a fossa e a camera) ed il *tophet*,



Fig. 35. Monte Sirai. Particolare del Mastio, da Sud.

PANI LORIGA
SANTADI

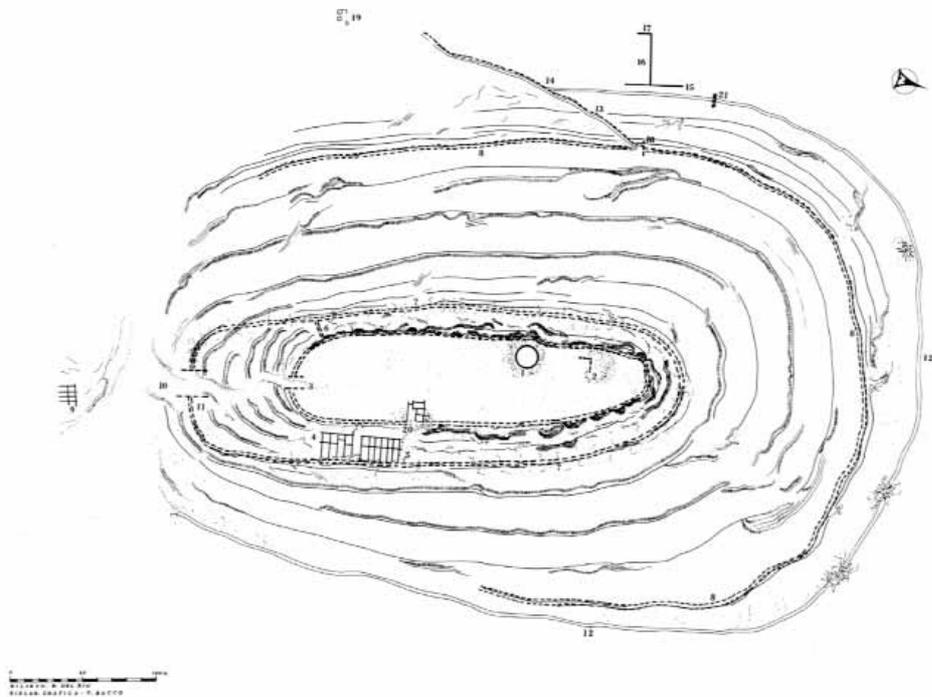


Fig. 36. Santadi, Loc. Pani Loriga. Topografia archeologica della fortezza fenicio-punica

ben distinti fra loro come nella città costiera ma, per ovvii motivi di protezione contro l'offesa nemica, tutti inclusi nel perimetro della linea fortificata più esterna (es. Monte Sirai e Pani Loriga).

Non solo, ma dentro quel perimetro doveva trovarsi anche un vastissimo settore destinato esclusivamente alla coltivazione dei cereali ed al pascolo degli animali necessari alla vita della guarnigione. La presenza di tale settore, ovvia in un insediamento che doveva essere autosufficiente per poter resistere ad assedi anche lunghi, è addirittura postulabile ove si tenga conto di quanto attestato da Giuseppe Flavio a proposito dell'eroica resistenza condotta contro i Romani, per ben tre anni, da Eleazaro e dai suoi 967 compagni arroccati nella fortezza di Masada, costruita nel sec. I a.C. da Erode il Grande, ma ancora

applicando sopra un'altura isolata, dalla sommità pianeggiante e cori fianchi dirupati, i criteri tradizionali dell'antica arte militare del Vicino Oriente semitico.

Lo spazio occupato dalla popolazione civile non poteva dunque essere molto vasto e quindi, benché l'esplorazione archeologica di tale spazio sia appena iniziata, ricordando anche quanto osservato più sopra circa i forti e la popolazione civile che si venne raccogliendo attorno a questi, appare probabile che, durante l'età preromana, in ogni città interna fenicio-punica di Sardegna vi fosse (come sembra suggerire l'esempio di Monte Sirai) una modesta area urbana, occupata da una scarsa popolazione civile, all'ombra di una grande acropoli, riservata ad una grossa guarnigione. Quanto alle categorie edilizie, è appena il caso di dire che, a tutt'oggi, nem-

meno nelle città interne sono stati scoperti ruderi pertinenti a edifici pubblici di carattere civile profano.

Ovviamente, come la città costiera, anche quella interna era destinata a svilupparsi per naturale incremento demografico o per situazioni particolari che spingessero nuova popolazione civile entro la sua cinta fortificata esterna. Tuttavia è poco probabile che essa abbia seguito linee di sviluppo simili a quelle della città costiera, almeno finché assolse la sua funzione militare, che doveva provocare nella sua popolazione tendenze centripete e non centrifughe, favorendone piuttosto la chiusura che non l'apertura verso il circondano, visto non come fonte di risorse economiche da utilizzare con il commercio, ma

come territorio ostile da controllare e contro il quale difendersi con le armi. D'altra parte, la cacciata delle guarnigioni ribelli nel 239 a.C., consentendo alla popolazione civile di utilizzare le strutture abitative delle acropoli, dovette, per molto tempo, frenare se non addirittura annullare qualsiasi tendenza a sviluppare l'area urbana originaria saturando lo spazio disponibile entro il perimetro della cinta fortificata esterna.

Non sembra che alcuna città interna feniciopunica di Sardegna abbia mai avuto una popolazione abbondante come quella di talune città costiere.

Comunque, gli scavi delle aree urbane e delle necropoli non sono ancora abbastanza

SANTINE - GENONI

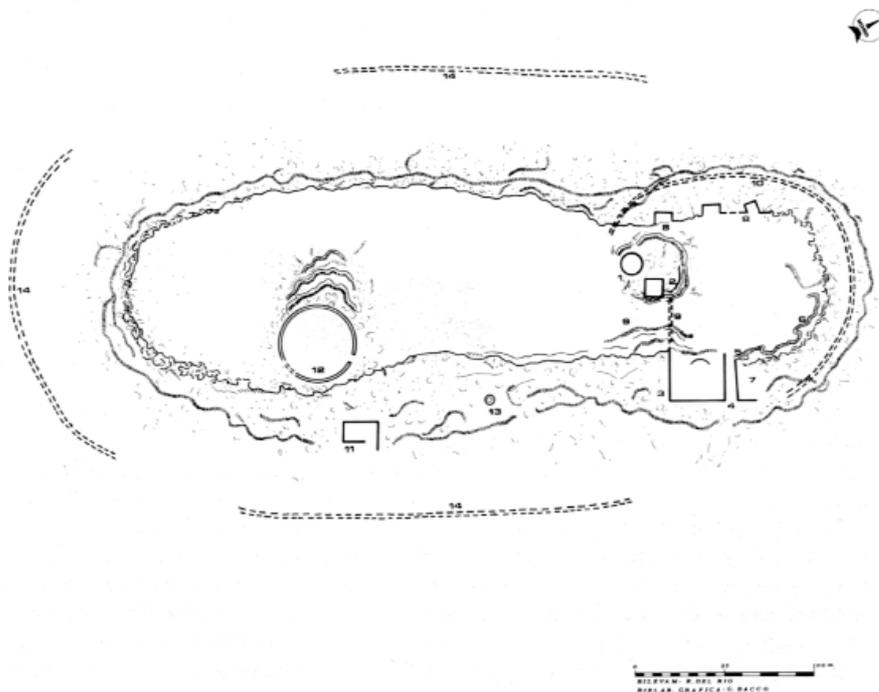


Fig. 37. Genoni. Loc. S. Antini. Topografia archeologica dell'acropoli punica

RAS EL FORTAS
-TUNISIA-

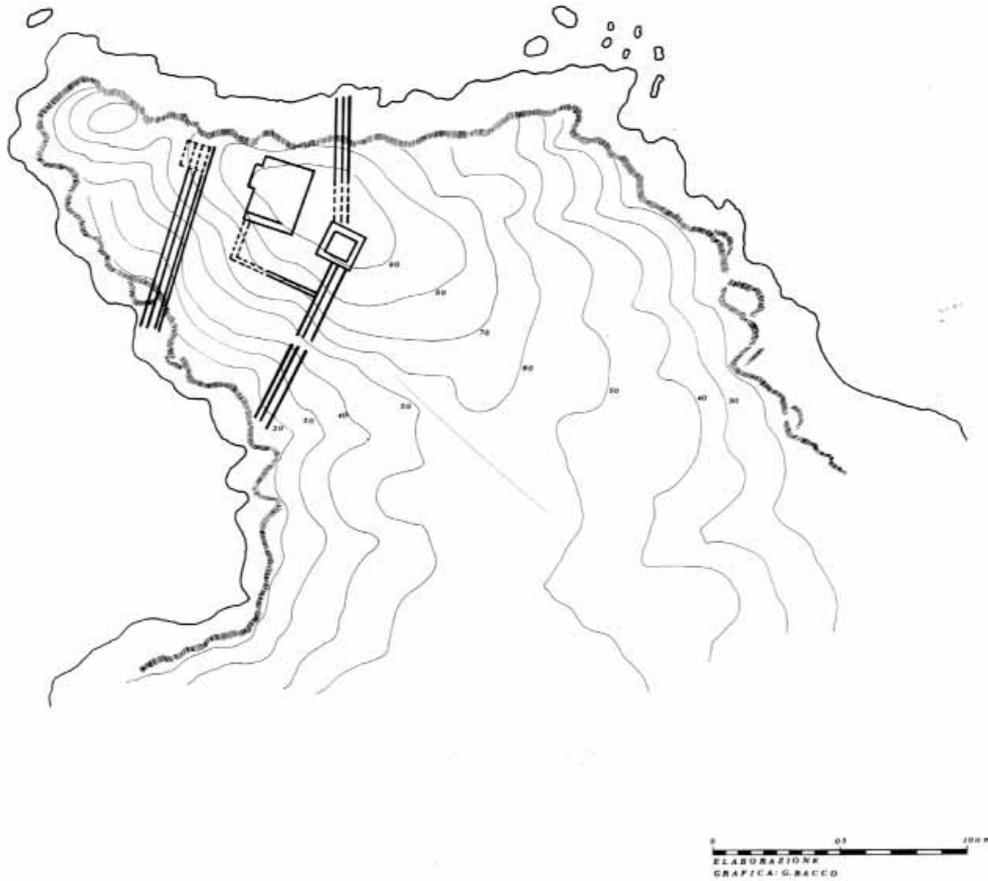


Fig. 39. Ras al Fortas. (Tunisia, Capo Bon). Fortezza punica di tipo analogo a quello della fortezza di S. Simeone, Planimetria.

di cavalleria.

Com'è noto, quelle guarnigioni erano composte di soldati mercenari, ingaggiati in varie regioni del Mediterraneo ed inquadrati in corpi specializzati formati di elementi appartenenti tutti alla stessa nazionalità. I comandanti invece erano sempre cartaginesi e così pure gli ufficiali superiori che li affiancavano, quando la consistenza della guarnigione era tale da richiedere la loro presenza.

A questo proposito, è interessante osservare che tale eventualità sembra si verificasse già in guarnigioni della consistenza di quella stanziata a Monte Sirai, dato il numero delle deposizioni funerarie e votive tipicamente puniche, presenti rispettivamente nella necropoli e nel *tophet* di quella fortezza: troppo numerose per potersi spiegare come pertinenti solo ai cartaginesi succedutisi nel comando supremo di quella guarnigione.

L'ipotesi qui formulata circa il numero complessivo di 500/600 uomini attribuibile alla guarnigione di Monte Sirai, tenendo presente che questa fortezza era certo una delle più grandi in Sardegna, suggerisce anche un'altra osservazione: le guarnigioni cartaginesi in Sardegna avevano una consistenza relativamente modesta.

Le scoperte archeologiche però hanno rivelato che, in compenso, esse erano molto numerose, stanziate com'erano in una grande quantità di forti, fortezze e piazzeforti, sparse un po' dovunque nell'Isola.

Molte di quelle posizioni fortificate sembrano isolate ed inserite solo nel grande contesto della colonizzazione capillare, semplicemente con funzioni di controllo sul territorio circostante e di tutela dei coloni punici che vivevano e lavoravano in quel territorio.

Molte altre però appaiono coordinate fra loro e realizzate contemporaneamente, in funzione di piani organici elaborati a difesa di più vasti territori, direttamente occupati e colonizzati dai Cartaginesi o dai loro predecessori fenici. Sono cioè non delle posizioni fortificate, sorte in tempi diversi con limitati compiti quasi di polizia, ma veri e propri sistemi fortificati, concepiti con funzioni strategiche, secondo il principio della guerra di movimento. I significativi contesti geografici ove sono ubicati quei sistemi fortificati, dimostrano infatti come questo principio venisse applicato con la difesa attiva di estesi tratti di confine da parte di guarnigioni mobili che, pur essendo stanziate (come le altre) in posizioni fortificate capaci di controllare da vicino passaggi obbligati e vie naturali, certo erano anche collegate fra loro non da strutture militari di carattere permanente (muraglie o lunghi valli), bensì da altre vie di comunicazione, più o meno attrezzate, che ne consentivano in qualsiasi momento i rapidi spostamenti.

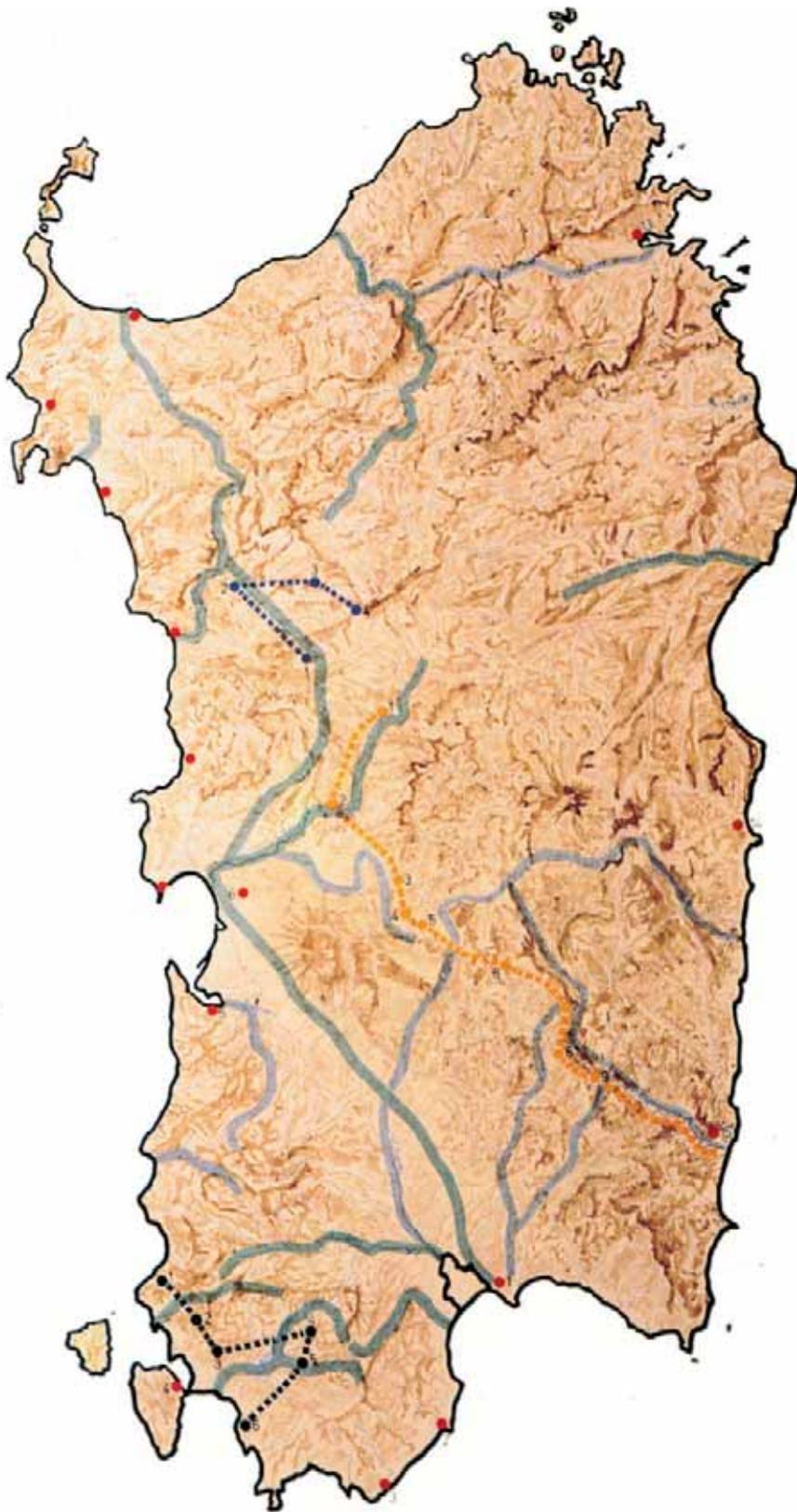
Una formula difensiva di tipo moderno dunque e certamente opposta a quella che sta all'origine del "limes" romano; una formula

non statica come quella ma estremamente dinamica, alla quale non è estraneo il concetto della resistenza entro un perimetro potentemente fortificato, ma che presuppone abitualmente una difesa affidata a truppe che, senza attendere il nemico al riparo di baluardi permanenti, una volta avvistatolo, ne affrontino i contingenti in campo aperto, uscendo dalla loro base fortificata.

Le intense ricerche topografiche attuate in Sardegna dal 1958 in poi, hanno consentito di individuare nell'isola un sistema fortificato di origine fenicia e due di origine punica. Più precisamente si tratta dei seguenti sistemi fortificati:

- 1) sulcitano, realizzato durante il periodo fenicio 30 (sec. VII-VI a.C.) dai Fenici di Sulci, a difesa del territorio oggetto della loro colonizzazione secondaria nell'estremo sud-ovest della Sardegna, certamente contro il pericolo di ritorni offensivi da parte dei Protosardi che vivevano nelle montagne iglesienti. Ne facevano parte le posizioni fortificate di Sa Turrutta di Seruci (Gonnesa), Monte Sirai (Carbonia), Monte Crobu (Carbonia), Corona Arrubia (Nuxis), Pani Loriga (Santadi), Porto Pino Porto Botte (S. Anna Arresi) identificabile con il "Sulcitanus Portus" dei geografi romani;
- 2) centro-settentrionale, creato nel sec. V a.C. dai Cartaginesi, per garantirsi contro i Protosardi del Marghine, il controllo della Campeda e, con questo, le comunicazioni terrestri fra il sud e il nord della Sardegna. Ne facevano parte le posizioni fortificate di Macomer (antica Macopsisa?), Padria (antica Gurulis Vetus?), S. Simeone (Bonorva), Mularza Noa di Badde Salighes (Bolotana);
- 3) centro-orientale, creato nel sec. V a.C. dai Cartaginesi per garantire i territori

Fig. 40. Sardegna. I sistemi fortificati fenicio-punici e la viabilità extraurbana.



colonizzati interni delle attuali provincie di Oristano e di Cagliari, contro il pericolo di ritorni offensivi dei Protosardi che vivevano nelle montagne nuoresi.

Sfruttando per quanto possibile, come se fossero enormi fossati, il Tirso, il suo affluente di sinistra Rio Mannu, il Rio Flumini, affluente di questo ed il Flumendosa, doveva comprendere numerose posizioni fortificate, delle quali oggi conosciamo quelle di Talasai presso Sedilo (più tardi superata a sudest, ma non sostituita, dalla posizione avanzata di S. Vittoria presso Neoneli), Casteddu 'Ecciu (Fordongianus), S. Giovanni (Asuni), Magomadas (Nureci), S. Antini (Genoni), Ovile Baracci (fra Isili e Nurri), Nuraghe Arrubiu (Orroli), Nuraghe Goni (Goni), Palastaris (Ballao).

In questo sistema fortificato è interessante osservare come ognuna delle posizioni fortificate che abbiamo ora menzionato abbia importanza strategica perché ubicata in modo da poter controllare facilmente una via naturale di comunicazione fra la regione montuosa nuorese e quelle pianeggianti o collinari adiacenti da sud o da ovest. Infatti, Talasai di Sedilo è presso un antico, importante guado del Tirso e la confluenza di questo col Taloro; Casteddu 'Ecciu di Fordongianus è ubicato ove la valle del Tirso è prossima a sboccare nel Campidano di Oristano; S. Giovanni di Asuni trovasi davanti al luogo ove termina la valle del Rio Noeddas, che scende all'Arborea dal massiccio del Gennargentu; Magomadas di Nureci controlla la confluenza del Rio Flumini con il Rio Magomadas che scende all'Arborea dai monti del Sarcidano; S. Antini di Genoni è presso un'antica via che discende dai monti della Barbagia ai fertili campi della Marmilla; Ovile Baracci è ubicato in una valle che, aggirando il M. Guzzini, mette in comunicazione il Sarcidano con la Trexenta; il Nuraghe Arrubiu di Orroli ed il Nuraghe Goni di Goni controllano, da posizioni dominanti la via naturale di comunicazione rappresentata dalla valle

del Flumendosa, che scende dalla Barbagia alle zone orientali della Trexenta e del Gerrei; mentre Palastaris di Ballao, consente di dominare efficacemente la situazione in un settore di grande interesse strategico per la vicinanza di un importante guado del Flumendosa e delle confluenze di questo con il Rio Flumineddu (che scende dalla Barbagia) e con il Bintinoi (che scende dal Gerrei).

Alla menzione di questi tre sistemi fortificati, sorti secondo organici piani difensivi, va aggiunta quella di un altro, che certamente orlava tutta la Sardegna, ma come una realtà di fatto, non programmata bensì determinatasi gradatamente nel tempo, cominciando dall'epoca della protocolonizzazione fenicia. Si tratta del sistema fortificato perimetrale, che garantiva a Cartagine il dominio politico ed economico dell'Isola, contro il pericolo d'invasioni dal mare. Era un sistema di cui certamente facevano parte forti e fortezze d'origine punica, ma anche le fortificazioni delle grandi città costiere fondate dai Fenici prima della conquista della Sardegna da parte di Cartagine e che questa, almeno in taluni casi, trasformò in vere piazzeforti marittime. Fra queste basti citare l'esempio di Tharros che, provvista in età fenicia di un'acropoli e di una cinta muraria urbana semplice e di modesta ampiezza, sotto Cartagine, nel sec. V a.C., vide non solo molto accresciuto il perimetro di quella cinta, ma realizzata davanti alla nuova porta urbana settentrionale la già citata opera avanzata, costituita di ben tre linee difensive, provviste di fossato e terrapieno di spalto, sostenuto dal più antico muro di controscarpa oggi conosciuto in Occidente.

Il fatto che, dal 509 al 238 a.C., nessuna invasione dal mare abbia avuto successo in Sardegna, dimostra chiaramente l'efficacia del sistema fortificato perimetrale, che doveva comprendere, fra grandi e piccoli, molti capisaldi, dei quali però oggi possiamo citare con sicurezza solo Karali, Nora, Bithia, Malfatano presso Capo Spartivento, S. Isidoro di Teulada, Zafferano presso Capo Teulada,

Porto Pino-Porto Botte, Sulci, Tharros, Su Pallosu presso Capo Mannu, Cornus, Bosa, Carbia, Nura, Turns Libyssonis, Olbia, Cala Gonone presso Dorgali, Sulsi presso il Castello di Medusa e lo stagno di Tortolì, S. Giovanni di Saralà presso Tertenia, Sarcapos presso S. Maria di Villaputzu alla foce del Flumendosa, Colostrai, S. Giusta presso M. Nai, Capo Carbonara.

Tutti gli insediamenti, maggiori e minori, finora menzionati, dovevano ovviamente esser serviti da vie più o meno grandi e comode, anche se nessuna di queste è giunta a noi con una propria fisionomia strutturale che consenta di distinguerla dalle vie minori romane o da quelle medioevali; fisionomia che forse nessuna ebbe mai.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, sembra infatti dovessero avere piuttosto l'aspetto di piste, con rare e modestissime "opere d'arte", tracciate dall'uso, più che da interventi programmati; anche se forse, in epoca tardopunica, le pubbliche Autorità le fecero talvolta oggetto di qualche attenzione, come sembra suggerire un probabile miliario punico trovato lungo la costa orientale sarda, presso lo Stagno di Colostrai.

In altre parole, sarebbero state vie che sfruttavano percorsi naturali (pianure, altipiani, vallate fluviali, guadi, valichi e passi montani ecc.), adattandosi alla configurazione dei luoghi.

La loro funzione era ovviamente quella di collegare fra loro i vari insediamenti, in base alle esigenze della colonizzazione capillare e soprattutto della strategia, del commercio e dell'amministrazione statale, che doveva poter inviare dovunque le sue truppe, i suoi imprenditori economici ed i suoi funzionari.

I molti insediamenti fenicio-punici in Sardegna rendevano dunque inevitabile l'esistenza di molte vie che, fondandoci sulla documentazione fornita dai trovamenti archeologici e tenendo presenti quelle che erano le più evidenti e inderogabili esigenze strategiche od economiche possono esser ipotizzate secondo i seguenti tracciati princi-

pali:

- 1) Via dell'asse mediano sardo (da Karali a Turrus Libyssonis, passando per i Campidani, l'altopiano di Abbasanta, la Campeda, il Logudoro occidentale e la Nurra, probabilmente lungo la valle del Rio Mannu);
- 2) Vie del perimetro costiero sardo (probabilmente limitate solo ai tratti costieri pianeggianti e quindi secondo un tracciato discontinuo, integrato dalla navigazione sotto costa);
- 3) Vie di penetrazione dalle coste, risalendo le valli fluviali verso l'asse mediano sardo o distretti interni di particolare importanza:
 - a) sulcitana I (da Sulci al Campidano di Karali, seguendo le valli del Flumentepido e del Cixerri), con percorsi alternativi secondari, rappresentati dalla
 - sulcitana II (da Sulci al Campidano di Karali, superando i monti dell'Iglesiente meridionale al passo di Campanasissa);
 - sulcitana III (da Sulci al Campidano di Karali, risalendo il Rio di Santadi, superando i monti dell'Iglesiente meridionale a S'arcu 'e su schisorgiu e scendendo poi al Campidano lungo il corso del Rio Gutturu Mannu);
 - b) "del ferro I" (da Sulci ad Antas, risalendo le valli del Flumentepido e del Rio Canonica e superando il passo di Genna Bogai);
 - c) "del ferro II" (da Portixeddu, a sud del Capo Pecora, ad Antas, risalendo il Rio Mannu e poi il Rio Antas);
 - d) neapolitana (da Neapolis alle miniere di piombo argentifero dell'Iglesiente settentrionale, risalendo il corso del Sitzcrrri);
 - e) del Tirso (dal Golfo di Oristano (Tharros ed Othoca) risalendo il Tirso, lungo il quale si sviluppa parte del sistema fortificato centro-orientale, da Fordongianus a Sedilo, ma forse anche oltre, almeno fino alla piana di Ottana);
 - f) bosana (da Bosa risalendo il corso del Temo, in direzione del Logudoro occidentale);

- g) carbiense (dalla rada di Alghero, in direzione di Olmedo, forse risalendo il corso del Barca, del Sassu e del Su Mattone);
 - h) del Coghinas (dal Golfo dell'Asinara al Logudoro, risalendo il Coghinas per Codaruina-Valledoria e Viddalba);
 - i) olbiense (da Olbia al Logudoro, risalendo la valle del Rio Padrongiano ed attraversando le regioni di grande interesse agricolo di Monti ed Oschiri);
 - I) del Cedrino (dal Golfo di Orosei, risalendo il corso del Cedrino verso ovest, almeno fino a Galtellì, ma forse fino alla zona di Nuoro, da dove, discendendo lungo il corso del Liscoi, si poteva raggiungere la via del Tirso fra Ottana e Sedilo);
 - m) "del rame I" (dalla costa ogliastrina, alla zona mineraria di Gadoni-Funtana Raminosa, risalendo il fiume Pelau e toccando Seulo);
 - n) del Flumendosa (da Sarcapos, risalendo, almeno fino ad Orroli, il corso del Flumndosa, lungo il quale si sviluppava una parte notevole del sistema fortificato centro-orientale; ma forse anche proseguendo fino alla zona mineraria di Gadoni-Funtana Raminosa);
 - o) "del rame II" (dal Golfo di Cagliari a Gadoni-Funtana Raminosa, toccando Settimo S. Pietro, S. Andrea Frius, Senorbi, Suelli, Mandas, Orroli e risalendo poi la media valle del Flumendosa fino al territorio di Gadoni);
- 4) Vie di penetrazione dell'asse mediano sardo, verso distretti interni, risalendo le vallate fluviali:
- a) del Gerrei (dal Campidano di Karali al sistema fortificato centro-orientale sul Flumendosa presso il guado di Ballao, risalendo la valle del Lassini, transitando per il Passo di Pranu Sanguni e scendendo poi lungo il corso del Bintinoi fino a Ballao, dopo aver toccato S. Nicolò Gerrei);
 - b) della Marmilla (dal Campidano di Karali al sistema fortificato centro-orientale fra Genoni ed Orroli, risalendo il Flumini Mannu fino oltre Gesturi);
 - c) "dell' Arborea orientale" (dal Tirso alla Giara di Gesturi, risalendo il corso del Rio Mannu e del Rio Flumini, lungo i quali si sviluppava parte del sistema fortificato centro-orientale, da Fordongianus-Casteddu 'Ecciu a Genoni-S. Antini);
 - d) "dall'Iglesiente settentrionale" (dal Campidano alla zona mineraria iglesiente, risalendo il Rio Leni).
- Naturalmente, oltre questi percorsi viari principali, ne saranno esistiti anche molti altri, non facili e forse impossibili a proporsi analiticamente in questa sede, perché dovevano avere carattere secondario, paragonabile a quello delle nostre vie campestri o addirittura delle mulattiere, con funzioni di raccordo o scorciatoie fra le vie maggiori e di collegamento fra i centri minori ed i minuscoli gruppi di abitazioni sparsi in gran numero nel territorio.
- Tale dunque doveva essere la viabilità extraurbana nella Sardegna fenicio-punica, specialmente al tempo della colonizzazione cartaginese quando, molto più che in età fenicia, si dovettero affrontare su di un vasto territorio i problemi posti dalla necessità non solo di prelevare e spedire periodicamente oltremare, sotto il controllo di imprenditori e di funzionari statali e con la protezione delle guarnigioni, i prodotti agricoli e minerari sardi, ma anche d'impedire efficacemente la concorrenza commerciale straniera e di mantenere i contatti delle guarnigioni, dei funzionari, degli imprenditori e dei coloni dell'interno fra loro e con le basi rappresentate dalle città costiere.

Capitolo II

Classi sociali, istituzioni pubbliche civili e militari, economia e commercio

Nelle città, che abbiamo analizzato nel capito precedente, viveva una popolazione prevalentemente semitica, organizzata in classi sociali.

Le classi riconoscibili nell'ambiente feniciopunico sono l'aristocrazia, la plebe e i servi.

L'aristocrazia era l'elemento portante della struttura politica della città, detenendone il potere che nominalmente era esercitato da un principe o da un gruppo di magistrati (in età punica, come vedremo, i sufeti).

L'aristocrazia traeva le sue ragioni di essere sia dalla nobiltà di stirpe (aristocrazia di sangue, propria degli elementi che discendevano dagli immigrati della madrepatria orientale) sia dal censo; quest'ultima si articolava in aristocrazia commerciale (grandi mercanti) e terriera (grandi latifondisti), pur dovendosi ammettere la possibilità di interferenze tra questi due tipi di nobiltà (commerciale e terriera).

L'aristocrazia annoverava tra i suoi membri i capi dei sacerdoti e gli esponenti delle corporazioni (rabbim), espressione del popolo lavoratore e produttore.

La seconda classe sociale, la plebe, non ebbe un peso determinante nella storia politica delle varie città puniche anche se non è documentata una contrapposizione netta tra gli interessi dell'aristocrazia e quelli popolari.

La plebe era formata dai liberi lavoratori: artigiani, coltivatori, piccolissimi commercianti, marinai e, probabilmente, i sacerdoti semplici, che, non potendo vantare una nobiltà di sangue o un censo adeguato, erano esclusi dall'aristocrazia.

L'ultima classe è rappresentata dai servi, distinti in due categorie: i servi inferiori ed i servi superiori. I primi erano privi della libertà e paragonabili agli schiavi del mondo classico, benché il loro modo di vita fosse leggermente migliore rispetto ai douloi greci ed ai servi romani, come desumiamo dalla assenza di notizie su rivolte servili nella documentazione storica di Cartagine e delle altre città del mondo punico e dal fatto che solo il tentativo rivoluzionario avvenuto a Cartagine nel 340 a.C. ottenne un certo consenso da parte della classe servile.

Questi schiavi erano controllati dalla seconda categoria dei servi, ai quali era concesso di costituirsi un proprio peculio, utilizzabile per affrancarsi.

Tale articolazione sociale è documentata nelle città fenicio-puniche della Sardegna dalle epigrafi.

L'aristocrazia è attestata dalle iscrizioni funerarie che elencano un cospicuo numero di antenati (fino a sedici: iscrizione di Olbia) e da un'epigrafe votiva di Karali relativa ad un capo dei sacerdoti.

La classe popolare può forse documentarsi

in base al riferimento epigrafico dei “ha ‘am”, sui quali ritorneremo.

Si hanno infine epigrafi che, testimoniando il rapporto di sudditanza di una persona rispetto ad un'altra, documentano l'esistenza di una classe servile (es.: l'epigrafe votiva su una base grecizzante da Sulci).

Accanto a queste componenti sociali semitiche o comunque appartenenti alla compagine cittadina stanno gli stranieri e gli “ospiti”.

In Sardegna possediamo l'attestazione di stranieri e, più precisamente, di un etrusco a Oristano, presso Othoca, in un'epigrafe della fine del sec. VII a.C., che menziona il nome di un personaggio [—] vana, e di due massaloti a Tharros in due iscrizioni del sec. IV a.C..

Ci sfugge lo stato *giuridico* di questi stranieri, che avranno vista garantita la loro posizione dalle varie costituzioni cittadine.

Gli “ospiti”, forse identificabili nei “gheriin” della tradizione biblica, possono essere ipotizzati nelle strutture sociali fenicio-puniche di Sardegna, benché non si possieda una documentazione esplicita.

Nella Sardegna punica vi erano anche dei deportati. Gli storici infatti parlano di Libi, che Cartagine condannò ai lavori forzati nell'Isola e, forse, è possibile riferire anche ad essi la notizia dataci dalle fonti letterarie antiche circa la presenza di lavoratori in ceppi nelle campagne di Sardegna.

Dobbiamo infine contemplare, nella disamina delle componenti sociali fenicio-puniche, i mercenari (Greci, Italici, Liguri, Corsi, Celti, Iberici ecc.), che costituivano il nerbo degli eserciti punici e dunque anche dei contingenti che, come abbiamo visto, erano stanziati nei centri costieri e, soprattutto, interni dell'isola.

Questa complessa compagine sociale esprimeva le proprie magistrature ed assemblee, cui era demandata l'amministrazione dei centri urbani.

Mentre l'amministrazione fenicia delle città costiere risulta affatto sconosciuta,



Fig. 41. Bithia, necropoli fenicia. Oinochoe in bucchero etrusco (630-620 a.C.). Cagliari, Museo Nazionale

possediamo un'ampia documentazione letteraria ed epigrafica sui caratteri dell'amministrazione di tutto il territorio sardo conquistato da Cartagine. Sappiamo infatti che, durante la dominazione cartaginese, vi furono in Sardegna due tipi di amministrazione: statale e municipale.

L'amministrazione statale è rappresentata da funzionari di diversa categoria, che abbiamo menzionato a proposito del Trattato fra Cartagine e Roma: si tratta degli araldi e degli scribi, la cui presenza è documentata da una fonte letteraria (Polibio), a partire dalla fine del sec. VI a.C.

In relazione al carattere di questi funzionari può dirsi che il tenore del testo polibiano ci inclina a distinguere i funzionari citati in due categorie diverse.

Gli araldi dovrebbero essere degli inviati da Cartagine per rappresentarla a livello di gestione politico-amministrativa del territorio, ma ignoriamo quali fossero i limiti temporali delle missioni loro affidate. In sostanza è possibile che la loro figura fosse analoga a quella del legatus Augusti dell'amministrazione imperiale romana.

Gli scribi si potrebbero, invece, considerare come funzionari amministrativi incaricati

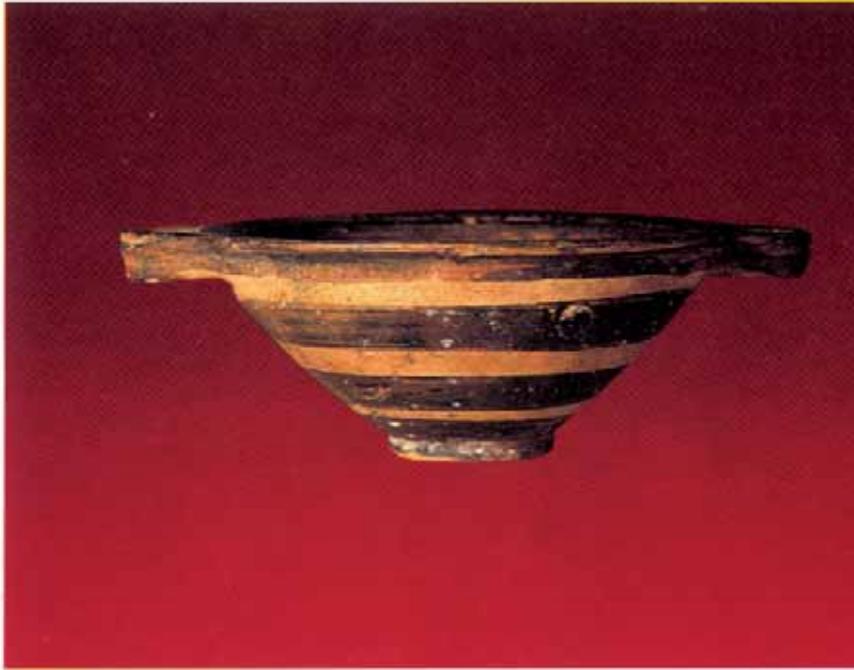


Fig. 42. *Lexane greco-orientale*. Sec. VIII-inizi VII a.C.. Cagliari, Museo Nazionale

della registrazione di atti amministrativi e contabili.

Si tratterebbe, dunque, di funzionari fiscali, incaricati, in particolare, di presiedere allo sfruttamento delle risorse economiche del territorio.

Ignoriamo, comunque, anche di questi funzionari le regole e i modi secondo i quali si avvicendassero nell'isola.

Gli scribi sono ricordati per la Sardegna non solo nel testo del I Trattato fra Roma e Cartagine, ma anche in una iscrizione funeraria tharrensese del V-IV sec. a.C., del seguente tenore:

Bodeshmun, figlio di Petaho, figlio di Ma-herbaal, scriba.

Nell'Isola, a partire dalla fine del secolo VI dovevano essere di stanza però anche altri rappresentanti di Cartagine: i comandanti militari delle fortezze e delle piazzeforti della Sardegna, sui quali, peraltro, non disponiamo di fonti letterarie o epigrafiche dirette.

Siamo, invece, informati da uno storico antico (Polibio) sulla presenza in Sardegna,

nel sec. III a.C., e, quindi, per il principio analogico, presumibilmente anche nel periodo in esame, di un comandante supremo delle forze mercenarie nell'Isola al soldo di Cartagine.



Fig. 43. *Tharros, necropoli. Kantharos in bucchero etrusco* (600-580 a.C.) Cagliari, Museo Nazionale

Il testo polibiano menziona questo comandante delle truppe mercenarie a proposito dell'insurrezione dei mercenari in Sardegna nel 241-240 a.C., che costò la vita al loro comandante Bostare.

Negli insediamenti urbani e, in particolare, nelle città costiere esisteva anche un'amministrazione municipale, attestata dalla documentazione epigrafica a partire almeno dal sec. IV a.C. Più precisamente, in base alle epigrafi, noi sappiamo che le città erano amministrate da una coppia di sufeti (giudici). L'istituto dei sufeti era una magistratura eponima dell'anno, collegiale ed elettiva (benché, almeno a Cartagine, alcune famiglie rivestissero tale magistratura quasi ereditariamente).

Il potere effettivo dei sufeti risultava alquanto limitato dall'aristocrazia, effettiva titolare del dominio politico in Cartagine e nelle città del suo territorio.

Quella classe sociale esercitava il potere attraverso una Assemblea degli Anziani, di cui pare riconoscersi menzione per la Sardegna, in un'epigrafe bilingue di Sulci, punica e latina, databile ad età sillana o cesariana.

In questa iscrizione infatti si ricorda la costruzione di un tempio ad Elat, per decreto del Senato sulcitano, evidente persistenza in età romana dell'originario istituto punico dell'Assemblea degli Anziani.

Esiste ancora aperto il problema dei cosiddetti "ha 'am", cioè di coloro che si dichiaravano "nel popolo".

A giudizio dello scrivente questi "ba 'am" sarebbero degli individui di origine straniera, muniti, per qualche benemerita, del diritto di cittadinanza.

La loro presenza è documentata in Sardegna da alcune iscrizioni del sec. IV-III a.C., trovate ad Antas.

L'interpretazione proposta si basa sulla constatazione che le persone definite "ha 'am", godevano con certezza di tutti i diritti politici, in quanto essi o i loro antenati avevano raggiunto la massima magistratura

municipale (il sufetato).

La dichiarazione di "cittadino nel popolo di una determinata città" e quella di cittadino "di quella città", benché equivalenti dal punto di vista dei diritti politici, dovevano distinguersi sotto il profilo giuridico ed apparire nelle iscrizioni come modi di acquisizione della cittadinanza: per nascita, nel caso dei cittadini "della città", per immisione, in quello dei cittadini "nel popolo della città", cioè dei "ba 'am".

Recentemente uno studioso israeliano ha sostenuto invece che questi "ba 'am" non sarebbero stati degli "ascitizi" ma dei cittadini semitici, naturalmente "optimo jure", i quali avrebbero fatto parte di una determinata istituzione urbana, che conferiva loro il diritto di qualificarsi "nel popolo".

* * *

La colonizzazione fenicia e cartaginese comportò una svolta decisiva nella storia economica dell'isola. L'economia indigena precedente l'avvento della colonizzazione semitica, era infatti chiusa, di tipo domestico, in quanto ciò che occorreva era prodotto e consumato all'interno delle tribù.

Naturalmente deve riconoscersi l'esistenza di flussi commerciali che interessarono la Sardegna sin dal periodo neolitico, soprattutto in rapporto alle ricchezze litologiche (ossidiana del M.Arci) e minerarie (piombo argentifero, rame, ferro) dell'Isola; tuttavia questi rapporti commerciali con gruppi d'oltremare non sembra che abbiano consentito alla Sardegna di superare lo stadio di economia domestica.

La fondazione degli scali permanenti fenici, embrioni di città, consentì invece, per la prima volta nella storia dell'Isola, la creazione di un'economia aperta" o di tipo cittadino: la città si procura dalla campagna quel che occorre per la sua vita e cioè derrate agricole, prodotti dell'allevamento, materie prime (soprattutto metalli); questi ultimi prodotti vengono trasformati e avviati sia sui



Fig. 44. Lecce di („tagi/ie (350-270 a. C.). D/ Testa di Tanit as.; R/Cavallo stante a.d.



Fig. 45. Zecca di Sardegna (300-264 aC.). D/ Testa di Tanit as., R/Protoine equina a.d.



Fig. 46. Zecca di Sardegna (264-241 a. C.). D/ Testa di Tanit a.s.; R/Protone equina a.d.



Fig. 47. Zecca di Sardegna (264-241 a. C.). D/ Testa di Tanit u.s.; RiCavai/o stante a.d.



Fig. 48. Zecca di Sardegna (264-241 a. C.). D/ Testa di Tanit a.s.; R/Cavallo stante a.d.



Fig. 49. Zecca di Sardegna (264-241 a. C.). D/ Testa di Tanit a.s.; R/Cavallo stante a. d., retrospiciente.



Fig. 50. Zecca di Sardegna (264-241 a. C.). D/ Testa di Tanit a.s.; R/Cavallo stante a.d., retrospiciente.



Fig. 51. Zecca di Sardegna (264-241 a. C.). D/ Testa di Tanit a.s.; R/Cavallo stante a.d., dietro l'albero di palma.



Fig. 52. Zecca di Sardegna (264-241 a.C.). O/ Testa di Tan/i u.s.; R/Tre spighe.



Fig. 53. Zecca di Sardegna (264-241 a.C.). O/ Testa di Tunii as.; R/Tre spighe.



Fig. 54. Zecca di Sardegna (216 a. C.). D/ Testa di Tanii as.; R/Toro sante a.d.

‘‘mercati’’ esterni sia sul ‘‘mercato’’ interno fenicio e indigeno.

La struttura del commercio marittimo fenicio, risultando costante ed intensissima, improntò di sé l’economia delle città fenicie costiere.

Tale economia però non può ancora definirsi ‘‘nazionale’’, mancandole il vasto respiro territoriale. I territori cittadini risultano angusti ed il potere amministrativo-politico è limitato a tali ambiti territoriali.

Con la colonizzazione cartaginese invece si determinano le condizioni di quel che possiamo definire economia nazionale.

Quest’economia si reggeva sulle seguenti basi: agricoltura, allevamento, attività estrattiva e commercio.

L’agricoltura era attuata prevalentemente nelle forme della monocoltura cerealicola, come documentano le reiterate affermazioni di Diodoro relative all’importanza del grano sardo per gli eserciti cartaginesi e la notizia dello Pseudo Aristotele concernente l’abbattimento degli alberi da frutto ed il divieto di impiantarne di nuovi, evidentemente per favorire la coltura dei cereali.

L’allevamento non è direttamente attestato per la Sardegna da fonti letterarie, che, invece, lo documentano per il Nord-Africa; ma le recenti analisi paleofaunistiche in siti punici iniziano ad attestano diffusamente.

L’industria estrattiva in Sardegna nel periodo fenicio-punico è documentata dal rinvenimento di ceramiche puniche in pozzi

minerari dell'iglesiente; dalla precoce conquista della valle di Antas (intorno al 500 a.C.), ricchissima di miniere di ferro e dallo scaglionamento di insediamenti punici o punicizzati lungo le vie dirette al giacimento di rame di Funtana Raminosa presso Gadoni.

Un possibile riferimento all'interesse fenicio verso l'attività mineraria si ricava da un pane di piombo dotato della lettera zayn, paleograficamente riportabile al sec. IX-VIII a.C., anche se il noto fenomeno del conservatorismo in area provinciale induce a non escludere cronologie più basse.

Il commercio aveva il duplice aspetto interno e marittimo. Le transazioni commerciali interne sono documentate dalla presenza di manufatti di talune città della Sardegna in altre città, in quanto la ricerca ha evidenziato determinate specializzazioni artigianali di alcuni centri cittadini (ad esempio la produzione di sigilli in pietra dura, in specie il diaspro, a Sulci e Tharros).

Il commercio interno comportava anche la distribuzione di manufatti di importazione (cartaginese, egiziana, etrusca, greca etc.) negli insediamenti del retroterra.

Il commercio marittimo era, evidentemente, il fulcro dell'economia delle città costiere.

Abbiamo ricordato i generi di esportazione dalla Sardegna, vedremo ora di passare in rassegna i documenti della importazione, con l'avvertenza che una vasta gamma di prodotti, intuibile attraverso le fonti letterarie, non ha lasciato traccia di sé, in quanto deperibile (derrate, vino, tessuti preziosi, etc.).

Dal mondo vicino-orientale e da Cipro furono importate merci preziose, quali sigilli, avori (Tharros), e oggetti in bronzo. Tra questi ultimi ricordiamo il bacile decorato nelle anse a boccioli di loto da Sardara (fine sec. VIII a.C.), i torcieri fenicio-ciprioti (fine sec. VII-**prima metà VII**) da Bithia, Othoca, S'Uraki-S. Vero Milis, Tadasuni, S. Vittoria di Serri, *il (hErniatenon* con coperchio sormontato da protome taurina da Othoca

(prima metà sec. VII).

Dall'Egitto si hanno importazioni di amuleti e sigilli (in specie scarabei) alcuni dei quali di produzione naucratite (Tharros).

Cartagine esportò nelle sue provincie d'oltremare (ed anche in Sardegna) uova di struzzo, terrecotte figurate, *falences*, rasoi oltre a derrate indeterminate contenute entro anfore di sicura produzione nord africana, acquisendo peraltro i rinomati sigilli in diaspro verde di produzione tharrensese e sulcitana.

Dall'iberia abbiamo due fibule "a doble resorte" da Santadi-Su Benatzu e da Bithia (del sec. VII a.C.) per il periodo fenicio, mentre di età tardopunica possediamo in vari centri sardi (Karali, Olbia, Bithia) ceramica iberica e contenitori anforari iberopunici.

Recenti ricerche hanno dimostrato che già intorno alla seconda metà del sec. VIII a.C. gli Eubei, che avevano fondato verso il 775 a.C. l'emporion di *Pithekoussai*, avevano stabilito rapporti commerciali con i centri fenici della Sardegna.

Gli scavi dell'Ospizio di Sulci hanno resituito una cospicua quantità di vasellame euboico di probabile produzione pitecusna (*kylikes* e *coppe-skyphoi*) che si affianca alla olla stamnoide del tophet sulcitano e ad alcuni frammenti di Settimo S. Pietro (Cuccuru Nuraxi).

Alle importazioni cuboiche si affiancano i prodotti protocorinzi: si tratta di *cotylai* e coppe del protocorinzio antico da Sulci e Settimo S. Pietro e di un *aryballos* globulare (?) da Bithia.

Nel corso del sec. VII a.C. giungono nei centri fenici *cotylai* e *coppe* mesoprotocorinzie (da Sulci e Bithia); mentre al tardo protocorinzio si ascrivono *aryballoi* da Bithia, Sulci e Tharros.

Nello stesso secolo principiano nelle città fenicie le importazioni di materiali etruschi: due fibule a navicella da Nora e Tharros, un'anforetta d'impasto a doppia spirale da Bithia.

L'esplosiva diffusione del bucchero etr-

usco rimonta al termine del terzo venticinquennio del sec. VII a.C.

I bucheri più antichi sono costituiti da un'anforetta a doppia spirale, da una *oinochoe*

e da una kylix dalla necropoli e dall'abitato fenicio di Bithia e da un'anforetta a corpo striato da Tharros.

A partire dalla fine del VII e per tutta la prima metà del sec. VI a.C. in tutti i centri fenici costieri (Sarcapos, Villasimius, Karali, Nora, Bithia, Sulci, Othoca e Tharros) ed interni (Monte Sirai e Pani Loriga) si diffonde il vasellame potorio in bucheri (*kantharoi*, *oinochoi*, *kylikes* e qualche altra rara forma) insieme a vasi etrusco-corinzi (*kilikes*, piatti, ma soprattutto aryhal/oi e, talvolta, *alabastra*) ed a qualche anfora etrusca (Sarcapos).

Nel corso della prima metà del sec. VI a.C. giungono nelle città fenicie materiali greci, seppure in minore quantità rispetto ai manufatti etruschi.

Si tratta di *aryballoi* laconici (Tharros, Sulci), di *arybal/oi* e *skyphoi* e un cratere corinzi (Settimo S. Pietro, Bithia, Othoca, Tharros), di balsamari e coppe ioniche (Sarcapos, Karali, Nora, Bithia, Sulci, M. Sirai, Pani Loriga, Othoca, Tharros) e di un'anfora attica a figure nere del 560 a.C. circa (Tharros).

Nella seconda metà del sec. VI a.C. il vasellame attico cresce progressivamente, con una brusca diminuzione nei decenni corrispondenti alle campagne militari cartaginesi in Sardegna, per poi espandersi nuovamente alla fine del VI ed agli inizi del sec. V a.C.

Con l'avvento del dominio cartaginese nell'Isola il commercio estero viene sottoposto ad un rigido controllo, come documentato per il rapporto tra Roma e Cartagine il testo del I trattato, tramandato da Polibio.

Il vasellame attico del sec. V e del IV a.C. è presente in straordinaria quantità sia nelle grandi città costiere, sia nei modesti abitati rurali, anche se sono rarissimi i vasi di gran-

di dimensioni (frammenti di crateri a Nora, Tharros, Othoca) e prevalgono gli *skyphoi* e le coppe a figure rosse, prevalentemente nell'ultimo venticinquennio del sec. V a.C.

Deve notarsi, comunque, l'assoluta prevalenza della ceramica attica a vernice nera che costituisce, salvo parziali eccezioni, l'unica categoria di vasellame greco che raggiunga nei secoli V e IV a.C. l'interno dell'isola. Sporadiche sono le attestazioni di materiali d'importazione non vascolari: si tratta di alcune placchette eburnee da Nora e da Tharros, attribuibili ad artigianato etrusco-meridionale degli inizi del sec. V a.C. e di una testa marmorea femminile, di scalpello greco, da Antas. Al termine del IV e nella prima metà del sec. III a.C., accanto ad alcuni rari prodotti della ceramografia a figure rosse dell'Etruria meridionale (piattelli di Genucilia da Sarcapos e Karali), giungono nei centri punici ceramiche a vernice nera dell'Etruria meridionale (brocche con orlo a cartoccio da Tharros e M. Sirai) e del Lazio (vasi dell'atelier *despetites estampilles da Sarcapos, Karali, Nora, Senorbì, Villaspeciosa, Othoca, Tharros, Sorso, Olbia*).

Isolata è l'importazione ad Olbia di uno specchio di produzione locrese (fine sec. IV a.C.).

I vettori di questo abbondante materiale di importazione non sono stati definiti con certezza, nei diversi periodi. Si può ritenere che durante il periodo fenicio la libertà commerciale consentisse transazioni economiche dirette tra produttori ed acquirenti, benché sia verosimile che i Fenici stessi di Sardegna si recassero in Etruria ad acquistare i manufatti etruschi insieme ad altri prodotti (vino, metalli?) che costituivano l'essenza del commercio.

Come si è detto l'avvento cartaginese nell'isola alla fine del sec. VI a.C. mutò gli assetti commerciali.

È verosimile che il vasellame attico fosse distribuito da mercanti punici, come documenta del resto l'abbondanza di graffiti cartaginesi su questa ceramica rinvenuta in

Sardegna e altrove (Baleari: relitto del Sec). Tuttavia l'esistenza di marchi commerciali anche greci su questo vasellame induce a non escludere una ridotta partecipazione ateniese a tale commercio.

Finalmente la situazione prodottasi a partire dal II trattato tra Roma e Cartagine (348 a.C.) consente di ipotizzare un regime di sostanziale monopolio commerciale punico sulla Sardegna, a partire da quella data. In particolare i prodotti laziali (forse romani) dell'atelier des petites estampilles dovranno considerarsi legati all'attività di mercanti cartaginesi, del resto attestata in Etruria nel sec. IV a.C., dalla documentazione monetale e da altri manufatti (protomi e balsamari in pasta vitrea).

Fino al sec. IV a.C. le transazioni commerciali vennero effettuate in Sardegna col sistema del baratto.

La monetazione fu introdotta dai Cartaginesi nel sec. IV a.C. con esemplari di zecca di Sicilia e, a partire dal III sec. a.C., con la produzione locale (di zecche cittadine o di "compagnie itineranti" di monetieri). A questo proposito bisogna ricordare che le emissioni puniche in Sardegna sono state esclusivamente in bronzo ed hanno sul dritto i seguenti due tipi:

1) testa femminile, volta generalmente a sinistra, con corona di spighe, orecchini a

pendenti, collo generalmente con collana o nastro annodato dietro;

2) testa virile imberbe e diademata, volta a sinistra.

I tipi che appaiono sul rovescio invece sono:

1) protome equina;

2) cavallo stante;

3) cavallo stante e palma sul fondo; 4) cavallo stante e retrospiciente;

5) tre spighe di grano, quasi sempre sormontate dal simbolo astrale del disco e crescente lunare;

6) toro stante;

7) toro stante e spiga sul fondo.

Dritto e rovescio hanno quasi sempre il bordo contornato di perline, mentre, nel campo, presentano spesso lettere puniche o la stella radiata o dei globuli.

Fanno difetto attestazioni dirette relative al sistema ponderale in uso in Sardegna. Possiamo comunque presumere che i pesi e le misure usate dai Cartaginesi in Sardegna fossero gli stessi di Cartagine (talenti, sicli, mine). E invece attestato il sistema metrologico utilizzato dai Punici in Sardegna. La misura lineare era il cubito nelle sue versioni egiziana (m. 0,525) e babilonese (m. 0,509), largamente documentata nelle strutture edilizie della Sardegna feniciopunica.

Capitolo III

Epigrafia

L'introduzione e la diffusione della scrittura alfabetica, fu senza dubbio uno dei maggiori contributi fenici alla civiltà della Sardegna.

La presenza della scrittura alfabetica fenicia è attestata in Sardegna dal sec. XI sec. a.C. (fr, Cross di Nora) al sec. III d.C. (epigrafe di Bithia).

I documenti epigrafici fenici (intendendo con questi anche i punici) rinvenuti in Sardegna ed oggi conosciuti, sono un centinaio (più precisamente 99) fra editi e inediti ed essendo distribuiti, con maggiore o minore abbondanza, in tutti i secoli dal sec. XI a.C. al III d.C., illustrano completamente l'evoluzione formale dell'alfabeto fenicio, che si può considerare avvenuto secondo il seguente schema cronologico:

sec. XIII - VIII a.C. (*antico fenicio*)

sec. VIII - IV a.C. (*medio fenicio*)

sec. IV - II a.C. (*tardo fenicio*).

Tale schema (che viene qui proposto per comodità del lettore) è fondato sulla constatazione che, in ciascuno dei tre periodi indicati, le epigrafi dimostrano come l'alfabeto fenicio avesse ormai acquisito forma di caratteri e ductus alquanto diversi da quelli del periodo precedente. Tuttavia non si deve dimenticare che l'evoluzione formale dell'alfabeto fenicio fu non solo lenta e graduale nel tempo ma anche geograficamente differenziata, come del resto era ovvio presso un popo-

lo di mercanti, sparso su tre continenti.

Aggiungasi che, durante i periodi medio e tardo, accanto all'uso dei caratteri per così dire "nobili" l'epigrafia del mondo fenicio orientale documenta, fin dal sec. VII a.C., anche l'uso di caratteri corsivi, alcuni dei quali preannunziano quelli che in Occidente saranno poi tipici dell'alfabeto neopunico. In Sardegna, a causa delle particolari vicende storiche dalle quali fu caratterizzata la presenza fenicia nell'isola, lo schema cronologico generale si presenta così modificato:

sec. XI - VIII a.C. *antico fenicio*

sec. VIII - IV a.C. *medio fenicio o
antico punico*

sec. IV - metà II a.C. *tardo fenicio o
tardo punico*

sec. II (metà) a.C. - III (inizi) d.C. (corsivo o neopunico)

È evidente infatti che lo schema generale non poteva restare immutato perché:

a) il più antico documento epigrafico fenicio in Sardegna non può datarsi ad epoca anteriore al sec. XI a.C.; b) a partire dal sec. VIII a.C., in Occidente inizia teoricamente la storia del punico, non documentato però prima del sec. VI-V a.C. specialmente in Sardegna, dove quindi, almeno per le epigrafi anteriori alla metà del

- sec. VI a.C., si deve ancora parlare di fenicio; 101
- c) essendo praticamente impossibile distinguere il tardo fenicio dal tardo punico in Sardegna, ove i coloni punici convivevano con i discendenti di quelli fenici, ritengo che i due termini riferiti all'alfabeto possano essere usati indifferente-mente;
 - d) per ora non si può parlare di tardo fenicio o di tardo punico in Sardegna dopo la metà del sec. II a.C., mancando ancora qualsiasi prova epigrafica in proposito; a differenza di quanto si osserva in Oriente, dove si conosce un'epigrafe (RES 1215) del 96 a.C., redatta ancora in caratteri tardo fenici;
 - e) in Sardegna ed in altre regioni che erano state sotto il dominio di Cartagine, a differenza che in Oriente, l'alfabeto fenicio, sia pur in forma corsiva, sopravvisse a lungo sotto Roma, come dimostra l'epi-

grafe di Bithia databile al tempo di Marco Aurelio o più probabilmente di Caracalla, cioè alla fine del sec. II d.C. o agli inizi del sec. III d.C.

Quanto alla tipologia generale dei caratteri alfabetici fenicio-punici in Sardegna, v'è da osservare che sembra potersi cogliere una certa tendenza all'attardamento formale (tipico esempio, la forma a tridente della *shin*, documentata ancora in epigrafi di Karali e di Antas, databili al sec. IV e al III a.C., cioè quando in tutto il mondo punico, era ormai caduta in disuso).

I documenti epigrafici fenicio-punici rinvenuti in Sardegna provengono da Karali, Nora, Bithia, Sulci, M. Sirai, Antas, Tharros, Bosa, Alghero-Anghelu Rujù, Olbia, Colostrai, S. Nicolò Gerrei.

Si può dire dunque che i documenti epigrafici, pur non essendo tutti coevi né tutti egualmente importanti, nel loro complesso rappresentino un significativo indizio del-

Alphabet	Hébreu	Stèle de Méša	Sidon	Carthage (Punique)	Neo-Punique
א	א	𐤀	𐤁	𐤁	𐤁
ב	ב	𐤂	𐤃	𐤃	𐤃
ג	ג	𐤄	𐤅	𐤅	𐤅
ד	ד	𐤆	𐤇	𐤇	𐤇
ה	ה	𐤈	𐤉	𐤉	𐤉
ו	ו	𐤊	𐤋	𐤋	𐤋
ז	ז	𐤌	𐤍	𐤍	𐤍
ח	ח	𐤎	𐤏	𐤏	𐤏
ט	ט	𐤐	𐤑	𐤑	𐤑
י	י	𐤒	𐤓	𐤓	𐤓
כ	כ	𐤔	𐤕	𐤕	𐤕
ל	ל	𐤖	𐤗	𐤗	𐤗
מ	מ	𐤘	𐤙	𐤙	𐤙
נ	נ	𐤚	𐤛	𐤛	𐤛
ס	ס	𐤜	𐤝	𐤝	𐤝
ע	ע	𐤞	𐤟	𐤟	𐤟
פ	פ	𐤠	𐤡	𐤡	𐤡
פ	פ	𐤢	𐤣	𐤣	𐤣
ק	ק	𐤤	𐤥	𐤥	𐤥
ר	ר	𐤦	𐤧	𐤧	𐤧
ש	ש	𐤨	𐤩	𐤩	𐤩
ש	ש	𐤪	𐤫	𐤫	𐤫
ת	ת	𐤬	𐤭	𐤭	𐤭

Fig. 55. Tavole alfabetiche dal Coitenau.



Fig. 56. Olbia. Iscrizione punica Flle/IZ1Onafte 'getha'sht' (Neapolis in Sardegna). Sec. III a. C. Sassari, Museo Nazionale.

l'estensione geografica raggiunta dalla presenza feniciopunica in Sardegna.

Benché collocati entro il grande lasso di tempo che abbiamo individuato, quei documenti non appaiono però distribuiti in modo uniforme fra i vari secoli.

Mentre infatti sono assai scarsi quelli di età fenicia (sei) e non molto numerosi i neopunici (sedici), abbondanti sono i documenti databili all'età punica e specialmente quelli tardopunici.

Aggiungasi che, mentre quelli fenici e neopunici provengono da località costiere, quelli punici, pur essendo più numerosi sulle coste, sono stati rinvenuti anche in zona subcostiera (M. Sirai) e addirittura interna (Antas e S. Nicolà Gerrei).

È dunque inevitabile concludere che l'introduzione della scrittura alfabetica in Sardegna fu opera dei Fenici, ma la sua penetrazione nelle zone interne e, in generale, la sua divulgazione nell'Isola, furono conseguenza della colonizzazione cartaginese.

Si potrebbe anche ipotizzare che quella divulgazione sia stata se non provocata almeno potentemente favorita proprio dall'attività burocratica degli scribi, inviati da Cartagine in Sardegna sin dall'ultimo decennio del sec. VI a.C. e certo rimastivi ad assolvere i loro compiti fiscali sino al 240 a.C. È ovvio infatti che la redazione scritta di documenti ufficiali da parte dell'Autorità statale,



Fig. 57. Tivros. Tempio "delle iscrizioni puniche". Particolare.



Fig. 58. Cabras, Ipogeo di S. Salvatore. Iscrizioni latino-puniche con l'invocazione R VF (ù) = "guarisci". Sec. IV c. C.

doveva comportare una graduale diffusione della conoscenza della scrittura fra la popolazione attiva dell'Isola.

A confortare tale ipotesi sta il fatto che, scomparsa con la ribellione dei mercenari, l'Amministrazione statale cartaginese e subentrata poco dopo quella romana, l'uso della scrittura punica (diventa neopunica dopo la metà del sec. II a.C.) andò gradualmente riducendosi di frequenza e di estensione sopravvivendo più a lungo nelle città costiere (Sulci), ove la popolazione di origine semitica era più numerosa, o nei luoghi di culto (Antas, S. Nicolò Gerrei) ove era favorito dal conservatorismo religioso. Nel tempio di Bes a Bithia, ove i due fattori di sopravvivenza convergevano, il neopunico sopravvisse infatti come lingua scritta, fino al sec. II III d.C.

Un secolo più tardi invece l'alfabeto neopunico non era più usato nemmeno in un tempio posto nel circondario di una città costiera come Tharros.

Nell'ipogeo di Marte e Venere a S. Salvatore di Cabras infatti, durante l'età costantiniana, le invocazioni rivolte alla divinità erano ancora formulate in punico ma scritte in caratteri latini.

Quanto al contenuto dei documenti epigrafici fenicio-punici in Sardegna, va detto preliminarmente che questo non è sempre definibile con sicurezza, a causa del cattivo stato di conservazione di alcuni esemplari, mentre di altri (oggi perduti) ci sono giunti solo copie illeggibili o trascrizioni chiaramente errate. Comunque, sia includendo sia escludendo gli esemplari d'interpretazione incerta, si può affermare che i documenti votivi sono di gran lunga i più numerosi (57, dei quali 8 incerti), mentre i meno numerosi (6, dei quali 1 incerto) sono quelli commemorativi. Vi sono poi undici documenti di contenuto magico (tre dei quali incerti) e dieci funerari (tre dei quali incerti). Inoltre, a queste quattro categorie se ne deve aggiungere una quinta, della quale fanno parte anche i bolli anforari ed i graffiti, non

votivi, incisi su frammenti di ceramica vascolare. Sono in tutto quindici documenti (tre dei quali d'incerta interpretazione) nei quali debbono probabilmente riconoscersi indicazioni di proprietà e misure espresse in caratteri alfabetici. La categoria potrebbe quindi essere definita genericamente come di documenti epigrafici "profani".

Considerando ancora l'epigrafia fenicio-punica di Sardegna nei suoi contenuti, è interessante osservare come (anche se con pochi e scarni riferimenti) vi siano documentati quasi tutti gli aspetti della vita religiosa, politica e sociale dell'Isola durante la colonizzazione fenicia e specialmente quella punica.

L'onomastica divina è infatti documentata dalla menzione dei seguenti nomi divini:

1) Baal	2 volte
2) Baal Hammon	2 volte
3) Baal Addir (?)	1 volta
4) Baal Shamem	1 volta
5) Melqart	2 volte
6) Sid	7 volte
7) Eshmun	2 volte
8) Shadrafa	1 volta
9) Horon	1 volta
10) Pumay (?)	1 volta
11) Tanit	3 volte
12) Ashtart	1 volta
13) Elat	1 volta
14) Hut	1 volta

Aggiungasi che talvolta quei nomi sono inseriti in testi preziosi per la conoscenza e la comprensione della religione e del culto fenicio-punico.

Naturalmente, è ampiamente documentata anche l'onomastica umana, della quale si può dire che non differisce da quella a noi nota attraverso le epigrafi del rimanente mondo fenicio-punico, se non forse per la presenza nella epigrafe neopunica di Bithia del nome *'nbrys che sembra rendere in forma punica quello di un indigeno sardo.*

Quanto agli aspetti della vita politica e so-

ziale nella Sardegna fenicio-punica, basterà ricordare che nelle epigrafi si trovano riferimenti più o meno espliciti alle classi sociali che abbiamo preso in considerazione più sopra ed alla controversa categoria dei “ha ‘am”, oltre ad esservi menzionati singoli personaggi, qualificati come “sufeta” (Antas, S. Nicolò Gerrei, Tharros e Bithia), “scriba” (Tharros), “capo dei sacerdoti” (Karali), “architetto” (Karali e Tharros), “imprenditore” (M. Sirai), “soprastante” (Karali e Bithia), “decoratore” (Tharros), “tecnico delle coperture” (Antas), “vignaiolo” (Tharros), “membro di associazione” industriale o commerciale (S. Nicolò Gerrei), “servo” (M. Sirai, S. Nicolò Gerrei, Antas) e, forse, “liberto” (Karali).

A tali menzioni, si aggiungono altre tre, interessanti per la documentazione delle istituzioni private: le menzioni di due mogli (Karali e Tharros) e quella di una madre, il cui nome è citato da un dedicante, al posto del patronimico (Sulci).

Una presentazione del patrimonio epigrafico fenici-punico di Sardegna, anche se breve e sommaria come quella che qui si è tentata, non può concludersi senza un’osservazione di carattere generale: forma e contenuto la distinguono profondamente da quella classica e specialmente da quella romana.

Colpiscono infatti le dimensioni modeste o addirittura piccole dei caratteri (anche nelle epigrafi commemorative) e la netta separazione tra la sfera dell’umano e quella del divino.

Non vi è infatti alcuna menzione di semidei o di uomini divinizzati; così come non vi è menzione di statue onorarie se non in due epigrafi neopuniche di Sulci, nelle quali è evidente l’influenza della mentalità e delle usanze romane sopra una società ormai non più genuinamente feniciopunica.

Vi sono senza dubbio saltuarie concezioni alla vanità umana, rappresentate dalle genealogie, dalla menzione della carica più alta ricoperta dall’interessato o da qualche suo antenato e nell’esplicita dichiarazione di essere un “ba ‘am” fatta da taluni offerenti di Antas. Ma siamo ben lontani dall’enfasi encomiastica riflessa nel *cursits honorum* dell’epigrafia romana!

In sostanza sembra si possa dire che l’epigrafia fenicio-punica di Sardegna fu eminentemente funzionale, al servizio dell’uomo visto nella sua realtà, senza molte preoccupazioni di forma né illusioni di gloria, ma certo anche senza materialismo, come dimostra la fortissima prevalenza delle epigrafi di contenuto religioso.

La colonizzazione fenicio-punica introdusse e diffuse in Sardegna il tipo di tempio in uso presso i Semiti nord-occidentali: un luogo sacro ove l'uomo eleva la propria preghiera e offre il suo sacrificio alla divinità. Nel mondo fenicio-punico di Sardegna possiamo parlare indifferentemente di Santuario o Tempio. In senso stretto, invece, non abbiamo testimonianza di santuario, inteso non come "luogo sacro" ma come complesso del tipo dei santuari panellenici dotati di *naòs*, *thesauroi*, stadio etc. all'interno di un *temenos* che separi l'area sacra da quella profana.

Gli elementi costitutivi del tempio feniciopunico, del quale finora sono stati rinvenuti in Sardegna almeno trentacinque esemplari, possono definirsi come segue.

Un muro o un allineamento di pietre o di rocce separa l'area sacra da quella profana.

All'interno dell'area sacra sono essenziali l'altare ed una conserva d'acqua lustrale, utilizzabile nelle cerimonie di purificazione che si accompagnavano al sacrificio ed alle forme di culto minori.

Un altro elemento è il bosco sacro, reale o simbolico, noto da fonti antiche, ma non documentabile archeologicamente.

All'interno dell'area sacra vi erano il betilo (o i betili), l'*asheràt* e la statua di culto.

Inizialmente nel tempio dovette esservi uno o più betili, mentre la statua di culto vi poté essere introdotta successivamente.

Vi era infine, all'interno dell'area sacra, il sacello, che però non è un elemento necessario ma accessorio, in quanto il tempio era considerato un luogo dove l'uomo pregava e offriva il sacrificio alla divinità, pura essenza spirituale, e non era (come il tempio classico) una dimora del dio.

Il sacello sembra assolvesse una funzione di protezione della statua di culto e degli arredi sacri.

I luoghi di culto fenicio-punici si possono raggruppare in due categorie: a) *luoghi di culto iii-nei-anti*; b) *luoghi di culto stabili, pubblici o privati*.

I luoghi di culto itineranti sono rappresentati da un solo tipo di tempio: la tenda sacra di ogni esercito cartaginese, eretta a fianco della tenda del comandante, secondo le notizie fornite da Diodoro Siculo.

Nel suo aspetto esteriore, tale luogo di culto non può documentarsi; tuttavia alcuni indizi consentono di individuare il corredo di una tenda sacra collocata, in un secondo tempo, in un luogo di culto permanente.

Possiamo infatti attribuire alla tenda sacra della guarnigione di stanza a Monte Sirai la statua di culto di Ashtart ed i doni votivi sistemati nel mastio di Monte Sirai durante la fase di ristrutturazione cultuale del mastio stesso.

Tale attribuzione è motivata dal fatto che la statua ed i più antichi ex-voto, databili al sec. VII-VI a.C., poggiavano su un pavimento della seconda metà del sec. III a.C., ma evidentemente, in origine, erano trasportati, quale corredo della tenda sacra arcaica, nelle località dove le evenienze militari conducevano la guarnigione.

I luoghi di culto stabili sono suddivisibili, come si è detto, in pubblici e privati.

Di quest'ultimo tipo si sono individuati due esempi a Monte Sirai; si tratta di due luoghi per il culto domestico nelle case "Fantar" e "Guzzo Amadasi".

I luoghi di culto possono essere sia urbani sia extraurbani. Il *tophet* può essere sia esterno, sia interno alla città, anche se pare che una regola canonica, che ammette eccezioni, ne sancisse il carattere extraurbano, non lungi dalle mura della città. Allorquando il *tophet* è interno si trova comunque alla periferia dell'insediamento.

La tipologia dei luoghi di culto può definirsi nel modo seguente: si tratta di luoghi elevati, almeno simbolicamente, in quanto il devoto doveva effettuare un'ascesa verso la divinità, ascesa concretata talora in alcuni gradini di modesta altezza. Il tempio ha una planimetria estremamente varia e generalmente è dotato di sacello, sempre a pianta quadrilatera.

Capitolo IV

Il tempio e le istituzioni religiose

L'articolazione planimetrica dei templi fenicio-punici in Sardegna è la seguente: possono esservi luoghi di culto senza sacello (*tophet* di Bithia, nella fase arcaica; c.d. tempio di Tanit di Nora, in età arcaica) o con più sacelli (i già citati esempi dei *tephatim* di Sulci, Bithia e del tempio di Demetra a Terreseu-Narcao). Nella maggior parte dei templi però si ha un unico sacello di tipo semplice ovvero a pianta tripartita o a vani affiancati.

Il tipo del sacello semplice è esemplificato dagli esemplari del *tophet* di Sulci (sacello maggiore) e del tempio di Sid ad Antas, nella prima fase.

Tra i sacelli a vani affiancati possono citarsi quello di Tharros (Capo S. Marco), dove si entra, attraverso un minuscolo vestibolo, in un secondo vano, affiancato da un penetrale e quello di Nora (Sa Punta 'e Su Coloru), sacello costituente la fase più antica del luogo di culto alla divinità salutare.

Come esempi di templi con sacello a pianta tripartita si indicano: il sacello del *tophet* di Monte Sirai, dove la tripartizione è resa più complessa dall'esistenza di vani laterali; il tempio del mastio di Monte Sirai che presenta un ingresso, il vano mediano, diviso in due da un muro di sostegno del tetto, ed il penetrale con i vani di servizio ricavati nel muro a casematte di nord-ovest; il tempio di Sid-Sardus ad Antas nella seconda e nella terza fase edilizia. Nella seconda fase il sacello si arti-

colava in un vestibolo, in un vano intermedio con il grande altare incentrato sulla roccia sacra e nel penetrale. Nella terza fase invece la tripartizione si attua nel pronao, nel vano mediano e nel penetrale bipartito. Il tempio di Demetra a Tharros, è costituito da pronao, vano mediano e penetrale, dotato di due aperture verso il vano intermedio, forse in rapporto ad una originaria bipartizione dello stesso penetrale, attuata con materiale deperibile.

Il tempio limitrofo al teatro, a Nora, presenta un pronao, il vano mediano ed il penetrale a due accessi; il tempio delle divinità salutari, ugualmente a Nora, è caratterizzato dalla tripartizione dei vani con due accessi al penetrale, suddiviso da una struttura muraria in due ambienti.

Il tempio di Demetra a Terreseu di Narcao è caratterizzato dalla tripartizione ma il penetrale, con l'altare del sacrificio, ha l'accesso sull'esterno e non sul secondo vano del sacello.

Una caratteristica che si è ricordata, nell'analisi di questi sacelli a pianta tripartita, è quella del penetrale a pianta bipartita o geminato, dunque costituito da due piccoli vani affiancati e non comunicanti tra loro.

Gli esempi di templi dotati di penetrale geminato sono il sacello del *tophet* di Monte Sirai, il sacello del mastio di Monte Sirai, il tempio di Sardus Pater ad Antas (terza fase edilizia), i templi del teatro e di Sa Punta 'e

Su Coloru a Nora; il tempio di Demetra a Tharros.

Le dimensioni del sacello sono, generalmente, assai modeste: il maggiore (tempio di Sardus Pater, ad Antas) è di m. 18 x 9, nemmeno lontanamente paragonabile alle dimensioni dei fastosi templi classici della Magna Grecia o della Sicilia.

Il sacello, dotato sempre di pianta quadrilatera, presenta nella variante rettangolare i lati lunghi di lunghezza approssimativamente doppia rispetto a quella dei lati brevi (proporzione 2:1).

La maggior parte dei templi risulta orientata a Nord, uno orientato a Sud, tre a Ovest, due ad Est. L'orientamento a Nord si spiega col fatto che, nel Vicino Oriente antico, era largamente diffusa la convinzione che fosse quello il settore dell'Universo preferito dalla divinità come propria dimora. Ditale convinzione è traccia anche in alcuni passi biblici, di notevole antichità, ed in uno degli appellativi dati al fenicio Baal: *Baa! Saphon*, cioè Signore del Nord. Quanto poi all'origine di quella convinzione, si può pensare che il Nord fosse ritenuto sede preferita dalle divinità perché considerato il luogo più alto dell'Universo, come suggeriscono le credenze di molti popoli arcaici dell'emisfero boreale. Hanno orientamento a Nord i sacelli dei *tephatim* di Bithia, di Sulci e di Tharros, i sacelli dei templi del Capo S. Marco e di Demetra a Tharros, i sacelli del tempio del teatro e del tempio di Sa Punta 'e Su Coloru (fase arcaica) di Nora; il sacello del tempio di Antas (nelle tre fasi edilizie); i sacelli del *tophet* e del mastio di Monte Sirai, il sacello principale del tempio di Demetra di Terreseu di Narcao; infine l'altare del sacello ipogeico di S. Salvatore di Cabras; in questo caso però la situazione è estremamente particolare. Si tratta infatti di un sacello che riutilizzava un antico tempio a pozzo nuragico, dotato di diverse esigenze rituali di orientamento. Per questo motivo solamente l'altare dei sacrifici con fuoco era orientato verso nord, dimostrando la persistenza in età costantiniana

dell'orientamento canonico semitico.

A Sud è orientato il tempio di Sa Punta 'e Su Coloru di Nora, nella fase costantiniana.

Ad Ovest sono orientati i sacelli di tre templi di Tharros: il sacello del tempio delle semicolonne doriche nella fase punica, il sacello del tempio delle epigrafi puniche, e il tempio c.d. "area sacra di tipo semitico", noto solo nella fase sardopunicaromana.

La spiegazione di questo orientamento abnorme è insita nella geomorfologia del luogo, che imponeva la costruzione dei sacelli con orientamento da valle verso monte. I Romani, allorché ricostruirono il tempio delle semicolonne doriche, attuarono una grandiosa sostruzione, per poter adeguare l'orientamento del nuovo tempio alle loro norme religiose.

Due sacelli sono orientati ad Est: il suddetto sacello ricostruito nell'area del tempio delle semicolonne doriche a Tharros, ed il sacello più tardo del *tophet* di Bithia.

Nei templi l'elemento principale è l'altare.

L'ubicazione dell'altare (o degli altari) rispetto al sacello può essere varia: si hanno esempi di altari esterni al sacello: *tephatim* di Sulci e Tharros, con due altari, uno di fase arcaica, l'altro di fase tarda, *tophet* di Bithia, con un altare unico. Si hanno altari interni al sacello, localizzati nel settore sinistro del sacello stesso (Tharros, sacello del Capo S. Marco) ovvero nel settore destro (Monte Sirai, sacelli del mastio e del *tophet*).

A Terreseu di Narcao si ha una pluralità di altari sia all'interno, sia all'esterno del sacello; all'interno del sacello si ha un piccolo altare, che conteneva il sacrificio di consacrazione, mentre esternamente abbiamo vari altari, benché non si sia accertato quanti e quali funzionassero contemporaneamente.

La tipologia degli altari è estremamente ricca: abbiamo altari quadrilateri semplici e a muro (sacelli dei templi tharrensi del Capo S. Marco e delle iscrizioni puniche, sacello del *tophet di Monte Sirai*); *altari quadrilateri isolati e dall'aspetto di semplici basamenti*

rettangolari (es. l'altare all'aperto nel *tophet* di Bithia) o cubici (es. (Terreseu - Narcao); altari a settore circolare di derivazione proto-sarda (sacelli del *top het* e del *mastio di Monte Sirai*).

Gli altari costruiti risultano generalmente assai bassi, ad eccezione degli altari rappresentati dai modellini di Megiddo, rela-

tivamente alti.

Un ulteriore elemento dei luoghi di culto è costituito dal deposito sacro. Il deposito sacro può trovarsi semplicemente all'interno del sacello (nel *tophet* di Sulci costituisce la deposizione del sacrificio originario nel luogo sacro), ovvero all'interno dell'altare nel penetrale (sacello di Demetra a Terre-



Fig. 59. Tharros. Il Tempio "delle semicolonne doriche" (Sec. IV-III a.C.) ed il quartiere circostante.

seu Narcao).

I sacrifici compiuti in quei templi si distinguono in cruenti ed incruenti.

Il primo tipo comporta l'uccisione della vittima, che viene quindi bruciata parzialmente o totalmente (olocausto). Le vittime potevano essere umane e animali; queste ultime sono elencate nelle *tariffe* che regola-

vano il sacrificio, rinvenute a Cartagine e a Marsiglia; tali tariffe hanno dei sorprendenti riscontri nella disciplina stabilita nel Levitico.

Le vittime umane venivano immolate nel *tophet* con il sacrificio detto *io/k*, offerto a cura e nell'interesse della comunità urbana. Tale sacrificio comportava l'olocausto della



Fig. 60. harros. Il Tempio "delle semicolonne doriche". Particolare del basamento su cui sorgeva il sacello. Sec. IV-III a.C.



Fig. 61. harros. Il Tempio "delle semicolonne doriche". Veduta da nord-est. Sec. IV-III a.C.

vittima e la conservazione delle ceneri all'interno di un'urna fittile, la cui presenza, a partire dal sec. VI a.C., era indicata da una stele, dotata o meno di un'iscrizione votiva. La stele, tuttavia poteva connotare anche una pluralità di urne. Alcuni studiosi hanno avanzato dubbi sull'esatta natura del sacrificio io/k.

In effetti ignoriamo diverse caratteristiche di questo sacrificio: i limiti di età delle vittime, probabilmente di età non superiore a due anni; il numero delle vittime annuali, secondo un'attestazione una coppia di vittime, secondo altri una pluralità di sacrificandi; il sesso delle vittime, che in base al testo biblico potrebbe essere stato sia maschile, sia



Fig. 62. Tharros. Cisterna “a bagnarola” di età sardo-punica del Tempio “delle semicolonne doriche”.

femminile; lo stato fisico delle vittime: integre o minorate. Vari autori hanno accreditato la seconda eventualità, come soluzione consueta; si deve invece ritenere, come regola generale, che gli individui imperfetti non venissero offerti alla divinità, secondo l’attestazione univoca di tutte le religioni, ed in particolare di quella ebraica (assai vicina a quella fenicio-punica sotto diversi profili) che vietava l’offerta di vittime che non fossero assolutamente perfette.

Ignoriamo anche i modi di sacrificio delle vittime: se cioè venissero uccise e quindi bruciate ovvero, come vuole qualche autore, fossere arse vive.

Quest’ultima soluzione sembra alquanto incerta, sia per il carattere di supplizio che rivestiva l’arsione di persone viventi, sia perché la combustione dell’essere vivente non rientra nella prassi religiosa semitica, che impone lo scorrimento del sangue prima dell’olocausto, secondo un concezione atavica che informa di sé ancora la mentalità ebraica profana, che vuole l’uscita del sangue anche dalle carni degli animali macellate per uso alimentare.

Un altro aspetto non chiarito è quello del momento in cui alle vittime umane si associò una piccola vittima animale, destinata, nel

progresso di tempi, a costituire l’unico olocausto nel rito del *mnolk hornor* (che, inizialmente, si configurava invece come un sacrificio eccezionale di sostituzione, regolato da norme che oggi però ci sfuggono).

Nell’analisi dei resti osteologici contenuti in una serie di urne di *tephatimn* è stata documentata, infatti, la presenza del sacrificio doppio, umano e animale.

Un altro elemento attestato dagli studi osteologici è quello del sacrificio di feti, documentato a Cartagine e Tharros. Quest’ultimo sacrificio potrebbe spiegarsi come l’offerta non di vittime imperfette, bensì di vittime prescelte dalla divinità, in quanto esseri viventi non giunti alla nascita. Tale ipotesi può essere illuminata dalla interpretazione semitica (araba in particolare) del folle, il quale, lungi dall’essere considerato un minorato, è ritenuto toccato dalla *baraqà*, benedizione della divinità.

Non può infine ritenersi che le note maschere orride fossero poste sul volto delle vittime al momento del sacrificio. La totalità delle maschere apotropiche infatti, ad eccezione di un esemplare di Mozia, è stata rinvenuta in tombe e non presenta quelle caratteristiche che l’arsione avrebbe dovuto provocare.

I sacrifici incruenti erano costituiti da offerte di fiori, incenso, profumi, cibi, libagioni e luci che ardevano in lucerne semplici e multiple, nonostante che questi ultimi esemplari si siano, finora, rinvenuti generalmente in tombe.

I sacelli si presentavano anche con caratteristiche definibili architettoniche.

In Sardegna sono documentati in minima parte da edifici supersititi, in massima parte dalle stele del *tophet*, sia lo stile egizio, sia lo stile greco (dorico, ionico, eolico-cipriota), sia il tipo c.d. asiatico.

Lo stile egizio è documentato in costruzioni monumentali a Nora (sacello di Sa Punta 'e Su Coloru, con edicola ad architrave con fregio di urei), ad Antas (gole egizie del tempio di Sid Addir di seconda fase); a Tharros (gole egizie del tempio delle semicolonne doriche e delle iscrizioni puniche) ed a Matzanni-Genna Cantoni (gole egizie del tempio tardopunico).

Inoltre lo stile egizio è attestato dai modellini riprodotti sulle stele dei *tephatim* di Sulci, Monte Sirai, Nora e Tharros.

Lo stile greco nell'ordine eolico-cipriota è documentato a Tharros nel tempio delle semicolonne doriche in forme monumentali ed a Sulci, Monte Sirai e Nora nelle stele dei rispettivi *tephatim*.

L'ordine ionic-attico è attestato a Nora, nel tempio c.d. di Tanit, dove, tuttavia il capitello superstite presenta una protome umana compresa tra le due volute, caratteristica attestata in ambiente peninsulare (Etruria e Magna Grecia) in età ellenistica, e ad Antas (tempio di Sardus Pater nella terza fase edilizia). Lo stesso ordine caratterizza edi-

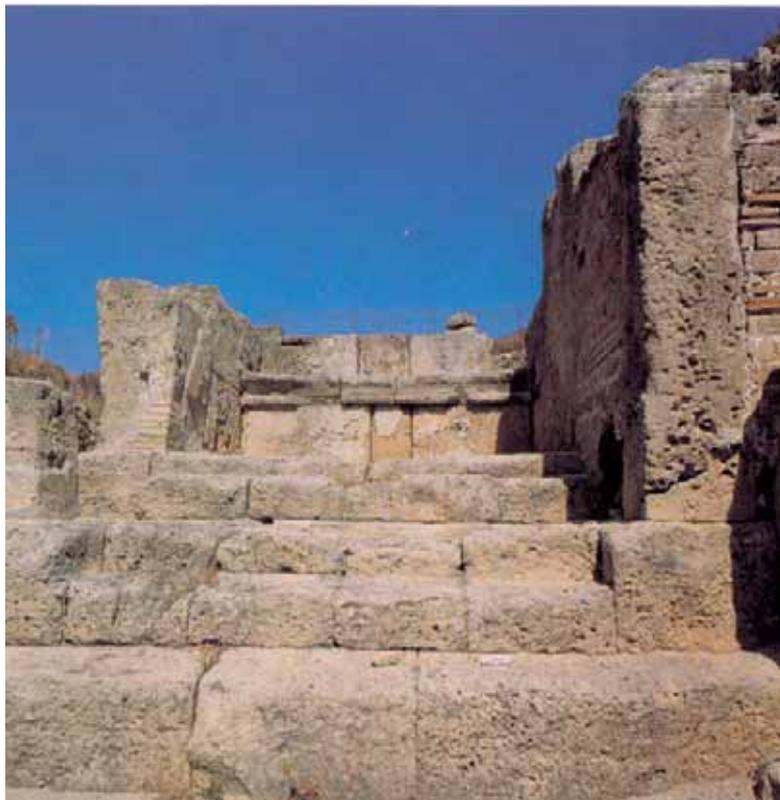


Fig. 63. Tharros. Sacello del Tempio "de/le iscrizioni puniche" Sec. IIII a.C.

cole riprodotte nelle stele del *tophet* di Sulci.

L'ordine dorico è documentato ad Antas (tempio di Sid nella seconda fase), a Tharros (tempio delle semicolonne doriche) e nelle stele del *tophet* di Sulci.

Per altri sacelli infine, di un tipo assai semplice e funzionale, non può parlarsi di ordini architettonici ma di tipo edilizio, definito convenzionalmente "asiatico": esempi di questo tipo sono rappresentati sulle stele del *tophet* di Sulci.

In conclusione possiamo riassumere le caratteristiche dei luoghi sacri fenicio-punici nel modo seguente: l'orientamento è mantenuto, dove non si oppongano ostacoli naturali, a Nord; vi è la tendenza a mantenere separati il luogo dei sacrifici cruenti da quello dei sacrifici incruenti (sacello del mastio di Monte Sirai); il penetrale geminato rende più evidente la suddetta separazione di sacrifici;

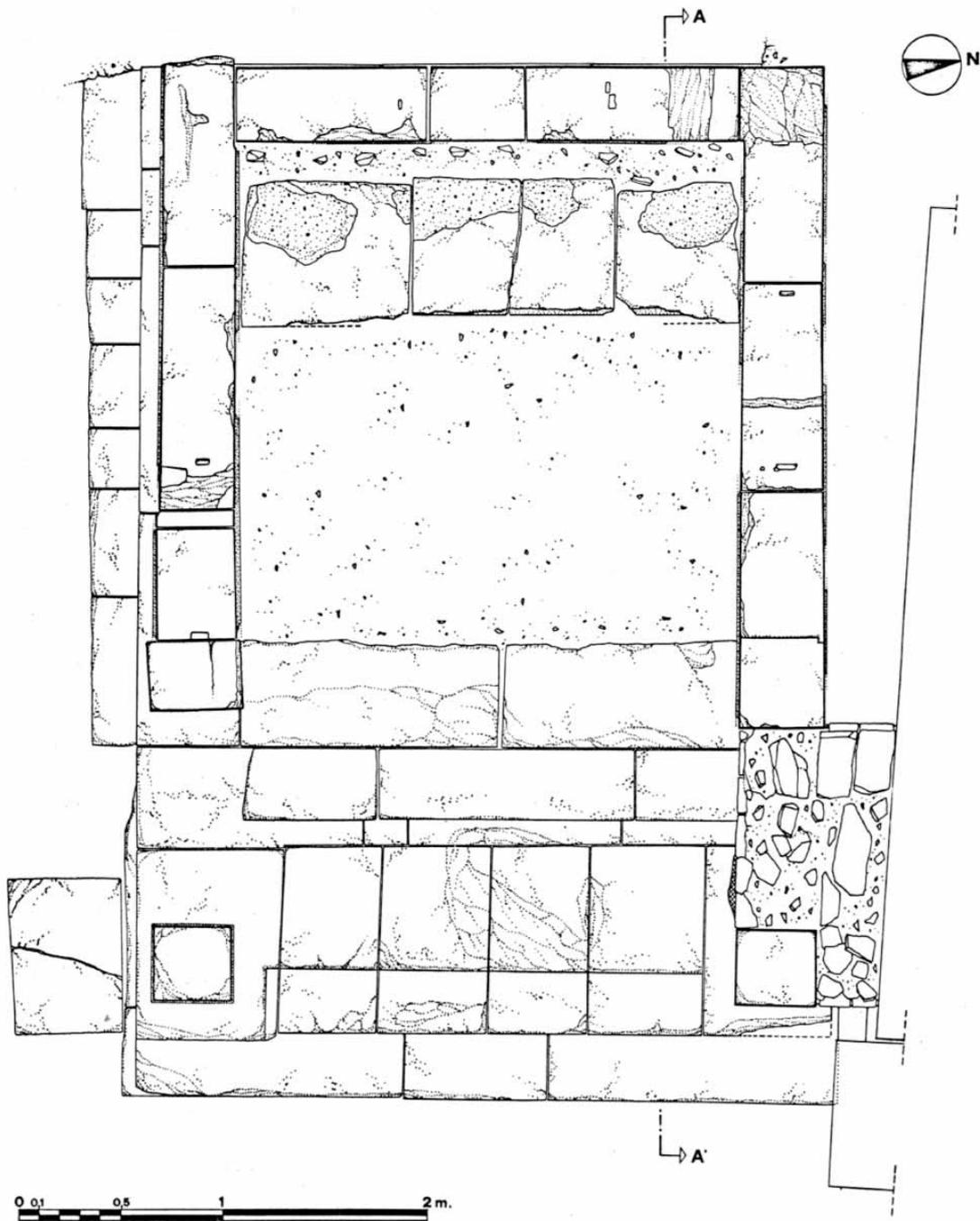


Fig. 64. Tharros. Tempio 'delle iscrizioni puniche (planimetria).

tale bipartizione, attestata a partire dal sec. V a.C. (l'esempio più antico è costituito dal sacello del *tophet* di Monte Sirai), sembra determinata dalla Riforma punica; l'altare appare basso e quadrangolare (ad eccezione degli altari a corni tipo Megiddo di Tharros, di dimensioni elevate e dell'altare a settore circolare di Monte Sirai); il sacello era di dimensioni assai modeste e poggiava su un basamento basso rispetto alla quota del terreno circostante; i santuari di Demetra documentano la punicizzazione di tale culto greco, giustificando l'appellativo di *Cereres Africanae* dato dai Romani a Demetra e Core venerate in ambiente cartaginese.

Gli ordini architettonici greci si diffondono in età tardo-punica e prevalgono quelli di origine asiatica (eolica-cipriota e ionico). Il materiale usato è sempre di natura molto modesta e tale da rendere necessario un rivestimento in materia deperibile (legno, tessuto) o in intonaco di calce, assai ben curato.

Finalmente la documentazione dei prospetti di sacelli egittizzanti e grecizzanti

offerta dalle stele dei *tephatim* è valida per le strutture architettoniche (pilastri, architravi, gole egizie, colonne con capitelli e basi, timpani, acroteri) ma non è attendibile per la conoscenza della decorazione figurata (statue interne e sculture frontali) che sembra piuttosto aggiunta dallo scultore della stele con funzione simbolica, come documenta, ad esempio, il simbolo astrale che appare sopra l'ariete in una stele centinata di Sulci.

Naturalmente nel tempio si trovava anche una notevole quantità di materiale cultuale e votivo che, per sua natura o destinazione, pur essendo mobile, ne faceva comunque parte integrante e deve quindi essere ora almeno menzionato, anche se una parte sarà presa in considerazione più analiticamente in un apposito capitolo.

Fra il materiale cultuale vanno ricordate in primo luogo le sculture a tutto tondo che erano oggetto del culto stesso, perché considerate dimora o immagini della divinità. Realizzate in pietra, in terracotta od in legno, quelle sculture potevano essere aniconiche od iconiche.

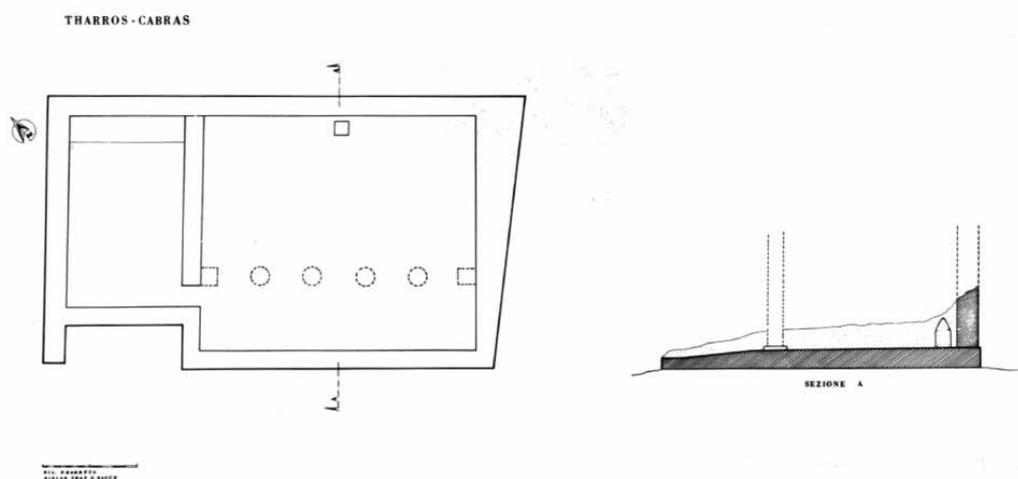


Fig. 65. Tharros. Capo S. Marco. Sacello arcaico (planimetria a sezione).

Le sculture aniconiche (come del resto il tempio fenicio-punico) erano espressione di una tradizione antichissima, che senza dubbio aveva le sue origini nella preistoria semitica, quando i pastori nomadi, remoti antenati dei Fenici, vivevano nell'ambiente desertico e sub-desertico dell'Arabia. In quell'epoca infatti, il luogo sacro semitico, rozzamente delimitato da una linea di pietre o da rocce naturali, non solo non poteva avere un sacello in muratura, ma certo non aveva sculture figurate. La presenza divina era indicata da una pietra, che era insieme l'espressione tangibile e la casa della divinità: il betilo (da *betel* = "casa di dio"). Mentre infatti nella storia biblica di Giacobbe, bet-El è il nome del luogo sacro rivelatosi casa di Dio e contrassegnato da un cippo, in un testo fenicio del sec. VII a.C. (il famoso trattato di Asarhaddon) Baitili è il nome di una divinità (o meglio, come vedremo in seguito, di una per-

sona divina).

Il betilo (detto anche *massevàth*, cioè "pilastro") era dunque la più antica forma che, agli occhi del semita, poteva esprimere la divinità: una scultura aniconica, come si deduce dal testo biblico ove si narra del betilo in forma di cippo, che Giacobbe ricavò dalla pietra da lui usata come capezzale. E dallo stesso testo si deduce che il betilo poteva avere dimensioni modeste o addirittura piccole, anche se gli scavi condotti in Oriente, in ambiente cananeo, hanno portato alla scoperta di templi semitici nei quali si ergevano betili in forma di cippi notevolmente alti. Ed è interessante notare che quegli scavi hanno dimostrato anche come in uno stesso tempio potesser trovarsi anche più betili o *massevàth*.

In Sardegna (a Sulci, Monte Sirai, Tharros e Nora) si sono trovate nei templi fenicio-punici alcune di quelle sculture aniconiche,

CARBONIA (CA) - LOC. MONTE SIRAI

SACELLO DEL MASTIO

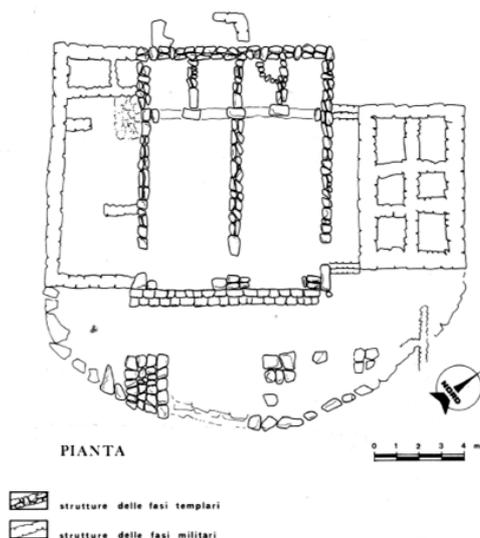


Fig. 66. Monte Sirai. Sacello del Mastio, seconda metà Fig. 67. Monte Sirai. Sacello del Tophet (planimetria) del Sec. III a. C.

CARBONIA (CA) - LOC. MONTE SIRAI

SACELLO DEL TOPHET

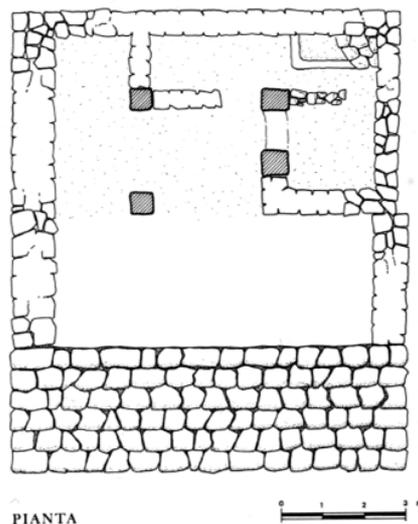


Fig. 67. Monte Sirai. Sacello del Tophet (planimetria).

isolate e tutte di dimensioni molto modeste, essendo alte solo poche decine di centimetri; mentre molti altri appaiono raffigurati sulle stele votive e sui cippi-trono dei *tephatim*, isolati o riuniti in gruppi da due a cinque.

Il betilo trovato a Tharros (nel tempio del Capo S. Marco), quello rinvenuto a Monte Sirai (nel sacello del mastio) e quelli raffigurati nelle stele e nei cippi dei *tephatim*, hanno rivelato che tali sculture aniconiche erano generalmente poggiate sopra supporti che, in taluni casi, potevano anche avere un'altezza superiore a quella del betilo stesso. Tipici esempi in proposito son forniti da una stele di

Nora (ove è raffigurato un pilastro betilico poggiato sopra un alto supporto) ed un cippo-trono di Tharros, ove il betilo appare molto meno alto del trono che gli fa da base. È interessante notare anzi come quel manufatto tharrensese ci dimostri inequivocabilmente che il betilo poteva avere anche la forma di un cubo alto venti centimetri. È proprio questo ha consentito di riconoscere l'unico esempio di un gruppo di betili scolpiti a tutto tondo conservato in Sardegna: la scultura aniconica scoperta a Cabras - Monti Prama, che presenta, allineate sopra una base parallelepipedica, tre terne di piccoli betili a forma di cubo. Si

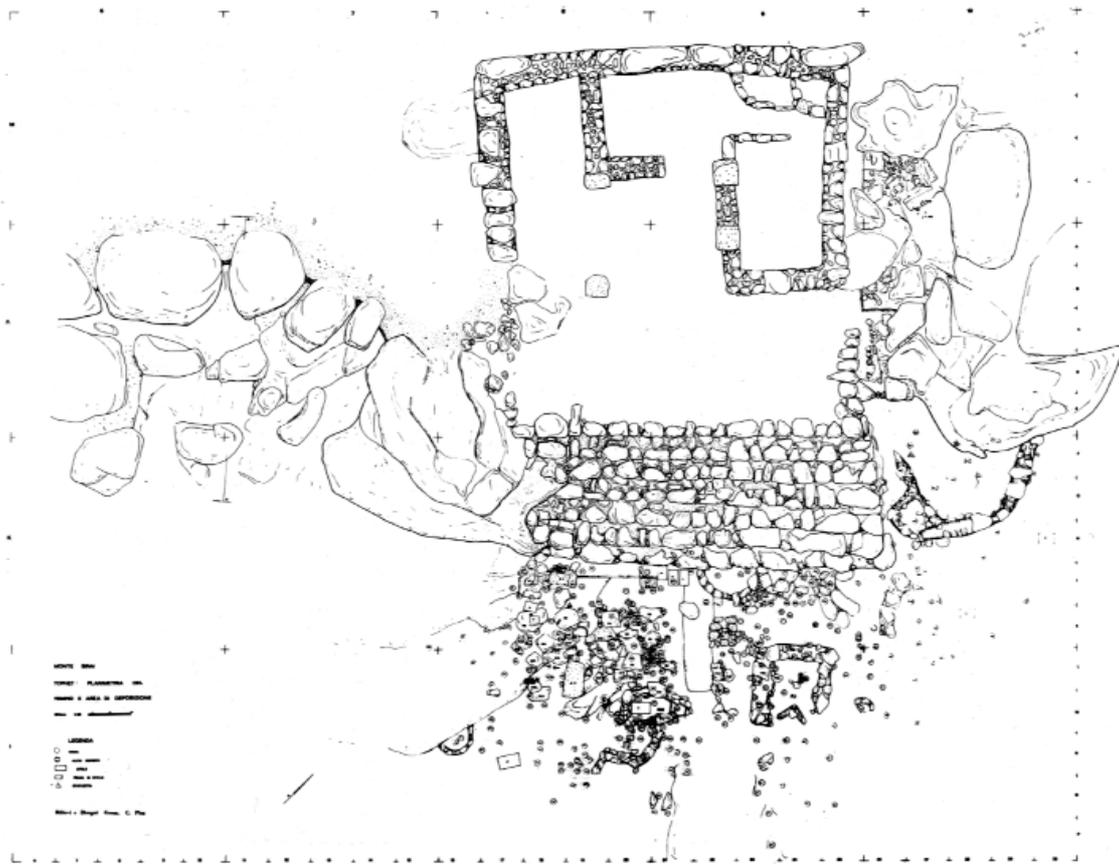
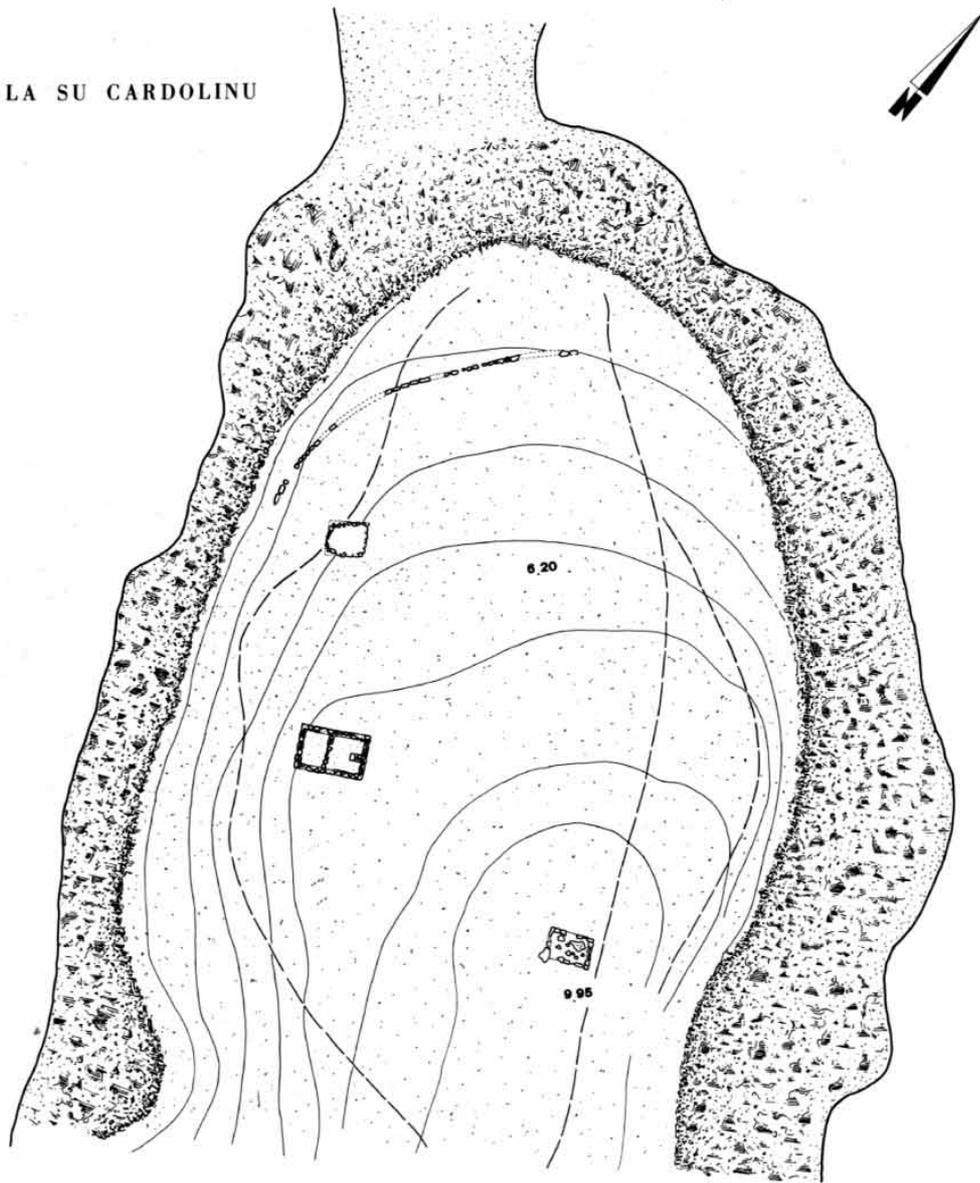


Fig. 68. Monte Sirai. Tophet (planimetria).

B I T H I A
PLANIMETRIA DEL TOPHET

ISOLA SU CARDOLINU



SCALA GRAFICA
0 1 2 3 4 5 10 15

RILIEVI: A. ZARA
RIELAB. GRAFICA
F. SPARAPANI

Fig. 69. *Bithia*, Tophet (planimetria).

Fig. 70. *i Iwrus, I oplit.Si, uio di urne di epoca sardopunica.*



Fig. 71. *Tharros, Tophet. Urne di epoca punica.*



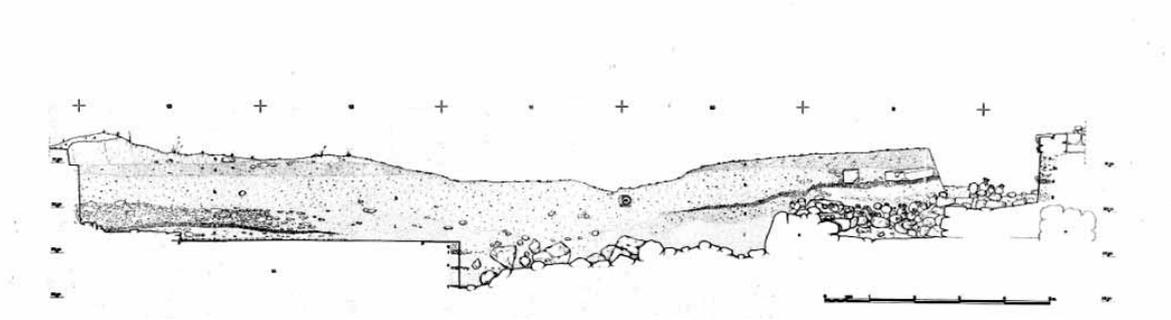


Fig. 72. *Tharros, Tophet (sezione).*



Fig. 73. *Tharros, Tophet. Altare costituito da stele. Sec. IV-III a.C.*



Fig. 74. *Sulci, Tophet (planimetria).*

sono trovati però anche betili a forma di piccola piramide triangolare (Nora, Tharros) e di lastra rettangolare (Monte Sirai), cosicché appare logica la conclusione che i betili fossero sculture aniconiche in pietra a tutto tondo, di varia forma e dimensione che rappresentavano, in modo tangibile, la dimora e quindi la presenza della divinità. E possibile anzi che, in senso lato, si possa estendere il nome di betilo anche alle rocce isolate, che la religiosità antica avesse ritenuto, per qualche motivo particolare, scelte dalla divinità come dimora ove manifestare la sua presenza. Tale era forse nel *tophet* di Sulci, il roccione ai piedi del quale si è trovata la più antica deposizione votiva e che, sulla vetta,

presenta inciso il simbolo mistico del triangolo apicato.

Segni allusivi alla presenza feconda della divinità appaiono in altri betili: uno pilastriforme con aspetto fallico (Sulci) ed uno piramidale con incisione di aspetto vulvare (Tharros).

Una scultura aniconica a tutto tondo, ma lignea e quindi non giunta fino a noi in alcun esemplare, era la *asheràh*, che sembra esprimesse anch'essa la presenza divina nel tempio, ma in aspetto esclusivamente femminile. Nulla però possiamo precisare circa la sua forma e dimensione.

Anche le sculture iconiche a tutto tondo (cioè le statue) erano presenti nei templi feni-



Fig. 75. *Sulci*, Tophet (*veduta parziale*)

Fig. 76. *Sulci*, urne nel Tophet.



cio-punici e qualche esemplare ne è stato trovato anche in Sardegna. La più antica è senza dubbio la c.d. Ashtart di Monte Sirai, alta circa m. 0,45, trovata ancora in posto nel sacello del mastio, collocata sopra un pavimento databile alla seconda metà del sec. III a.C., ma certamente pertinente alla tenda sacra della guarnigione fin dall'età arcaica, come dimostra la maggiore antichità del suo stile. Di quella scultura (scolpita in pietra proveniente dalle vicine cave di Paringianu) solo la testa è accuratamente lavorata in ogni dettaglio, mentre il corpo appare accennato, ha un aspetto pilastriforme, che induce a considerarla più un betilo semiantropomorfizzato, che una vera statua. Comunque, lo stile della testa è ben definibile come semitico del sec. VII-VI a.C. e ne fa un elemento fondamentale per la storia della scultura fenicio-punica in Sardegna, della quale rappresenta egregiamente la componente asiatica.

La componente egizia invece (presente nella scultura fenicia fin dal II millennio a.C., come conseguenza della prolungata dominazione faraonica nella terra di Canaan) è rappresentata da alcune statue in pietra pertinenti al culto del dio eziziano Bes (accettato e diffuso dai Fenici anche nelle loro colonie) trovate a Karali, Maracalagonis, Fordongianus e Bithia. Sono statue difficilmente databili con precisione, perché non se ne conoscono i dati stratigrafici di ritrovamento, mentre è certo che le esigenze iconografiche debbono aver condizionato lo stile degli autori. Sembra però accettabile la datazione al sec. IV-III a.C., generalmente proposta dagli studiosi per tutti gli esemplari, tranne che per uno di quelli trovati a Fordongianus, datato all'età romana.

Finalmente, le due statue fittili pertinenti al culto di Demetra, recuperate in frammenti a S. Margherita di Pula, nell'area di un tempio della dea e successivamente ricostruite, documentano chiaramente la componente greca nella scultura fenicio-punica di Sardegna. Purtroppo, anche in questo caso mancano i dati stratigrafici necessari per una precisa

datazione delle due sculture, che però l'analisi stilistica ed iconografica suggerisce di datare al sec. II a.C. circa.

Quelle statue sono espressione della grande ondata culturale greca abbattutasi sul mondo punico durante l'epoca delle guerre sicule e potentemente favorita dall'ingresso del culto di Demetra a Cartagine, nel 396 a.C. Non bisogna però dimenticare che già una prima ondata analoga, anche se più debole, aveva raggiunto il mondo punico fra il sec. VII e il VI a.C., in conseguenza dei contatti commerciali fra Greci e Fenici, durante quei secoli, nei vari porti del Mediterraneo e nella stessa Cartagine. Di quel primo influsso greco nell'arte fenicio-punica in Sardegna, sono esempi notevolissimi i due leoni protiri, scoperti a Sulci nel 1983 e databili fra il sec. VI e il V a.C. Quelle due sculture a tutto tondo in pietra, con ogni probabilità pertinenti ad una porta della acropoli, rivelano infatti evidenti influssi dell'arte greca arcaica, trovando i confronti più stringenti nella Sfinge dei Nassii a Delfi e nei leoni arcaici di Delo.

Oltre le sculture a tutto tondo, facevano parte del materiale culturale certamente usato nei templi fenicio-punici di Sardegna anche le seguenti categorie di oggetti:

- 1) arule, cioè minuscoli altari di pietra e terracotta, usate per sacrifici incruenti. Di questa categoria sono esempi notevoli l'arula in pietra sormontata da un minuscolo betuo, ancora *in situ* nel sacello del *tophet* a Sulci, e le due arule fittili con raffigurazione di *gorgoneia* di stile arcaistico sui lati, rinvenute presso il sacello del mastio, nell'acropoli di Monte Sirai;
- 2) bruciaprofumi fittili, a due coppe sovrapposte, secondo una tipologia semitica, largamente documentata anche in Sardegna;
- 3) bruciaprofumi fittili, a forma di busto femminile recante sul capo un *kernos* (dove la denominazione di *kernophoroi*) secondo una tipologia greca, diffusasi in Sardegna con l'intro-

- duzione del culto di Demetra e presente in tutti i templi ove era venerata quella dea;
- 4) *kernoi*, recipienti fittili pertinenti al culto di Demetra e formati da una coppa centrale destinata a contenere il fuoco, circondata da coppette ove si ponevano le primizie del raccolto;
 - 5) lucerne fittili multiple, di tradizione semitica, con più luci minori attorno ad una maggiore centrale. Da non confondersi con *il kernos* greco, di uso molto più recente, sono confrontabili con il candelabro a sette braccia e la *han-nukah* del mondo ebraico, dai quali differiscono però in maniera sostanziale per la presenza di un'immagine antropomorfa o zoomorfa della divinità, inserita nel giro delle luci minori. Un esempio bellissimo, databile al sec. VII-VI a.C., si è trovato in una tomba a camera di Suici, ma i confronti citati non consentono di dubitare della sua natura culturale;
 - 6) lucerne fittili ad uno o due becchi, di tradizione semitica e greca, generalmente eguali a quelle di uso domestico nella forma e nelle dimensioni. È però da segnalare la presenza di tipi miniaturistici, che possono anche presentarsi muniti di sottocoppa (*Sulcitolpheth*) oppure, nella produzione popolare, assumere l'aspetto di minuscole barche, forse di tradizione protosarda (Paulilatino - tempio di Demetra nel nuraghe Lugherras);
 - 7) torcieri bronzei, con anello sostenuto da tre volute che sorgono da un fusto con decorazione vegetale. Di tradizione feniciopriota, sono documentati in Sardegna da un bellissimo esemplare del sec. VIII-VII a.C., trovato a S. Vero Milis - S'Uraki e da altri meno conservati rinvenuti a Serri - S. Vittoria, Tadasuni, Bithia e S. Giusta[?];
 - 8) vasetti fittili per oil profumati da usare nei sacrifici incruenti, quali offerte, libagioni ed aspersioni rituali delle statue o dei betili. Alcuni esemplari, lavorati a mano, sono stati trovati nel *tophet* di Sulci, due di quali, in frantumi, sulla già citata arula con piccolo betilo;
 - 9) vasi fittili per libagioni. Non ne è precisabile la forma canonica fenicio-punica, non essendosene conservato alcun esemplare riconoscibile. E certo però che potevano anche avere una forma askoide, come dimostra un esemplare riprodotto in un bronsetto fenicio del sec. VII-VI a.C., trovato nel sacello del mastio a Monte Sirai e raffigurante un personaggio seduto che compie una libagione usando un vaso appunto di tal forma, ma di evidente tipologia protosarda;
 - 10) vasi fittili, di vario tipo, chiusi con lucerne o piattelli o schegge di pietra, usati per tutta l'età fenicio-punica, in tutti i *tephatim* della Sardegna, quali urne cinerarie per contenere i resti dei sacrifici compiuti;
 - 11) campanelle bronzee per tener lontani gli spiriti maligni durante i sacrifici. Un esemplare, ben conservato, proviene dal *tophet* di Sulci;
 - 12) cembali bronzei, per accompagnare con la musica le cerimonie culturali. Formatì da coppie di piccoli dischi umbonati, se ne sono trovati specialmente nel *tophet* di Sulci;
 - 13) cetre, destinate ad accompagnare con la musica le cerimonie culturali, sono documentate solo da un bronsetto fenicio raffigurante un citarista, rinvenuto nel sacello del mastio di Monte Sirai e databile al sec. VII-VI a.C.;
 - 14) flauti a due canne, forse destinati ad accompagnare con la musica le cerimonie culturali, come i cembali e le cetre, ma purtroppo non giunti conservati fino a noi. La loro presenza nel mondo fenicio-punico di Sardegna è per ora documentata solo da due terrecotte figurate tharrensi del sec. IV-III a.C. che raffigurano Bes nell'atto di suonare il doppio flauto. E probabile però che quelle ter-

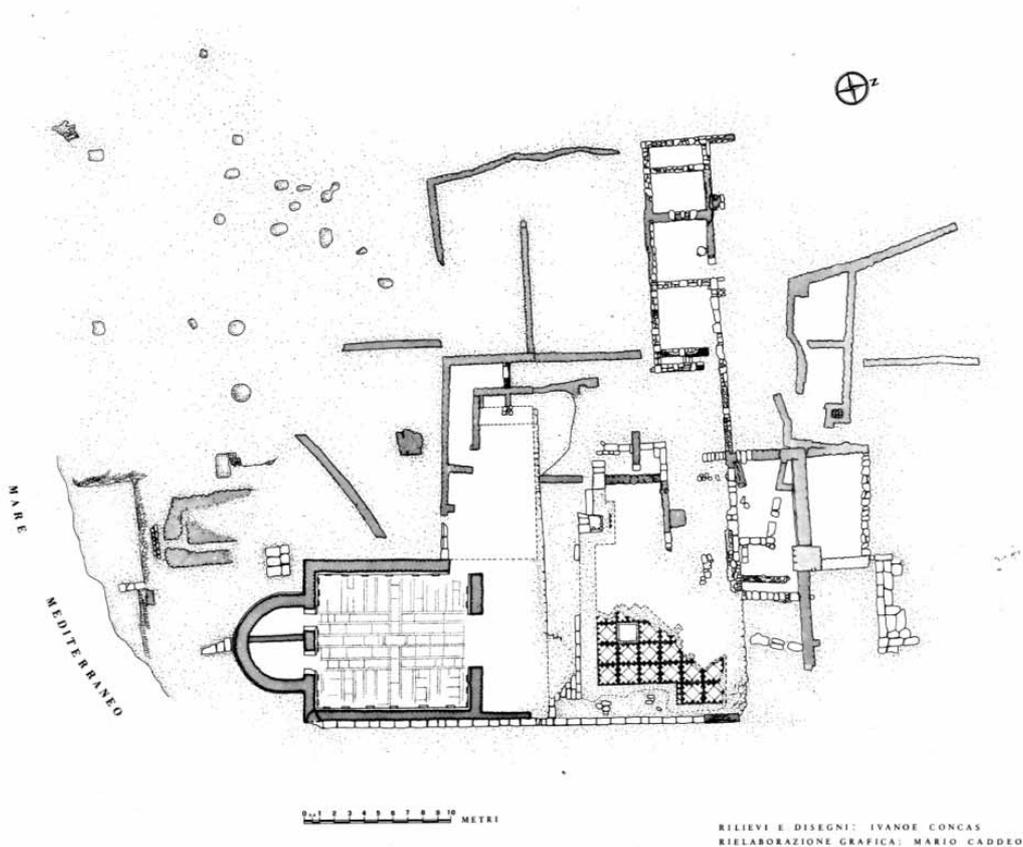


Fig. 77. Nora. Loc. Sa Punta 'e su coloru. Tempio c.d. di Eshmun-Esculapio, ricostruito in età costantiniana (Sec. IV d. C.) nell'area di un tempio fenicio-punico.

recotte appartengano all'ambiente funerario piuttosto che a quello templare.

Quanto al materiale votivo, possiamo dire che è rappresentato dalle seguenti categorie di oggetti trovati nei templi fenicio-punici di Sardegna:

1) epigrafi votive, delle quali si è già fatto cenno, ma si deve qui ricordare come, per loro stessa natura, generalmente non si trovano isolate ma incise sull'oggetto dedicato come ex voto. Qui citeremo come esempi le epigrafi trovate nei *tephatiin* di Sulci, Tharros e Nora e quelle incise su basi di statuette o di altri oggetti votivi ad Antas, Sulci, Mon-

te Sirai e Karali;

2) oggetti di varia natura, offerti come ex voto sia in originale (es. i giavellotti del tempio di Antas) sia in copia di dimensioni ridotte (es. la piccola ancora dallo stesso tempio di Antas);

3) ex voto raffiguranti, a tutto tondo ed in piccole dimensioni, in bronzo, terracotta o legno, il devoto o la divinità od un animale o vegetale a lei sacro. Come esempi particolarmente significativi, si possono citare i bronzetti fenici da Paulilatino-S. Cristina, quelli tardopunici da Gesturi (il c.d. Sardus Pater, di stile grecizzante) e da Tharros (la statuetta di

ANTAS - FLUMINIMAGGIORE - (CA)

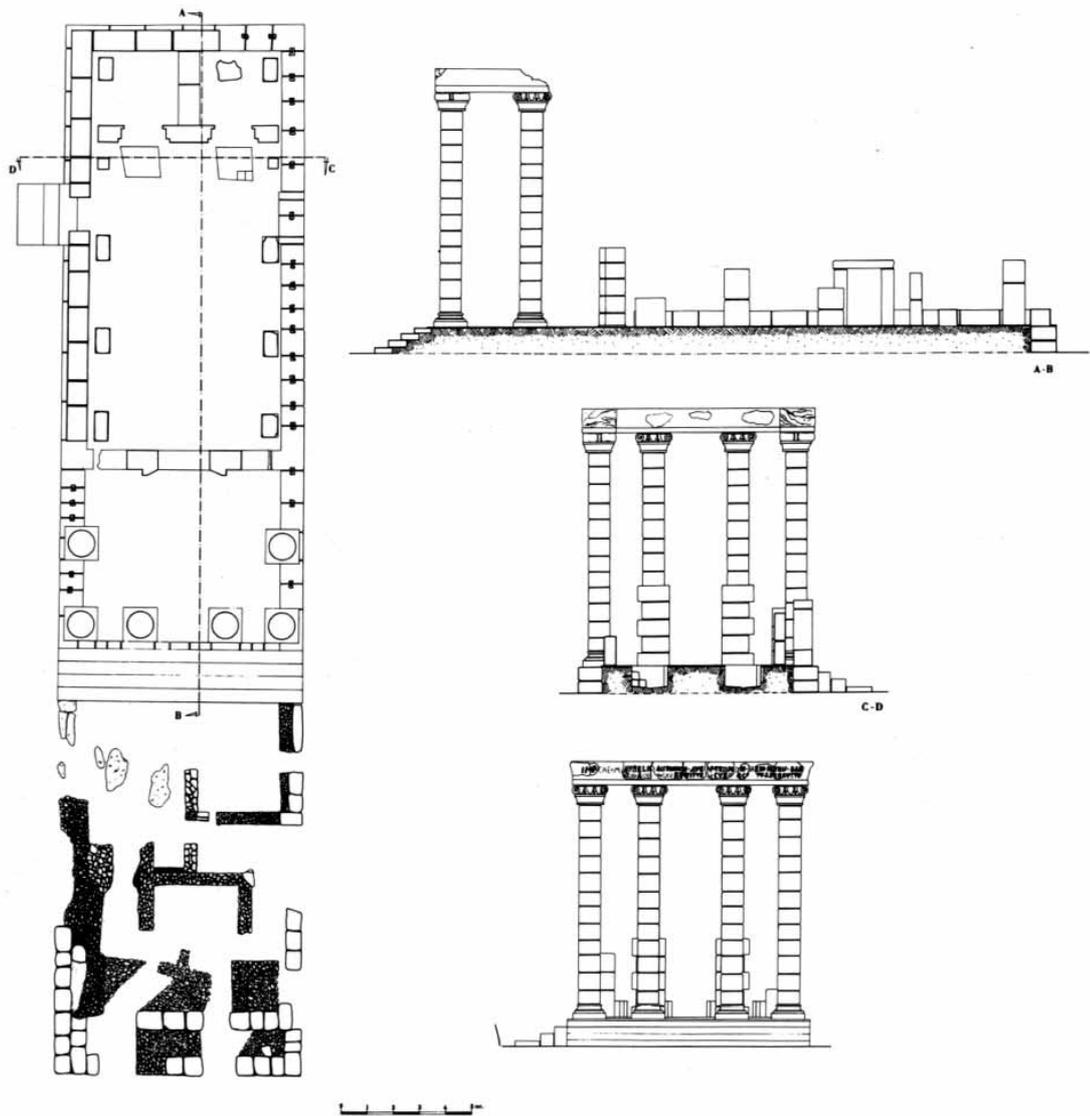


Fig. 78. Antas. Tempio di Sardus Pater Babai. Planimetria e sezioni del tempio costruito sotto Caracalla

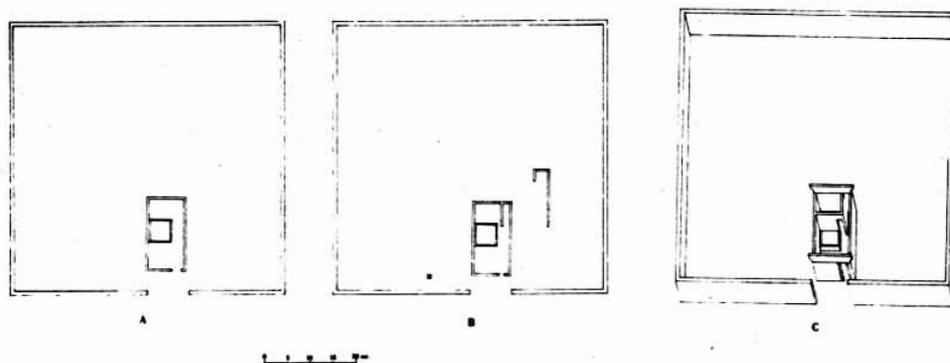


Fig. 79. A. Tempio di Sid Addir Babai (fase di V sec. a.C.). Planimetria. B-C. Tempio di Sid Addir Babai (fase di III sec. a. C.). Planimetria assonometrica.

Iside che allatta Horo, di stile egittizzante), le statuette fittili di tipo e stile fenicio dal tempio di Bes a Bithia, quelle di tipo e stile greco dal tempio di Demetra a Narcao-Terreseu e quella lignea di una figura stante dal tempio a pozzo di Olbia-Sa Testa;

4) ex voto raffiguranti in pietra, a rilievo,

miti o scene rituali. Ne sono esempi, per ora, solo i rilievi tardopunici di area tharrensese, raffiguranti un combattente che abbatte un mostro alato ed una danza sacra attorno ad un betilo, frutto entrambi della integrazione culturale sardo-punica, rivelando chiaramente la componente artistica protosarda nello spic-



Fig. 80. Anlas. Tempio di Sardus Pater (lato meridionale).

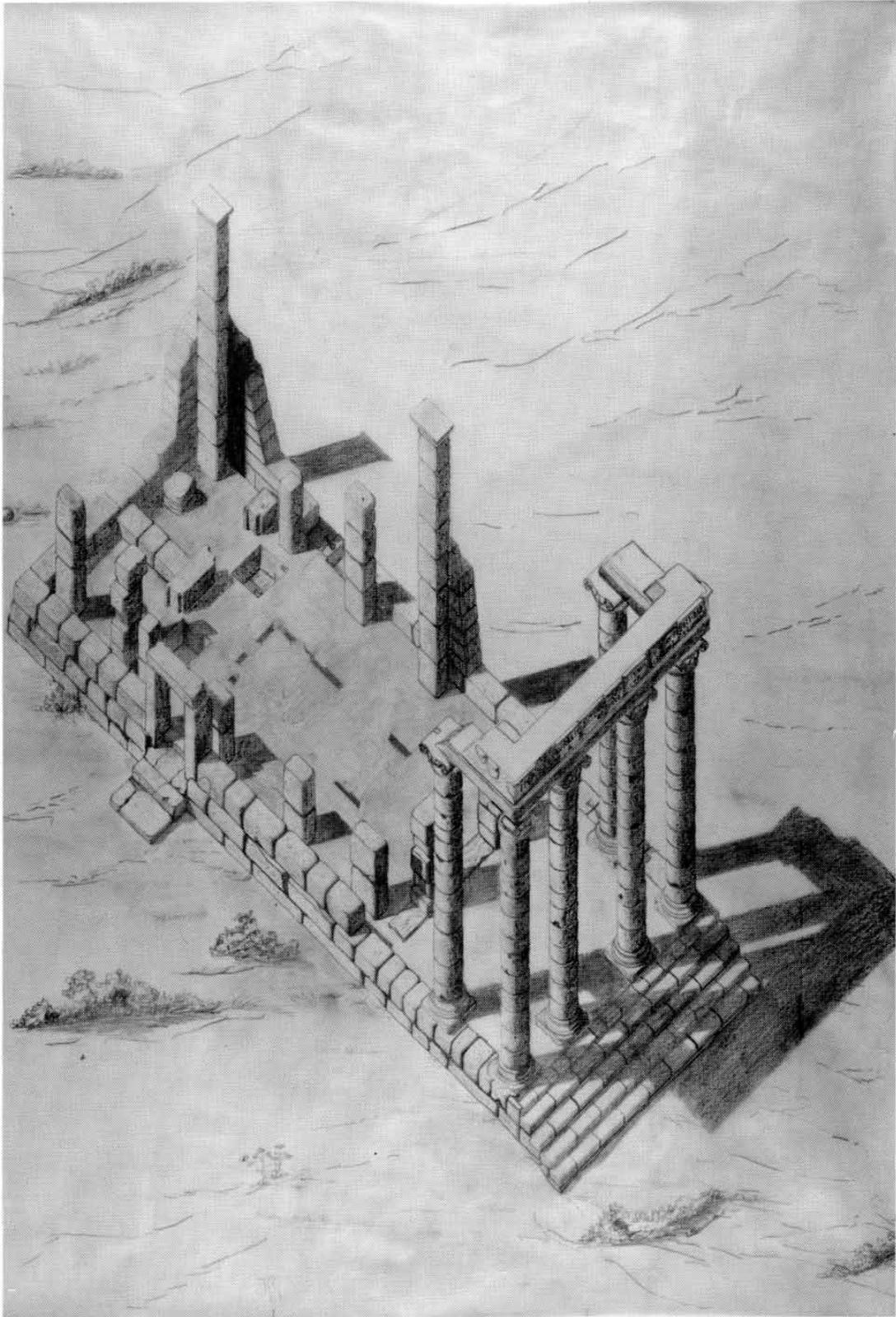


Fig. 51. Sidi el Bahari. I templi V di Sidi el Bahari, Sidi el Bahari (mille! /IV).

cato senso del movimento e nell'abile sintassi compositiva che li caratterizzano;

5) ex voto raffiguranti su pietra, a rilievo, incisione o pittura, la divinità od un suo simbolo, semplice o complesso, od una sua ipostasi zoomorfa o forse (molto raramente) un ministro del culto con la vittima. Questa categoria è rappresentata esclusivamente dalle stele, poste nei *tephatim* a ricordo del sacrificio compiuto. In quelle stele, anche le figurazioni, come gli elementi architettonici, documentano, più o meno ampiamente, la componente asiatica, quella egizia e quella

greca presenti nella scultura fenicio-punica. Basterà a questo proposito citare gli esempi forniti dalle stele del *tophet* di Sulci, ove l'iconismo appare particolarmente sviluppato, pur non mancando una consistente documentazione dell'aniconismo espressa da figure di betili singoli, abbinati o addirittura uno dentro l'altro, secondo una simbologia sulla quale torneremo in seguito. Qui invece interessa osservare che le centinaia di stele ed i cippi-trono provenienti dai *tephatim* di Sulci, Monte Sirai, Nora e Tharros ci consentono ormai di affermare che iconismo ed

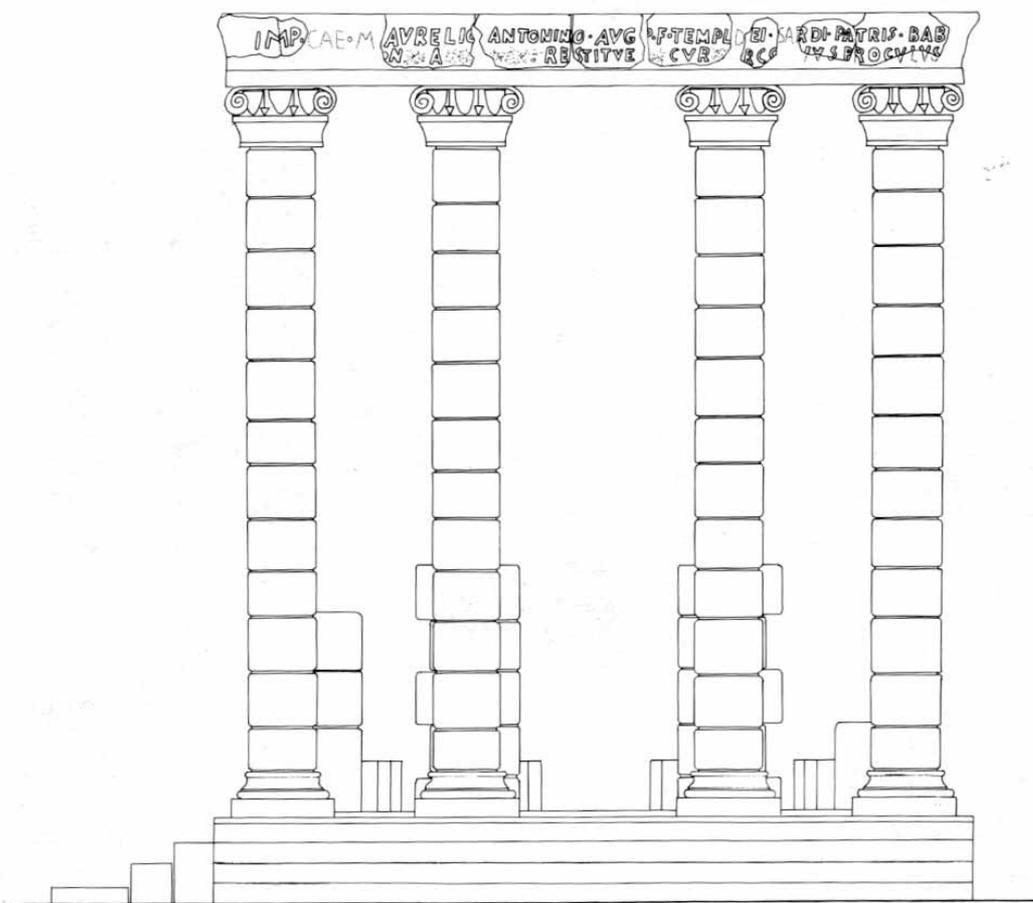


Fig. 82. Antas. Tempio di Sardus Pater Babai. Sulla fronte l'iscrizione latina con la dedica a Sardus Pater Babai.

aniconismo (a differenze di quanto si riteneva fino a poco tempo addietro) appaiono contemporaneamente nella scultura votiva della Sardegna fenicio-punica, ma con una prevalenza dell'uno o dell'altro indirizzo, che non è dovuta ad una evoluzione cronologica bensì a differenti orientamenti di gusto nei diversi insediamenti. Infatti a Sulci e nella sua colonia Monte Sirai abbiamo sin dall'inizio una decisa affermazione dell'iconismo, mentre a Nora e Tharros prevale sempre l'aniconismo, come a Cartagine. E possibile che la causa di quella diversità di gusto stia nella diversa origine dei coloni: forse ciprioti i Sul-

citani, tini invece Norensi e Tharrensi, come i Cartaginesi. Comunque, se la causa è ancora incerta, sicuro è ormai il dato di fatto fornitoci dalla documentazione archeologica, acquisita con le ricerche dell'ultimo ventennio.

A differenza della scultura iconica culturale, che ovviamente rappresenta solo l'arte ufficiale, nelle varie componenti che abbiamo individuato più sopra, la scultura votiva documenta anche l'arte popolare, sia nelle sue espressioni più antiche, maturate in Oriente, sia in quelle più tarde, formatesi in Sardegna.

Tipiche espressioni dell'arte popolare



Fig. 83. Antas. Ruederi dei sacelli punici di Sid (incorporati nella scalinata) ed il Tempio romano del Sardus Pater.

fenicia matura in Oriente e lungamente sopravvissuta in Occidente possono considerarsi gli ex voto fittili del tempio di Bes a Bithia (sec. 111-I a.C.) che, su corpi di forma vascolare, hanno teste, braccia e caratteri sessuali umani. Quella singolare tipologia infatti trova stringenti confronti in ambiente fenicio arcaico, non solamente occidentale (esemplari del sec. VII-VI a.C. a Cartagine, Mozia ed Ibiza), ma anche orientale (a Cipro fin dal sec. IX a.C.). D'altra parte, lo stile elementare e spregiudicatamente astrattistico ditali sculture e l'umile materiale di cui son fatte, le inserisce inequivocabilmente nella produzione popolare, ossia nell'ambiente dei luoghi di culto più frequentati da esponenti di ogni classe sociale, come quelli ove si venera la divinità specialmente per i suoi poteri salutariferi. Lo spregiudicato astrattismo della figura induce anzi, per analogia, a ritenere probabile il carattere popolare anche di quella produzione bronzistica fenicia, databile agli ultimi secoli del II millennio a.C., alla quale va attribuito il famoso bronzetto fili-forme di Paulilatino-S. Cristina, il cui stile si contrappone a quello del coevo bronzetto fenicio da Alghero-Flumenelongu, più coerente, nel suo realismo ed equilibrio formale, con l'arte dotta ed ufficiale.

Non meno tipiche di un'arte popolare fenicia, formatasi però nell'ambiente punico della Sardegna, sono senza dubbio le figurazioni antropomorfe sulle stele del *lophet* di Monte Sirai (sec. V/IV-li/I a.C.), ove la scultura iconica ufficiale di Sulci, pur riconoscibile come evidente modello tipologico, appare non tanto semplificata, quanto invece appiattita e schematizzata, secondo un processo proprio dell'arte popolare. Il fatto poi che appiattimento dei volumi e schematizzazione delle forme sono tendenze caratteristiche della produzione semitica, insieme con la possibilità di trovare già nella produzione cartaginese metropolitana i confronti per le figurazioni rese esclusivamente ad incisione nelle tarde stele siraiane, dimostra chiaramente come l'arte popolare

documentata da quelle stele sia di origine culturalmente semitica, quale che fosse la nazionalità degli uomini che la produssero. Difficilmente infatti si potrebbe sostenere che fra costoro non si trovassero dei Protosardi i quali, dopo il 240 a.C., erano certamente presenti a Monte Sirai, come dimostrano gli altari di epoca sardo-punica realizzati in forma non semitica nel sacello del mastio ed in quello del *tophet* (dove però continuava ad esser praticato il semitico rito del *mo/k*). Sembra dunque doversi concludere che, in Sardegna, effettivamente si formò, durante l'epoca punica (sec. V-IV a.C.), un'arte popolare di origine semitica, probabilmente nata fra individui fenici o fenicizzati venuti d'oltremare, ma che inevitabilmente, per effetto della integrazione sardo-punica, venne recepita anche dall'elemento indigeno. Questo però non rimase passivo davanti agli stimoli esterni e, se appare tale nella produzione artistica siraiana, diversamente si comportò nell'ambiente tharrensense, ove il suo contributo alla scultura tardopunica è rivelato dai citati rilievi votivi del combattente e della danza sacra, e da particolari di gusto protosardo nel betilo multiplo di Cabras-Monti Prama e nel bronzetto raffigurante Iside che allatta Horo, ove ancora si può cogliere (come bene osservò il Lilliu) una lontana eco dell'arte che produsse il suggestivo bronzetto nuragico da Urzulei, noto come "Madre dell'Ucciso".

Il culto praticato in un tempio può essere dichiarato da:

1) l'iconografia divina nell'immagine di culto o negli ex voto (es. l'immagine di Bes a Bithia);

2) gli attributi caratteristici della persona divina venerata, espressi nell'immagine di culto o negli ex voto (es. i giavellotti ad Antas o la corolla floreale a Narcao-Terraseu od il suino a S. Margherita di Pula);

3) il rituale tipico del culto per una determinata persona divina o resti delle vittime che le erano riservate (es. il rituale del *mo/k o* del *mo/k hornor* nel *tophet*, oppure i

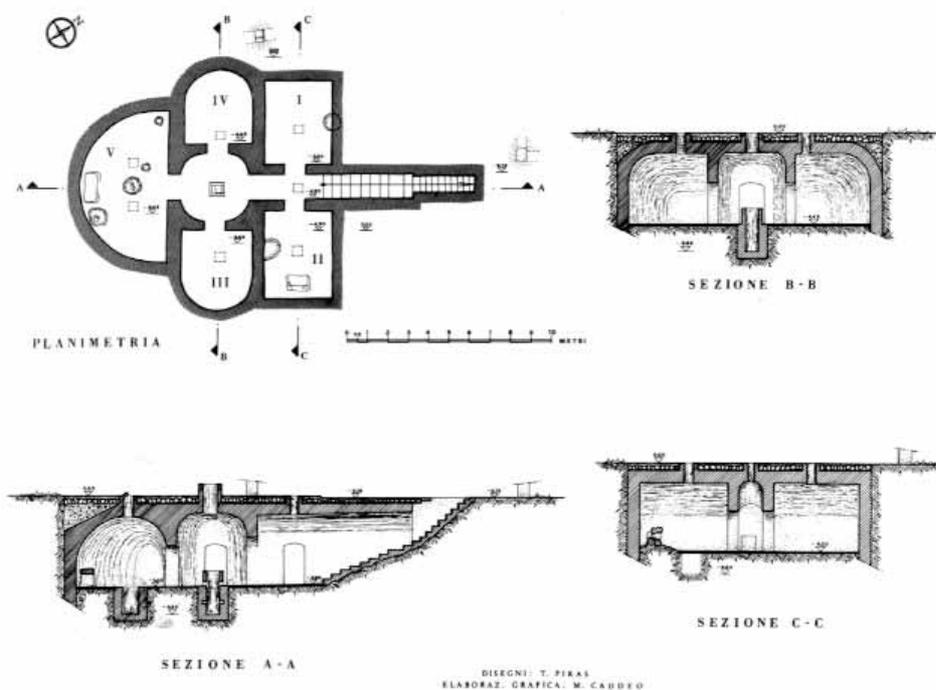


Fig. 84. Cabras, S. Salvatore. Tempio ipoeico (di Marte e Venere (ristrutturazione di elù costanfiniana di 1411 luogo di culto delle acque di origine nuragica, rimasto in uso attraverso l'età fenicia, punica e romana).

resti di suini nei templi di Demetra);

4) le epigrafi votive, col nome della persona divina venerata.

Finora, l'archeologia ha rivelato che in Sardegna era praticato il culto delle seguenti persone divine semitiche (esplicitamente menzionate dalla epigrafia):

- 1) Baal Hammon (Sulci)
- 2) Baal Addir? (Sulci)
- 3) Baal Shamaim (Inosim e Karali)
- 4) Melqart (Tharros e Karali)
- 5) Sid (Antas, Sulci, Karali, Tharros (?), S. Salvatore di Cabras [?])
- 6) Eshmun (S. Nicolò Gerrei e Karali)
- 7) Pumay? (Nora)
- 8) Tanit (Nora, Sulci, Tharros)
- 9) Ashtart (Karali, M. Sirai?)
- 10) Elat (Sulci)

A questi culti, si debbono aggiungere quelli di tre divinità straniere semitizzate (inequivocabilmente indicate dall'icono-

grafia):

1) BES (di origine egizia e del quale era praticato il culto a Bithia, Karali, Maracalagonis, Fordongianus);

2) ISIDE (di origine egizia e della quale per ora è attestato il culto solo a Tharros e Karali, ove si sono trovati due bronzetti votivi che la raffigurano in atto di allattare il figlio Horo);

3) DEMETRA (di origine greca e della quale era praticato il culto a Narcao-Terreseu, Monte Sirai, Paulilatino-S. Cristina, Paulilatino-Nuraghe Lugherras, Cabras-Nuraghe Cadaane, Narbolia-Cadreass, Tharros, Villanovaforru-Genna Maria, S. Margherita di Pula, Nora).

Inoltre, alcuni documenti epigrafici dimostrano l'esistenza, se non di un culto praticato in templi, almeno la devozione per:

1) BAAL **invocato**, senza qualificazioni di sorta, su uno scapolare rinvenuto in una

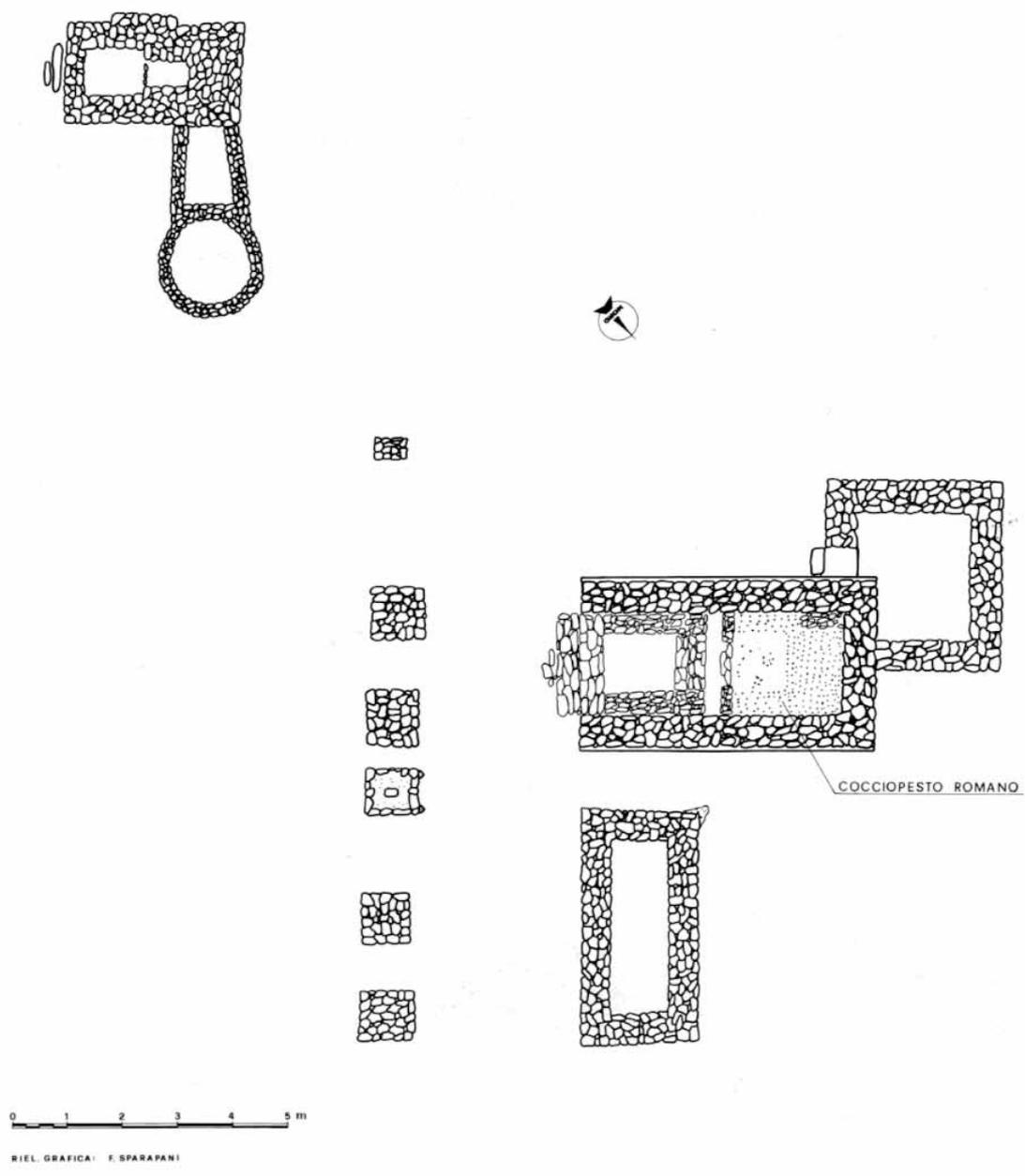


Fig. 85. N' arcuo, Terreseu. Tempio di Demetra (planimetria general).

tomba di Sulci, databile al sec. V-IV a.C. e nella stessa Sulci, sopra una lamina d'oro databile al sec. VII-VI a.C., rinvenuta nel tophet);

2) **SHADRAPHA** (menzionato in una dedica a Sid, del sec. IV-III a.C., trovata ad Antas);

3) **HORON** (menzionato in una dedica a Sid, del sec. IV-III a.C., trovata ad Antas);

4) **HUT** (cui era dedicato, secondo due identiche epigrafi del sec. IV a.C., il contenuto di due anfore trovate in una tomba della necropoli nordoccidentale di Karali).

Finalmente va detto che un'analisi combinata degli indizi forniti dalla linguistica, dalla toponomastica e dalle tradizioni popolari sarde, ha rivelato come nell'iglesiente, nel Sinis e nell'alto Oristanese, fosse conosciuto in età fenicio-punica un personaggio di natura sovrumana (forse uno spirito benefico, se non una persona divina), le cui prerogative idrologiche sono chiaramente indicate dal fatto di essere ancora oggi presenti nel folklore di Ghilarza come spirito pluviale e dall'aver dato a pozzi e sorgenti il proprio nome, chiaramente derivato dal nome semitico dell'acqua (maym). Mi riferisco a Maimone, che può anche aver avuto un'origine protosarda (secondo l'ipotesi di Lilliu) ma che evidentemente ricevette, in un certo momen-



Fig. 87. Narcao, Terreseu. Tempio di Demetra e Kore con il Sacello e gli altari.

to, un nome semitico e con quello è giunto fino a noi.

Queste sono dunque le persone divine che, in Sardegna, ci risultano esser state, comunque, oggetto di devozione da parte dei Fenici e dei Cartaginesi. Gli uni e gli altri però praticarono anche altri culti, o almeno ci hanno lasciato testimonianze di un'onomastica divina molto più ricca, documentata dall'epigrafia, da testi letterari cananei, greci o latini e dai cosiddetti nomi teofori fenicio-punici, dei quali tratteremo nel capitolo riservato alle istituzioni private.

Più precisamente, includendo anche Iside, Bes e Demetra, possiamo elencare non meno di trentotto nomi maschili e femminili che formano complessivamente l'onomastica divina comunque documentata nel mondo religioso fenicio d'Oriente e d'Occidente. A quei nomi corrispondono altrettante figure divine, che secondo l'interpretazione corrente possono essere descritte nel modo seguente:

ADON

Il nome portato da questa divinità è un termine semitico



Fig. 86. Narcao, Terreseu. Tempio di Demetra e Kore. Deposito di fon(Jazione dell'altare (fase sardo-punico-romana)).



Fig. 88. Tharros. Matrice per pani sacri. Sec. V-IV a.C. Necropoli punica. Cagliari, Museo Nazionale. Fig. 88.

significante “Signore”. Tuttavia su questa divinità non possediamo delle fonti fenicie ma greche: Filone di Biblos e Damascio narrano, infatti, il mito di Adonis, forma greca da cui si è desunto Adon.

Adonis era un bellissimo giovane cacciatore, amato da Afrodite che tentò di distoglierlo dalla sua passione per la caccia. Adonis, nonostante gli inviti di Afrodite, non

abbandonò l’attività venatoria ed infine venne ucciso da un cinghiale. Afrodite, non rassegnandosi alla perdita del suo amante, scese negli inferi per reclamare Adonis. Persefone dapprima si oppose alla richiesta di Afrodite ma, dopo una lunga disputa, acconsentì al rientro sulla terra di Adonis.

Filone e Damascio attribuiscono tale mito all’Asklepios di Biblos, sottolineando che



Fig. 89. Cabras, M. Prama. Betilo multiplo in arenaria gessosa. Sec. IVlu a.C.

questo Asklepios corrispondeva ad Eshmun. Conseguentemente ricaviamo l'identità tra Eshmun e Adon.

Il mito rivela il carattere di Adon quale divinità fertilistica, legata alla vegetazione (la madre di Adon è tramutata in albero e Adon stesso nasce dall'albero) ed al ciclo agrario.

Il personaggio Adon sembra comunque, corrispondere al Tammuz delle fonti mesopotamiche, ebraiche e fenicie e ad una divinità egiziana nota fin dal III millennio a.C.: Hay-Tau, personaggio che viene tramutato in albero. Il mito di Adonis richiama anche quello di Osiride: questa divinità egizia viene uccisa da Set e rinchiusa in una cassa, affidata alle onde del mare fin a che non giunge a Biblos. Qui la cassa è racchiusa all'interno di un gigantesco albero che, per l'intervento del Re di Biblos, viene utilizzato nel palazzo reale come colonna lignea.

Iside, amante di Osiride, giunta a Biblos alla ricerca del corpo dell'amato, riesce a farsi donare dal Re di Biblos la cassa contenente Osiride.

La stessa nascita di Tammuz, avviene in seno all'albero della mirra, in cui era stata trasformata la principessa Mirra ad opera di Ashtart.

Questo complesso di miti dimostra con chiarezza la diffusione del culto in ambito egiziano e vicino orientale per una persona divina giovane a carattere, eminentemente, fertilistico.

ANAT

Divinità di origine ittita acquisita nell'ambito culturale siriano e successivamente egiziano (Anta).

In ambiente fenicio Anat è attestata ad Ugarit, Tiro e Cipro.

A Tiro Anat è menzionata nel trattato fra Baal, re di Tiro e Asarhaddon, re di Assiria (sec. VII a.C.).

Un'importante iscrizione bilingue di Cipro (greco-fenicia) documenta l'identificazione tra Anat ed Athena.

Anat sarebbe, dunque, una divinità, priva del vincolo coniugale, che presiede alla fertilità, alla passione amorosa ed alla guerra. È possibile istituire un parallelo tra Anat e alcune altre persone divine del Vicino Oriente.

ASHERA T

Nei poemi ugaritici Asherat è la moglie sia di El sia di Baa!. Il Contenau, probabilmente a torto, ritiene che Asherat sia la sposa di Baa! mentre un'Asherat "del mare", divinità distinta dalla prima, sarebbe la moglie di El. Nelle fonti bibliche Asherat è menzionata come simbolo del paganesimo dei predecessori di Israele.

Lo stesso nome di Asherat era dato ad un oggetto di culto in forma di pilastrino ligneo, situato nei templi.

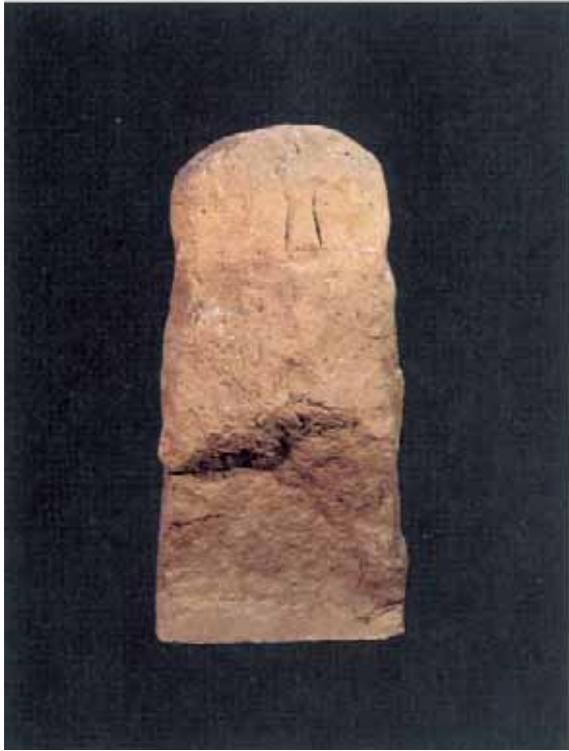


Fig. 90. Monte Sirai. Cippo antropoide in trachite. Sec. III a.C. Cagliari, Museo Nazionale.



Fig. 92. Bithia. Statua di "Bes" in arenaria. Sec. VI-I!! a. C. Cagliari, Museo Nazionale.



Fig. 91. Karali. Slatuetta in arenaria di Bes proveniente da S. Gilla. Sec. VI-II! a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

Fig. 93. Monte Sirai. Ashiart (?). Betilo semiantropo, norfo in trachite. Sec. VII-VI a.C. Cagliari, Museo Nazionale.



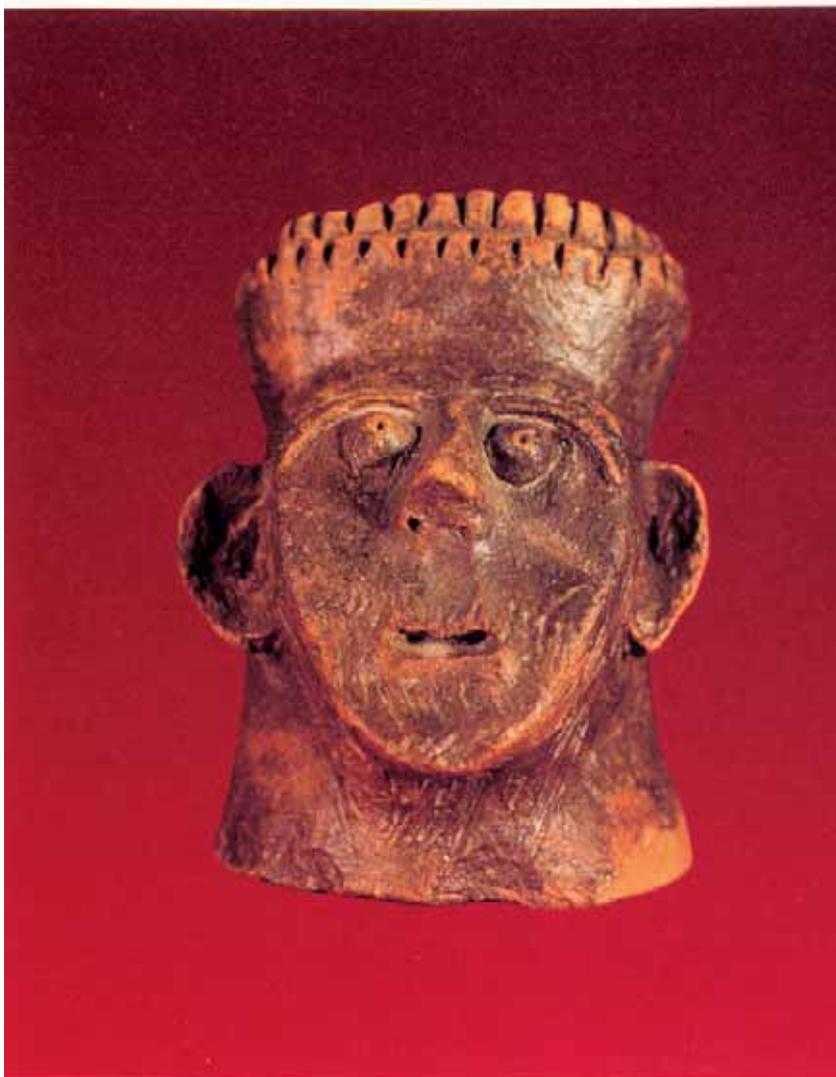


Fig. 94. Bithia. Tempio di "Bes". Testa di personaggio divino in terracotta con tiara piumata. Sec. III a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

ASHTART

E la divinità femminile più diffusa nell'oriente fenicio ma è largamente attestata anche nel mondo feniciopunico d'Occidente.

Ashtart non è altro che l'elemento femminile della coppia divina nel ciclo della vegetazione; quindi divinità della natura feconda e dell'amore passionale, erede della grande dea, vergine e madre, della religiosità mediterranea.

Ashtart è documentata ad Ugarit in

numerosi testi, tra cui il poema di Baal e quello di Keret (dove Ashtart è detta "nome di Baa!": sec. XIV-XIII a.C.).

Hiram di Tiro (sec. X a.C.) dedicò un tempio ad Ashtart sulle rovine di un luogo di culto di una precedente divinità.

Ashtart è anche nominata nel trattato fra Baal e Asharaddon nel sec. VII a.C..

A Sidone Ashtart godette di un culto particolare soprattutto ad opera dei dinasti del periodo persiano, che rivestirono la carica di sacerdoti di Ashtart.

A Cipro il culto di Ashtart si impiantò, ad

opera dei Fenici, sin dai primordi della colonizzazione, se, alla fine del sec. IX a.C., la tradizione menziona il passaggio nel santuario di Ashtart a Cipro dei Tiri, guidati da Didone verso l'Occidente, dove avrebbero fondato Cartagine.

Nel tempio di Cipro è attestata la presenza dalle "icrodule", prostitute sacre, connesse al culto fertilistico di Ashtart.

In Occidente Ashtart è documentata in Sicilia (come Asht art Ericina, dalla località elimofenicia di Erice), a Malta (dove è identificata con Hera-Giunone, quindi è considerata come divinità suprema), in Sardegna (probabilmente come Ashtart Ericina, in una epigrafe di Karali), in Africa (in varie località, tra cui Sicca Vencria) e in Etruria a Pyrgi (dove il "re" di Caere, Tefarie Velianas, pose una dedica, in etrusco e in fenicio [con testi lievemente divergenti] a Uni-Ashtart).

È interessante notare la diffusione della prostituzione sacra in relazione al culto di Ashtart, attestata a Cipro, Erice, Sicca Vencria, Pyrgi, ma probabilmente anche negli altri centri commerciali dove si affermava il culto di Ashtart. Accanto alla *interpretatio* classica Hera-Ashtart a Malta, abbiamo l'identificazione Afrodite/Venus-Ashtart che mette in rilievo il carattere principale di Ashtart, quale persona divina connessa alla fecondità.

Le fonti greche rendono Ashtart come *Asteria* e, talora, la fondono con Anat nella forma *A thargatis*.

BAAL

È la suprema divinità semitica, dotata di un duplice carattere: da un lato è un dio uranico, che dimora nei cieli ed è signore della tempesta; dall'altro è una divinità agraria e fertilistica, che muore e rinasce.

Dai documenti antichi Baa! ci viene presentato come figlio di Dagon, fratello e sposo di Anat; sposo di Asherat (che è compagna di El), fratello di Moth.

I poemi ugaritici narrano il mito di Baal e

di Moth: questo ultimo è il dio della morte e degli inferi ma anche della messe estiva, dunque una divinità antitetica al fratello Baal.

Moth uccide Baal ed alla sposa di quest'ultimo, Anat, che vaga alla ricerca del maritofratello, dichiara di aver incontrato il "possente Baa!", di averlo ucciso e distrutto. Per questa uccisione Moth è condannato ad essere falciato e tritato come il grano.

Il nome Baal significa "Signore", "dio", "padrone", dunque appellativi di un dio supremo e unico.

L'iconografia arcaica presenta Baal come guerriero, con elmo a punta, che brandisce il fulmine, secondo la primitiva ideologia semitica che vede in Baal il dio uranico.

L'aspetto fertilistico attestato nei poemi di Ras Shamra è il frutto della fusione culturale tra i semiti del nord-ovest ed i mediterranei della costa libanese, caratterizzati dalla fede in una divinità della vegetazione che muore e risorge ciclicamente.

Con questo duplice aspetto uranico-fertilistico Baal diviene la suprema divinità fenicia: È forse da cogliere una traccia di questo processo formativo nel racconto dei poemi ugaritici relativo alla costruzione di un tempio a Baal, che in precedenza non ne aveva. Il nome di Baal si accompagna spesso a complementi di specificazione che indicano luoghi in cui gli si prestava il culto o suoi particolari attributi.: Baal Shamim (Shamem/Shamaim) (Signore dei cieli), Baal Saphon (Signore del Nord), Baal Lebanon (Signore del Libano), Baal Rosh (Signore del promontorio), Baal Hammon (Signore dell'altare dei profumi), Baal Addir (Signore glorioso/potente).

BAALAT

Divinità dal nome comune significante "padrona", "signora". Attestata, nei poemi ugaritici con l'attributo di "misericordiosa", Baalat ricevette un culto particolare a Biblos. I

testi egiziani del III millennio a.C. conoscono una dea di Biblos, evidentemente Baalat.

A Biblos la divinità è indicata come “padrona della vita”, “colei che prolunga gli anni dei sovrani”, in quanto persona divina della natura feconda.

Baalat ricevette anche un culto a Berito, dove appare in coppia con AdonEshmun.

Filone di Biblo, con evidente fraintendimento, si riferisce alla Baalat di Berito denominandola una prima volta “Berut”, capostipite de

gli dei insieme ad Eliun, e successivamente “Baaltis”, discendente di Berut.

BAIT/LI

Deformazione fonetica del termine composto *Betel* “casa di Dio”, appare già nel sec. VII a.C. nel trattato fra Baal e Asarhad-don.

Filone di Biblo menziona Baitilos (forma ellenizzata) come uno dei figli di Urano, che è liberato dalla soggezione al padre, per intervento di Cronos/El.

BES

È un dio egiziano, di carattere benefico, protettore contro malattie in genere e dal morso di serpenti e di altri animali velenosi. Bes, almeno in Egitto, era anche dio della gioia e della danza, genio familiare, protettore della casa, preposto al matrimonio, alle gravidanze, alla toletta e all’abbigliamento femminile e nume che vigilava durante il sonno.

Il culto popolare di Bes in ambito fenicio non è mai attestato nella documentazione epigrafica ma da un tipo monetale ibicenco (Ibiza è forse “l’isola di Bes”), amuleti, sigilli, statuine e, in Sardegna (Karali, Bithia, Maracalagonis, Fordongianus) da statue in pietra.

CHUSOR

Questa divinità presenta un nome costituito da una radice, nota anche nei testi mesopotamici, significante “artefice”. Nei testi di Ugarit, Chusor appare come l’artefice per eccellenza: a lui El affida l’incarico di costruire il tempio di Baal, l’unica divinità priva del proprio tempio, Filone di Biblos interpreta Chusor come Efesto, mentre Damascio gli attribuisce la scoperta del ferro e l’introduzione della siderurgia.

Chusor è riconosciuto anche come autore di testi sapienziali e come esperto di magia.

DAGON

Secondo i poemi di Ras Shamra è il padre di Baal. Filone di Biblos denomina Dagon col termine greco *Siton* “grano” e ne fa l’inventore dell’aratro, dunque una divinità fertilistica.

Dagon è menzionato ancora in testi mesopotamici e, successivamente, nella Bibbia come il dio supremo dei Filistei.

In età tarda Dagon assunse anche la connotazione di un dio marino, forse in rapporto all’attività mercantile svolta dai Fenici in ambito mediterraneo.

Secondo alcuni autori Dagon sarebbe rappresentato in monete di Abydos sotto forma di uomopesce.

DEMETRA E CORE

Il culto delle divinità eleusine fu ufficialmente introdotto a Cartagine nel 396 a.C., per riparare alla profanazione di un santuario di Demetra e Core a Siracusa che le truppe di Imilcone compirono nel 396 a.C.; profanazione in seguito alla quale, secondo gli stessi Cartaginesi, sarebbe scoppiata una epidemia nel campo punico, che segnò le sorti

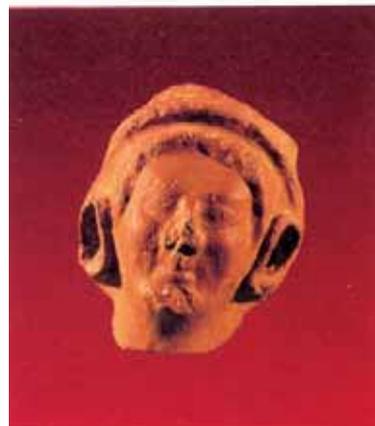
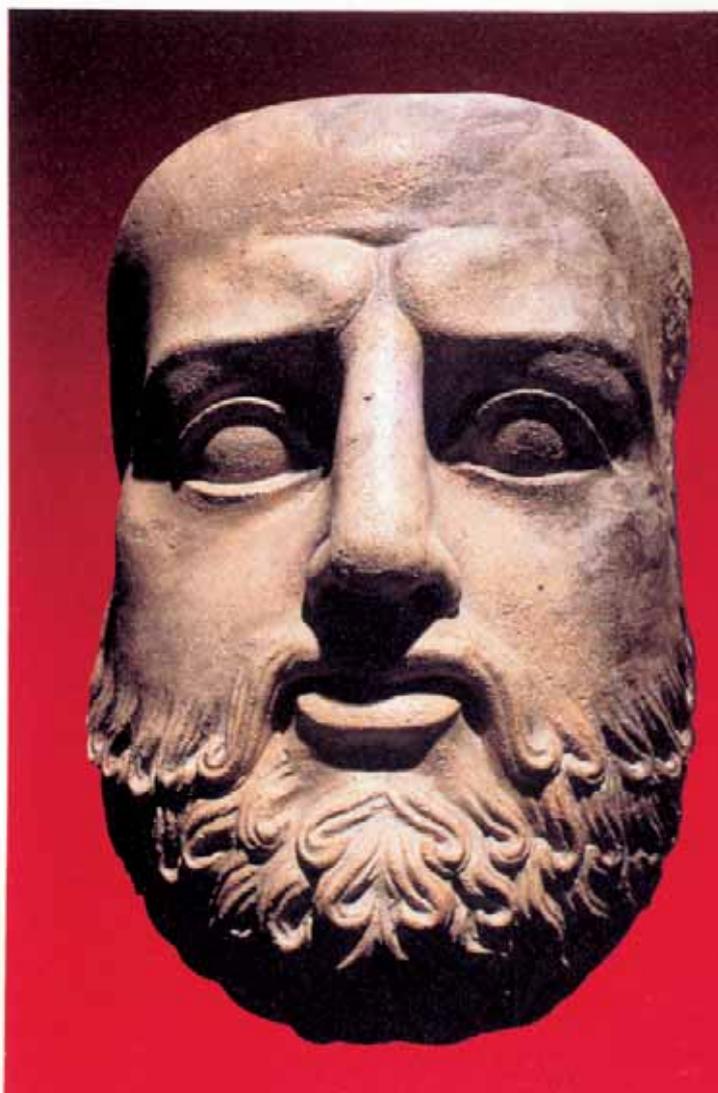


Fig. 95. Pani Loriga. Testa femminile in terracotta. Sec. VI a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

Fig. 96. Karali, Tempio di Su Mogoru-S. Gilla. Maschera di persona divina maschile barbata, in terracotta. Sec. VI a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

della guerra a favore dei Siracusani.

Venne dunque istituito a Cartagine il culto di Demetra e Core, affidando il sacerdozio relativo ai Greci residenti a Cartagine.

Da Cartagine il culto fu diffuso nel mondo coloniale punico. Nello svolgimento plurisecolare di questo culto grec-punico si realizzò una parziale integrazione tra Demetra e Core da un lato ed Ashtart e Tanit dall'altro; sicché i Romani ribattezzarono le divinità eleusine, venerate nell'Africa punica, "Cereses Africanae".

EL

Il nome di questa divinità significa "dio": si tratta dunque di un dio supremo, creatore dell'universo ma non partecipe delle vicende umane. El appare già menzionato in testi mesopotamici del III millennio a.C. ma nei poemi di Ugarit è frequentemente citato come padre degli dei ed è identificato con Dagon (El-Dagon); la dimora di El è posta "alla sorgente dei due fiumi", sul cui corso la divinità vigila. La compagna di El è Asherat.

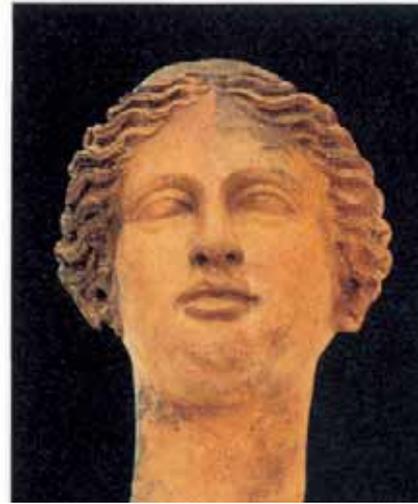
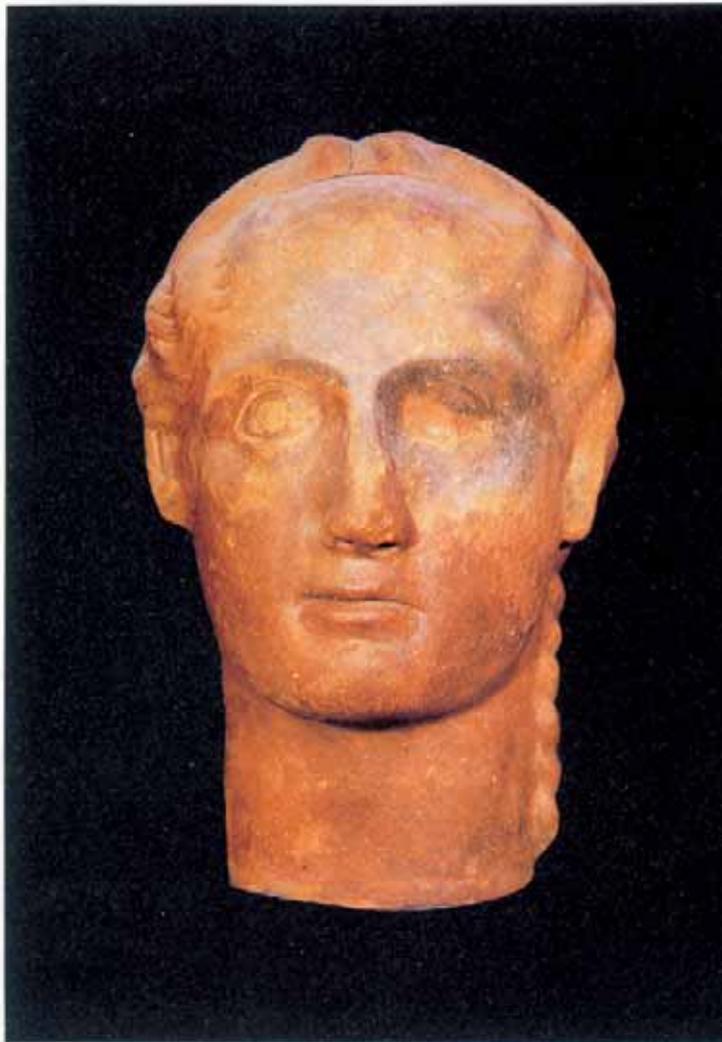


Fig. 98. Karali. Testa femminile in terracotta dal Santuario di "Su Mog urn"-S. Gilva. Sec. VI-II a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

Fig. 97. Nora. Testa di statua di culto femminile recuperata in un relitto del sec. VI-III a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

Filone di Biblos, infine, interpreta El come Cronos.

ELAT

Divinità caratterizzata da un nome comune significante "dea". Secondo il Contenau Elat si identificerebbe con Asherat.

In ambiente fenicio occidentale abbiamo attestazioni di Elat in epigrafi (tra cui una bilingue neopunica e latina da Sulci) e in teofori, composti col suo nome.

ELIUN

L'identità di questa divinità appare incerta nonostante che, per alcune fonti, si tratti di una divinità autonoma: i poemi di Ras Shamra la menzionano; Filone di Biblos ed alcune epigrafi aramaiche di Sefire considerano Eliun la massima divinità; la Bibbia invece menziona El Elion "dio altissimo", nell'incontro fra Melchisedec ed Abramo, implicitamente identificando El ed Eliun.



Fig. 99 Sulci. Coppia di leoni protiro in trachite, riutilizzati in area funeraria. Sec. VI a.C.

Fig. 100. Su/ci. Figura di leone protiro. Sec. VI-Va.C. S. Antioco (Antiquarium)

Fig. 101. Su/ci. Figura di leone protiro. Sec. VI-Va. C. S. Antioco (Antiquarium)

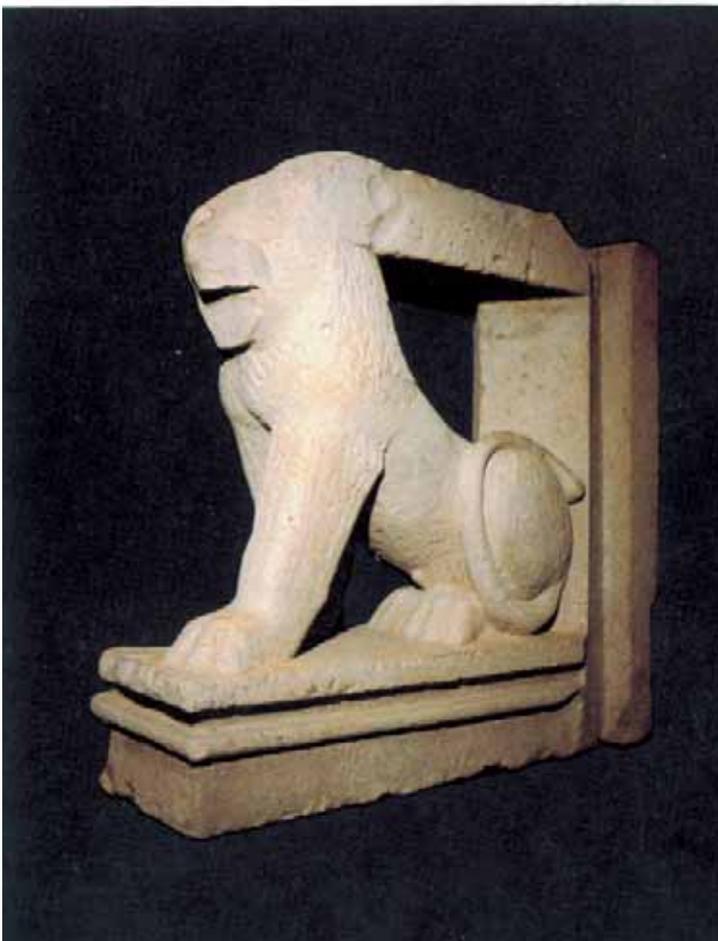




Fig. 102. Narcao, Terreseu. Tempio di Demetra e ('ore. Kernophoroas in terracotta. Sec. 111-11 a. C. (prospetto). Cagliari, Museo Nazionale.

ESHMUN

La denominazione di questa divinità risulta ancora una volta un nome comune in quanto derivata dalla parola "Shem" "il nome (per eccellenza)", evidentemente taciuto perché ineffabile.

Secondo le fonti greche Eshmun corrisponde da un lato ad Adon, dall'altro ad *Ask! epios*,

dunque è un dio giovane, che muore e rinase come Adon, e guaritore. Una fonte tarda (Eudosso di Cnido in Ateneo) identifica Eshmun con Iolao, un personaggio della cerchia di *Herakles*-Melqart, che nel mito figura come cacciatore.

Eshmun non è attestato né in Mesopotamia né ad Ugarit. La più antica testimonianza di questa divinità è contenuta nel trattato tra Baal di Tiro e Asarhaddon di Assiria del VII sec. a. C.



Fig. 103. Narcao, Terreseu. Tempio di Demetra e Core. Kernophoroas in terracotta (profilo). Sec. III-II a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

A Sidone Eshmun godette di un favore particolare, manifestato dalla dedica di due ternpii, in periodo persiano, da parte di Eshmunazar e di Bodashtart; inoltre si possiedono iscrizioni di Sidoni menzionanti Eshmun, rinvenute in Attica.

Il suo culto si diffuse nelle colonie fenicie orientali ed occidentali, a Cipro, in Sardegna (S. Nicolò Gerrei e Karali), in Spagna (un tempio di Eshmun sorgeva sulla collina più elevata di Cartagena), in Africa (a Cartagine, il tempio di Eshmun dell'acropoli costituì il luogo dell'estrema resistenza contro i Romani nel 146 a.C.). Il culto di questa divinità possiede un'origine agraria e ctonia che giustifica la presenza del serpente (tipica ipostasi zoomorfa della divinità ctonia-guaritrice) nell'iconografia di Asklepios-Esculapio, interpretatio classica di Eshmun.

GADD O GHIDD

Divinità dal nome semitico significante “fortuna”. Gadd è attestato in un teoforo e in un’iscrizione rinvenuta ad Ibiza. In questa epigrafe tuttavia si ha anche la menzione di Tanit, sicché non può escludersi che in tale contesto Gadd fosse l’appellativo di Tanit (Tanit ha Gadd = Tanit, la Fortuna).

HAR14B

E una divinità attestata in un inno sacro di Ugarit relativo alle nozze tra Yarih, dio della luna, e Nikall.

Il suo nome deriva da una radice semitica (*hrb*) significante l’arsura estiva, ma, nonostante il tenore del testo di Ras Shamra, non è il vero dio dell’estate.

HORON

Divinità ctonia che reca un nome significante “quello della fossa”, in quanto la sua dimora è in fondo ad una cavità. Horon è documentato indirettamente fin dal sec. XIX a.C. in testi egiziani, che menzionano dei personaggi semitici recanti nomi teofori composti con il teonimo Horon.

Il culto semitico di Horon si diffuse comunque tra gli Egizi verso il sec. XIV-XIII a.C.. In un papiro del tempo di Ramses III, Horon è invocato quale dio protettore contro gli animali feroci o dannosi. Come dio guaritore Horon è attestato ad Ugarit. In ambiente ebraico oltre ai nomi teofori composti con Horon, questa divinità è documentata presso Jaffa nel sec. VIII a.C.; mentre nel sec. II a.C. un’iscrizione di Delos menziona Horon come dio della città (insieme a Meiqart) ad Jabne, presso Gerusalemme. Abbiamo anche l’attestazione di una statuetta di Horon ad Antas nel tempio di Sid Addir.

Secondo lo Snytzter Horon sarebbe da riconoscersi nella sua ipostasi zoomorfa, il

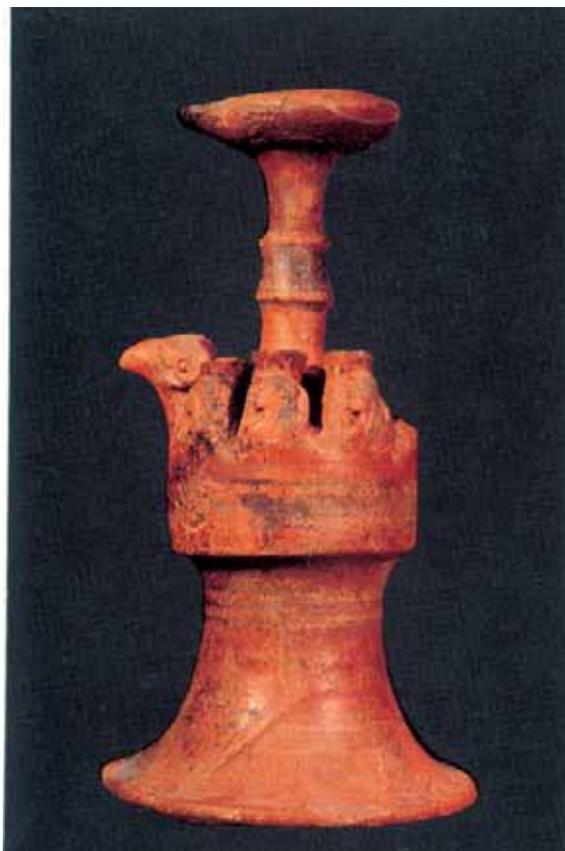


Fig. 104. Su/ci. Lucerna multipla con decorazioni plastiche e cromatiche. Sec. VII-VI a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

falcone, in numerose stele del *tophet* di Cartagine che documentano tale volatile.

Definiamo, dunque, Horon come una persona divina ctonia e guaritrice.

ISIDE

Grandissima divinità femminile egiziana, originaria del Delta. Il suo nome egizio (‘sI) è omofono della parola che nel linguaggio egizio significava “seggio” e sul suo capo appare, in Egitto, il geroglifico ditale parola. E probabile dunque che Iside sia la personificazione del trono regale.

Essa fu inizialmente dea del cielo (ben presto identificata con Sothis: dea della stella Sirio), ed il suo santuario principale, molto antico (Neteru per gli Egiziani, Iseo per i



Fig. 105. Monte Sirai, Sacello del „nastio“. Citaredo in bronzo. Sec. VII-VI a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

Greci) era nel Basso Egitto, nel XII nomo, la cui insegna era una vacca col suo vitello, forse identificati prima con Hator ed Horo e poi con Iside ed Horo. La vicinanza di Neteru a Busiri nel Delta, ove era il più antico culto di Osiride, può aver favorito la formazione della coppia OsirideIside. Comunque Iside, entrando nel ciclo osinano, diviene parte dell'Enneade eliopolitana, nell'ultima generazione, con Osiride, Set e Nefti.

Secondo il mito egiziano, dopo aver concepito magicamente Horo dal morto Osiride, E perseguitata da Set, si rifugia nel Delta e vi partorisce Horo, che alleva di nascosto, amorevolmente.

In epoca tarda Iside fu venerata in tutto l'Egitto ed ebbe il suo tempio più importante a File.

Dea-maga per eccellenza, essa era invocata come protettrice contro le morsicature degli animali velenosi ma, oltre che dei sortilegi magici, era dea del mondo sotterraneo, assisteva tutti i defunti ed i suoi attributi essenziali erano di carattere funerario.

In età ellenistica, il culto di Iside (con fenomeni di sincretismo) si diffuse rapidamente nel mondo mediterraneo ed è documentato anche in ambiente punico, ove non

solo sono presenti gli amuleti della dea, ma questa appare anche invocata come protettrice dei naviganti (Sicilia) e come espressione della fecondità divina femminile (Sardegna); cosa ovvia questa, essendo Iside venerata già in Egitto come sposa e madre ideale.

JAM

Divinità denominata dal termine comune della lingua semitica significante "mare".

Jam è attestato nelle tavolette di Ras Shamra come dio del mare, sconfitto in una lotta da Baa!.

Non abbiamo documentazione relativa a Jam in età fenicia e punica quale persona divina legata al mare, che, invece, potrebbe esser Dagon o Miskar.



Fig. 106. S. Vero Milis. Torchiere bronzeo fenicio-cipriota. Sec. VIII a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

KHA SIS

Compare nelle tavolette di Ras Shamra in coppia con Chusor, la divinità delle scoperte e delle invenzioni.

Probabilmente Khasis è l'antecedente di Usoos, citato da Eusebio come inventore delle vesti in pellame.

MEL QJART

Divinità dotata del nome composto *melek qart*, col significato di "Re della città". Questo personaggio divino possedeva in origine il carattere di divinità tribale e, quindi, una volta che i Fenici giunsero alla formula urbana, passò a rappresentare il protettore della città.

Benché le prime menzioni sicure di Meiqart non risalgano oltre il sec. X a.C., si hanno nei testi del 11 millennio a.C. indizi di un dio Malik in Mesopotamia e la qualifica divina "MLK" ad Ugarit.

Giuseppe Flavio attesta che il re di Tiro Hiram nel sec. X a.C. dedicò un tempio a



Fig. 107. Monte Sirai. Sacello del ,nastio. Personaggio che compie una libagione, in bronzo. Sec. VII-VI a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

Melqart e ad Ashtart sulle rovine di un tempio di un altro dio.

Nel sec. VII a.C. Melqart compare in un documento ufficiale quale il trattato stipulato tra il re di Tiro Baal ed il re assiro Asarhaddon. I Greci interpretarono Melqart come *Herakles*; questa interpretazione suggerisce per Melqart il carattere di figlio del dio supremo, nonostante che anche allo stesso Melqart vada riconosciuto l'aspetto di divinità suprema, implicito nell'aspetto solare della divinità.

Come dio-figlio è una divinità fertilistica e fecondatrice al pari di Adon a Biblos e di Eshmun a Sidone. Istruttivo, sotto quest'ultimo profilo, risulta il mito di *Herakles-Melqart* narrato da Eudosso di Cnido (*apud Atheneu, n*). Secondo questo mito *Herakles-Melqart*, figlio di Zeus e di Asteria, viene ucciso da Tifone, ma Iolao-Eshmun lo resuscita facendogli annusare una quaglia.

La festa della resurrezione di Melqart, massima solennità di Tiro, dovrebbe conseguentemente datarsi in primavera, al passo delle quaglie, come è ovvio del resto, dato il carattere fertilistico della divinità.

Il culto di Melqart si estese a Cartagine (che ogni anno mandava doni a Tiro), a Gadir ed a Lixus (dove erano stati costruiti templi a Melqart in epoca protocoloniale), a Tharros, a Karali ed altrove.

MIKA L

La prima attestazione di questa divinità risale all'età del Bronzo, in ambito palestinese.

Nel mondo fenicio appare a Cipro, strettamente integrata nei culti dell'isola. I greci di Cipro interpretarono Mikal come Apollo Amyklaos verosimilmente per omofonia. Si tenga presente che è attestata l'associazione di Mikal con Reshef, a sua volta interpretato come Apollo.

Tuttavia sembra più probabile che Mikal fosse affine a *MelqartHerakles*.

MISKA R



Fig. 108. Tharros, Necropoli. Bes che suona il doppio flauto. Terracotta. Sec. V-IV a.C. Cagliari, Museo Nazionale.

Divinità il cui nome, secondo lo Gsell, deriverebbe dalla radice "SV" (con prefisso m) significante "ricordarsi". In base a questo tenue indizio si è ipotizzata una divinità della memoria, cui si riferirebbe una *aedes Memoriae*, attestata nella Cartagine romana.

Una valenza marinara di Miskar si è postulata in seguito al rinvenimento di tre iscrizioni, due neopuniche, una latina, a Maktar, nella Tunisia interna.

Le epigrafi neopuniche sono due dediche a Miskar, definito "principe del mare", ovvero con un'altra vocalizzazione del termine fin, "principe dei giorni". Ad avvalorare la prima interpretazione sta la dedica latina a Nettuno, che, in quanto dio dei mari, sarebbe l'interpretazione latina di Miskar.



Fig. 109. Paulilatino. Santuario nuragico di S. Cristina. Figura maschile bronzea. Sec. IX a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

MIS OR

Eusebio, che sunteggia Filone di Biblos, documenta tra le divinità fenicie Misor.

Misor ha un nome che esprime una qualità morale: la "rettitudine".

NIKALL

È una dea che va in sposa al dio della luna, Yarih, secondo un inno sacro di Ugarit.

PTA HPA TECO

Nome composto dalla denominazione della divinità egiziana *Ptah* e da quella dei *Pataikoi*, persone divine fenicie che, secondo Erodoto, avevano un funzione profilattica nella navigazione e presentavano l'aspetto di nani deformi.

Il nome di *Palaikoi* deriva dalla radice semitica *pthh* "aprire", evidentemente in rapporto all'apertura del mare davanti alle navi fenicie.

Erodoto identifica i *Pataikoi* con l'Efesto di Menfi (che però aveva l'aspetto mummiforme), dunque Ptah, dotato di una duplice iconografia: da un lato mummiforme, dall'altro pigmoide. Ptah, secondo la mitologia egiziana, avrebbe creato il mondo mediante l'intelligenza e la parola.

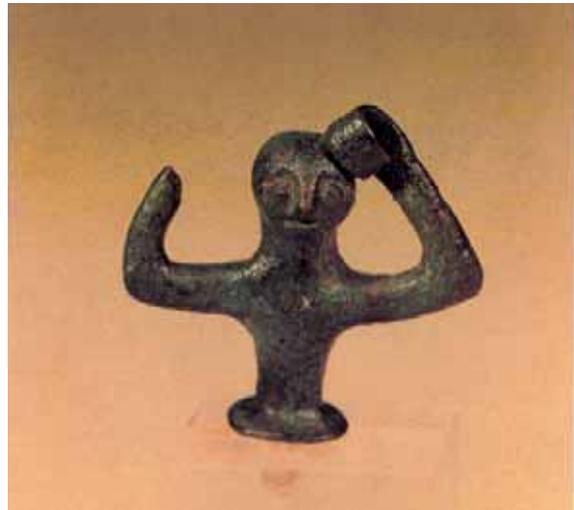


Fig. 110. Paulilatino. Santuario nuragico di S. Cristina. Figurina bronzea fenicia Sec. IX a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

Se ne ricava una sostanziale assimilazione da un lato con Bes (aspetto profilattico), dall'altro con Chusor (divinità delle invenzioni e della sapienza).

Ptah-Pateco è rappresentato in una numerosissima serie di amuleti.

PUMA Y

Si tratta di una divinità di origine cipriota, resa dai Greci come Pigmaliione, assunta nel culto fenicio.

Le attestazioni più antiche sono costituite, in Occidente, dalla famosa stele di Nora e da un medaglione aureo di Cartagine del sec. VIII-VII a. C.

Abbiamo anche la menzione di Pumay nei nomi teofori a Cartagine.

Filostrato documenta il culto di Pumay in Spagna, a Gadir: in questa località sarebbe esistito un albero aureo con i frutti di smeraldo.

do (l'olivo), sul cui tronco era inciso il nome di Pumay.

Pumay, assimilato dai Fenici ad Adon-Eshmun, rientra nella serie delle persone divine fertilistiche.

RESHEF

Il suo nome deriva da una radice semitica che significa "fiamma", "lampo"; dunque Reshef deve considerarsi un dio del fulmine.

Nel secondo millennio a.C. è attestato nei documenti di Ugarit e di Mari. Le fonti greche (in particolare le epigrafi bilingui, fenicio-greche, di Cipro) identificano Reshef con Apollo.

Da questa *interpretatio* greca sembra doversi ricavare per Reshef il carattere di dio solare, dunque di divinità suprema.

Reshef sarebbe diventato dio solare perché in origine era espressione della potenza universale generatrice di vita ed in quanto tale era facilmente assimilabile a un dio solare.

SAKON

Il nome di questa divinità deriva dalla radice "Skn" con significato di "curare", "amministrare".

La diffusione del culto di Sakon è dimostrata dalla frequenza nell'Oriente e nell'Occidente semitico del nome teoforo "Gher Sakon" ("servo, cliente di Sakon"), attestato anche in età romana nella forma latina Gisco.

Secondo un'arbitraria interpretazione dell'epiteto omerico Sochos, attribuito ad Hermes, si è ipotizzata la corrispondenza tra Sakon ed Hermes, ma è una *interpretatio* non attendibile.

SA SM

È una divinità, probabilmente, di origine cipriota, attestata dall'onomastica di vari centri fenici di Cipro (Marion, Lapethos, Kition, Tamassos).



Fig. III. Tharros, Necropoli. Iside che allatta Horo. Bronzo. Sec. IV-III a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

Si ignorano le prerogative di Sasm.
SHADRAPA O SHADRAFJA

Divinità dal nome composto significante "spirito guaritore" (per i Greci il suo nome è Sat rapes).

La più antica attestazione si riscontra in una dedica sopra una stele di Amrit del sec. VT-v a.C.; la diffusione del suo culto interessa l'Oriente (dove prosegue in età romana imperiale, come documentano le epigrafi palmirene) e l'Occidente, tra cui la Sardegna ad Antas.

Il suo carattere è quello di un dio taumaturgo salutare e liberatore dal male, come attestano le raffigurazioni di scorpioni e serpenti nelle stele palmirene, e la sua iconografia di divinità combattente, armato di lancia.

Tale iconografia è riferita anche da Pausania per il dio Satrapes, venerato nell'Elide ed interpretato come Poseidone, evidentemente

non in quanto dio del mare (caratterizzazione alquanto tarda) ma come dio della potenza terrestre, che fa scaturire sorgenti e fiumi.

Nella Tripolitania punica Shadrapa è identificato dai Romani come Liber Pater, dunque Dioniso.

In definitiva Shadrapa è una persona divina ctonia, guaritore e salvatore.

SHAMASH O SHAPASH

Divinità femminile dal nome significante “sole”. Shamash compare nel “poema di Baal” ad Ugarit, come incaricata di ricercare e ricondurre sulla terra il risorto Baal, che restava nascosto dopo il rilascio dagli inferi.



Fig. 112. Gesturi. Figura divina in bronzo. Sec. IVIII a. C. Cagliari, Museo

S YD YK

Filone di Biblos (in Eusebio) attesta l'esistenza di questa divinità fenicia, che costituirebbe la personificazione di una qualità morale, la “giustizia”, secondo il significato del nome.

SID

Divinità caratterizzata da un nome semitico significante “cacciatore”. La più antica attestazione si riscontra nel nome teo foro inciso in uno scaraboide della collezione



Fig. 113. Bilhia. Tempio di 'Bes'. Figura di devoto sofferente. Sec. 111-11 a. C. Cagliari, Museo Nazionale.



Fig. 114. Bilhia. Tempio di "Bes". Figura di madre con bambino. Sec. 111-11 a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

Borowski, rinvenuto in area fenicia e risalente al sec. VII a.C.

Altri nomi teofori composti con Sid sono attestati a Sidone, in Palestina, in Egitto (Abido e Tebe), in Africa punica (Cartagine, Ghelma, El Hoofa) ed in Sardegna (Olbia, Monte Sirai).

A Cartagine era venerato in coppia con Tanit (tempio di Sid-Tanit Meharat "delle rocce?") e con Meiqart (un'iscrizione menziona un servo di Sid-Meiqart, evidentemente del tempio di SidMeiqart).

Ad Antas, in Sardegna, Sid aveva un importantissimo tempio, da cui provengono numerose iscrizioni dedicategli dai devoti. Dal complesso dei dati epigrafici di Antas (punici e latini), e dalle fonti letterarie classiche ricaviamo che Sid, in Sardegna, venne interpretato dai

Greci e dai Romani conic Sardus Pater, figlio di Meiqart (Makeris, secondo Pausania

è l'*Herakies* della *Lib ye*) in perfetta corrispondenza con il dato epigrafico di Cartagine che si riferisce a Sid (figlio) di Meiqart, per generazione mistica, così come (figlio) di Tanit, in base all'altra iscrizione.

Tale interpretazione di Sid, così come il suo carattere di cacciatore, liberatore dal male e guaritore, è avvalorata dagli ex-voto di Antas che documentano una persona divina maschile paterna, una persona divina femminile, ed una persona divina giovane, oltre agli attributi di un dio cacciatore e taumaturgo.

Al riguardo deve notarsi che Filone di Biblos menziona due divinità fenicie Agréus (cacciatore) ed Alieus (pescatore), che invece sembrano corrispondere ad un'unica persona divina: Sid.

T14 NIT

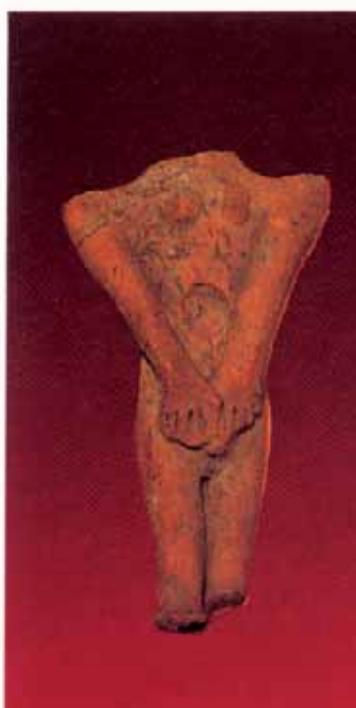


Fig. 115. Neapolis. Figurina di devoto sofferente. Terra-cotta. Sec. I/V-III a. C. Oristano, Antiquarium Arborense.



Fig. 116. Neapolis. figurina di devoto coi gerente. Terra-cotta. Sec. I/V-III a. C. Oristano, Antiquarium Arborense.



Fig. 117. Neapolis. Figurina di devoto sofferente. Terra-cotta. Sec. IV-II a. C. Oristano, Antiquarium Arborense.

L'interpretazione del teonimo Tanit come "distributrice di doni" è avvalorata dalla radice semitica "thnh" (donare, distribuire doni).

All'ampia diffusione del culto di Tanit in Occidente ha fatto finora riscontro la limitatezza dei documenti epigrafici relativi a questa persona divina nell'Oriente fenicio: un'iscrizione del sec. VII a.C. proveniente da Sarepta con dedica a Tanit-Ashtart; due teofori (Ghertanit e Abdtanjt) attestati rispettivamente in un *ostrakon* rinvenuto a Sidone ed in un'epigrafe bilingue, greco-fenicia, da Atene, riferite ad un Sidonio, una serie di

toponimi della regione palestinese (ayntanit = fonte di Tanit; kaftranit = villaggio di Tanit). Inoltre un'epigrafe di Cartagine menziona la "Tanit del Libano", forse in rapporto alla Fenicia.

Infine una statuetta in bronzo di tipo egittizzante, databile al sec. VII a.C. e rinvenuta nella Spagna meridionale, documenta il nome di Tanit.

A Cartagine e nelle colonie puniche il culto di Tanit è straordinariamente diffuso, in particolare nei *tephatirn*.

Le testimonianze più antiche in Occidente non sembrano risalire oltre il sec. V a.C.,



Fig. 118. Olbia, Sa Testa. Statuina lignea di personaggio femminile. Cagliari, Museo Nazionale.

epoca alla quale appartengono le più antiche stele di Cartagine col nome di Tanit ed un frammento di orlo di cratere a vernice nera, d'importazione greca, con iscrizione a Tanit graffita, dal *tophet* di Nora.

Nelle epigrafi puniche dei *tephatim* Tanit è comunemente denominata *pané Baa!* (volto, manifestazione di Baa!), ma è anche detta "Rabbat" (signora) e "madre".

In sostanza sulla base della documentazione epigrafica, delle *interpretationes* classiche (Tanit, come Ashtart, è identificata con Iuno-Hera) e delle testimonianze iconografiche (gli attributi di Tanit sono: la colomba, la melagrana, il pesce e la palma) possiamo riconoscere in Tanit la manifestazione della divinità in quanto fecondità naturale ma specialmente distributrice di doni nell'universo.

YARIH O YAREH

Si tratta di una divinità antichissima, attestata nei poemi ugaritici come dio della luna, separato dal mondo naturale.

Nei testi di Ugarit Yarih chiede la mano di Nikall e nelle trattative per queste nozze assume una posizione importante Harab, il

dio dell'arsura estiva.

La maggior parte di quelle figure divine era raggruppata in coppie (nei testi più arcaici) ed in triadi (in quelli più tardi) e le loro vicende erano narrate in opere cosmogoniche, teogoniche e mitologiche in genere le quali, insieme col notevolissimo numero dei nomi divini, fanno sì che la religione fenicia sia definita da tutti gli studiosi come politeistica. Né tale valutazione di carattere generale ha potuto essere modificata dal fatto che alcune persone divine appaiono venerate in un luogo o in un tempo e non in altri (es. Anat nel II millennio a.C. ad Ugarit e non nel I millennio a.C. in Sardegna), oppure che talune si presentino talvolta fuse del tutto o in parte, con altre, per effetto di un sincretismo religioso interno (cioè quello fra due persone divine entrambe semitiche, quali ad es.



Fig. 119. Narcao, Terreseu. De,netra, con porcellino e torcia. Terracotta. Sec. IV-II! a. C. Cagliari. Museo Nazionale.

Ashtart e Tanit) o esterno (cioè quello fra una persona divina semitica ed una straniera quali ad es. Ashtart e Demetra).

In particolare il Moscati, volendo definire l'essenza della religione fenicia ed analizzarne la struttura interna nel suo nascere e divenire, dice:

“Dai documenti fenici e punici fin qui ricordati emerge un criterio di organizzazione del mondo divino che può definirsi civico. La prospettiva cittadina attraverso cui si guarda al mondo degli dei si precisa probabilmente in età fenicia (e la nascita di un teonimo come Melqart può essere addotta come indizio) ma ha le sue radici nel II millennio, sia perché già nell'ambito della cultura palatina si redigono liste canoniche gerarchizzate di dei che variano da città a città, sia perché fin da allora sembra emergere in autonomia il concetto del dio cittadino. Tale ad Ugarit è un Baal Ugarit. Negli altri casi noti sono divinità femminili ad assolvere questa funzione locale: le attestazioni di Astarte come dea di Sidone non risalgono oltre l'età del ferro ma quelle della Baalat di Biblo ci portano in pieno IT millennio; si veda una gran parte della corrispondenza del re di Biblo Rib-dda o la definizione egiziana del Libano come “montagna del dio della terra vicina alla Signora di Biblo”.

Il dio cittadino non occupa dunque una sede fissa nel “pantheon” civico, anche se tende ad assumervi posizione privilegiata e, per quanto possibile, centrale. Il “pantheon” di ogni città fenicia infatti non si ordina a lui, ma tende piuttosto a configurarsi, pur nella varietà delle figure e dei rapporti, secondo una struttura triadica che è il più evidente ed interessante elemento di raccordo tra le singole aggregazioni locali.

Alla base delle triadi fenicie vi è lo schema mitologico fertilistico. Mentre nella prima metà del II millennio il ciclo di Baal assumeva ad Ugarit la forma in cui ci è stato trasmesso, dalle figure e dalle

vicende dello schema fertilistico dovettero progressivamente emergere, pur senza mai divenire esclusivi o preclusivi, i tre elementi: un principio virile trascendente, suscettibile di incarnarsi nel dio supremo “ozioso” un principio femminile che ne è la “dunamis” e ne media la potenza, suo “nome” (come la sindonia Astarte “nome di Baal”) o suo “volto” (come la cartaginese Tanit “volto di Baal”); una terza risultante nuovamente virile ma immanente che trionfa attraverso la lotta e la morte.

Come “terminus ante quem” dell'avvio di questa evoluzione metafisica dello schema fertilistico in Canaan si può proporre la comparsa dell'espressione “Astarte nome di Baal” nell'epopea di Keret, (cioè il fatto di trovare nella epopea di Keret l'espressione “Ashtart nome di Baal” vuol dire che prima dell'epopea di Keret era stata avviata questa evoluzione metafisica, si era già arrivati a



Fig. 120. Rilievo raffigurante un combattente che abbatte un mostro alato, da Tharros (?). Sec. IV-III a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

formulare il concetto triadico di cui abbiamo parlato prima), ma non si hanno elementi per far risalire oltre l'età fenicia la tendenza dei singoli "pantheon" civici a sistemarsi secondo le vedute corrispondenti; al contrario sembra che le triadi cittadine si siano costituite in vista del rapporto relativo che fu possibile stabilire tra le divinità disponibili in considerazione dei loro attributi tradizionali. Né mancano, come si è detto, varietà e divergenze: ad esempio Baal, che ad Ugarit rappresenta il terzo principio, a Sidone incarna il primo, e ciò può essere indizio di un intervento tardivo su contesti politeistici già consolidati.

È da pensare che la formula ternaria continui ad essere, in epoca tarda, un elemento attivo della teologia fenicia. La formulazione del giuramento di Annibale probabilmente rivela una sua estensione ulteriore, giacché vediamo che tutte le entità divine sono ordinate a gruppi di tre tipologicamente coerenti, mentre ad Ugarit il modulo della enumerazione canonica è rappresentato dalla coppia (Anat e Astarte, Chusor e Khasis, Aurora e Tramonto, Terra e Cielo, ecc.) come ancora spesso presso gli autori ellenistici (ad esempio in Filone, Urano e Gea, Sydyk e Misor, e simili). Anche la tipica iconografia delle stele puniche raffigurante tre betili affiancati riporta, con l'efficacia del simbolo, al modulo temano ed è ancor più significativa come espressione di vitale religiosità".

Anche le dediche del *tophet*, nella loro formulazione completa, suggeriscono la definizione di politeistica per la religione fenicio-punica, dichiarando esplicitamente che il sacrificio è offerto a Baal (Hammon o Addir) ed a Tanit.

Tuttavia, proprio quelle dediche, introducono anche elementi di dubbio, qualificando Tanit come "Pané Baal" e mettendo moltissime volte al singolare il verbo che indica la motivazione dell'offerta: "perché ha udito la sua voce", "lo ha esaudito", "lo ha benedetto". L'azione attribuita a due divinità viene dunque espressa col verbo al singolare



Fig. 121. La "danza sacra". Scultura sardo-punica dal *Sinis di Cabras* (?) Sec. I V-III a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

e, per di più, una delle due divinità (sempre Tanit) è detta "Pané" cioè "Volto", "Manifestazione", "Persona" o "Presenza" dell'altra, cioè di Baal. In tal modo dunque Tanit non appare più come una divinità diversa da Baal, ma come Baal stesso in un suo particolare modo di manifestarsi: essa è la "Persona" o "Presenza" di Baal, quindi lui stesso, presente in un luogo. È inevitabile qui ricordare il passo biblico ove Iddio, rivolgendosi a Mosé che si accinge ad attraversare il deserto, lo rassicura con le parole "La mia Pané camminerà avanti a te" ed il ricordo rende certo meno attendibile la definizione della religione fenicio-punica come politeistica; mentre offre un'ovvia spiegazione del verbo al singolare nelle epigrafi del *tophet*.

Né Tanit è l'unica "divinità" della quale si possa dimostrare una così sconcertante



Fig. 122. Monte Sirai, sacello del mastio. Lastrina in osso rappresentante busto di persona divina maschile. Roma, Istituto per la Civiltà fenicia e punica.

posizione nei confronti di Baal: Ashtart, che in un'epigrafe di Cartagine è chiamata "Immagine di Baal" (*Shalam Baal*), già nel poema ugaritico di Keret (II millennio a.C.) e più tardi nelle epigrafi di Sidone (sec. V a.C.) è detta "Shem Baal" cioè "Nome di Baal". Anche in questo caso è inevitabile il confronto col mondo ebraico, ove più volte il Tempio di Gerusalemme è detto "Casa del Nome di Dio". Le due grandi "dee" del mondo fenicio-punico altro non erano dunque che Baa! stesso, indicato con termini femminili.

Aggiungasi che le scoperte avvenute ad Antas fra il 1967 ed il 1969 non solo hanno rivelato l'esistenza sul posto di un culto punico per una triade formata da Melqart, Tanit e il loro figlio Sid ma, integrate con i dati forniti dall'epigrafia fenicio-punica in ambiente tino (Tiro e la colonia punica di Ibiza), hanno

anche consentito di capire che i cosiddetti nomi doppi dell'onomastica divina fenicio-punica indicavano binomi genitore-figlio, nei quali i due termini, benché distinti fra loro per le qualità (paterna o materna e filiale) o modi di operare, erano intercambiabili e quindi reciprocamente eguali, certo per la comune sostanza od essenza divina, che li riuniva in unità, evidentemente perché partecipi, sia pur in diversa misura, di tutte le qualità insite in lei (così come, nel mondo della mistica ebraica è detto delle Sephiroth o Manifestazioni di Dio). Oggi dunque possiamo dire che i tre membri della triade punica di Antas (menzionata come seconda nel giuramento di Annibale e quindi conosciuta e venerata anche a Cartagine) erano considerati distinti fra loro nelle qualità, in quanto rispettivamente padre, madre e figlio, ma



Fig. 123. Nora, Tophet Stele con betilo su base, recante l'iscrizione 'sacnJicio di bd e figlio di bd'. Sec. IV-III a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

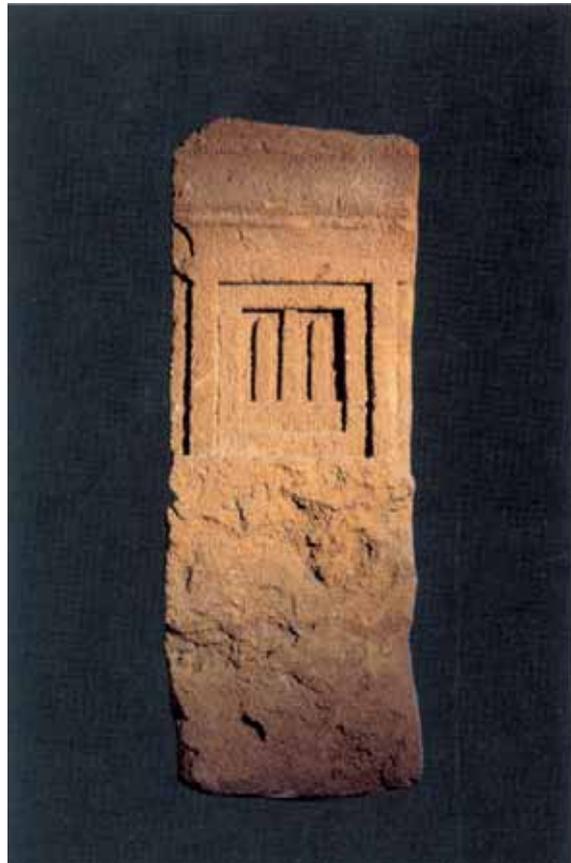


Fig. 124. Nora, Tophet. Stele con triade bellica. Arenana. Sec. IV a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

anche reciprocamente eguali nell'essenza, dato che epigrafi puniche dell'epoca trovate a Cartagine, menzionano Sid Melqart e Sid Tanit. Ne consegue che Sid e Melqart, eguali fra loro e a Tanit nell'essenza, lo dovevano essere anche nei confronti di Baal, di cui Tanit era presenza o persona e quindi modo di manifestarsi e di operare.

Né tale elevata e complessa concezione teologica era ristretta alla sola triade di Antas, ché la presenza nell'epigrafia fenicio-punica dei nomi doppi Melqart Resheph o Resheph Melqart ed Eshmun Ashtart, il fatto che le fonti letterarie antiche attestino esser stato Adon l'Eshmun di Biblos e l'identità fra Sid e Adon rivelata dalle scoperte di Antas, dimostrano come la stessa concezione si

estendesse anche a quelle altre persone divine e, in ultima analisi, il concetto dell'unità e pluralità divina stesse alla base della spiritualità fenicio-punica.

Naturalmente, tutto ciò non esclude i risultati dell'acuta analisi storico-religiosa del Moscati né l'esistenza di una religione popolare, che nelle persone divine avrà visto altrettanti dei e dee, diversi gli uni dagli altri e li avrà venerati raggruppati in diadi e triadi, con a capo un dio cittadino ed avrà ascoltato volentieri narrare di loro le gioie e i dolori, gli amori e gli odi, vedendoli in una dimensione profondamente umana. Qui vogliamo solo osservare che esistono sufficienti indizi per affermare che, o!tre quella religione popolare (magari presente anche nei palazzi,

ove ci si sarà sforzati di trarne profitto per scopi di ambizione e potere) esisteva anche la religione dei sacerdoti e degli spiriti eletti; religione che credeva nelle stesse persone divine e ne cantava le stesse vicende, ma dando loro ben altro significato.

Particolarmente importante è tener presente che, in quella religione superiore, tali persone divine erano intese non come entità fisiche (anche se invisibili e sovrumane) ma come personificazioni di qualità, prerogative o idee archetipali insite in un'unica divinità, oppure come specificazioni di una manifestazione di lei. Ne sono indizio in primo luogo i nomi divini stessi che, quando non sono entrati nell'onomastica fenicia da una religione straniera, sono attribuiti, apposizioni o specificazioni tutte riferibili ad un'unica divinità che, a seconda del modo di operare col quale si manifesta nell'universo, appare maschile o femminile perché in quanto divinità, travalica le barriere di tutte le categorie logiche e racchiude in sé tutte le idee e tutte le forme, anche se opposte fra loro nella logica umana, come sono appunto i due generi naturali. È il concetto della *coincidentia oppositorum*, ampiamente documentato nelle religioni antiche e ben esemplificato in ambiente persiano dalla figura di Zervan (che i Greci interpretavano come Kronos e dal quale avevano origine Ahura Mazda ed Arimane, cioè i due principi opposti: il Bene e il Male) ed in ambiente punico da Baal (anche egli interpretato dai Greci come Kronos, almeno quando, con l'appellativo di Hammon, era venerato nel tophet). E anzi particolarmente interessante per lo studio dell'archeologia fenicio-punica in Sardegna, notare che la coincidentia



Fig. 125. Nora, Tophet. Stele con triade behlica, sormontata dal globo solare e dal crescente lunare. A renana. Sec. IV aC. Cagliari, Museo Nazionale.

oppositorum in Baal appare confermata dalla recente scoperta, nel tophet di Tharros, della statuetta fittile di una persona divina maschile leontocefala, dalla cui testa si dipartono due raggi lanceolati (uno d'oro e uno d'argento), così come due anelli a croce isiaca le pendono dal naso e due anelli semplici, dalle mani, gli uni e gli altri parimenti d'oro e d'argento come i raggi del capo. Tenendo presente come l'oro e l'argento rappresentassero per gli antichi il sole e la luna e, in questi, i due grandi cicli cosmici, si comprenderà facilmente il complesso significato simbolico di tale iconografia tharrense. Questa, d'altra parte, getta luce anche su altri simboli punici, documentati in Sardegna. Fra questi merita di essere menzionato in primo luogo il doppio simbolo astrale con globo e crescente: chiaramente allusioni al sole ed alla luna. Vi è poi il triangolo apicato, scolpito nel roccione del tophet a Sulci, nel quale si può vedere tradotta in termini geometrici l'iconografia naturalistica tharrense: con i due raggi rettilinei, che si dipartono dal capo, reso come triangolo. (Notare che, molti secoli dopo, i cabalisti ebraici talvolta descriveranno ancora in forma triangolare la testa dello Adam Kadmon, cioè dell'Uomo Pri-

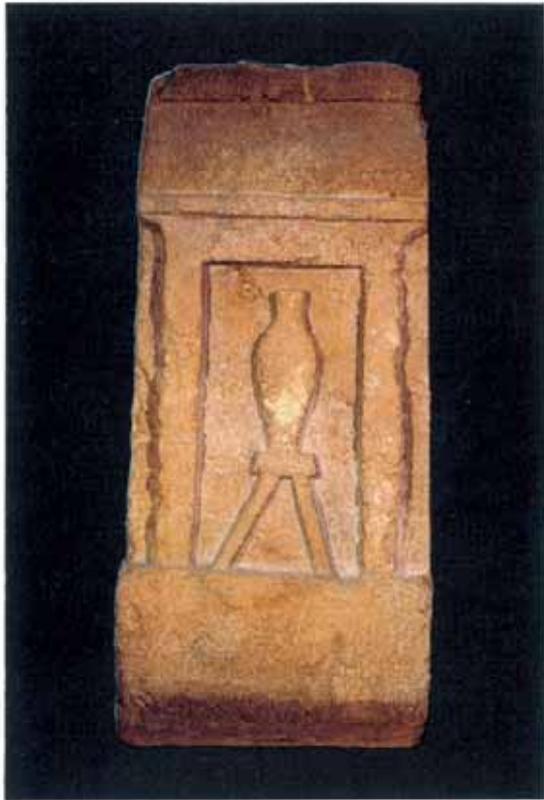


Fig. 128. Nora, Tophet, Stele con figura divina dotata di villa dozala di lancia. A renana. Sec. IV a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

Fig. 126. Nora, Tophet. Stele con rilievo raffigurante il c. d. idolo a bottiglia, cioè il vaso della vita, su base. A renana. Sec. IV a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

Fig. 127. Nora, Tophet. Stele con "segno di Tanit", in arenaria. Sec. IV a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

mordiale, risultante da un particolare raggruppamento delle *Sephiroth* divine). Il triangolo apicato sulcitano (che in Sardegna si è trovato inciso anche su di un frammento di ceramica punica, evidentemente con funzione magica) poteva avere però anche un significato più complesso, alludendo non solo (con i due apici rettilinei) ai due generi insiti nella divinità, ma anche (con i tre vertici del triangolo) alle tre prerogative fondamentali di questa (creatrice, sovrana e salutarifera, secondo la concezione teologica semitica più volte espressa anche nei testi biblici); mentre l'unità complessiva della figura ben poteva simboleggiare l'unità dell'essere divino.

Simbologia complessa dunque, quella sulcitana, che forse precedette, ma comunque appare oggi come una variante in Sardegna di quello che fu il più famoso simbolo religioso di Cartagine (anche questo però ben documentato nell'isola): Il cosiddetto Segno di Tariit. Questo intatti, che si presenta come una figura antropoide schematizzata, formata da un triangolo, sormontato da una linea retta orizzontale e, al di sopra di questa, da un cerchio (o un disco? o un globo?) sembra ormai potersi interpretare come il simbolo della divinità, bino nei generi (presso i Pitagorici, dei quali è certa la presenza a Cartagine, la retta, con i suoi estremi, esprime il numero 2), trina nelle prerogative (presso gli stessi Pitagorici, il triangolo esprime il numero 3) ma una nell'essenza (il cerchio o disco o globo, potrebbe sostituire il punto, cioè l'espressione pitagorica dell'unità). E possibile però che, come nel triangolo apicato sulcitano, l'unità fosse espressa dalla intera figura antropoide ed allora il cerchio (simbolo del tempo senza fine) potrebbe indicare l'eternità divina.

La presenza dei due generi nell'unica divinità spiega l'uso, in talune epigrafi, di apposizioni maschili (Adon, Baal) riferite a persone divine femminili (ad es. Ashtart, Hut), oppure su taluni monumenti dedicati a persone divine maschili, la figurazione di



Fig. 129. Su/ci, Tophet. Stele con la divinità in aspetto ,nu/iebre regale. Trachite. Cagliari, Museo Nazionale.

attributi femminili (ad es. La melagrana sopra un monumento dedicato a Baal).

Quanto ai nomi divini, maschili o femminili che siano, ad illustrazione di quanto detto più sopra circa il loro carattere di attributi, apposizioni o specificazioni, basterà riportare qui la traduzione dei più usati: "Dio" (El), "Dea" (Elat), "Padrone" o "Signore" (Baal), "Padrona" o "Signora" (Baalat), "Signore" (Adon), "Re della città" (Meiqart), "Il Nome" (Eshmum), "Cacciatore" (Sid), "(Dio) del lampo" (Resheph), "Dio della fossa" (Horon), "Spirito guaritore" (Shadrapha), "Distributrice di doni" (Tanit), ecc.; oppure "Signore dei cieli" (Baal Shamaim), "Signore potente" (Baal Addir), "Signore dello *hammon*" cioè di un tipo di stele relativo al culto solare o forse dell'altare per incenso (Baal Hammon), "Signore del Nord" (Baal Saphon), "Signore del Promontorio" (Baal Rosh), ecc.; oppure ancora "Giustizia" (Sidik), "Rettiludine" (Misor)

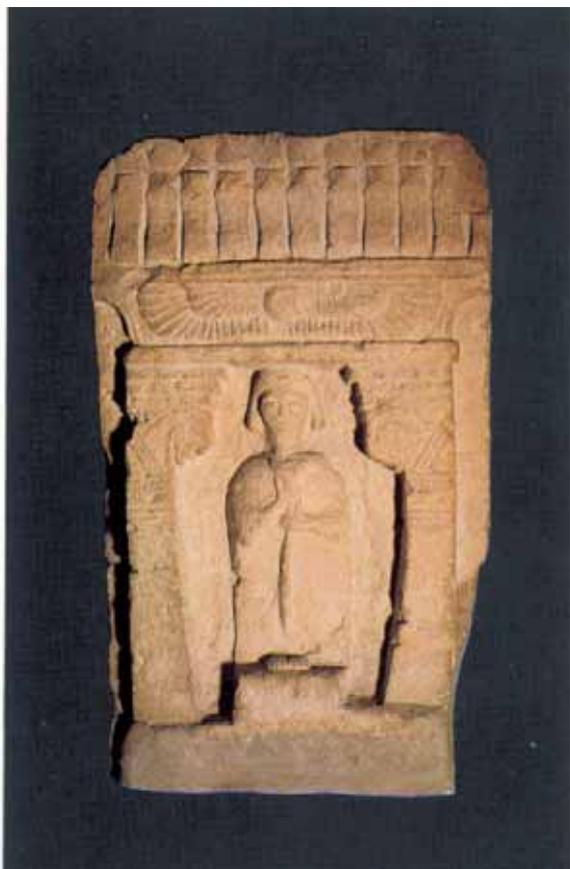


Fig. 130. Monte Sirai, Tophet. Stele con persona divina femminile. Trachite. Sec. IV a.C. Cagliari, Museo Nazionale

ecc. Fra tutti quei nomi divini, spicca oggi in Sardegna quello di Sid, la giovane persona divina maschile, che vari indizi inducono a ritenere venerata in più luoghi dell'Isola, ma che certamente aveva un suo grande tempio fra i monti dell'iglesiente settentrionale: ad Antas.

In quel tempio (fondato dai Cartaginesi attorno al 500 a.C. e da loro stessi ricostruito nella prima metà del sec. III a.C. sempre nello stesso luogo ove, prima del loro arrivo, era praticato un importantissimo culto protosardo per un dio genitore e cacciatore, del quale si è trovata anche un'immagine votiva, in bronzo, databile circa al sec. VIII a.C.), Sid appare menzionato sulle epigrafi votive puniche del sec. IV-II! a.C., come "Adon Sid ha Addir Bab(a)y" cioè "Signore Sid il potente Bab(a)y", con una terminologia in parte semitica ed in parte mediterranea proto-

sarda. Il termine bab(a)y infatti appartiene certamente al sostrato linguistico presemítico della Sardegna, ove ancor oggi si conserva come termine antichissimo per indicare, in forma reverenziale, il padre. E evidente che la presenza di quel termine protosardo nella formula culturale punica si spiega solo come prova che il culto indigeno originario per una divinità paterna e cacciatrice continuava in quello punico di Sid, che ne era semplicemente l'interpretazione semitica.

Sid era dunque una manifestazione paterna della divinità e tale appare anche in alcune monete augustee, ove la sua interpretazione romana Sardus Pater (Bab[ay]), è raffigurata come un personaggio barbuto.

Abbiamo visto però come la coeva epigrafa cartaginese lo dichiara esplicitamente figlio di Malqart e Tanit. D'altra parte, la stessa monetazione augustea di Sardus Pater,



Fig. 131. Monte Sirai, Tophet. Stele con persona divina fe,n,ninile. Trachite. Sec. IV a. C. Cagliari, Museo Nazionale.



Fig. 132. Sulcis, Tophet. Stele votiva con divinità femminile entro un'edicola di stile egittizzante.

in altre serie, lo presenta imberbe; mentre la triplice iconografia votiva di Antas, ben illustra la presenza sul posto di un culto per quella “famiglia” divina. In Sid coincidevano dunque le due qualità, logicamente opposte, di “padre” e “figlio”: un altro esempio di *coincidentia oppositorum* nella divinità fenicio-punica. Esempio facilmente comprensibile, come quello già citato relativo ai generi naturali, ove si pensi che, ovviamente si tratta di famiglia divina e quindi mistica, ove Sid non è nemmeno qualificato dall'epigrafia punica con il termine *ben* (cioè “figlio”), ma è detto solamente “di Melqart” e “di Tanit”: una qualità divina che trae origine da altre due, in conclusione un'idea generata da altre idee. I giavellotti votivi in ferro, trovati nel tempio di Antas, dimostrano che il “caccia-

tore” Sid era venerato come tale anche in quel luogo di culto, continuando anche quella qualità del Babay protosardo e trasferendosi in Sardegna l'attività caratterizzante di Adon, la giovane persona divina maschile, identica ad Eshmun, che il mito di Biblos ci descrive come un bellissimo giovane cacciatore, amato da Ashtart, il quale muore ma torna poi sulla terra, con l'aiuto della sua divina amante. Ma il rinvenimento sul posto di un frammento di scultura fittile votiva punica, raffigurante a tutto tondo la testa di un leone cornuto, induce a ritenere che il giavellotto di Sid non fosse immaginato nella sua mano solo come strumento di caccia, ma anche quale arma contro un mostro, come le armi di S. Giorgio e S. Michele nell'iconografia cristiana. Un mito di liberazione dunque contro il mostro del male, forse narrato iconograficamente anche in una lastra fittile romana, di cui si è trovato un frammento fra le rovine del tempio di Antas ricostruito sotto Caracalla; frammento nel quale si conserva la protome di un grifo.

Il carattere di liberatore dal male dovette render molto popolare Sid nella Sardegna fenicio-punica, se tracce del suo mito si sono trovate anche in area tharrense (nel già citato rilievo del Cacciatore che abbatte un mostro alato e forse nel tempio ipogeico di S. Salvatore di Cabras) nonché in due luoghi dell'area caralitana. Fra Cagliari ed Assemini infatti, presso la laguna di S. Gilla, sorgeva senza dubbio un tempio cui sono pertinenti le famose terrecotte di S. Gilla che chiacamente documentano il culto per una triade analoga a quella di Antas ed illustravano il mito della lotta fra una giovane persona divina maschile e cacciatrice ed un mostro raffigurato come grifo. D'altra parte, in una tomba a camera di epoca tardopunica (sec. IV-III a.C.) nella necropoli di Tuvixeddu a Cagliari, si è scoperta, dipinta su di una parete, l'immagine di un combattente quasi ignudo ma con elmo crestato, nell'atto di vibrare un colpo di giavellotto contro un avversario di cui purtroppo non si è conservata la figura. Tale



Fig. 133. Su/cci, Tophet. *Stele con la divinità in aspetto sacerdotale. Marmo e trachite. Cagliari, Museo Nazionale.*

Fig. 134. .Sulci. *Stele del Tophet con la divinità in aspetto maschile sacerdotale. Trachite. Cagliari, Museo Nazionale.*



schema iconografico, sostanzialmente analogo a quello del rilievo tharrense, documentando la presenza del culto di Sid in una tomba, ne dimostra inequivocabilmente il risvolto escatologico, presentandoci Sid come protettore non solo dei vivi ma anche dei morti. Del resto, questo aspetto escatologico del culto di Sid, è confermato anche dalla figurazione di un combattente (ignudo, con copricapo piumato come quello di Sardus Pater nelle monete romane) nell'atto di colpire col giavellotto un guerriero abbattuto; figurazione incisa nella lama di un rasoio bronzeo rinvenuto a Cartagine, cioè sopra un oggetto di cui è ben noto il valore di amuleto

funerario.

Benché l'avversario di Sid sia raffigurato in aspetti vari (leone cornuto ad Antas, mostro alato a Tharros, uomo armato a Cartagine) la prerogativa divina salutare impersonata da Sid è dunque evidente. Però nella figura di Sid è racchiuso anche un profondo significato morale, che si può cogliere solo considerando quella persona filiale in rapporto con le qualità divine espresse dai suoi mistici genitori: la forza della Regalità insita nella figura di Melqart ("Re della città") e l'Amore della Provvidenza rappresentata da Tanit ("Distributrice di doni"). Dall'unione di quelle due qualità divine che,



Fig. 135. Su/ci, Tophet. Stele con la divinità in aspetto femminile ferti/istico. Trachite. Cagliari, Museo Nazionale.

unendosi, si moderano a vicenda, ha origine la Salvezza divina operante nel mondo: Sid. E, in sostanza, lo stesso concetto morale che verrà esposto nei loro scritti dai cabalisti ebraici del medioevo, eredi della più antica mistica d'Israele. In quegli scritti infatti e specialmente nello Zohar (databile al 1300) i cabalisti, presentando le *Sep hiroth* divine raggruppate per triadi in un organico sistema teosofico, dicono la Misericordia (*Rachamim*) originata dall'unione delle Forze (*Ghevurah*) e dell'Amore (*Chesed*) di Dio.

In Sardegna, non risulta per ora che le altre persone divine venerate fossero raggruppate fra loro a formare altre triadi, oltre



Fig. 136. Su/ci. Stele del Tophet con immagine di persona divina maschile in aspetto difendatore. Trachite. Cagliari, Museo Nazionale.

quella formata da Melqart, Tanit e Sid ad Antas. E presumibile però che anche nell'isola, almeno in epoca tardopunica, fossero venerate tutte e cinque le triadi che certamente ricevevano un culto ufficiale a Cartagine, essendo invocate da Annibale, nel 215 a.C., come garanti del trattato con Filippo V di Macedonia. Non è questa la sede adatta per considerare analiticamente quel giuramento (che l'autore di queste pagine ha fatto oggetto di un recente studio). Qui, sintetizzando, ricorderemo in primo luogo che in quel documento, trasmessoci da Polibio nella sua versione greca, sono menzionate, nell'ordine, le seguenti triadi: Zeus, Hera ed Apollo, il Genio dei Cartaginesi, Herakies e Iolao, Ares,

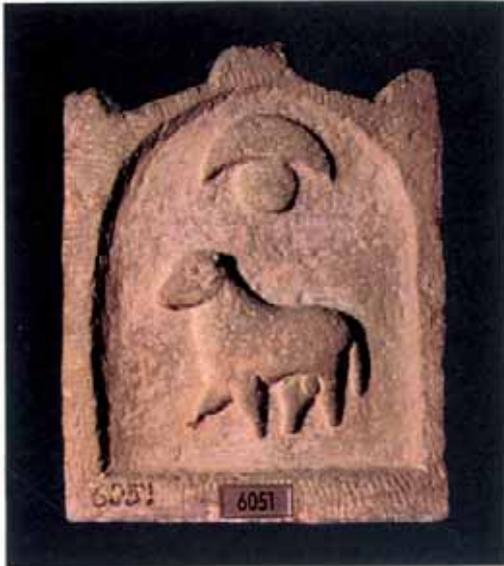


Fig. 137. Su/ci, **Tophet**. Stele rappresentante la divinità in aspetto zoomorfo. Trachite. Cagliari, Museo Nazionale.

Tritone e Poseidone, il Sole, la Luna e la Terra, i Fiumi, i Laghi e le Acque. In secondo luogo, osserveremo che le persone divine puniche alle quali corrispondono i primi nove nomi greci, benché non tutte identificabili con sicurezza, possono considerarsi come personificazioni della divinità considerata nell'ordine, come Essenza unitaria divina (Zeus-Baa! o forse Mot, quale prima ed unitaria manifestazione concreta della divinità nell'Uovo cosmico della cosmogona fenicia riferita da Filone di Biblos), Fecondità divina femminile (Hera-Ashtart), Fecondità divina maschile (Apollo-Resheph), Provvidenza (Genio dei Cartaginesi-Tanit), Regalità (Herakles-Melqart), Salvezza (Iolao-Sid), Forza (Ares), Saggezza (Tritone), Potenza (Poseidone). Gli altri sei nomi invece, può ritenersi che indichino (in forma ampliata per esigenze di magia dei numeri) le idee archetipali di Cielo, Terra ed Acqua, insite come persone divine nell'unica divinità ed espresse dalle loro materiche realizzazioni nell'Universo sensibile, secondo il concetto

orientale del rapporto tra Mondo di sopra e Mondo di sotto, ripreso da Platone nel suo mondo delle Idee, ma presente fra i Semiti in età certamente più antica (cfr. i passi biblici dell'Esodo relativi alla realizzazione della Menorah).

Finalmente, osserveremo che ciascuna delle prime tre triadi annibaliche esprime non solo tre qualità divine personificate dai suoi singoli componenti, ma anche una delle tre fondamentali prerogative divine (feconda, regale e salutare) espressa dai suoi stessi componenti considerati complessivamente. Tale aspetto collettivo o collegiale della teosofia fenicio-punica, per cui una persona divina partecipa anche delle qualità delle altre nell'esprimere la divinità (ovvia, del resto, tenendo presente il concetto dell'unità e pluralità divina) può essere la spiegazione di alcuni aspetti particolari della terminologia epigrafico-letteraria e della simbologia figurata dei Fenici e dei Cartaginesi. Più



Fig. 138. Monte Sirai, Stele ad incisione del **Tophet**. Trachite. Sec. II-I a. C. Cagliari, Museo Nazionale.



Fig. 139. Tharros. La divinità in aspetto leoniocéfalo al momento del rinvenimento presso il Tophet

precisamente, sembra così più conciliabile con un sostanziale monoteismo fenicio-punico, l'espressione "consesso degli dei" più volte attestato nei documenti Fenici e che può ben indicare tutte le persone divine che, nel loro complesso, esprimono la divinità. D'altra parte, acquistano così un chiaro senso di simbi mistici i rilievi con due o più betili scolpiti uno dentro l'altro, che appaiono su talune stele del *tophet* a Nora e Sulci e che sembrano precorrere il linguaggio simbolico figurato, usato nel sec. XVI dal cabalista ebraico Mosé Cordovero, tracciando il suo schema alfabetico delle *Sephiroth* divine.

Comunque, se è vero che finora non si può documentare in Sardegna il culto per triadi fenicio-puniche diverse da quella di Antas, è anche vero che alcune delle immagini divine trovate nell'Isola possono interpretarsi come espressioni delle tre prerogative divine in aspetto maschile o femminile. Questo sembra particolarmente evidente nei rilievi iconografici scolpiti sulle stele del *tophet* di Sulci, ove appaiono figure maschili e femminili chiaramente allusive alle prerogative feconda, reale e salutare della divinità.

Passando ora a considerare l'iconografia

divina, dobbiamo purtroppo riconoscere che, nonostante l'abbondante serie di documenti archeologici conservati, spesso ci troviamo in grande difficoltà, quando vogliamo riconoscere l'immagine delle singole persone divine venerate dai Fenici e dai Cartaginesi in Sardegna.

L'identificazione infatti è gravemente ostacolata da:

1) l'assenza di indicazioni onomastiche scritte accanto alle immagini;

2) la frequente scarsità e genericità degli attributi personali;

3) il sincretismo religioso interno ed esterno, favorito dalla fede in una sostanziale unità divina, per cui (come abbiamo detto) ogni manifestazione della divinità partecipava, in ultima analisi, della personalità di tutte le altre. Tuttavia, nonostante le difficoltà, l'esegesi

iconografica di almeno una parte delle immagini divine pervenuteci è possibile e viene quindi presentata nelle seguenti schede.

1) ISIDE

riconoscibile con sicurezza per analogia

con l'iconografia documentata in Egitto.

Appare seduta, vestita di un abito lungo e stretto, con copricapo sormontato dal disco tra due corna, nell'atto di allattare il piccolo Horo che le siede in grembo. Questa iconografia è documentata da due bronzetti votivi conservati nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari.

2) *BES*

Riconoscibile con sicurezza per analogia con l'iconografia attestata in Egitto. Appare però con varianti iconografiche, per le quali, talvolta, può confondersi con il Sileno greco.

Comunque generalmente è riconoscibile perché nano, con le gambe corte ed arcuate (non sempre, come indica per esempio la lastra fittile di Tharros), panciuto, con viso largo e barbuto che presenta un naso schiacciato, la lingua pendente fuori dalla bocca, le orecchie ferme, le braccia piegate ed i pugni uniti davanti al petto, oppure il braccio destro piegato in segno di benedizione mentre intorno al sinistro si attorciglia un serpente!lo. Il vestiario caratteristico è un indumento di pelle ferma o un gonnellino e, generalmente, un berretto a piume. Tale iconografia è attestata da molti documenti provenienti da Bithia, Karali, Maracalagone, Tharros, Fordongianus e, forse, Monte Sirai e Nora.

3) *DEMETRA*

Riconoscibile con sicurezza per analogia con l'iconografia documentata nel mondo classico (evanescente rimane invece l'iconografia di Core). Appare vestita con abito di foggia classica, il capo coperto dal polos o dal modio oppure dal kernos di vario tipo, spesso con un velo che

si espande a conchiglia dietro il capo. Frequentemente impugna uno scettro o una face e regge in braccio un porcellino o un cinghiale (che possono anche essere raffigurati separati in proporzioni più o meno grandi). Altri attributi dell'iconografia di Demetra nel mondo punico sono il fiore di papavero e (evidentemente per sincretismo religioso con Ashtart-Tanit) la colomba. Talvolta, sulla sua spalla sinistra appare una figura infantile intera (Bagoi) oppure un busto femminile entro una specie di disco così da formare quasi un medaglione. Probabilmente nel primo caso si tratta della figura



Fig. 140. Tharros. La divinità in aspetto leoniocéfalo. Statuetta fittile rinvenuta presso il Tophet. Sec. I a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

di Trittolemo (il piccolo figlio del re di Eleusi), mentre nel secondo caso dobbiamo pensare piuttosto a Kore.

In un gruppo fittile conservato nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari e purtroppo di provenienza incerta, appaiono invece due figure femminili sedute in trono, una delle quali tiene in grembo un bambino. In tal caso sembra giustificata l'ipotesi che si sia voluta raffigurare Demetra con Trittolemo in braccio e Kore al fianco. Finalmente bisogna ricordare che nel santuario di Bagoi, Demetra appare molto spesso stante ed a braccia aperte, nell'atteggiamento di orante od offerente. I caratteri iconografici descritti più sopra si trovano documentati in innumerevoli terracotte figurate trovate a Nora, Bagoi (Terreseu di Narcao), M. Sirai, Tharros, Nuraghe Lugherras di Paulilatino, S. Cristina di Paulilatino, Nuraghe Cadaane nel Sinis di Cabras, Villanovaforru e Santa Margherita di Pula. Inoltre bisogna ricordare che due figure di suini, chiaramente allusive al culto di Demetra, sono state trovate a Sulci da cui proviene anche un kernos. Delle due figure di suini una è di piccole dimensioni e di terracotta; l'altra, di proprietà privata, grande ed in pietra.

4) MEL QART

Assimilato ad Erakles, è facilmente riconoscibile per analogia con l'iconografia greca che lo presenta in nudità eroica, di aspetto atletico, ora barbuto ora imberbe, con arco, daga e pelle di leone sul capo o sul braccio sinistro o pendente dal sedile su cui è assiso. Secondo quella iconografia (ma senza l'arco) Melqart è attestato nelle seguenti località: 1) Sulci (base marmorea); 2) Tharros (testina fittile); 3) Posada (bronzo); 4) Antas (bronzetto acefalo con pelle di leone stilizzata); 5) San Salvatore di Cabras (pittura romana che lo raffigura in lotta con il leone nemeo). Quando invece non è assimilato all'Herakles greco, Melqart non è facilmente riconoscibile perché non esistono a tutt'oggi tra i materiali trovati in Sardegna

immagini intere che conservino i suoi attributi semitici e cioè: il volto barbuto, il copricapo conico, la lunga veste aperta sul davanti, l'ascia e l'asta da interpretarsi come lancia o, più probabilmente, come scettro cuspidato. Potrebbero però appartenere alla sua iconografia semitica la testina bronzea di Antas con copricapo conico e barba e le due testine fittili di Tharros ugualmente barbute e provviste di un copricapo conico di dimensioni assai più sviluppate di quelle attestate dalla testina di Antas. Inoltre, come padre di Sid, potrebbe essere identificato anche nelle altre testine barbute di Antas e nelle maschere barbute ieratiche di S. Gilla purché, però, si escluda per Sid l'iconografia barbata, che invece è attestata nelle monete di Atius Balbus raffiguranti Sardus.

L'iconografia "semitica" di Melqart appare quindi incerta in Sardegna dove tutt'al più sarebbe attestata a Tharros ed Antas.

L'iconografia classica di Melqart-Elerakles invece appare sicura in Sardegna e più precisamente nelle località che abbiamo più sopra elencato.

5) SID

Il suo culto è ben riconoscibile oggi dopo le scoperte di Antas. Gli attributi essenziali e tipici di Sid sono venatori e cioè cani ed armi da caccia. Infatti anche sulla moneta di Atius Balbus che rappresenta Sid nella sua versione romana come Sardus Pater, appare il giavelotto. Bisogna tenere presente però che sono suoi attributi anche gli esseri favolosi o mostruosi (il grifo ed il leone cornuto) che rappresentano in ogni mitologia l'ostacolo che l'uomo incontra e contro il quale deve lottare per liberarsi dal male e raggiungere il bene. In quanto padre Sid può apparire barbuto e di aspetto maturo. In quanto figlio invece può apparire in aspetto giovanile e imberbe. Inoltre nei suoi santuari si potevano trovare con facilità le iconografie delle persone divine cui era collegato cioè Tanit, Shadrafa, 1-loron, Adon, Eshmun e specialmente Melqart-Herakles. Infatti Antas ha

restituito tracce del culto di Melqart-Erakles (testa con berretto conico e bronzetto acefalo con pelle di leone), Tanit (teste femminili), Shadrafa (epigrafe che allude ad una sua statua), Horon (epigrafe che allude ad una sua statua), Adon (testa con berretto frigio) e forse Eshmun (serpentello). Finalmente nel santuario ipogeico presso Tharros (San Salvatore di Cabras), una traccia del culto di Sid-Sardus è certo rappresentata dalla figura del segugio in caccia in una delle celle. Dunque il culto di Sid è riconoscibile anche senza l'aiuto dell'epigrafia mentre l'iconografia di lui rimane incerta anche ad Antas, nonostante le epigrafi e le monete di Atius Balbus dove infatti Sid-Sardus appare ora barbuto ora imberbe. Né la tiara o corona piumata vale a caratterizzare quella iconografia perché è quasi assente nella iconografia attestata ad Antas e comunque, anche se veramente appariva su immagini di Sid-Sardus (cosa poco sicura dato che il copricapo che appare sulle monete di Sardus Pater potrebbe essere anche un elmo) la corona piumata appare anche su immagini di Baal Hammon e Bes e deve quindi considerarsi un generico attributo della divinità fenicio-punica in aspetto maschile. Egualmente generico sembra doversi considerare l'attributo delle spighe che, pur appearing talvolta sulle monete di Sardus-Pater non può considerarsi caratteristico di lui e quindi di Sid, figurando anche fra gli attributi di Saeculum Frugiferum e quindi di Baal Hammon.

La lancia e il giavellotto, invece, dovevano essere tipici attributi di Sid, come attestano gli ex-voto di Antas e le monete di Atius Balbus. Si può dunque affermare di sicuro che Sid doveva apparire generalmente come un cacciatore vittorioso armato di lancia e di giavellotto. In base alle testimonianze fornite dall'iconografia, dagli ex voto, dall'epigrafia e dalle fonti letterarie si può dunque affermare che il culto di Sid è certamente documentato ad Antas (epigrafi, lance e giavellotti) e sul Capo Frasca (Tempio di Sardus menzionato da Tolomeo), ma è anche certa e

sostenibile la presenza del culto di SidSardus a San Salvatore di Cabras (segugio) ed a Karali-Santa Gilla, dove, come ad Antas, si sono trovate abbondanti testimonianze di culto per una personalità divina cacciatrice (segugi e molossi), una iconografia giovanile ed imberbe, una iconografia maschile matura barbata e ieratica, una silenica chiaramente riferibile ad una persona divina ctonia e guaritrice (probabilmente Shadrafa), una iconografia femminile (Tanit), il cocodrillo (connesso con Horo-Horon), il serpente (forse da connettersi con Eshmun), ed il grifo. Inoltre è molto probabile la presenza del culto di Sid in area tharrensese da cui viene il rilievo che raffigura un combattente con lancia, vittorioso su un mostro alato o grifo. Infatti constatando come in Sardegna il mostro o grifo sia finora documentato solo nelle due località di Antas e Karali, dove era praticato il culto di Sid, e d'altra parte il combattente di Tharros abbatta il mostro alato con una lancia (attributo di Sid), l'identificazione di Sid in quel rilievo tharrensese è più che probabile. Inoltre è plausibile ipotesi la presenza del culto di Sid anche sulla giara di Siddi (in base alla analogia onomastica) e nei luoghi sacri ove il culto cristiano è tributato ad una personalità maschile vittoriosa sulla potenza del male (San Michele, San Giorgio ecc.). Finalmente va ricordato come a Karali un combattente con lancia appaia figurato in una tomba della necropoli di Tuvixeddu e sia quella certamente una immagine di Sid concepito come liberatore del male con significato escatologicofunerario.

6) ESHMUN

L'iconografia di Eshmun non appare direttamente documentata in Sardegna, dove però è certo che, a S. Nicolò Gerrei, esisteva un culto ufficiale per questa persona divina maschile. Ricordiamo infatti che, nel territorio di quel Comune, in località S. Jaci, si è trovata una famosa epigrafe in greco, latino e punico, con dedica rispettivamente ad *Askiepio Merre*, *Aescolapio Merre* ed *Eshmun*

Merre.

L'appellativo *Merre*, che non è possibile spiegare in modo soddisfacente ricorrendo ad etimologie semitiche od indoeuropee, appare invece di significato chiaro ove lo si faccia derivare dalla radice mediterranea (quindi protosarda) *mr*, passata nel latino col valore di "maschio" (lat. *mas*, *tnaris*). A S. Nicolò Gerrei dunque, Eshmun era venerato come un fecondatore, interpretando evidentemente una divinità maschile protosarda, venerata in precedenza nel posto (un luogo di culto delle acque, di origine chiaramente nuragica) con eguale caratteristica ed invocata dai suoi devoti col nome di *Merre* (un fenomeno analogo a quello documentato ad Antas per Sid Babay). Il fatto però che Eshmun sia stato interpretato a sua volta come Askiepio ed Esculapio, dimostra che, oltre ad essere un fecondatore, era anche un guaritore, come quelle due divinità classiche. Ma, in quanto guaritore e figlio di Ashtart (come rivela il nome doppio Eshmun Ashtart attestato dall'epigrafia di Cartagine) era anche un "dio figlio" e quindi giovane, come del resto suggerisce anche il fatto che le fonti greche lo identifichino con Adon, definendo quest'ultimo come "l'Eshmun di Biblos".

È probabile quindi che l'iconografia di Eshmun lo presentasse come un personaggio maschile, giovane, imberbe e di bell'aspetto come Adon, con l'attributo tipico dei guaritori: il serpente. Tuttavia, l'identità con il cacciatore Adon, insieme con le sue qualità di "dio figlio", fecondatore e liberatore dal male fisico, accostandolo molto al popolarissimo Sid di Antas, possono aver provocato, in Sardegna, dei fenomeni di sincretismo interno fra le due persone divine, alterandone in qualche caso anche l'iconografia.

L'identità con Adon mi sembra invece tolga ogni attendibilità all'ipotesi del Garbini, che attribuisce ad Eshmun l'iconografia di Bes.

7) BAAL

A) BAAL ADDIR

Con l'attributo Addir, Baal appare venerato nel tophet di Sulci, come testimonia un epigrafe mutila rinvenuta colà nel 1959 e che inizia con l'attributo "Addir". Questo infatti, per quanto ne sappiamo oggi, in un tophet non può essere preceduto che dal nome Baal. Le immagini maschili trovate nel tophet di Sulci sono dunque di Baal Addir.

Quelle immagini documentano sulle stele una triplice iconografia e cioè:

a) tipo barbuto stante, di fronte, con gambe unite, ignudo con muscolatura accentuata, senza acconciatura sul capo e braccia piegate con pugni chiusi riportati sul petto;

b) tipo barbuto stante di profilo, una gamba avanzata rispetto all'altra, con lunga veste, una benda ricadente dal capo sulle spalle, il braccio destro levato a benedire e, nella mano sinistra, un'asta sormontata da una cuspidine non molto appuntita e che sembra doversi interpretare come uno scettro;

c) tipo imberbe, stante, di fronte, panneggiato con braccio sinistro ripiegato sul petto e braccio destro allungato nel gesto di tenere il Segno di Tanit o Hank.

Al tipo A si riporta un busto a rilievo che appare nel timpano di una stele e nel quale, generalmente, per la posizione delle braccia, si tende a vedere un'immagine di Bes.

I tre tipi iconografici sembrano doversi spiegare come i tre aspetti fondamentali della divinità concepita quale fonte di vita (tipo A, ove è messa in evidenza la forza fisica e quindi il potere generativo); del diritto e della giustizia (tipo B, ove è messo in evidenza l'aspetto regale e quindi il potere sovrano che domina il creato) e della salvezza (tipo C, ove in sostanza l'aspetto sacerdotale dato alla divinità ne pone in evidenza il potere magico, liturgico, liberatore dal male e quindi salutarifero). È interessante notare come queste tre prerogative della divinità espresse dalla triplice iconografia del tophet trovino ancora una volta fedele riscontro nella concezione ebraica del triplice rapporto tra la Divinità ed il mondo, rapporto che si esplica prima nella

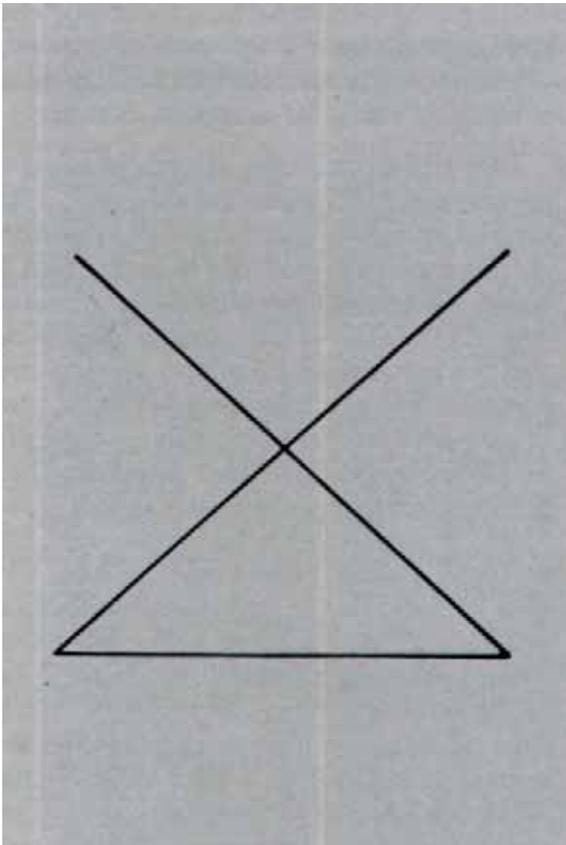


Fig. 141. Triangolo apicato scolpito sulla roccia sacra nel tophet di Sulci.

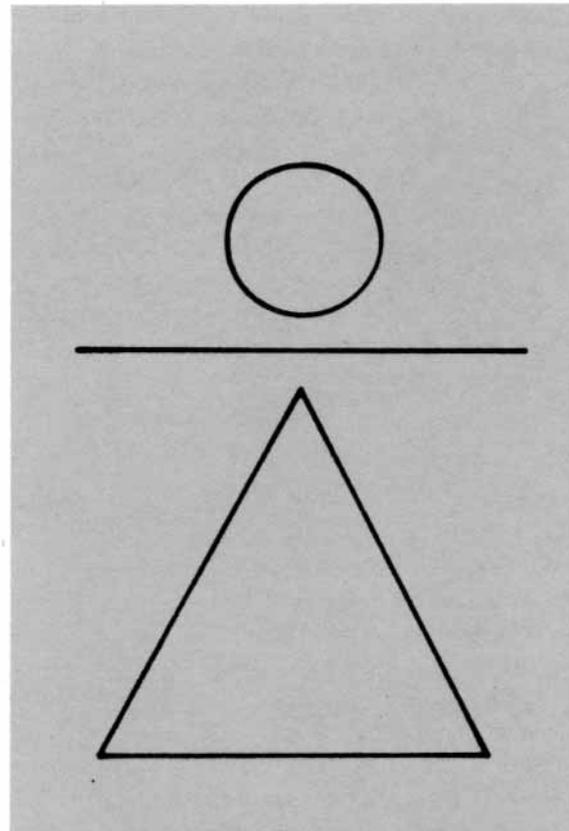


Fig. 142. Il "segno di Toni!" nella sua forma canonica.

creazione e poi nei due principi fondamentali della Giustizia e della Misericordia redentrice. Anche l'iconografia zoomorfa delle stele di Sulci che presenta l'ariete (nota ipostasi zoomorfa di Baal) allude eloquentemente alla manifestazione maschile feconda della divinità.

Forse Baal Addir oltre che a Sulci, era venerato anche a Monte Sirai, colonia di quella città. Manca però la prova sicura, anche se nel tophet di Monte Sirai è documentata almeno l'iconografia di Baal fecondatore, sia nelle stele sia in una statuette fittile. Ne sono indizi la nudità che caratterizza la statuette ed i rilievi figurati che appaiono su alcune stele. Tuttavia bisogna osservare che il caratteristico schema stante, frontale e con le braccia ripiegate che portano sul petto i pugni chiusi non è documentato nel tophet di

Monte Sirai e in quella località appare solo, limitatamente alla parte superiore della figura, in una lamina di osso trovato entro il sacello del mastio; lamina che però presenta un carattere che la potrebbe ricollegare specialmente con l'iconografia di Bes, cioè la lingua pendente fuori dalla bocca.

B) BAAL HAMMON

Con l'attributo di Hammon, Baal appare nominato in un'epigrafe del tophet di Tharros ed in una di Sulci estranea al tophet.

L'iconografia punica in Africa presenta Baa! Hammon secondo due varianti dello stesso tipo:

a) Variante documentata nel tempio di epoca romana imperiale scoperto a Tinissut o Siagu; presenta Baal Hammon con tiara piumata sedente in trono con sfingi alate,

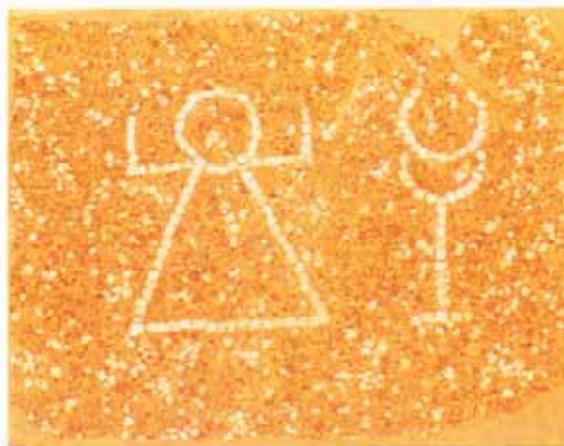


Fig. 143. Karali. Campo Scipione, casa sardopunica. Particolare del pavimento in cocciopesto con "segno di Tanit" e "caduceo". Sec. IIIII a.C.

vestito con una lunga veste, barbuto, nell'atto di levare il braccio destro, mentre il sinistro impugnava qualcosa che si può solo ipotizzare come un fascio di spighe ma che oggi è scomparso.

b) Variante documentata a Sousse o Hadrumetum in una famosa stele punica del sec. V a.C. che documenta Baal Hammon seduto su un trono con sfingi alate, che indossa una lunga veste, coronato con la corona dell'Alto Egitto dalla quale però pende sulle spalle una benda, barbuto, con braccio destro levato e nella sinistra un'asta interpretabile come scettro.

L'iconografia punica in Sardegna, di stile classico ci attesta due tipi:

A) bronzetto di Gesturi (secolo IV-III a.C.) caratterizzato da posizione stante, tiara piumata, lunga veste, barba, braccio destro levato, braccio sinistro piegato in avanti ad impugnare qualcosa ora perduta.

B) Base di Sulci (secolo IV-III a.C.) che presenta su un lato una figura maschile seduta sopra un sedile semplice di tipo classico, drappeggiata nella parte inferiore del corpo, ma a torso nudo, priva di copricapo, barbuto, che impugna un fascio di spighe come le immagini di Saeculum Frugiferum,

erede in Africa di Baal Hammon.

I due tipi sono facilmente attribuibili a BaalHammon perché:

-il tipo A è analogo a quello africano nella variante di Tinissut (ne differisce solo perché stante e non seduto).

-il tipo B è quello di un'interpretatio di Baal Hammon, largamente documentata in età romana. Evidentemente i due tipi pongono l'accento su due diversi attributi divini: la regalità (tipo A con corona), la fecondità (tipo B con spighe). Al tipo A si riportano: la testina fittile barbuto con corona piumata da Bithia;

2-due bronzetti di provenienza incerta nel Museo Nazionale Archeologico di Cagliari.

Tuttavia non si può negare che il tipo A, presentando come unico attributo la tiara piumata che non è esclusiva di Baal Hammon, lascia sussistere qualche dubbio, anche se la tesi proposta è assai plausibile. Finalmente bisogna ricordare che Baal Hammori in Africa appare con corna d'ariete per assimilazione con Amori il dio di Tebe nell'Alto Egitto. L'ariete dunque è ipostasi zoomorfa anche di Baal Ham mon, o, meglio, di Baal



Fig. 144. Antas. Profilo di persona divina, maschile imberbe (Sid). Ardesia. Sec. IV-III a.C. Cagliari, Museo Nazionale.

anche invocato come Hammon e contribuisce a metterne in evidenza la prerogativa creativa o feconda.

8) TA NIT

Sue immagini sono certamente le figure femminili scolpite sulle stele dei *tephatim*.

A Nora, Tharros e Sulci anzi questo è confermato anche dall'epigrafia. Quelle imma-

simboli sacri sono: “Segno di Tanit” nella mano destra oppure il disco retto dalle due mani e generalmente portato davanti al petto. Talvolta però il disco può essere spostato verso una spalla oppure la figura può presentarsi di profilo ed il disco essere sporto in avanti. Una variante del tipo C deve considerarsi quella attestata dal *tophet* di Hadrumentum (Sousse) ove Tanit appare ammantata, con

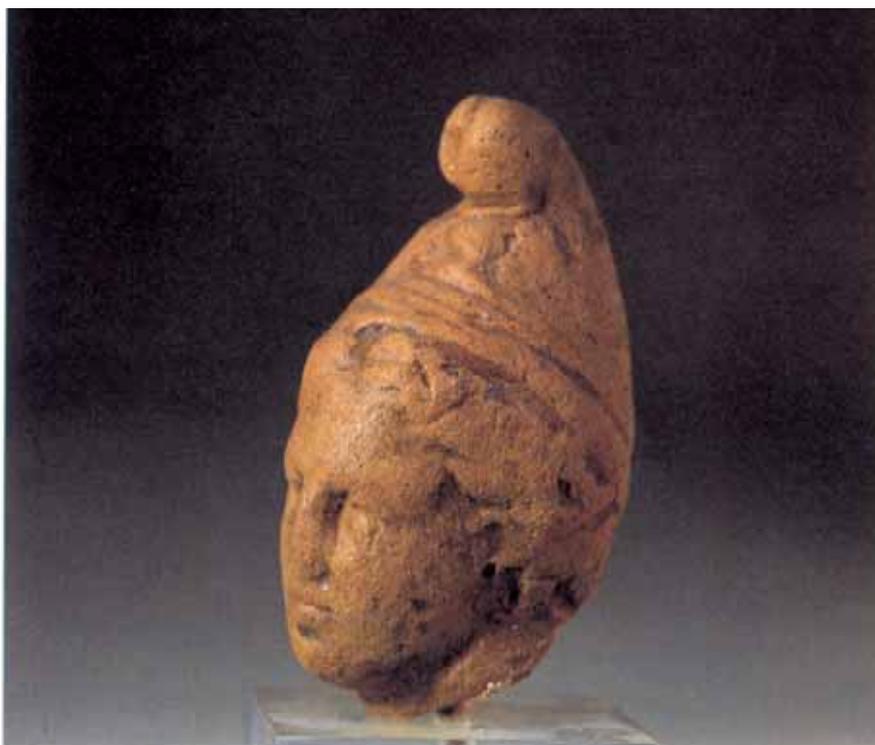


Fig. 145. Antas. Testa di persona divina maschile imberbe, con berretto frigio (Sid). Terracotta. Sec. IV-III a.C. Cagliari, Museo Nazionale.

gini, nella documentazione sarda, si distinguono in tre tipi che presentano sempre la figura stante e che si possono descrivere come segue:

- a) tipo ignudo con mani ai seni;
- b) tipo velato con scettro rappresentato da un'asta con fiore di loto retto tra le mani portate al petto. La figura appare a capo coperto con una lunga veste chiusa ed il mantello;
- c) tipo velato con simboli sacri, a capo coperto, con lunga veste chiusa e mantello. I

capo coperto e seduta in atto di sacrificare su uno *hammon* (probabilmente si tratta di una offerta d'incenso).

Un quarto tipo (sempre che non si tratti di una sacerdotessa umana) appare documentato una sola volta, a Monte Sirai, in una stele del *tophet* che presenta una figura femminile forse ignuda, stante e frontale con bimbo presso il fianco sinistro.

Si può dunque affermare che i tre tipi abc attestano, con grande abbondanza, una trip-

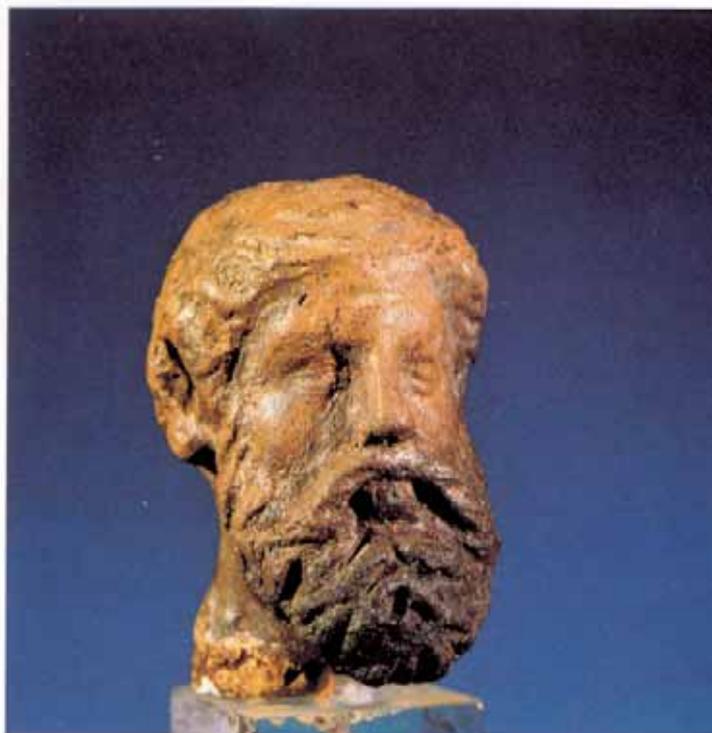


Fig. 146. Antas. Testa di persona divina maschile barbata (Me/kart). Terracotta. Sec. IV-III a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

lice iconografia di Tanit concepita come madre, sovrana e sacerdotessa e quindi come espressione femminile delle tre prerogative divine fondamentali: feconda, regale e salutare. Anche il quarto tipo con il bimbo a sinistra potrebbe rientrare in una delle categorie precedenti presentando Tanit o come madre (perché affiancata dal fanciullo simbolo di nuova vita) o come sovrana (perché sarebbe raffigurata dopo aver ricevuto il tributo offerte) o come sacerdotessa (perché sarebbe raffigurata sul punto di compiere il sacrificio del *tophet* offrendolo a Baal a nome della comunità).

E interessante notare l'analogia di questa concezione con quella documentata dalla triplice iconografia di Baal (genitore, sovrano e sacerdote) ed anche dalla triplice iconografia di Demetra che a Bagoi appare come madre (con il fanciullo a sinistra), come sovrana (con scettro) e come sacerdotessa (offerente od orante). Esistono anche fondati motivi per

ritenere immagini di Tanit le figure femminili trovate a:

ANTAS (per lo stretto rapporto mistico tra Sid e Tanit)

S. GILLA (per la stretta analogia tra quesantuario caralitano e quello di Antas)

SAN SALVATORE DI CABRAS (per la presenza in quel santuario di indizi che lo rivelano analogo a quelli di Antas e Santa Gilla)

S. ANTIOCO sulla famosa base marmorea di Sulci dove appaiono due figure femminili, che non è verosimile riproducano la stessa persona divina e devono quindi attribuirsi una Tanit ed una ad Ashtart, dato che praticamente è da escludere Elat, semplice appellativo o apposizione dietro la quale era probabilmente celata Ashtart o

meglio Tanit come si ricava dalle testimonianze epigrafiche di Cartagine. In quella base, Tanit è probabilmente raffigurata sul lato sinistro, simmetrico a quello dove Baal

Hammon appare come Saeculum Frugiferum. Infatti questa interpretazione, perfettamente consentita dall'attributo della colomba che la figura tiene in mano e suggerita dalla simmetria con l'immagine di Baal Hammon, è resa ancora più plausibile dal fatto che la coppia divina raffigurata sul lato principale della base rappresenta uno *ieros gamos*, cioè una scena direttamente strettamente connessa con l'idea della fecondità divina, generalmente espressa nel mondo fenicio punico, per quanto riguarda il suo aspetto femminile, da Ashtart meglio che da Tanit.

Quel rilievo testimonia di Tanit il tipo seduto, ammantato e velato, già visto nella stele di Hadrumetum, ma in aspetto regale più che sacerdotale e rappresenterebbe quindi Tanit come espressione della regalità divina cui fa riscontro Baal Hammon che, come Saeculum Frugiferum, e quindi come perso-

na divina collegata con il ciclo vegetativo, sarebbe espressione del principio salutare della divinità.

Inoltre è plausibile ipotesi (per analogia onomastica) la presenza del culto di Tanit anche nella località Tanì presso Carbonia, nel Sulcis.

9) ASHTART

E menzionata esplicitamente solo nell'epigrafe del Capo Sant'Elia a Karali.

È raffigurata però con grande probabilità (anche se senza la conferma epigrafica): a) nel rilievo sulla fronte della base marmorea di Sulci dove, come abbiamo visto, apparirebbe come espressione della fecondità divina femminile in una scena di *ierosgatnos in coppia con Melqart-Herakles*;

b) nella statua arcaica rinvenuta nel sacello del mastio a Monte Sirai. Infatti quella statua difficilmente potrebbe interpretarsi come immagine di Tanit perché:

pertinente ad epoca in cui il culto di Tanit non aveva ancora assunto l'importanza che ebbe in seguito;

si tratta di una statua sicuramente usata per il culto della guarnigione di Monte Sirai ed è noto il rapporto esistente tra Ashtart e l'ambiente militare feniciopunico;

il culto di Tanit è documentato nel *tophet* quindi è meno probabile che fosse praticato anche nel mastio dell'acropoli.

Oltre quei due documenti iconografici possiamo ritenere pertinente al culto di Ashtart anche il betilo rinvenuto a Tharros nel tempio arcaico del Capo San Marco perché il segno che appare sul betilo è chiaramente allusivo al sesso femminile e quindi al culto per la fecondità divina femminile.

Indefinibili restano invece, nell'iconografia sacra fenicio-punica di Sardegna le figure divine maschili di Baal Shamaim, Pumay, Horon, Shadrappa, Hut e Maimone, come pure, per i motivi già esposti, quella femminile di Elat.

Dopo aver cercato di presentare, sia pur sinteticamente, i più importanti dati edilizi,

storico-artistici, artigianali, epigrafici, teologici ed iconografici relativi alla religione fenicio-punica in Sardegna, ritengo opportuno presentare qui, in schematici prospetti, anche quello che si può dire circa la venerazione per le singole persone divine, considerata nella sua cronologia e nella sua diffusione geografica.

N. B.-Per semplificare l'esposizione, che riguarda tutte le persone divine oggetto comunque di venerazione nella Sardegna fenicio-punica, nei prospetti si sono indicati come luoghi di culto sia quelli ove si sono scoperti templi sia quelli ove invece è solo documentata la devozione per una persona divina, senza la possibilità di dimostrare l'esistenza di un suo culto ufficiale.

Come si può ricavare dal prospetto riassuntivo, i culti più diffusi nella Sardegna feniciopunica furono quelli di Baal, Tanit, Melqart, Sid, Bes e Demetra, indubbiamente per precisi motivi che ritengo si possa individuare sia nella posizione particolare che quelle persone divine occupavano nella reli-



Fig. 147. Antas. Testa di persona divina femminile (Tanit) attribuibile a bottega argiva. Marmo greco. Cagliari, Museo Nazionale.

**PROSPETTO RIASSUNTIVO RELATIVO ALLA
DIFFUSIONE DEI CULTI NELLA SARDEGNA
FENICIO-PUNICA**

NOME DIVINO	PRESENZA DEL CULTO		
	certa	ipotetica	totale
1) Demetra	10	-	10
2) Baal	7	1	8
3) Tanit	5	4	9
4) Melqart	6	2	8
5) Sid	5	1	6
6) Bes	5	2	7
7) Maimone	4	-	4
8) Iside	2	-	2
9) Ashtart	1	3	4
10) Eshmun	2	1	3
11) Shadrappa	1	-	1
12) Horon	1	-	1
13) Elat	1	-	1
14) Pumay	1	-	1
15) Hut	1	-	1

NOME DIVINO	INIZIO DEL CULTO	FINE DEL CULTO	LUOGHI DI CULTO CERTI	LUOGHI DI CULTO PROBABILI	LUOGHI DI CULTO POSSIBILI	TOTALE DEI LUOGHI DI CULTO
1) BAAL	VIII a.C.	I a.C.	1-Sulci 2-Nora 3-Tharros 4-M. Sirai 5-Bithia 6-Karali 7-Inosim		1-Gesturi	Sulci Karali Tharros Bithia 8 Nora Monte Sirai Gesturi Inosim
a) BAAL Addir	VIII a.C.	I a.C.	1-Sulci	1-M. Sirai		2 Sulci M. Sirai
b) BAAL Hammon	VI a.C.	II-I a.C.	1-Sulci		1-Nora 2-Gesturi 3-Bithia	4 Sulci Nora Bithia Gesturi
c) BAAL Shamaim	III a.C.		1-Inosim (epigr.) 2-Karali (epigr.)			2 Inosim Karali
2) MELQART-HERAKLES	VI-V a.C.	III-IV d.C.	1-Sulci 2-Tharros 3-Feronia 4-Antas 5-S. Salvatore di Cabras 6-Karali (Epigr.)		1-C. Frasca 2-Giara di Siddi (con Sid)	8 Sulci Tharros Antas Feronia San Salvatore di Cabras Karali C. Frasca Giara di Siddi
3) SID-Sardus	VI-V a.C.	III-IV d.C.	1-Antas 2-C. Frasca 3-Karali 4-S. Salvatore di Cabras 5-Tharros	1-Giara di Siddi		6 Antas C. Frasca S. Salvatore di Cabras Tharros Karali Giara di Siddi

NOME DIVINO	INIZIO DEL CULTO	FINE DEL CULTO	LUOGHI DI CULTO CERTI	LUOGHI DI CULTO PROBABILI	LUOGHI DI CULTO POSSIBILI	TOTALE DEI LUOGHI DI CULTO
4) PUMAY	IX-VIII a.C.		1-Nora (epigr. e forse, tempio)			1 Nora
5) ESHMUN	II a.C. (prima metà)	I a.C.	1-S. Nicolò Gerrei 2-Karali	1-Fordongianus		3 S. Nicolò Gerrei Karali Fordongianus
6) SHADRAPA	IV-III a.C.		1-Antas			1 Antas
7) HORON	III-II a.C.		1-Antas			1 Antas
8) TANIT	VI-V a.C.	III-IV d.C.	1-Nora 2-Sulci 3-Bithia 4-M. Sirai 5-Tharros	1-Antas 2-Karali 3-S. Salvatore di Cabras 4-Tani		9 Nora Sulci Bithia M. Sirai Tharros Antas Karali S. Salvatore di Cabras Tani
9) ASHTART	VII a.C.	III a.C.	1-Karali	1-M. Sirai 2-Sulci 3-Tharros		4 Karali M. Sirai Sulci Tharros
10) ELAT	I a.C.		1-Sulci			1 Sulci
11) HUT	V-IV a.C.		1-Karali			1 Karali
12) MAIMONE			1-Ghilarza 2-Iglesias 3-Sinis di Cabras 4-Arbus			4 Ghilarza Iglesias Sinis di Cabras Arbus

NOME DIVINO	INIZIO DEL CULTO	FINE DEL CULTO	LUOGHI DI CULTO CERTI	LUOGHI DI CULTO PROBABILI	LUOGHI DI CULTO POSSIBILI	TOTALE DEI LUOGHI DI CULTO
13) DEMETRA	IV-III a.C.	II d.C.	1-Nora 2-S. Margherita di Pula 3-Terreseu di Narcao 4-M. Sirai 5-Sulci 6-Tharros 7-Sinis di Cabras 8-Lugherras di Paulilatino 9-S. Cristina di Paulilatino 10-Villanovaforru			10 Nora S. Margherita di Pula Terreseu di Narcao M. Sirai Sulci Tharros Sinis di Cabras Lugherras S. Cristina di Paulitano Villanovaforru
14) ISIDE	IV-III a.C.			1-Karali 2-Tharros		2 Karali Tharros
15) BES	VI-V a.C.	II-III d.C.	1-Bithia 2-Karali 3-Tharros 4-Maracalagonis 5-Fordongianus		1-M. Sirai 2-Nora	7 Bithia Karali Tharros Maracalagonis M. Sirai Fordongianus Nora



Fig. 147. Antas. Testa del mostro combattuto da Sid. Terracotta. Sec. IV-III a.C.. Cagliari, Museo Nazionale.

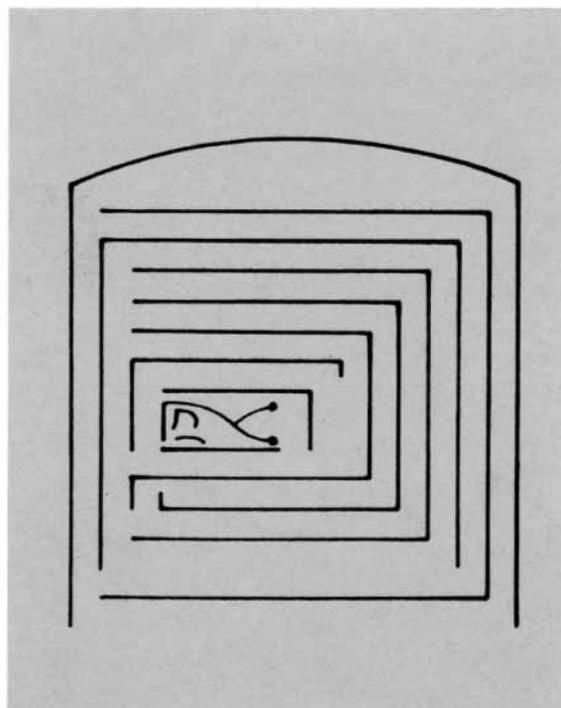


Fig. 149. Schema delle Sephirot secondo il cabalista ebraico Mosè Cordonero.



Fig. 150. Su/çi, Tophet. Stele con un betilio inserito in un altro. Trachite. S. Antioco, Antiquarium.

gione fenicio-punica, sia in certe loro affinità con le divinità locali. Più precisamente si può osservare che:

1) Baal aveva eccezionale importanza in quanto impersonava la divinità semitica, nella sua espressione più assoluta;

2) Tanit, in quanto presenza di Baal, partecipava dell. eccezionale importanza di lui;

3) Melqart, in quanto protettore di Tiro, aveva particolare importanza per tutte le colonie di quella metropoli e, veneratissimo a Cartagine, lo era naturalmente anche da parte di tutti i Cartaginesi sparsi nel mondo punico;

4) Sid, in quanto persona divina salutare contro ogni specie di male, era senza dubbio il più idoneo a soddisfare in Sardegna le aspirazioni soteriologiche sia dei Cartaginesi sia dei Protosardi.

I Cartaginesi infatti dovevano vedere in lui non solo una variante di quell'Eshmun il cui tempio sorgeva nella acropoli di Cartagine, ma anche il figlio di Melqart e

Tanit, con i quali formava la triade divina che esprimeva, anche nelle sue componenti mistiche, l'azione salutare della divinità nel mondo.

I Protosardi, d'altra parte, dovevano considerarlo con particolare devozione e sentirlo particolarmente vicino al loro spirito religioso, sia come fecondatore sia come cacciatore e quindi, più di ogni altra espressione maschile della divinità semitica, assimilabile a quello che doveva essere il pater della loro grande Dea Madre: Babay. Anzi, L'interpretazione di Babay come Sid, dovette provocare una profonda influenza del culto protosardo su quello punico praticato in Antas, se la persona divina di Sid, a differenza di qualsiasi altra venerata in Sardegna, apparve ai Romani tanto legata all'ambiente isolano, da dover essere indicata col nome di Sardus;

5) Bes, in quanto considerato, fra l'altro, potentissimo protettore contro ogni pericolo e difensore delle gestanti, era estremamente popolare tra i Fenici ed i Cartaginesi, che infatti facevano anche uso dei suoi amuleti;

6) Demetra, divenuta popolarissima in tutto il mondo punico, dopo il suo ingresso a Cartagine nel 396 a.C., era molto venerata anche dai Protosardi punicizzati, grazie certamente ad una sostanziale affinità di carattere fra lei e la grande Dea locale della natura feconda. È probabile anzi che in Sardegna il suo culto abbia subito influssi indigeni, essendo largamente documentato entro nuraghi e luoghi sacri nuragici.

Comunque è certo che, nell'Isola, il culto di Demetra, nonostante il persistere di forme iconografiche greche, appare semitizzato (v. l'orientamento del sacello verso il Nord nel tempio di Narcao-Terreseu) e, almeno in taluni casi, rappresentò l'evoluzione di quello di Ashtart. Ne sono prova sia la colomba

(attributo di Ashtart) rinvenuta fra il materiale votivo nel tempio di Demetra a Narcao Terreseu, sia le *kernophoroi* di Demetra rinvenute a Monte Sirai, nello strato del sacello del mastio ancora pertinente al culto di Ashtart.

Capitolo V

Le istituzioni private.

La casa e la tomba

Le abitazioni fenicio-puniche furono di due tipi fondamentali: quello a sviluppo verticale e quello a sviluppo orizzontale.

Il primo tipo, generalmente detto "turriforme", non è documentato in Sardegna e ci è noto solo attraverso le testimonianze letterarie relative alla Fenicia (Arado) ed all'Africa punica (Cartagine). Sostanzialmente, si trattava di costruzioni che, stando a quanto dicono Strabone, Diodoro Siculo ed Appiano, potevano raggiungere l'altezza di cinque o sei piani e paragonarsi alle *insulae* romane di età imperiale od ai casamenti dell'epoca moderna. Una costruzione "turriforme" di almeno tre piani (che però non sappiamo se debba interpretarsi come una ditali case oppure come una vera torre) era raffigurata a tutto tondo in un cippo votivo del sec. IV-III a.C., trovato a Cartagine ed oggi conservato nel British Museum di Londra. Forse ad una costruzione del genere somigliava la "torre" che, secondo una testimonianza letteraria, Annibale possedeva presso Hadrumetum.

Il secondo tipo di casa ci è noto invece attraverso una buona documentazione archeologica, pertinente al mondo fenicio sia d'Oriente sia d'Occidente. Più precisamente, possiamo dire che abitazioni fenicie di questo tipo sono riprodotte in un famoso rilievo del sec. Vili-VII a.C. rinvenuto nel palazzo di Sennacherib a Ninive ed ora con-

servato nel British Museum di Londra. In quel rilievo, che raffigura la conquista ed il saccheggio di una città fenicia, si vedono prospetti di case che certamente avevano un piano terreno (piuttosto alto, come indicano le proporzioni delle porte d'ingresso, sormontate da finestrelle) ed un solo piano superiore, di cui faceva parte un loggiato con balaustra a colonnine. Sopra quel primo piano sono raffigurate delle coperture a volta ogivale. Un aspetto analogo è attestato, per le case delle città cartaginesi del sec. IV-III a.C., dall'ormai non meno famoso dipinto scoperto sulla parete di una tomba a camera nella necropoli punica del Gebel Mlezza sul Capo Bon. In quel dipinto infatti, ove è raffigurata una città vista a volo d'uccello, si vede una serie di ben diciassette costruzioni, tutte dello stesso tipo (e quindi evidentemente abitazioni) di forma cubica, provviste di un piano terreno notevolmente alto e di un primo piano con loggiato, coperto da cupollette ogivali.

Purtroppo, il primo piano di quel secondo tipo di abitazione è perduto e l'unico indizio archeologico della sua presenza sono i gradini delle scale che vi salivano dal piano terreno. Questo invece è oggi ben documentato sia nel Vicino Oriente (ricorderemo, come esempi, le case ebraiche di epoca preesilica a Tell beit Mirsim), sia in Africa Settentrionale (basterà ricordare, per tutte, le case della città

TELL BEIT MIRSIM (ISRAELE)
PLANIMETRIE DI ABITAZIONI

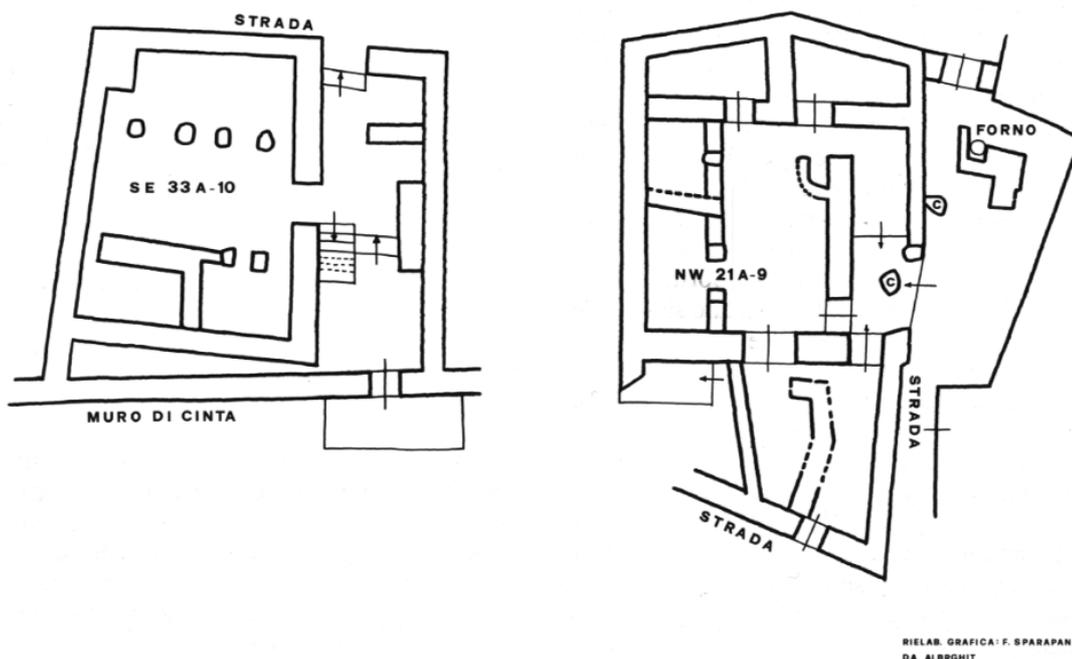


Fig. 151. Tell Belt Mirsi,n (Israele). Case urbane di tipo I (planimetria). Sec. VII a. C.

punica, scoperta e scavata nel dopoguerra a Kerkouane, sul Ca0 Bon), sia in Sardegna, a Karali, Nora, Bithia, Tharros, Sulci e Monte Sirai, ove lo spessore dei muri e la consistenza dello strato di crollo dimostrano chiaramente che le abitazioni riportate in luce erano tutte pertinenti al secondo tipo descritto.

Senza dubbio molto interessante ma per sfortuna della scienza oggi irrimediabilmente perdute, erano le case rinvenute a Karali, fra gli anni quaranta e cinquanta, nelle moderne località di Tuvixeddu e di Campo Scipione.

Più o meno danneggiate da cause varie o alterate da rimaneggiamenti di età romana, si presentano oggi le case di Bithia, Nora e Tharros, mentre non ancora ultimata è l'esplorazione scientifica dell'importante casa fenicia scoperta a Sulci nel 1985.

Particolarmente utile dunque è ancora la documentazione monumentale offertaci da Monte Sirai, ove gli esemplari scoperti (purtroppo conservati solo nello zoccolo dei muri e spesso nemmeno fino alla sua altezza originaria) uniscono al pregio del numero, quello di essersi ben conservati nella loro planimetria e di esser rimasti tutti esenti da rimaneggiamenti romani. Trarremo dunque dalla documentazione siraiana gli esempi per illustrare l'edilizia domestica feniciopunica.

Il tipo di abitazione fenicio-punica a sviluppo orizzontale è finora documentato a Monte Sirai in tre sottotipi che possiamo definire "urbano maggiore" o "urbano I", "urbano minore" o "urbano II", e "rurale".

Il sottotipo "urbano maggiore" o "urbano I" è ben documentato nell'abitato che occupa il corpo principale dell'acropoli ed è

rappresentato in forma particolarmente chiara da una casa tardopunica (sec. **IV-II!** a.C.), ubicata presso il mastio, nella c.d. zona B ove fu scavata nel 1966.

Si tratta di una costruzione a pianta quadrilatera, con più vani di uso differenziato, serviti da un altro di disimpegno e disposti su due lati consecutivi di un cortiletto (di m. 10 x 7,50), che occupa dunque una posizione decentrata rispetto all'asse mediano della casa. Questa ha una superficie complessiva di mq. 140 ca. Più precisamente va detto che la casa ha una pianta trapezoidale e la porta d'ingresso dalla strada si apre nella base maggiore del trapezio ma non a metà di questa. Tale porta immette in un piccolo corridoio, lungo il lato sinistro del quale si trova una canaletta che chiaramente serviva per scaricare fuori della casa l'acqua di rifiuto. A destra del corridoio, si trova un vano abbastanza grande e privo di un muro che lo separi dal corridoio, cosicché si è indotti a ritenere che servisse non per abitazione ma come vestibolo o deposito di materiali o vano destinato ad un imprecisabile rapporto con la strada, magari attraverso una finestra, aperta nel muro esterno, oggi scomparso. Il corridoio prosegue verso l'interno della casa, sboccando in un vano di disimpegno sul quale si aprono tre porte che mettono rispettivamente nel cortiletto (a sin.), nella cappella per il culto privato (a destra) e nella cucina (di fronte), facilmente identificata dalla presenza di molta cenere, fra la quale giacevano sparsi numerosi frammenti di stoviglie fittili d'uso comune.

La cappella invece è stata riconosciuta, grazie non tanto alla presenza di cenere e di una lastra di pietra frammentaria destinata a fungere da mensa d'altare, quanto al rinvenimento di alcuni frammenti di vasi fittili cultuali. finalmente sul cortiletto si aprono due modesti vani, non intercomunicanti, appoggiati allo stesso muro perimetrale che rappresenta la base minore del trapezio e la parete di fondo della cucina e della cappella privata. Una disposizione dei

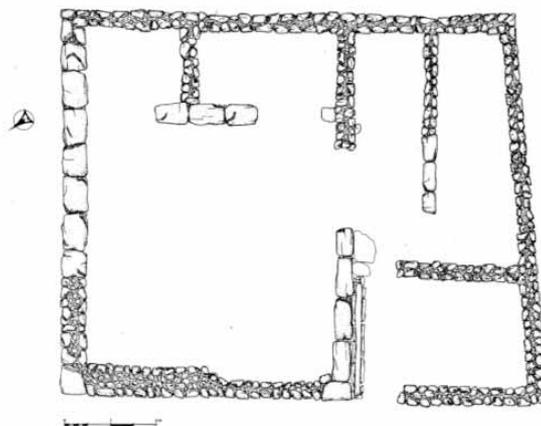


Fig. 152. Casa Urbana di tipo I. Planimetria (Sec. IV-III c.C.)

vani a squadra dunque, su due lati consecutivi del cortiletto, tanto frequente nella planimetria delle case puniche di Sardegna, da indurci a ritenerla canonica. I due vani che si aprono sul cortiletto, erano certamente chiusi da porte, come indicano le "mazzette" ancora conservate negli stipiti ai lati dei passaggi che immettono nel loro interno. Le modeste dimensioni di quei vani e la loro ubicazione al piano terreno, rendono però improbabile che fossero camere da letto. Queste infatti (come anche la sala da pranzo) nelle case del Vicino Oriente antico, si trovavano generalmente al primo piano e dovevano esser raggiunte con una scala, che in questo caso si deve ipotizzare lignea, mentre in altre abitazioni dello stesso Monte Sirai erano certamente di pietra, come dimostra la scoperta dei loro gradini più bassi, ancora conservati in posto.

È interessante notare come la pianta della casa in zona B preannunzi quella che è stata caratteristica, fino a pochi anni or sono, della casa sarda campidanese, ove il cortile è decentrato ed i vari ambienti si aprono sul loggiato ("sa lolla"), senza che fra l'uno e l'altro vi sia necessariamente alcuna comunicazione diretta.

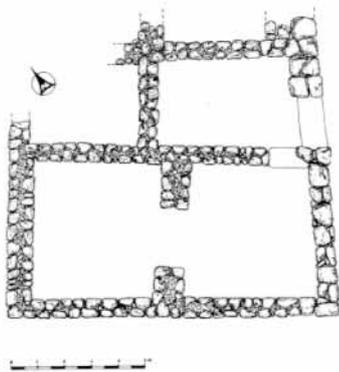


Fig. 153. Monte Sirai. Casa Urbana di tipo II. Planimetria (Sec. IV III a.C.).

Si tratta senza dubbio di un tipo di casa largamente diffuso, fino da epoca molto antica, in tutto l'ambiente mediterraneo, come provano le sue innegabili analogie con la casa greca e quella romana, oltre che con le citate case ebraiche di Tell beit Mirsim. E' evidente però che proprio il confronto con queste ultime ci autorizza ad attribuire alle case di Monte Sirai una sicura origine orientale e più propriamente semitica.

Il sottotipo "rurale", era in sostanza una semplice variante di quello "urbano maggiore", caratterizzata dalla presenza di due cortili: uno di modeste dimensioni ed uno molto più grande, sicuramente da interpretarsi come spazio destinato al bestiame ed ai carri.

L'unico esemplare finora conosciuto è stato scavato nel 1965, sul pianoro di Monte Sirai e quindi fuori dell'acropoli, in un settore che, come abbiamo visto, doveva esser in gran parte utilizzato per scopi agricoli e per l'allevamento del bestiame.

Era una costruzione di circa mq. 513 di superficie, di cui purtroppo è andato perduto praticamente tutto l'elevato, ma conservata nelle strutture di base dei muri, tanto da poterne tracciare con sufficiente precisione

quasi tutta la pianta. Si può dunque affermare che, sui lati Nord ed Ovest di un cortile di circa m. 15 x 15, si affacciavano cinque vani a pianta quadrilatera, dietro i quali se ne trovavano altri cinque, simili ma solo parzialmente conservati.

Adiacente da Est a quel complesso, si trovava un cortile pentagonale, molto più vasto dell'altro e dentro il quale, addossato al muro perimetrale, era un altro vano, a pianta rettangolare, del tutto separato dal resto della casa e forse destinato ad un guardiano di quanto contenuto nel cortile stesso. Nonostante il cattivo stato di conservazione dell'edificio, sembra che ai due cortili si potesse accedere attraverso due ingressi indipendenti, ubicati entrambi nel settore meridionale e presso i quali, addossato al muro Sud del cortile minore, si trovava un vano di pianta semicircolare, simile a quella di una torre. E' probabile anzi che si trattasse veramente di una

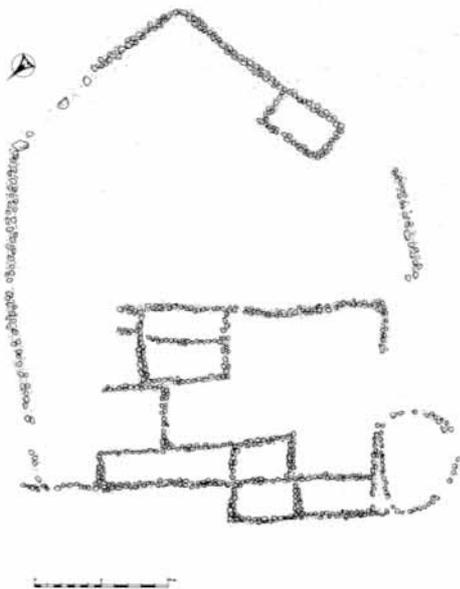


Fig. 154. Monte Sirai. Casa rurale. Planimetria (Sec. III a. C.).

torre di fiancheggiamento, eretta a difesa dei due ingressi: in tal caso, si potrebbe pensare che la casa, costruita secondo le esigenze della vita rurale, dovesse soddisfare però anche quella della vita militare: una casa rurale fortificata, com'era ovvio entro il perimetro di una fortezza.

Naturalmente, se è vero che costruzioni private come quelle di Monte Sirai descritte in questo capitolo, possono considerarsi tipici esempi di case feniciopuniche in Sardegna, è anche vero che i due sottotipi citati erano soggetti a moltissime varianti, che si potran-

no precisare man mano che andranno progredendo gli scavi.

Del resto, una variante del sottotipo rappresentato dalla casa in zona B, può già considerarsi quella scavata nello stesso 1966 in zona C, a sud del mastio.

Tale casa infatti, che nell'aspetto attuale è databile all'epoca tardopunica, pur presentando indubbe analogie con quella in zona B, ne differisce specialmente per l'assenza della cappella domestica (le cui funzioni erano assolte dal vano di disimpegno, sensibilmente più grande di quello individuato



Fig. 155. Monte Sirai, Acropoli. Casa "Fantar" di tipo urbano maggiore o i. Particolare della canaletta per il deflusso delle acque.

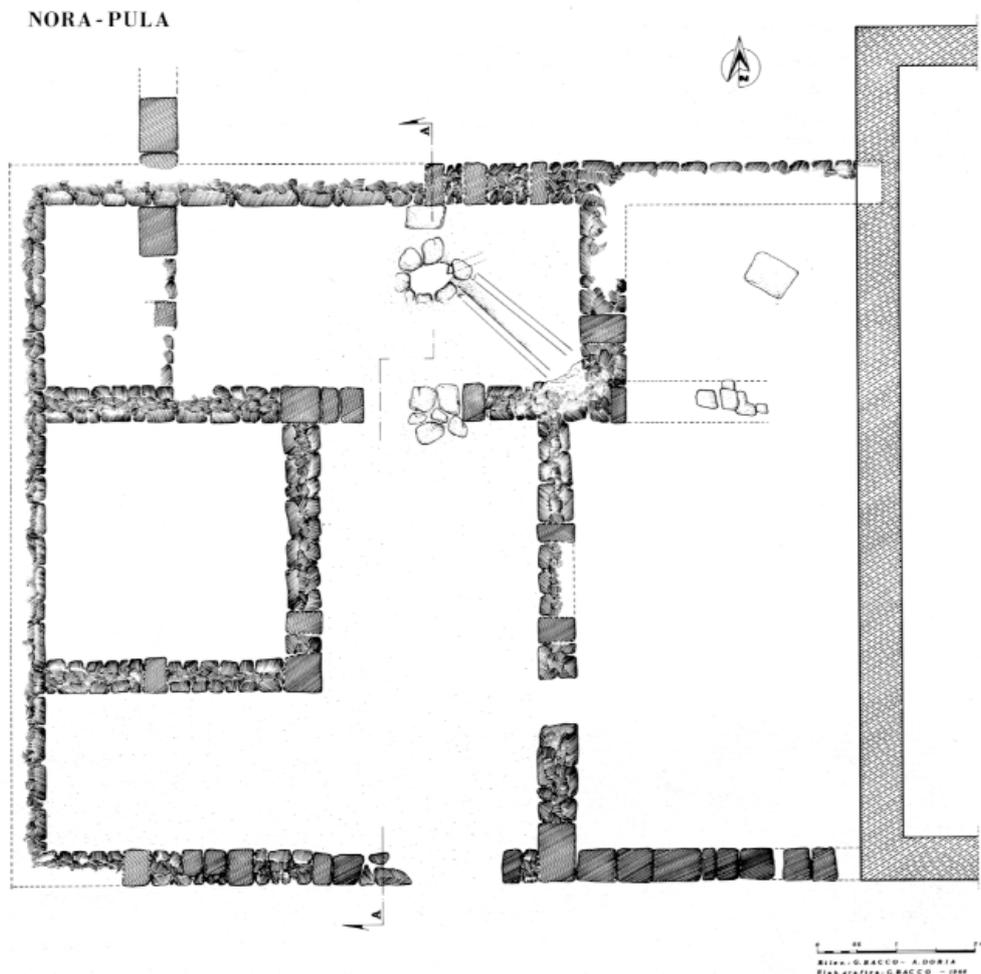


Fig. 156. Nora. Casa urbana di tipo i, presso il Teatro romano (planimetria). Sec. III aC.

nell'altra casa e provvisto di altare) e per le esigue dimensioni del cortiletto, che (se pur non era un grande vano coperto) sembra ridotto ad un pozzo di luce, in funzione di una piccola fucina.

Il sottotipo di abitazione che abbiamo definito "urbano minore" od "urbano II", è invece caratterizzato dalle dimensioni molto più modeste e specialmente dalla sicura mancanza di cortile.

Sono piccole case, che generalmente risultano costituite di tre o al massimo quattro vani.

Un esemplare tipico si può considerare quello scoperto a Monte Sirai, nella zona C, adiacenti alla casa ora descritta. In quell'esemplare, dalla pubblica via si entrava in un primo vano quadrilatero di circa mq. 10 e, da quello, in un vano adiacente, di dimensioni poco più grandi, in fondo al quale si apriva una porta che metteva in un terzo vano, grande press'a poco quanto il secondo (circa mq. 12,2). E possibile che il secondo e il terzo vano fossero di abitazione; mentre il primo poteva fungere da vestibolo oppure esser il laboratorio di un artigiano.

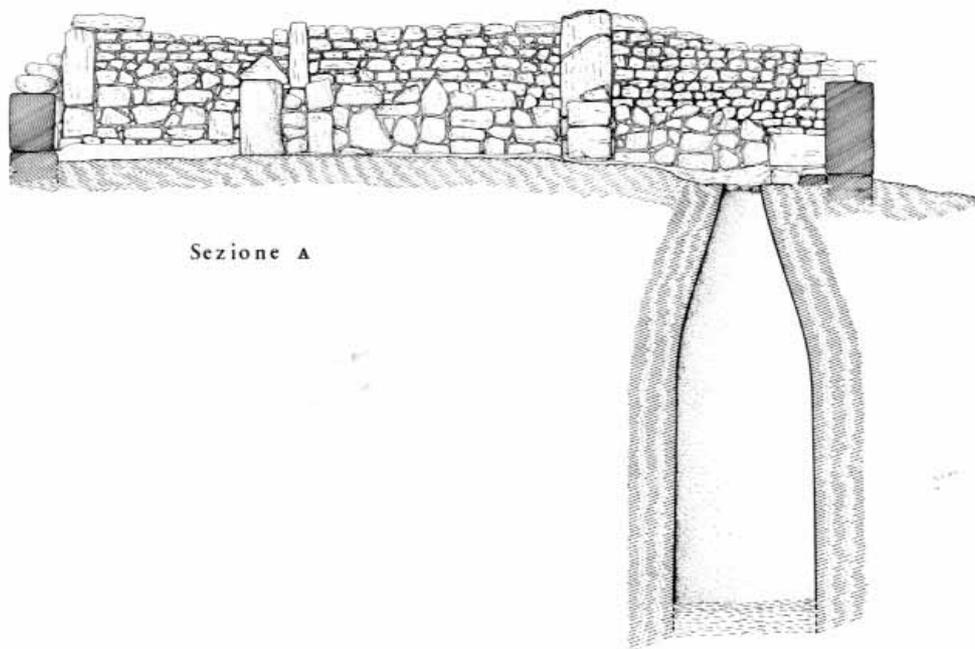


Fig. 157. Nora. Casa urbana di tipo I, presso il Teatro romano (sezione),

Forse, una casa simile era quella che il Pesce scavò a Nora presso l'insenatura di scirocco e che egli considerò come esempio del tipo di abitazione punica più modesto: due vani affiancati ed intercomunicanti, preceduti da un terzo, interpretato come vestibolo. L'eccessiva vicinanza alla battigia attuale non consente però di formulare alcun giudizio sicuro, potendo altri vani esser stati distrutti dal mare. Dentro le case finora considerate non si è trovato alcun indizio a favore della pur plausibile ipotesi che i vani avessero pareti e soffitti intonacati o stuccati; così come i loro scavi non hanno fornito alcuna prova della esistenza di tegole, benché oggi la recente scoperta a Villaspeciosa di due tombe puniche del sec. IV a.C. protette da tegole piane od embrici, abbia rivelato come, almeno al tempo in cui vennero costruite quelle case, i Punici conoscessero l'uso di quel tipo di copertura.

Si deve quindi ritenere che almeno una parte delle abitazioni fenicio-puniche in Sardegna fosse coperta solo con travi e tavole lignee impeciate, secondo una tecnica attribuita ai Fenici dalle antiche fonti letterarie.

Naturalmente, travi e tavole potevano formare una copertura piana e, anziché un tetto, sopra la casa poteva esservi un terrazzo secondo un'usanza largamente diffusa nel Vicino Oriente. Tuttavia non si deve dimenticare che i tetti a doppio spiovente (anche con notevole pendenza) erano conosciuti, come dimostrano certi coperchi in pietra di tombe a fossa, scoperti a Tharros, che imitano coperture di case, con tetto a doppio spiovente, provvisto di uno o due comignoli. Finalmente, è possibile che anche in Sardegna, come in Fenicia ed a Cartagine, si usasse più o meno spesso coprire le case con piccole cupole o volte ogivali che, ovviamente, non

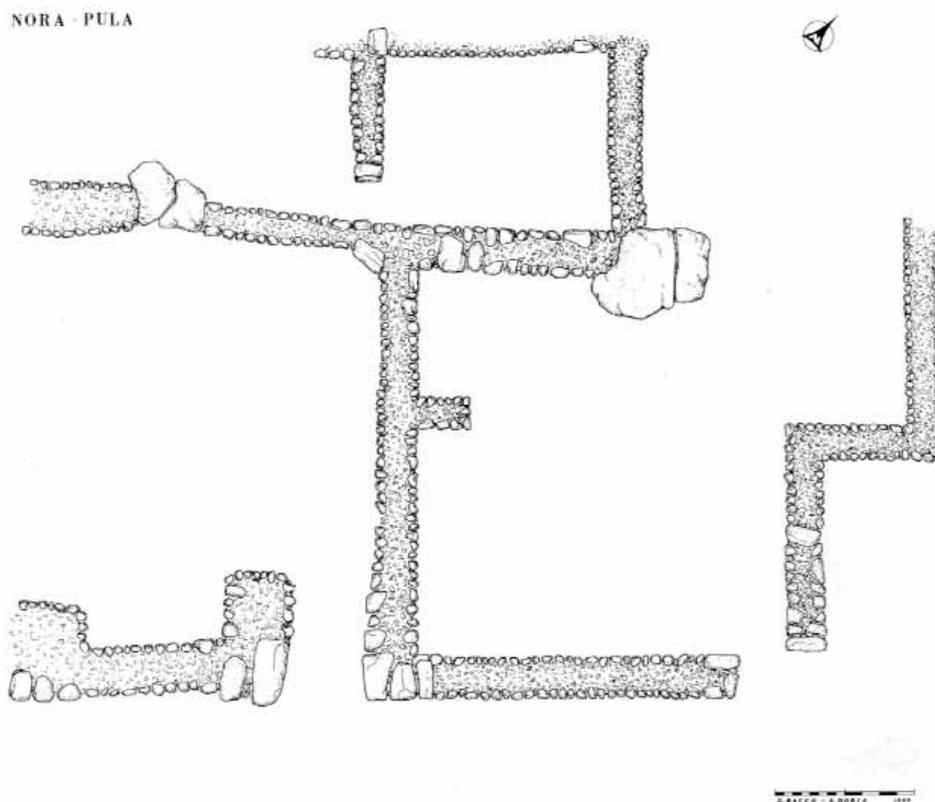


Fig. 158. Nora. Casa Urbana. Planimetria (Sec. III a. C.).

possono aver lasciato alcuna traccia, dato lo stato di conservazione delle case finora conosciute.

Ancora più incerto appare il tipo di rivestimento delle pareti, forse ottenuto con l'uso di materiale deperibile (legno e tessuti) ma che, almeno in certe case più ricche e di epoca tarda era certamente costituito anche da intonaco dipinto (es.: casa del sec. II a.C. a Nora).

È certo invece che i pavimenti erano di terra battuta (Monte Sirai, Nora) oppure, almeno fra il sec. III ed il II a.C., di cocciopesto decorato con tessere musive bianche, sparse e, talvolta (Karali, Sulci), riunite a formare simboli religiosi che dovevano dare protezione e fortuna alla casa ed ai suoi

abitanti.

Finalmente, i muri (o meglio i loro zoccoli ancora conservati) generalmente avevano lo spessore di un cubito (m. 0,525 o 0,509) o di un suo multiplo ed erano realizzati in pietra brute di varia dimensione rinzeppate con schegge e cementate con malta di fango, oppure in blocchi squadrati (d'impiego molto limitato e documentato specialmente nei tratti di muro particolarmente importanti per ubicazione o per funzione) oppure ancora in quella tecnica mista che i Romani chiamavano "opus africanum" e noi muro "a telaio" o "a pilastri". Quest'ultimo tipo di tecnica consisteva infatti nell'armare muri costruiti con pietre brute e malta di fango, inserendovi pilastri a blocchi squadrati, posti ad interval-

li uguali (muro “a telaio”, di cui si può citare un bellissimo esempio messo in luce a Nora) od ineguali (muro “a pseudotelaio” di cui esistono moltissimi esempi a Nora, Tharros ed anche a Monte Sirai).

Sull’argomento delle tecniche edilizie feniciopuniche torneremo però, con un’analisi più completa, nel capitolo riservato alla tecnica ed all’artigianato.

Qui invece, ci limiteremo ad aggiungere un’osservazione di carattere generale, prendendo atto dell’assoluta insensibilità per la simmetria e la regolarità geometrica docu-

mentata dalla planimetria delle case fenicio-puniche. Si tratta di una caratteristica presente in tutti gli esemplari scoperti in Sardegna, sia in ambiente militare (Monte Sirai), sia in quello civile (Karali, Nora, Tharros) e che, trovando significativo riscontro anche in Tunisia, nelle case dell’intera città punica di Kerkouane sul Capo Bon, sembra doversi considerare una costante essenziale dell’edilizia privata fenicio-punica, che del resto ben si accorda con la generale tendenza etnica a far prevalere la funzionalità sull’estetica dei manufatti.



Fig. 159. Nora. Casa punica urbana di Tipo I, presso il Teatro romano. (Sec. Illi a.C.).

Abitazioni generalmente modeste dunque, realizzate con materiali modesti, che ci parlano di una vita familiare modesta, se non addirittura austera.

Delle istituzioni familiari fenicio-puniche in Sardegna non conosciamo molto. Quanto ce ne risulta però, concorda con le notizie che possediamo relativamente a Cartagine.

Infatti, combinando i dati forniti dall'epigrafia e dall'esplorazione delle case e dei templi, possiamo dire che, anche nell'isola, la famiglia fenicio-punica era organizzata sul principio androcratico, per cui l'uomo ne era il capo a tutti gli effetti, come è facile ricavare dalle genealogie epigrafiche. Il fatto però che su tre nomi di donna documentati dall'epigrafia in Sardegna, uno (quello di Arishut di Sulci) appaia al posto del patronimico del dedicante, sembra confermare quanto sapevamo circa la posizione dignitosa riconosciuta alla donna in seno alla famiglia fenicio-punica. Sembra trattarsi infatti di una donna cui, per qualche motivo a noi ignoto, era riconosciuta la posizione di capofamiglia.

Inoltre, nulla dimostra l'esistenza della poligamia. Al contrario, l'epigrafe karalitana di 'Arim, menzionando genericamente la "moglie", sembra alludere ad una legame monogamico, per cui non era possibile alcun'incertezza sull'identità di quella moglie.

Quanto ai figli, non esistono indizi di una limitazione delle nascite, o almeno non nella forma esasperata a noi nota per la famiglia greca. Questo induce a ritenere anche non diffusa, come in Grecia, l'omosessualità. Il sacrificio dei primogeniti era senza dubbio praticato, ma è sempre più evidente che si trattava di un rito che comunque non era un pretesto per limitare le nascite né poteva incidere in modo determinante sul numero dei figli.

Oltre quel terribile sacrificio, il cui obbligo del resto sembra incombesse solo su di una minoranza della popolazione e, ovviamente, una sola volta nella vita della famiglia, è certo che questa, anche in Sardegna, compiva molti altri atti di culto, non solo pubblici (Io dimostrano le epigrafi votive

estranee al *rophet*) ma anche privati. Ne sono prova i luoghi di culto domestici scoperti a Monte Sirai e soprattutto la cappella privata della casa in zona B, ove i trovamenti dimostrano che sull'altare domestico si praticavano anche sacrifici di piccoli animali che venivano bruciati in onore della divinità.

Del resto, è molto probabile che la divinità avesse sempre un posto assai importante nella vita della famiglia fenicio-punica. Ce lo suggeriscono gli amuleti (di cui tratteremo in seguito), i simboli divini riprodotti a mosaico, con funzione di tutela per l'uomo, nei pavimenti delle case (esempi a Karali e Sulci) e persino la parodia di quella pietà privata, fatta da Plauto nel *Poenulus*.

Qui ricorderemo invece l'onomastica personale, nella quale un'altissima percentuale è rappresentata dai nomi c.d. teofori, cioè da quei nomi propri formati col nome di una persona divina ed una parola indicante un particolare rapporto fra questa e l'uomo oppure un'espressione di lode alla stessa persona divina. Così il nome proprio maschile Yatonbaal significa Baal ha donato, Abdmelqart (reso in latino come Amilcare) significa Servo di Melqart mentre Addirbaal (in latino Aderbale) suona Baal è potente.

L'epigrafia fenicio-punica di Sardegna ci fornisce un ampio repertorio di quei nomi che, fra l'altro, confermano l'osservazione fatta a suo tempo circa le persone divine più venerate nell'Isola, mostrando quali fossero i nomi divini più frequentemente usati per comporre i teofori. Ecco dunque l'elenco dei nomi di persona maschili e femminili fenicio-punici documentati in Sardegna: (*)

GUZZO = M.G.GUZZO AMADASI, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*, roma 1967:

FANTAR = M.FANTAR, *Les inscriptions*, AA.VV., Ricerche puniche ad Antas, Roma 1969;

UBERTI = M. LUBERTI, *Dati di epigrafia fenicio-punica in Sardegna*, AA. VV., *Atti de/ I Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici*, Roma 1983;

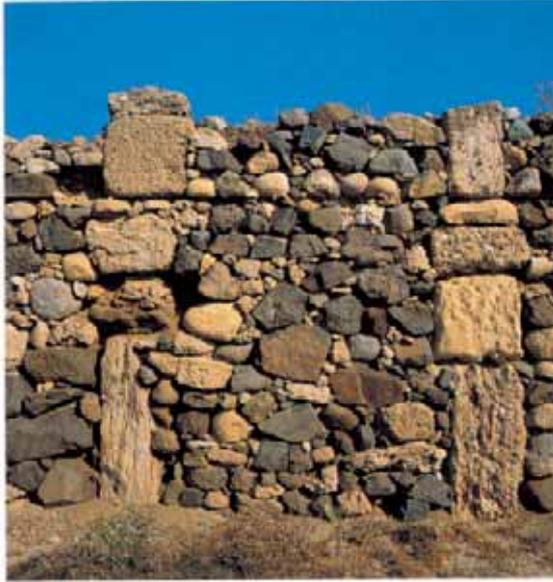


Fig. 160. Karuli, Tuylveddu. Pavimento in cocciopesto con 'segno di Tanit "dalla casa degli emblemi punicici ". Sec. III a. C. Cagliari, Museo Nazionale.



Fig. 161. Nora. Particolare di un muro a telaio (epoca punica.).

- U BERTI, = M. L.UBERTI, *Scarabeo punico del MuScarabeo seo Archeologico Nazionale di Cagliari, AA. VV., Atti del I Convegno Italiano sul vicino Oriente Antico, Roma 1978:*
- USAI, = E.USAI, R.ZUCCA, *Testimonianze archeologiche nell'area di S. Gil/a dal periodo punico all'altomedioevo* (in stampa).

(*) Nell'elenco dei nomi sono state adottate le seguenti abbreviazioni:

Nome	Luogo di Rinvenimento	Riferimento Bibliografico
▷dnb<l (Adonbaal)	THARROS (due volte), KARALI, SULCI, ANTAS	GUZZO, 32, 36, Np 5; FANTAR, 9
▷dr▷ (Addiro [?])	ANTAS	FANTAR, 4
▷drb<l (Adirbaal)	THARROS, ANTAS	GUZZO, 16; FANTAR 3
▷zrb<l (Azarbaal)	THARROS (due volte), NORA, KARALI, SULCI (due volte)	GUZZO, 24, 32, 33, 36 UBERTI, p. 800
▷h ^v bn	SULCI	GUZZO, Np 6
▷kln (Cleone)	S.NICOLÒ GERREI	GUZZO, 17
▷l<m	SULCI	GUZZO, 17
▷rkrh	THARROS	GUZZO, Np 9
▷rs ^v	THARROS, SULCI, NORA, OLBIA, KARALI (due volte), ANTAS	GUZZO, 13, 17, 27, 34, 36; FANTAR, 4
▷rst ^v (Arishut)	SULCI	UBERTI, p. 798
▷stp (Ashtaf [?])	ANTAS	FANTAR, 18
▷smnytn ^v (Eshmunyton)	KARALI	GUZZO, 36
▷smn<ms ^v (Eshmunamas)	KARALI	GUZZO, 23
▷ts	KARALI	GUZZO, 23
bb<l	BITHIA	GUZZO, Np 8
bd▷ (Bodò)	NORA, KARALI	GUZZO, 26, 36
bd▷smn (Bodeshmun)	THARROS	GUZZO, 12
bd▷[---]	SULCI	GUZZO, Np 6
bdmlqrt (Bodmelqart)	KARALI (3 volte), SULCI, ANTAS	GUZZO, 23,36, Np 6; FANTAR 1
bd<st ^v rt (Bodashtart)	SULCI, ANTAS (3 volte)	GUZZO, 37; FANTAR, 5, 8, 19
bds (Bodsid)	OLBIA	GUZZO, 34
b<l▷zbl (Baalizbel)	THARROS	GUZZO, 24
b<lhn▷ (Baalhanno)	KARALI	GUZZO, 23

Nome	Luogo di Rinvenimento	Riferimento Bibliografico
b ^c lytn (Baalyaton)	SULCI, ANTAS	GUZZO, 4; FANTAR, 3
b ^c lysp (Baalyassaf)	ANTAS	FANTAR, 4
b ^c lls ^o (?)	ANTAS	FANTAR, 4
brgs ^v (Barghish)	ANTAS	FANTAR, 4
b ^c lslk (Baalshilek)	THARROS (2 volte), KARALI, SULCI	GUZZO, 14, 32, 36; UBERTI, p. 800
b ^c lsm ^c	OLBIA	GUZZO, 34
gr (?)	NORA	GUZZO, 25
gr ^o	OLBIA	GUZZO, 34
gr ^o smn (Ghereshmun)	OLBIA, SULCI	GUZZO, 34; UBERTI, p. 800
grmhdr (?)	NORA	GUZZO, 30
grmlqrt (Ghermelqart)	OLBIA, KARALI, M. SIRAI, ANTAS	GUZZO, 34, 36, 39; FANTAR, 7
grskn (Ghersakon)	THARROS, SULCI	GUZZO, 32; UBERTI, p. 798
hlbn	OLBIA	GUZZO, 34
hlsb ^c l	OLBIA	GUZZO, 34
hmy	THARROS (2 volte), M. SIRAI	GUZZO, 32, 39
hmlk (Himilk)	S. NICOLÒ GERREI, SULCI	GUZZO, 9, 37
hmlkt (Himilkat)	S. NICOLÒ GERREI, THARROS, OLBIA, SULCI (4 volte), ANTAS (3 volte)	GUZZO, 9, 32, 34, 37, Np 5; FANTAR, 1, 3, 18
hn ^o (Hanno)	KARALI, SULCI, ANTAS	GUZZO, 23, 37; FANTAR 3
hnb ^c l (Hannibaal)	SULCI, THARROS, OLBIA (2 volte [?])	GUZZO, 6 [?], 14, 34
hrr (?)	NORA	GUZZO, 30
ym ^o	OLBIA	GUZZO, 34
ysb ^c l	THARROS	GUZZO, 7

Nome	Luogo di Rinvenimento	Riferimento Bibliografico
ytnb ^c I (Yatonbaal)	THARROS	GUZZO, 16
ytnsd (Yatonsid)	M. SIRAI	GUZZO, 39
ktm	THARROS	GUZZO, 7
knsy	KARALI	GUZZO, 36
lb ^o	SULCI	GUZZO, 17
mgn (Magon)	THARROS, NORA, KARALI (2 volte), SULCI (2 volte), ANTAS (2 volte)	GUZZO, 5, 29, 36, 37, Np 6; FANTAR, 6, 8
mgnt	ANTAS	FANTAR, 4
mhrb ^c I (Maherbaal)	THARROS (2 volte), KARALI, OLBIA	GUZZO, 12, 23, 32, 34
mlksd	OLBIA	GUZZO, 34
ml [---]	ANTAS	FANTAR, 19
mqm	THARROS	GUZZO, 24
mqr ^o	SULCI	GUZZO, Np 2
mtn	KARALI	GUZZO, 36
s ^c twrnynh ^c nbrys (Saturninus ^c nbrys)	BITHIA	GUZZO, Np 8
^c bd ^o (Abdò)	THARROS, NORA (2 volte), KARALI, M. SIRAI, ANTAS, Loc. sconosciuta	GUZZO, 2, 16, 26, 28, 36, 39; FANTAR, 19
^c bd ^o smn (Abdeshmun)	S. NICOLÒ GERREI, THARROS, ANTAS	GUZZO, 9, 13; FANTAR, 1
^c bdh [---]	THARROS	GUZZO, 32
^c bdkr	THARROS	GUZZO, 32
^c bdmlqrt (Abdmeqart)	M. SIRAI, SULCI	GUZZO, 39, Np 6 (3 volte)
^c bdsg [---]	THARROS	GUZZO, 32
^c bdtywn	OLBIA	GUZZO, 34
^c bdtn (Abdtanit)	M. SIRAI	GUZZO, 39
^c bd [---]	ANTAS	FANTAR, 18

Nome	Luogo di Rinvenimento	Riferimento Bibliografico
ᶜb[d---	KARALI	GUZZO, 36
ᶜwytᶜn (Avitianus)	BITHIA	GUZZO, Np 8
ᶜzr	THARROS	GUZZO, 32
ᶜhr (per: ᶜhr)	THARROS	UBERTI, <i>Scarabeo</i> , p. 160
ᶜkbr	KARALI	GUZZO, 36
ᶜmᶜᶜ	KARALI	GUZZO, 36
ᶜrm (Arim)	KARALI	GUZZO, 35
ᶜ[---]ᶜs	SULCI	GUZZO, Np 6
gᶜy pᶜmpᶜy phlys (Caius Pompeius Felix)	BITHIA	GUZZO, 8
pdy	NORA	GUZZO, 27
phlyᶜ ᶜgbr (Pullius Agbor)	SULCI	GUZZO, Np 2
mᶜrᶜqh phdwqᶜyh plᶜwty (Marcus Peducaeus Plautus)	BITHIA	GUZZO, Np 8
plks khrhsyh (Felix Cressius)	SULCI	GUZZO, Np 2
ptᶜ	OLBIA	GUZZO, 34
pth	THARROS	GUZZO, 12
sdq	KARALI	GUZZO, 36
spᶜ	NORA	GUZZO, Np 7
rsm	KARALI	GUZZO, 36
spt (Shapot)	KARALI	USAI, ZUCCA
t [---]	THARROS	GUZZO, 32
[---] bmqr	KARALI	GUZZO, 36
[---] h	BITHIA	GUZZO, Np 8
[---] yn (nome indigeno ?)	BITHIA	GUZZO, Np 8
[---]n	SULCI	UBERTI, p. 800
[.]nbᶜl (forse [h]nbᶜl [---] qrt	OLBIA THARROS	GUZZO, 34 GUZZO, 14
[--- ml] qrt	KARALI	GUZZO, 36
[---]rt	THARROS	GUZZO, Np 8
[---]tyn (nome indigeno ?)	BITHIA	GUZZO, Np 8

Naturalmente, nel corso dei millenni, incendi, crolli e saccheggi delle case ne hanno distrutto, frantumato o disperso la suppellettile, così come gli oggetti personali dei loro abitanti. Gran parte di quei manufatti però ci è nota attraverso i corredi deposti nelle tombe che, ovviamente, ci forniscono preziosi dati anche sul culto privato funerario e le credenze relative alla sorte dell'uomo dopo la morte.

Le tombe realizzate dai Fenici e dai Cartaginesi in Sardegna sono sostanzialmente di due tipi: a fossa e a camera sotterranea. In quelle tombe, i defunti venivano deposti cremati o inumati, a seconda delle epoche e delle usanze seguite dai superstiti. 'ormai certo infatti che, durante i secoli della colonizzazione fenicia, il rito funebre prevalente fu la cremazione mentre la conquista cartaginese comportò la diffusione dell'inumazione, che fu d'uso generale per tutto il sec. V a.C. e parte del IV. Nell'epoca tardo-punica però, forse per influsso greco, tornò ad esser praticata la cremazione, che tuttavia non si affermò mai completamente, pur divenendo d'uso molto frequente, specialmente nei secoli III e II a.C.

Le ceneri dei cremati venivano molto spesso conservate entro urne, rappresentate da vasi fittili ma anche (in epoca tarda) da cassette di pietra o di piombo.

Tuttavia, dopo aver scoperto a Bithia, Santadi-Pani Loriga, Sulci, Monte Sirai, Othoca e Tharros, in tombe di epoca sia fenicia sia punica, ceneri ed ossa combuste certamente in situ ma del tutto prive di qualsiasi contenitore, si è indotti a ritenere che, tanto nell'una quanto nell'altra epoca, si usasse anche raccogliere le ceneri entro sudari più o meno piccoli e deporle così nella tomba, senza altro contenitore. Appare probabile anzi che l'uso del sudario fosse di norma generale e che le ceneri così raccolte fossero poi deposte nell'urna, collocata a sua volta entro la tomba.

Finalmente va ricordato che, nelle necropoli del sec. VII-VI a.C. di Bithia, Othoca,

Nora e forse anche di Tharros, si sono trovate urne fittili di cremati, collocate nella fossa con un'ulteriore protezione, costituita da lastre di pietra che formavano delle cassette. In tal caso si può dunque parlare di tombe "a cista", confrontabili con quelle rinvenute anche altrove, nel mondo fenicio d'Occidente (per es. a Mozia).

A Santadi-Pani Loriga ed a Monte Sirai, le deposizioni dei cremati di età fenicia sono collocate in fosse tagliate nella roccia, lunghe circa m. I. Generalmente però, le fosse allungate erano riservate com'è ovvio, agli inumati, per i quali, sin dalla fine del sec. VI a.C., è documentato l'uso di cassoni formati con poche grandi lastre di pietra, presenti negli strati punici di ogni necropoli fino all'epoca tarda (sec. IV-III a.C.). In alcuni casi però il cassone si presenta costruito con blocchetti (es. S. Sperate) oppure ha l'aspetto di un vero e proprio sarcofago, essendo ricavato in un unico blocco monolitico (es. S. Sperate). Le dimensioni medie delle fosse usate per gli inumati sono di circa m. 2,00 x 0,70.

Finalmente, fra le tombe a fossa per inumati, vanno segnalate quelle ad "enchytrismòs", nelle quali il defunto era sepolto deposto entro una grande anfora opportunamente tagliata. Si tratta di tombe tardo-puniche, fra le quali si possono citare come esempi tipici e ben databili quelle scoperte a Sulci e Bithia.

Oggi, in base alle più recenti scoperte, sembra si possa ormai affermare che l'uso delle tombe a camera sotterranea, pur non essendo estraneo al mondo fenicio orientale, si sia generalizzato in Sardegna solo dopo la conquista cartaginese.

Ovviamente si tratta in genere di tombe destinate ad accogliere più di un defunto e che probabilmente avevano carattere familiare, anche se non si può escludere che, in taluni casi, sian state scavate a cura di qualche associazione paragonabile alle nostre confraternite. Se ne sono trovate, riunite a formare necropoli più o meno vaste, sia negli insediamenti costieri (Karali, Nora, Zafferana-



Fig. 162. Bithia. Necropoli fenicipunica dell'arenile sud-orientale. Planimetria dell'area scavata dal 1974 al 1985.

no presso Capo Teulada, Sulci, Othoca, Tharros, Cornus, Olbia), sia in quelli interni dell'Isola (Monte Sirai, SantadiPani Loriga, SenorbìMonte Luna, Villamar).

Loro origine sono certamente le caverne funerarie naturali della preistoria, dalle quali differiscono specialmente perché non sono accessibili frontalmente ma per mezzo di un pozzo verticale a pianta rettangolare, in fondo al quale si apre, su uno dei lati brevi, la camera funeraria.

Il pozzo può essere più o meno profondo (in Sardegna, da un minimo di m. 2 ad un massimo di m. 7 Ca.) e, di solito, i pozzi più profondi danno accesso alle tombe più antiche. Vi sono però delle eccezioni, dovute allo spessore della falda rocciosa in cui sono scavati: è chiaro infatti che, se la falda rocciosa è sottile, la camera non può trovarsi a grande profondità ed il pozzo è quindi poco profondo anche se la tomba è molto antica

(es. Nora). Talvolta, i pozzi più profondi danno accesso a più camere sovrapposte e, ovviamente di cronologia diversa. Un esempio del genere fu scoperto durante il secolo scorso, nella necropoli di Tuvixcddu a Cagliari. Più comune è però il caso di una seconda camera che si apre in fondo al pozzo, come la prima e di fronte a questa (es. Karali e Nora).

La profondità del pozzo è certo indizio della volontà di rendere difficile l'accesso alla tomba, onde scongiurare il più possibile il pericolo che venisse violata. Tenendo presente questa volontà, è evidente che non si può accettare l'ipotesi di coloro i quali ritengono che, dopo il funerale, almeno in talune necropoli (es. KaraliTuvixeddu) il pozzo non venisse colmato, ma restasse vuoto e solamente chiuso con una o più lastre di pietra, poggiate sulle riseghe orizzontali che si vedono nelle sue pareti. Le lastre infatti,

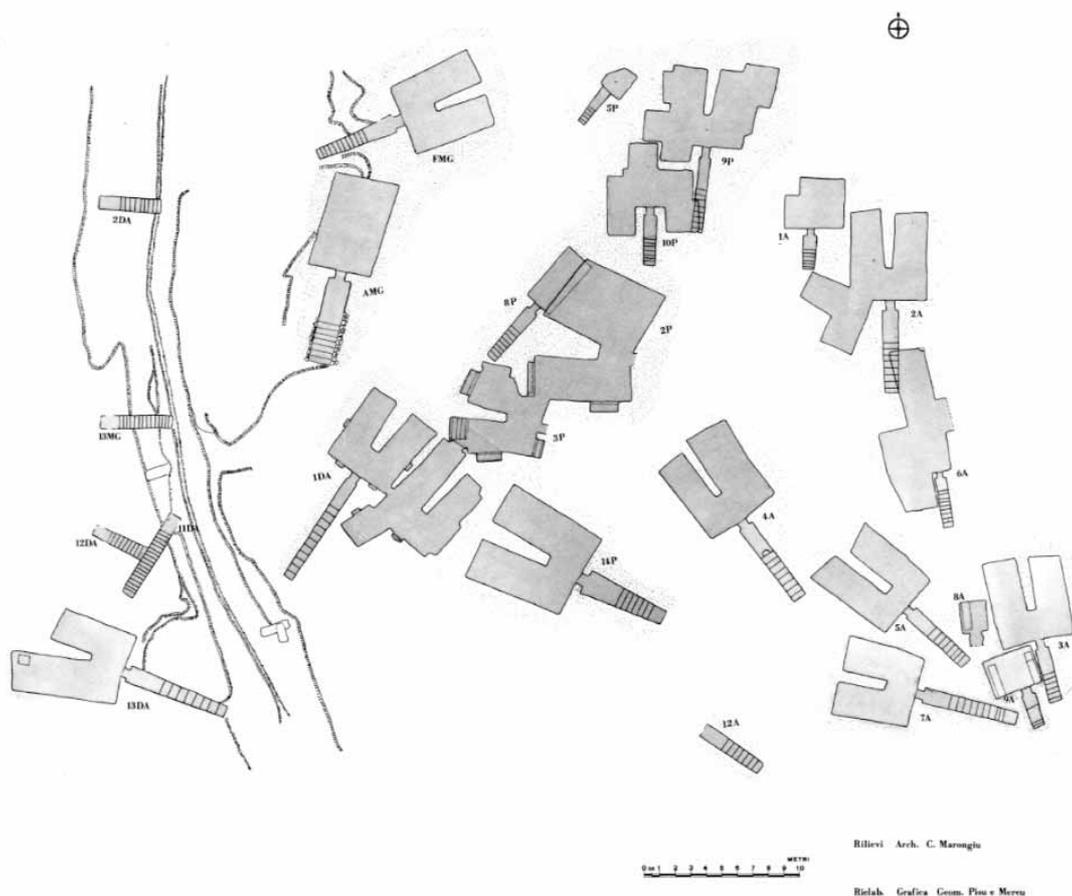


Fig. 163. Su'ci. Necropoli Teniciopunica di is Pirixeddu. P'un i, nelria generale.

quando erano presenti, dovevano avere solo la funzione di protezione supplementare, ma non sostitutiva del riempimento in terra e pietre.

L'accesso alla camera funeraria avveniva utilizzando o degli intacchi praticati nelle pareti lunghe del pozzo (tipo A: esempi a KaraliTuvixeddu), oppure una scala larga quanto il pozzo e tagliata nella roccia, partendo dal lato opposto a quello ove si apriva la porta della camera funeraria (tipo B: esempi a SulciIs Pinixeddu e a Monte Sirai)

oppure ancora una scala analoga a quella del tipo B, ma di larghezza inferiore a quella del pozzo (tipo C: es. Tharros). Pitture, incisioni e rilievi di significato magicoreligioso, sono stati trovati sulle pareti del pozzo a Karali, Nora e Tharros.

Una soglia separa spesso il fondo del pozzo dalla camera funeraria. Si tratta certo di una misura precauzionale contro il pericolo d'invasione della camera da parte delle acque piovane filtranti attraverso il riempimento del pozzo; ma è probabile che la soglia

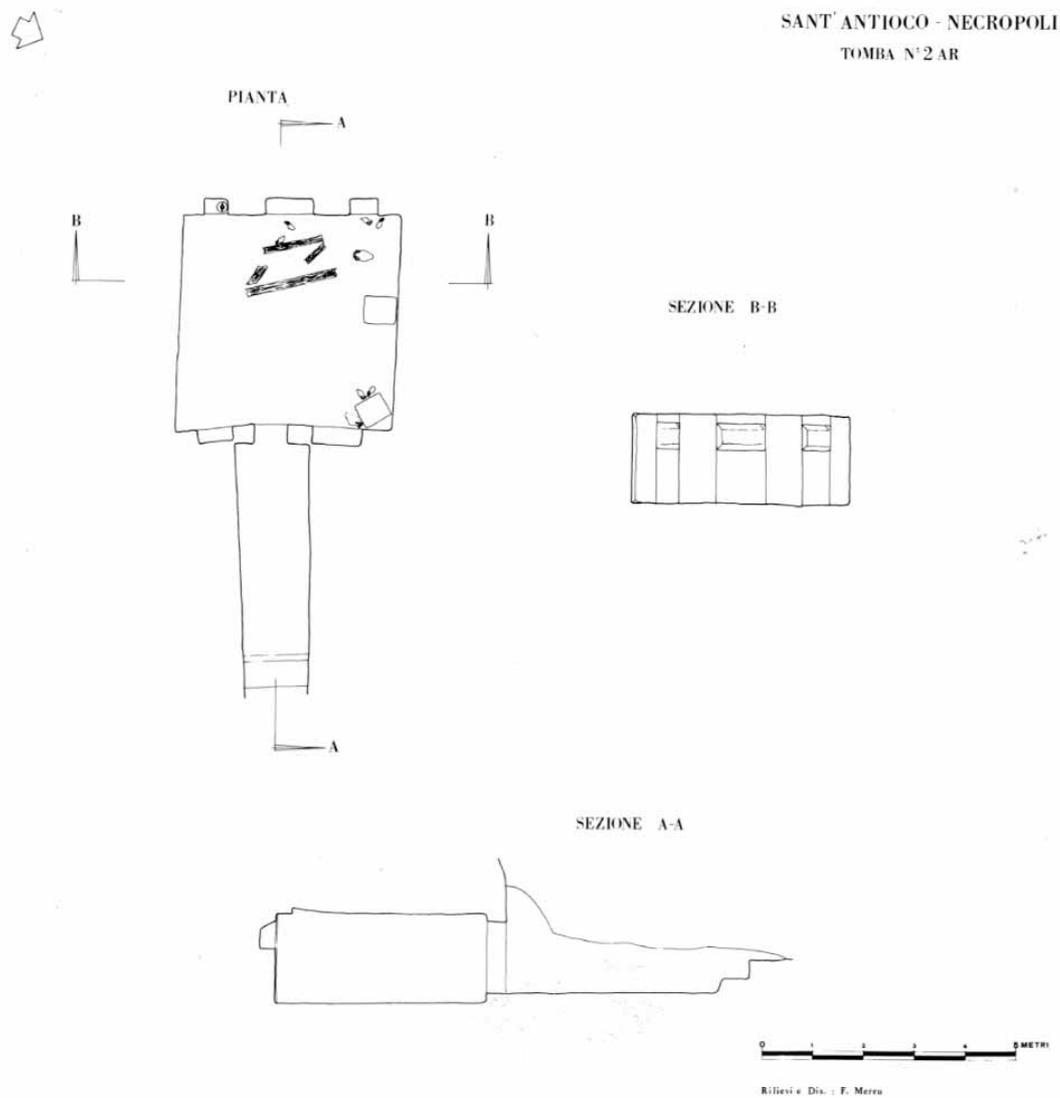


Fig. 164. Sulci. Tomba punica a camera in proprietà Agus (Pianta e sezione).

fosse considerata anche un elemento che facilitava la chiusura della camera stessa. Questa poteva esser chiusa mediante una grande lastra di pietra, oppure con un muretto di pietre cementate con malta di fango, oppure anche mediante grosse anfore fittili (esempi ad Olbia). L'apertura di accesso alla camera è, generalmente, molto bassa (in

media m. 1,30 Ca.) ed alquanto rialzata sul pavimento di quella.

La camera funeraria può avere dimensioni molto varie (alta in media m. 1,50; lunga da un minimo di m. 0,70 ad un massimo di m. 7,50; larga da m. 0,50 a m. 5,20) e può essere semplice oppure divisa in due da un tramezzo di roccia risparmiata, al quale evidente-

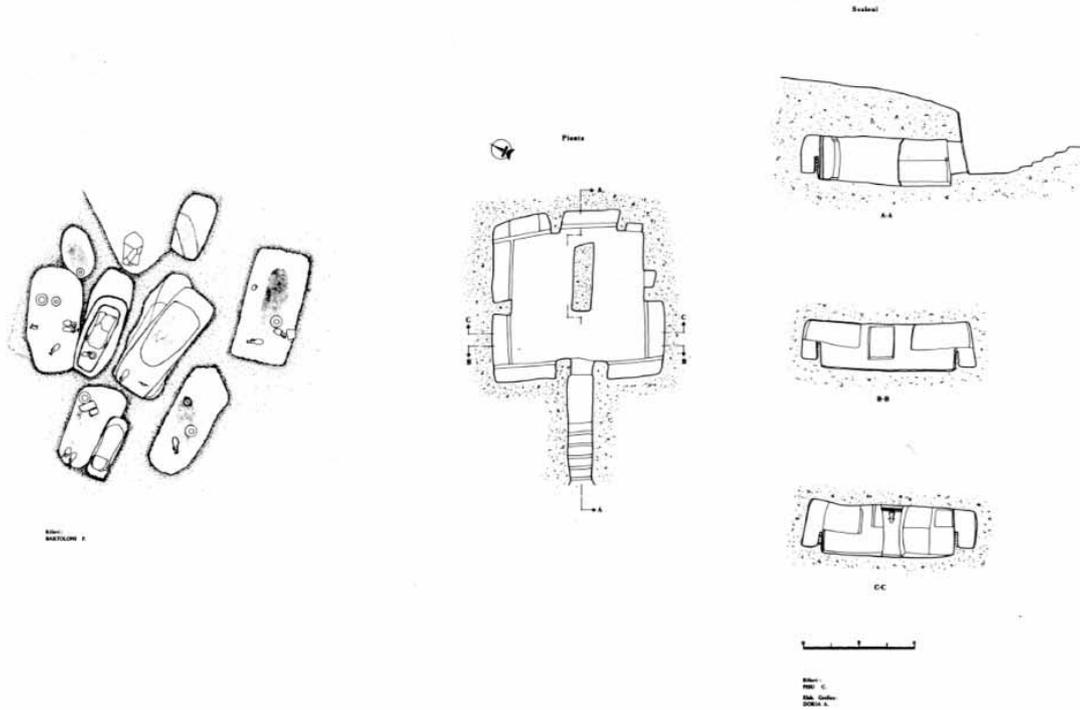


Fig. 165. Monte Sirai. Gruppo di tombe fenicie a fossa e tomba punica a camera (pianta e sezioni).

mente era affidata la funzione di sostenere il soffitto delle camere di maggiori dimensioni (esempi particolarmente numerosi nelle tombe di Sulci, che hanno le più grandi camere funerarie finora conosciute nelle necropoli fenicio-puniche di Sardegna) o ricavate in banchi di roccia geologicamente poco sicuri (esempi nella stessa Sulci). La testata del tramezzo può essere scolpita con

modanature che le danno l'aspetto di un pilastro, oppure (un esempio a Sulci) in forma antropomorfa che ne fa un altorilievo figurato, certo con funzione apotropaica, presentando l'immagine di un personaggio del mondo soprannaturale, che doveva proteggere i defunti. Figure antropomorfe con funzioni analoghe erano talvolta scolpite invece nelle pareti o nel soffitto (sempre

piano) delle camere, come si è riscontrato in tombe a camera di Monte Sirai, Nora e Tharros.

È anzi interessante notare che la necropoli di Monte Sirai ci conserva anche l'unico esempio conosciuto di un tramezzo la cui testata appare decorata architettonicamente come un pilastro, ma con l'aggiunta di un rilievo geometrico, raffigurante (ovviamente anche quello a scopo apotropaico) il c.d. Segno di Tanit, insolitamente capovolto, certo per motivi di simbologia funeraria. A Karali invece il protettore dei defunti, in aspetto del divino combattente Sid, appare dipinto, come dicemmo a suo tempo, su di una parete di camera funeraria, nella necropoli di Tuvixeddu). Riservandoci di tornare più tardi sull'argomento delle figurazioni magico-religiose scoperte entro le tombe, qui ricorderemo invece altri aspetti strutturali delle camere. In primo luogo va segnalato che nelle pareti si trovano spesso delle piccole nicchie, destinate ad accogliere parte del corredo funebre ma, in epoca tardopunica, anche resti di cremati. Questi, quando non erano raccolti in vasi, venivano deposti (certo avvolti entro sudari) su minuscoli letti funebri costituiti da uno strato di ghiaia collocato appositamente sul piano della nicchia (Sulci). Talvolta però la nicchia inquadrava figurazioni dipinte di carattere magico-religioso (Karali).

Gli inumati, secondo la documentazione fornita dalle tombe di Sulci, potevano esser deposti sul pavimento della camera, stesi su letti funebri lignei sostenuti o no da pietre poste alle due estremità, oppure chiusi in bare di legno, simili a quelle moderne, od anche in casse con estremità di pietra ma con i fianchi ed il coperchio di legno. Ma sono documentati anche i loculi, scavati nel pavimento (Sulci-Is Pirixeddus, Tharros-Capo S. Marco, Karali-Tuvixeddu) oppure nelle pareti, con il bordo ad una novantina di centimetri dal pavimento (Monte Sirai). Talvolta, in corrispondenza dei diaframmi tra i loculi aperti nelle pareti, queste presentano



Fig. 166. Monte Sirai. Necropoli punica. Veduta generale.

una modesta decorazione architettonica a lesene (Monte Sirai). Quando lo spazio disponibile nella tomba era esaurito, o si accantonavano i resti delle deposizioni più antiche, insieme con gli oggetti dei loro corredi funebri, o si creava uno spazio supplementare ampliando un poco la camera, oppure si collocavano le nuove deposizioni (specialmente i sudari con i resti dei cremati) sopra le bare di quelle precedenti. Tutti questi sistemi sono stati ben individuati nella necropoli di Is Pirixeddus a Sulci; mentre Monte Sirai e Karali hanno fornito sicure prove della utilizzazione del pozzo per le deposizioni più tarde.

Non sempre però le camere funerarie ipogeiche erano scavate nella roccia viva. Il mondo fenicio infatti conobbe anche il tipo della tomba a camera ipogeica totalmente costruita entro una grande escavazione in terreno friabile. In quell'escavazione, mettendo in opera blocchi squadriati più o meno accuratamente, si realizzava un vano quadrilatero, con copertura a tetto piano oppure a doppio spiovente con blocchi messi a contrasto e si

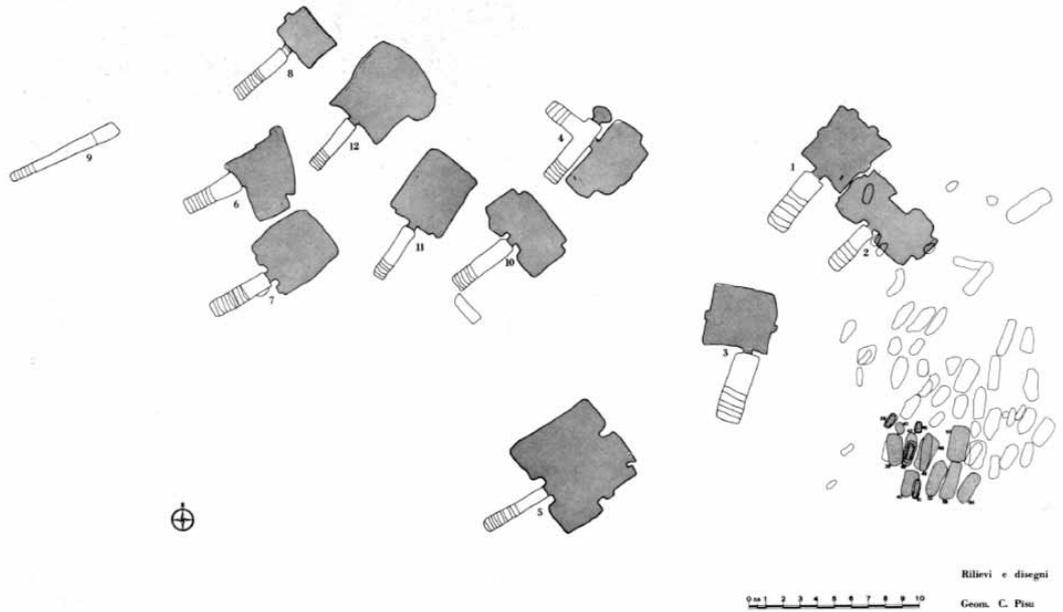


Fig. 167. Monte Sirai. Necropoli fenicia con deposizione di cremati in fossa e punica con tombe prevalentemente a camera. Planimetria.

interrava tutto di nuovo, rendendo ovviamente accessibile la tomba per mezzo di un corridoio.

Tale tipologia è originaria del Vicino Oriente, dove se ne conoscono esempi ad Ugarit, Khaldé ed in varie altre località.

In area occidentale, è attestata in Africa settentrionale (esempi a Cartagine, ad Utica ed in Marocco a Mogogha-Srira), in Iberia meridionale ed in Sardegna, ove un primo esempio ne fu scoperto, nel secolo scorso, ad Othoca (S. Giusta); mentre un secondo è stato individuato nella stessa necropoli nel 1984. Si tratta di una camera rettangolare lunga m. 2,36, larga m. 1,52, alta m. 2,08, con pareti in blocchi quadrati di arenaria e dotata di una copertura a doppio spiovente. Sui lati lunghi sono praticate due piccole nicchie. Entrambi gli esempi sardi devono riportarsi al sec. VII-VI a.C., anche se furono lungamente utilizzati, fino a raggiungere

l'età romana repubblicana.

Tombe a camera sotterranea costruita, sia pur di aspetto quasi miniaturistico, possono considerarsi anche talune sepolture di Bithia. Si tratta infatti di minuscole stanzette, lunghe m. 2/2,50, larghe m. 0,60 ca. ed alte m. 1,10/1,20.

Un tipo intermedio fra la tomba a fossa e quella a camera sotterranea, è la tomba a fossa ubicata in fondo ad un pozzo senza camera. Questo tipo di tombe è ben rappresentato dagli esemplari scoperti a Cagliari ar-Tuvixeddu ed a SenorbiMonte Luna.

Finalmente va detto che in Sardegna, e più precisamente a Sulci, è rappresentato anche il tipo del sepolcro a mausoleo. Infatti, il monumento funerario noto sul posto come "Sa Presonedda" o "Sa Tribuna", benché realizzato in età romana (forse nel sec. I d.C.) si inserisce chiaramente nella serie, poco numerosa ma interessantissima, dei mausolei

tardopunici, ben documentati nell’Africa settentrionale, con il suo basamento quadrilatero a gradini, sovrapposto ad una camera funeraria, accessibile per mezzo di un pozzo a gradini (disposti però in due rampe a gomito) e completamente costruita a blocchi squadrati, che formano pareti con nicchie e soffitto a schiena d’asino, impostato su mensoloni a onda. A proposito di questo monumento, è importante osservare che, come gli analoghi esempi africani, anch’esso rispecchia, nonostante lo stile ed i particolari tipologici punici, una concezione etico-politica estranea alla cultura punica: l’esitazione dell’uomo dopo la morte, evidentemente introdotta nella Sardegna punica, dai Romani, che ormai da secoli dominavano l’isola.

Sul piano di campagna, la presenza della tomba era indicata da un cippo collocato sopra l’ingresso. I cippi sono di vari tipi, dal

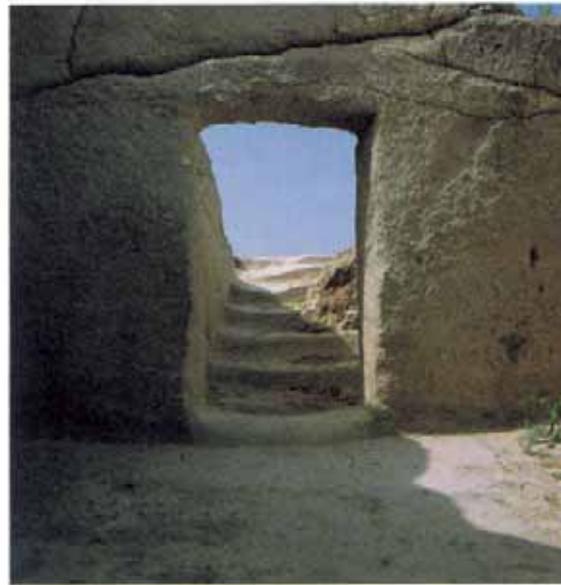


Fig. 169. Monte Sirai. Necropoli punica. Interno di una tomba a camera ipogeica e veduta della gradinata d’accesso



Fig. 168. Monte Sirai. Necropoli punica. Pozzo d’accesso di una tomba a camera ipogeica.

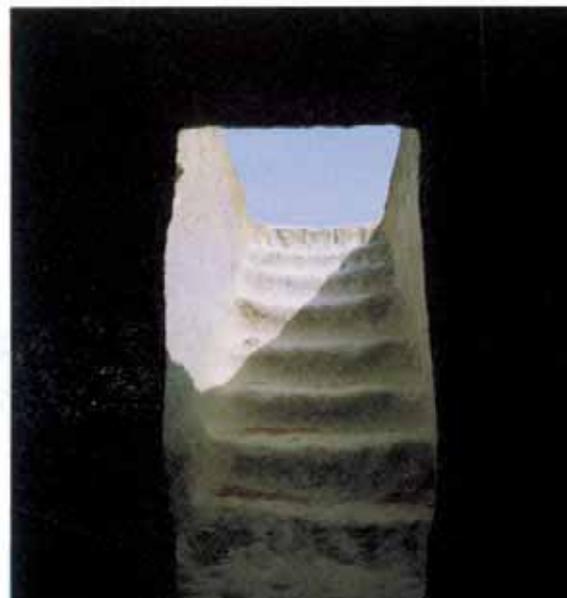


Fig. 170. Monte Sirai. Necropoli punica. Interno di una tomba a camera ipogeica e veduta della gradinata di accesso.

più semplice e rozzo, costituito da una pietra più o meno allungata e sbazzata (Sulci), fino ai pilastri squadrati, con modanature e rivestiti di stucco (Sulci). Altri tipi hanno forma conica o piramidale e possono essere più o meno grandi, evidentemente a seconda del risalto che si voleva dare alla tomba (ne sono stati trovati due esemplari, piccoli, a Monte Sirai). Finalmente, va segnalato anche un tipo complesso di monumentino monolitico (talvolta sopra una piccola base aggettante come un gradino) che presenta, fra due altari per le offerte funerarie, un cippo sormontato da una piccola piramide e sul quale è scolpito a rilievo il simbolo astrale del crescente lunare con il disco (esempi da Tharros, al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari).

Oltre i cippi, come segnacoli di tombe, furono usati anche, specie in epoca tarda, vari tipi di stele, cioè di piccoli monumenti costituiti da lastre o blocchi di pietra squadrati, spesso leggermente rastremati verso l'alto e di modesto spessore, che, come quelli simili rinvenuti nei *Iephatim*, su uno dei lati maggiori, un rilievo che rappresenta una figura antropomorfa.

Questa è stata per lungo tempo ritenuta l'immagine, più o meno schematizzata, del defunto; finché la scoperta presso Uras di una stele, sicuramente funeraria, sulla quale la figura antropomorfa appare chiaramente resa secondo una ben nota iconografia divina, non ha rivelato che si tratta di immagini della divinità, sotto la cui protezione era evidentemente posto il defunto.

Scarse sono, in confronto al numero delle tombe, le iscrizioni funebri finora scoperte; iscrizioni che, come abbiamo visto a suo tempo, sono sempre molto sobrie e, generalmente, si limitano a riportare il nome del defunto, la sua professione ed i suoi parenti più importanti (il padre e, per le donne, il marito). Tutt'al più figura anche una genealogia più o meno lunga.

Cicerone, nella *Pro Scauro*, attesta che, ancora ai suoi tempi, tutta la popolazione della città di Nora, in un determinato giorno,

si recava nelle necropoli per onorare i defunti. In ambiente fenicio-punico di Sardegna era dunque praticato un culto pubblico per i morti. Non sappiamo esattamente in che cosa consistesse tale culto, ma l'archeologia ci dimostra che sulle tombe si offrivano certamente dei sacrifici. Gli scavi delle necropoli infatti hanno riportato alla luce un certo numero di piccoli cippi-altari, isolati (Cagliari-Tuvixeddu) oppure incorporati in manufatti più complessi, come i già citati coperti di tombe tharrensi, a forma di tetto con comignoli (sulla sommità dei quali è appunto il caratteristico incavo per i sacrifici) ed i monumenti monolitici (anch'essi tharrensi) con piramide su cippo pilastriforme fiancheggiato da due piccoli altari.

L'incavo che sta alla sommità di tutti quegli altari, è talmente piccolo da indurci a ritenere che i sacrifici praticati fossero solo incruenti: offerte di profumi e libagioni.

È interessante notare però che, oltre quelle offerte a favore del defunto, fatte dai superstiti fuori della tomba, è attestata dall'archeologia anche un'offerta alla divinità, attribuita al defunto dentro la tomba. È quel che si deduce da quanto sta scritto su due anfore del sec. IVIII a.C., rinvenute nella tomba di due coniugi a Cagliari-uvixeddu: "Arim con la moglie, a Hut loro dio". Sarebbe trattarsi di una specie di libagione perpetua, attribuita ai due defunti per ingraziarsi la divinità nella loro vita ultraterrena: una delle infinite prove della fede dei Fenici e dei Cartaginesi nella sopravvivenza personale dell'anima.

Come poi fosse concepita quella sopravvivenza personale, sembra potersi ricavare con sufficiente chiarezza dalla documentazione archeologica oggi in nostro possesso. Da un lato infatti è evidente che la tomba era considerata un luogo di riposo, ove il defunto dormiva un sonno che non doveva essere disturbato. Lo dicono esplicitamente le iscrizioni funebri dei re di Sidone in età persiana, ma il concetto è implicito già nell'iscrizione di Ahiaram di Biblos (sec. XIII a.C.)

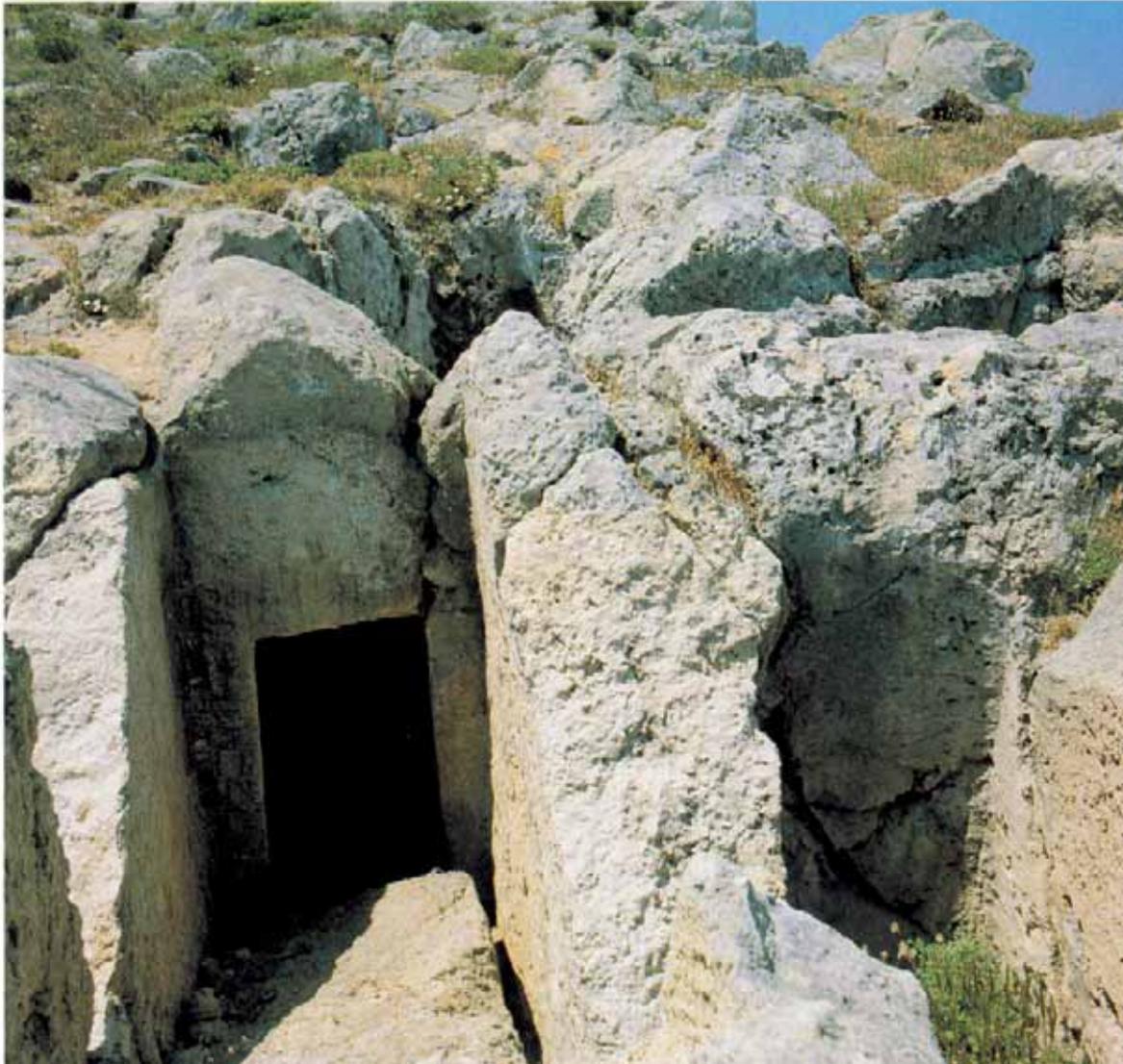


Fig. 171. Tharros. Necropoli feniciopunica di Capo S. Marco. Prospetto di una tomba a camera ipogeica.

e lo è ancora in una punica del sec. III a.C.

E la conferma è nella costante preoccupazione di render inviolabile la tomba e deporvi insieme con defunto (inumato o cremato che fosse) un corredo funebre di cui facevano parte cibi e bevande, destinati evidentemente ad alimentare magicamente colui che aveva sede nella tomba stessa.

D'altra parte, la pittura tardopunica del Gebel Mlezza, ove è raffigurato un volatile che si dirige verso una città, non può interpretarsi che come allusiva al volo dell'anima verso una città ove si riteneva avessero sede comune i trapassati. Altrettanto dicasi delle stele funerarie neopuniche di Altiburos in Africa, ove appaiono figure umane a cavallo di uccelli ed a proposito del dipinto scoperto



Fig. 172. Othoca. Necropolifenicio-punica di S. Severo. Interno di tomba a camera costruita. Sec. VII a.C. I corredi funebri dimostrano che la tomba fu usata anche in epoca romana.

in Tunisia, nella foresta di Am Dran, ove è raffigurato il defunto in viaggio su di una barca, certo verso la stessa sede comune dei trapassati. Tutti eloquenti indizi, anzi prove della convinzione che, dopo la morte, l'anima raggiungesse una dimora diversa dalla tomba ove era depresso il corpo.

Due concezioni profondamente diverse dunque ed inconciliabili fra loro, se non ammettendo che i Fenici avessero, nei con-

fronti dell'anima, una teoria simile a quella degli Egiziani, con i quali furono in stretto contatto per tanti secoli. È noto infatti come gli Egiziani riconoscessero nell'uomo due anime (entrambe spirituali ed invisibili, ma diverse fra loro): una superiore ed intellettuale (il *Ba*) che, dopo la morte, raggiungeva il regno dei defunti, l'altra inferiore, sensitiva e vegetativa (il *Ka*), più strettamente legata al corpo e che restava con questo nella tomba,

vivendovi una vita simile a quella terrena, magicamente alimentata e servita dalle immagini di questa. Anzi, se teniamo conto che il corredo funebre è presente anche nelle tombe dei cremati, ove il corpo, ridotto ad un pugno di cenere, non sembra po

ter più ospitare un'anima, sia pur solamente sensitiva e vegetativa, vien fatto di chiedersi se i Fenici non credessero nell'esistenza di un'anima inferiore paragonabile non tanto al Ka degli Egiziani, quanto a

Nephesh dei cabalisti ebraici: un principio vitale elementare, che manterrebbe un qualche contatto con il corpo persino quando questo è già disfatto nella tomba, divenendo così lo "spirito delle ossa" od il loro "soffio".

Comunque, era certo un'anima inferiore, tenacemente attaccata al corpo, quella che poteva esserne considerata il "doppio" invisibile e fruire dei cibi e delle bevande depositate nella tomba, o meglio, del "doppio" invisibile di quelli; mentre certo la sua



Fig. 173. Karali. Necropoli punica di Tuixeddu. Veduta generale.

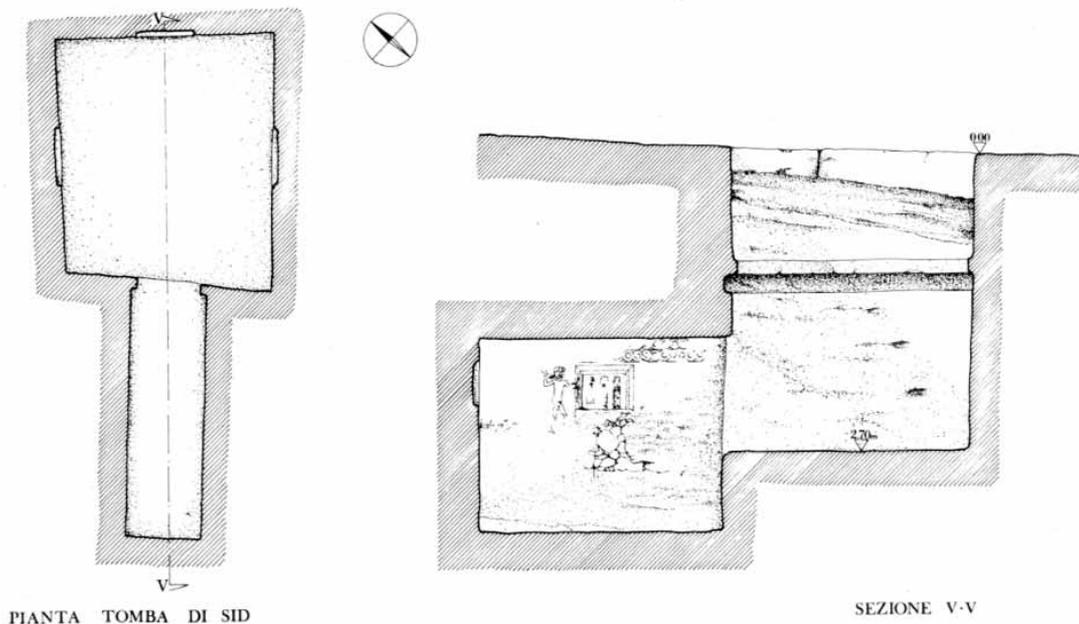


Fig. 174. Karali. Necropoli punica di Tuixeddu. Tomba "del combattente". Pianta e sezione.

esistenza nella tomba abbisognava della protezione divina e della magia contro i demoni ed i violatori di sepolcri che potevano insidiare il sonno del defunto.

Invece, l'anima superiore, intellettuale, in quanto non legata al corpo, non poteva necessitare di alimenti; mentre, certo, anch'essa aveva bisogno della protezione divina e della magia contro demoni e sortilegi umani ma, in primo luogo, per poter iniziare una nuova esistenza fuori della tomba, cioè nella sede comune dei trapassati: in altre parole, per rinascere ad una vita felice nell'oltretomba.

Queste esigenze delle due anime spiegano la presenza, nelle tombe fenicio-puniche, dei recipienti contenenti cibi e bevande, degli amuleti, delle immagini di persone divine o di esseri soprannaturali, custodi dei sepolcri, dei vasi con decorazione plastica di tipo sessuale e, in generale, di qualsiasi oggetto che

potesse alludere alle origini della vita. Ovviamente, sia l'unità dell'individuo umano, sia all'impossibilità di dare all'anima intellettuale, in altro luogo che non fosse la tomba, quanto si pensava potesse occorrerle per la sua nuova esistenza nella sede dei trapassati, fanno sì che nel corredo funebre di ogni deposizione si possa trovare mescolati gli oggetti destinati all'una e all'altra anima. A questi anzi se ne aggiungono altri, non valutabili come propriamente necessari all'una o all'altra, anche se probabilmente ritenuti utili o graditi 'ad entrambe, ma senza dubbio usati dall'individuo in vita e con lui discesi nella tomba, ove gli sono stati ritrovati vicino o indosso (prova che il defunto, se inumato, veniva sepolto vestito, adorno dei suoi gioielli e monili e dotato dei suoi oggetti personali, nonché degli amuleti da lui usati durante la vita terrena): gioielli e monili esclusivamente

ornamentali, balsamari, specchi, cofanetti rivestiti di lamine d'avorio o d'osso figurato, armi, amuleti contro il morso di animali nocivi o contro le maledizioni ed il malocchio o considerati apportatori di salute, fecondità, felicità e fortuna.

Nelle tombe fenicio-puniche di Sardegna (come del resto in quelle di tutto il vasto mondo fenicio) si possono dunque trovare rappresentate le tre seguenti categorie:

I) oggetti d'uso personale durante la vita terrena;

II) oggetti destinati a soddisfare le esigenze dell'anima dentro la tomba;

III) oggetti destinati a soddisfare le esigenze dell'anima nel mondo dei trapassati, esterno alla tomba.

Richiamando preliminarmente l'attenzione del lettore sul fatto che molti oggetti possono aver avuto una doppia valenza (cioè

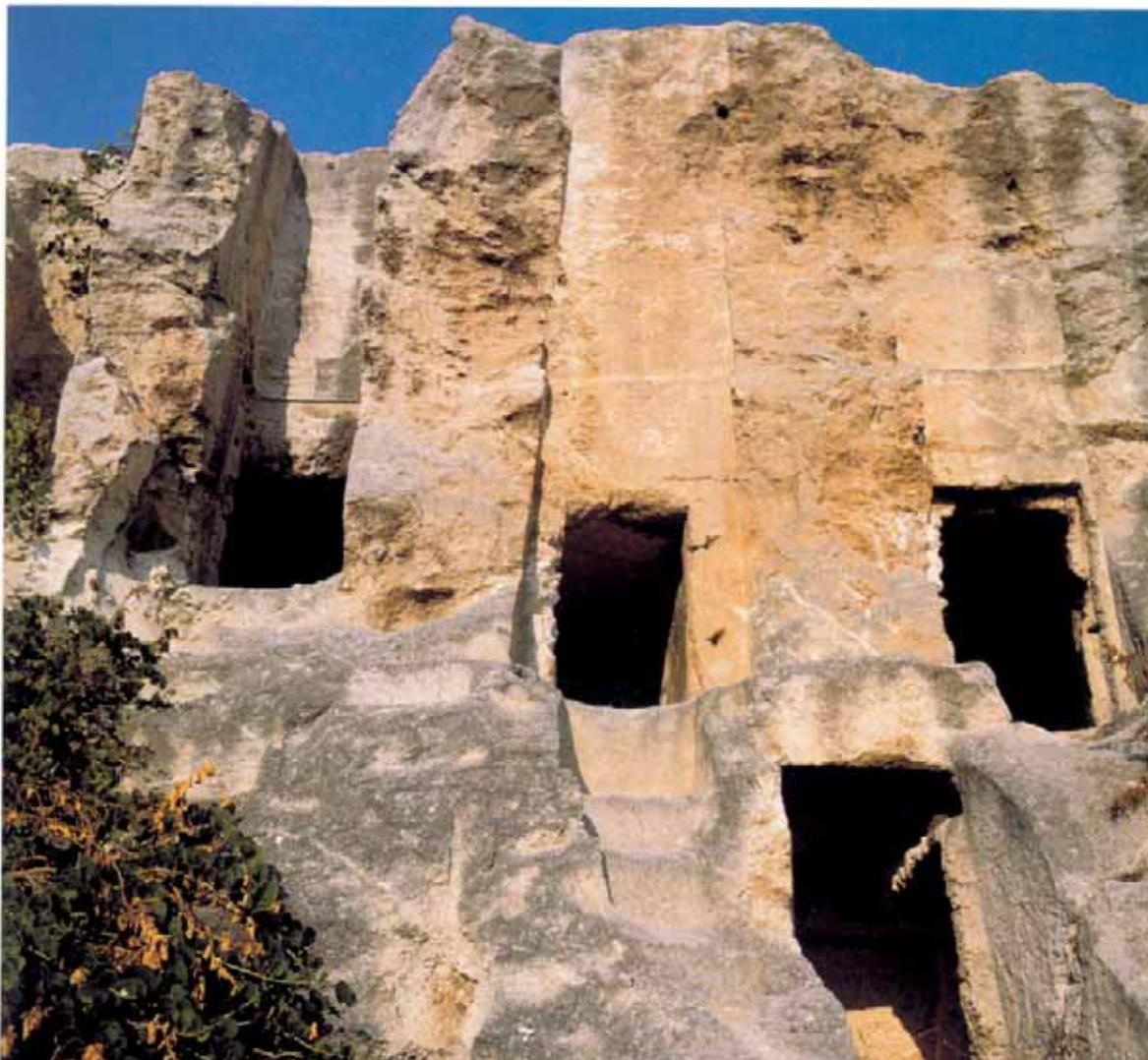


Fig. 175. Karali. Necropoli punica di Tuixeddu. Particolare dei pozzi di discesa alle tombe a camera ipogeica.

terrena e funeraria) e sull'assenza di dati che ci consentano oggi di affermare con sicurezza che in Sardegna venissero applicate particolari prescrizioni rituali circa il numero o la collocazione degli oggetti di cui risultava costituito un corredo funebre, consideriamo ora i materiali pertinenti ai corredi delle tre categorie suddette.

a) Gioielli esclusivamente ornamentali sono quelli che, d'oro, argento o bronzo, non hanno in sé alcun particolare che possa suggerire una valenza magica. Si tratta di and

li digitali, crinali, da orecchie (orecchini) o da braccio (braccialetti), formati da un semplice filo metallico più o meno grosso, piegato a cerchio, che, quando richiesto dalla funzione cui era destinato, aveva le due estremità fatte in modo da poterlo aprire o chiudere avvolgendole attorno al filo stesso. Inoltre, quando il filo metallico era destinato a fungere da orecchino, spesso era lavorato in modo che il cerchio, nella metà opposta alla chiusura, presentasse un notevole ingrossamento di forma oblunga (orecchini "a sanguisuga"). In certi esemplari più raffinati, il filo metallico veniva fuso anche in modo da presentare una superficie decorata a treccia o con costolature. Ovviamente, la genericità dei gioielli esclusivamente ornamentali, in mancanza di dati relativi al loro contesto di ritrovamento, rende praticamente impossibile attribuir loro una precisa cronologia.

b) Monili esclusivamente ornamentali sono quelli che, del tutto privi, come i precedenti gioielli, di particolari che possano farli rientrare nella classe degli amuleti, sono costituiti da semplici elementi globulari, cilindrici, prismatici, ogivali, tubolari ecc., fatti di pasta vitrea colorata, ambra, corniola, cristallo di rocca ecc., raramente montati in oro come pendenti isolati (un esemplare se ne è trovato a Tharros) ma generalmente provvisti di un foro mediano che consentiva di riunirli con un filo a formare collane e braccialetti. Ricorderemo qui, a proposito



Fig. 176. Karali. Necropoli punica di Tuvixeddu. Tomba "de! combattente", particolare de/la triade betilica. Sec. tvlll a. C.

Fig. 177. Karali. Necropoli di Tuvixeddu. Tomba "de! /'Ureo". Pianta e sezione.

della pasta vitrea, come questa fosse ottenuta artificialmente sottoponendo ad alte temperature certe sabbie e come, prima del raffreddamento, nel nucleo di base ancor duttile potessero esser abilmente inseriti altri elementi di pasta vitrea, diversamente colorata, per ottenere decorazioni cromatiche anche di notevole complessità e pregio estetico. In modo analogo, ma facendo sì che dal nucleo maggiore sporgessero elementi minori egualmente di pasta vitrea variamente colorata, si riusciva ad aggiungere agli effetti decorativi cromatici anche quelli plastici. In questo artigianato i Fenici raggiunsero tale perfezione che gli antichi attribuirono a loro l'invenzione del vetro, che invece oggi sappiamo esser stato merito degli Egiziani.

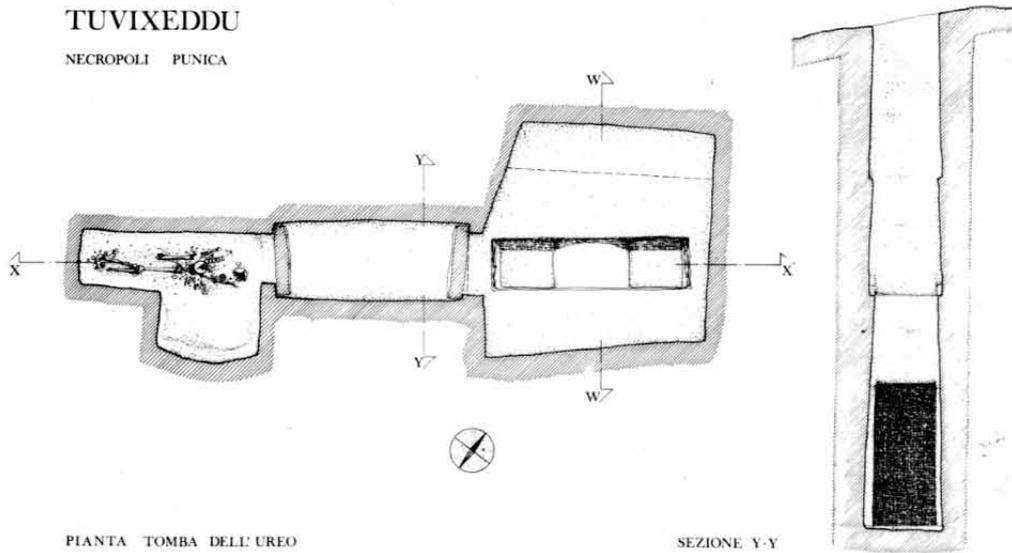
Naturalmente, come nel caso dei gioielli presi in considerazione più sopra, in mancanza di dati relativi al contesto di ritrovamento, è praticamente impossibile attribuirle a questi monili una precisa cronologia ed è quindi prudente accontentarsi (almeno per ora) di definirli genericamente feniciopunici.

c) Balsamari od unguentari, cioè i vasetti che contenevano unguenti profumati e che potevano essere di terracotta o di pasta vitrea.

Quelli fittili (sec. IV! a.C.) hanno generalmente corpo globulare, senza anse, con collo ed alto piede e possono presentare una

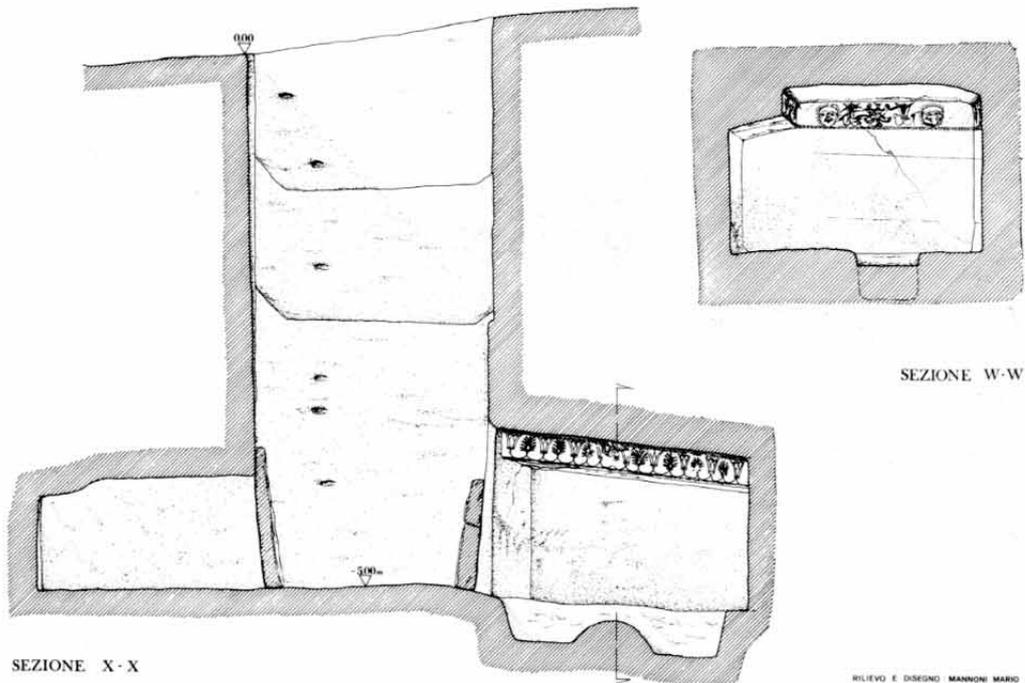
CAGLIARI · (KARALIS)
TUVIXEDDU

NECROPOLI PUNICA



PIANTA TOMBA DELL'UREO

SEZIONE Y-Y



SEZIONE X-X

SEZIONE W-W

RILEVO E DISEGNO MANNONI MARIO



Fig. 178. Karali. Necropoli punica di Tu vi-Veddu. Tomba "c/ell 'Ureo". Particolare della maschera gorgonica destra. Sec. 1VII! a.C.



Fig. 179. Karali. Necropoli punica di Twixeddu. Tomba "dell'Ureo". Particolare dell'Ureo a quattro ali. (Sec. 1vii! a.C.).



Fig. 180. Karali. Necropoli punica di Twixeddu. Tomba "dell'Ureo". Particolare della maschera gorgonica sinistra. Sec. 1VI!! a.C.

decorazione dipinta a linee rosse orizzontali.

Quelli di pasta vitrea, decorati a vivaci colori, secondo la stessa tecnica descritta a proposito degli elementi di collana, hanno forme varie: di tipo egittizzante, a dava (*alabastron*) o grecizzante (brocchetta od oinochoe, anforetta ed *aryballos* o vasetto globulare con corto collo e piccole anse sulle spalle). Sono forme uste fin dall'età fenicia (sec. VII-VI a.C.) e rimaste in uso nell'età punica fino al sec. IV-III a.C.. Oggi si tende ad attribuire questi preziosi balsamari all'artigianato greco di Rodi. Tuttavia, tenendo conto della grande maestria che gli antichi stessi riconoscevano ai Fenici nell'artigianato del vetro, del fatto che questi prodotti si trovano frequentemente nelle necropoli fenicio-puniche e raramente in quelle greche e che a Rodi vi fu anche una colonizzazione fenicia, sembra più plausibile l'ipotesi che si tratti di prodotti fenicio-punici, talvolta forse imitati magistralmente dai Greci di Rodi.

d) Specchi di bronzo laminato (ma non figurato sul retro come quelli etruschi) furono certamente prodotti dai Fenici e dai



Fig. 181. Karali. Necropoli punica di Twixeddu. Interno della tomba "dell'Ureo". Sec. 1VII! a.C.

Cartaginesi e si trovano anche nelle loro tombe di Sardegna. Erano generalmente di forma circolare, con un peduncolo a linguetta che consentiva di fissarli su manici di legno, oggi non conservati.

Ovviamente, la loro genericità non consente di datarli con precisione, quando non se ne conoscano le condizioni di ritrovamento.

Si è trovato però, in una tomba punica di Olbia, anche il già citato specchio greco di produzione italiota (sec. IV a.C.) e di note-

vole pregio artistico per la sua impugnatura finemente lavorata.

e) Cofanetti lignei, rivestiti di lamine d'avorio o d'osso finemente lavorate, erano certamente depositi nelle tombe feniciopuniche e di due esemplari si sono trovati a Nora e Tharros alcune lamine pertinenti al rivestimento (il legno ovviamente non si è conservato).

Più precisamente, si sono trovate le già citate lamine con figure di animali e decora-



Fig. 182. Karali. Necropoli punica di Tu vixeddu. Tomba "dell'Ureo". Particolare del fregio a palmette e fiori di loto alternati. Sec. I VII! a.C.



Fig. 183. Karali. Necropoli punica di Tu t'i.vec/du. Ioinhu "della Ruota". Particolare della ruota radiata dipinta su un lato (lei pozzo di discesa Sec. IVIII! a. C.



Fig. 184. Aurali. Necropoli punica di Tuvixeddu. i'o,piba "della Ruota". Interno con decorazione cromatica a fasce. Sec. IVIII! aC.

zione a meandro, di chiara origine etrusca (sec. V a.C.).

f) Armi di ferro fanno parte dei corredi funerari maschili, specialmente durante l'età fenicia.

Infatti, punte di lancia o di giavelotto, spade e pugnali sono stati trovati con frequenza dentro le tombe dei cremati nelle necropoli fenicie di Bithia, Tharros, Othoca e Pani Loriga (sec. VII-VI a.C.); mentre rare, ma non del tutto assenti, sembrano esser state le armi nelle tombe cartaginesi.

Queste infatti hanno finora restituito cimi e schinieri bronzei di tipo greco rinvenuti in un'unica tomba a camera di Sulci, un pezzo di spada a Monte Sirai, un paio di pugnali di Karali, nella necropoli di Tuvixeddu e frammenti nella necropoli di Capo S. Marco a Tharros.

Comunque, sembra si tratti di oggetti posti nella tomba perché qualificanti la personalità del defunto od a lui particolarmente cari. Nulla infatti sta ad indicare che fosse loro attribuita una funzione simbolica e tanto meno magica a favore del defunto.

g) Amuleti contro i morso di animali

nocivi e contro le maledizioni ed il malocchio o considerati come portatori di salute, fecondità, felicità e fortuna, sono frequenti nelle tombe fenicio-puniche di Sardegna, ma il loro carattere di amuleti da usare durante la vita terrena è evidente, o almeno non può esser in alcun modo escluso.

A proposito degli amuleti però, allo scopo di render più chiara e completa la trattazione, è ora necessario soffermarsi alquanto sull'argomento, cominciando col richiamare l'attenzione dei lettori sul grandissimo numero e varietà di quegli oggetti, trovati nelle tombe fenicie e puniche di Sardegna, ed anche sulla varietà dei materiali usati nella loro produzione: questa infatti documenta l'uso di oro (puro fino al sec. V a.C., molto povero dal sec. IV a.C. in poi), argento, bronzo, piombo, ferro, pasta vitrea policroma, pasta silicea smaltata (ottima fino al sec. V a.C., scadente dal sec. IV a.C. in poi), pietre dure, pietra calcarea, terracotta, avorio, osso.

Gli amuleti finora conosciuti come usati dal mondo fenicio-punico in generale e da quello di Sardegna in particolare, possono raggrupparsi nelle seguenti categorie:

I) amuleti generici e atipici:

1) pendagli non lavorati (pietre, coralli, concrezioni marine, conchiglie pertinenti a specie almeno apparentemente prive di valore simbolico, denti di animali, ossa di animali, specialmente gli astragali);

2) nodi di filo metallico (puri od applicati

ad altri amuleti);

II) campanelle.

III) scapolari, medaglie ed anelli (con iscrizioni).

IV) simboli sacri:

1) naturalistici (parti del corpo umano e più precisamente occhi, mani, avambracci, cuori, falli; teste di animali, cauri o cypree (allusive al sesso femminile) pesci o parti di pesci, frutta, oggetti vari, quali vasi, troni, altari, ruote);

2) geometrici (c.d. Segno di Tanit);

V) Rasoi (in realtà accettine magiche) di bronzo, documentati a Cartagine e nell'Africa punica, in Spagna ed in Sardegna.

Nell'Isola, si sono trovati esemplari generalmente molto simili a quelli cartaginesi; talvolta però vi si notano alcuni aspetti autonomi, quasi sempre iconografici.

Ricordiamo che nei rasoi punici si osserva una evoluzione che passa attraverso le seguenti fasi:

a) sec. VIIVI a.C.: esemplari di modeste dimensioni, con lama stretta, nella quale è praticato il foro di sospensione. Privi di decorazione figurata sia sul manico (bifido) sia sulla lama, che invece è spesso provvista di decorazione puntinata; b) sec. V a.C.: inizia una trasformazione che prelude alla produzione dell'epoca seguente;

c) sec. IVIII a.C.: abbondante produzione di esemplari dalle grandi dimensioni, con manico a testa di volatile e lama larga, con estremità fortemente semilunata e decorazione figurata di stile egittizzante o grecizzante, spesso di notevole pregio artistico. L'anello di sospensione è esterno alla lama;

d) sec. II a.C.: decadenza ed esaurimento. Il repertorio iconografico dei rasoi rispecchia



Fig. 185. Tharros, necropoli. Cippo funerario in arena~ na con cuspidato centrale affiancato c/a due altarini. Sec. V a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

largamente quello di quasi tutte le arti minori puniche;

VI) Uova di struzzo. È una produzione tipica e diffusa in tutto l'Occidente fenicio, ma con precedenti in Oriente, ove si sono trovati frammenti di uova di struzzo dentro tombe dell'Egitto e della Mesopotamia (III millennio a.C.) e di ambiente miceneo (II millennio a.C.).

In Occidente, la cronologia relativa all'uso di questi oggetti può essere così formulata:

sec. VII a.C. rari esemplari

sec. VI a.C. esemplari abbondanti

sec. V a.C. esemplari meno frequenti

sec. III a.C. esemplari abbondanti,

sec. II a.C. esaurimento.

Cartagine, nelle cui tombe le uova di struzzo sono presenti dal sec. VII fino al II a.C., è il centro che ha fornito la documentazione più abbondante. In questa si distinguono due gruppi: mascherine apotropaiche su frammenti di guscio adattati e gusci quasi interi o parzialmente tagliati a metà o due terzi.

Sulle mascherine (che rappresentano la larga maggioranza dei reperti) erano dipinte coppie di grandi occhi isolate od incorniciate in sommari tratti di volti con evidente funzione contro il malocchio.

I gusci quasi interi o parzialmente tagliati possono trovarsi privi di decorazioni oppure decorati con pitture od incisioni geometriche o tracciate a formare motivi vegetali (palmette e fiori di loto).

A seconda dell'aspetto dato loro, le uova di struzzo dovettero assolvere, funzioni diverse: protezione contro il malocchio (le mascherine con grandi occhi), coppe per offerte funebri (i gusci tagliati a metà o poco più), mezzi magici di rinascita (i gusci quasi interi).

In Sardegna, le uova di struzzo sono state trovate (come frammenti adattati a mascherine o gusci variamente tagliati) a Karali, Tharros e Bithia.

La loro cronologia va dal sec. VII a.C. (Bithia) al sec. IV-III a.C. (Tharros), con probabile datazione al sec. V a.C. per una delle mascherine di Karali. Esse formano, insieme con quelle rinvenute in Sicilia, la corrente settentrionale di quell'artigianato, che si distingue da quella occidentale (documentata in Spagna) ed africana (rappresentata dai reperti di Gigelli, Guraya ecc., oltre, naturalmente, quelli di Cartagine);

VII) Immagini demoniache (teste e maschere di dimensioni grandi, ma inferiori al naturale, o miniaturistiche, derivate più o meno direttamente da quelle).

Secondo l'aspetto, si possono raggruppare nei seguenti tre tipi fondamentali:

a) orrido o grottesco (documentato fin



Fig. 186. Uras. Stele funeraria con figurazione di beh'ant ropornorfizzato. Sec. II-I a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

dal sec. VII a.C.);

b) attonito (documentato a partire dal sec. VIV a.C.);

c) silenico (documentato a partire dal sec. V a.C.).

Secondo la materia di cui sono fatte, si distinguono invece in esemplari di

a) terracotta (iniziano attorno al 700 a.C., aumentano fino al sec. V a.C., diminuiscono nel sec. IV a.C. e sono quasi scomparse nel sec. III a.C.);

b) avorio ed osso (frequenti nei secoli VII e VI a.C., scompaiono alla fine del sec. V a.C.);

c) pasta vitrea policroma (rarissimi nei secoli VII e VI a.C., divengono numerosi



Fig. 187. Uras. Stele funeraria configura divina entro edicola. Sec. III-II a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

dalla fine del sec. IV a.C. in poi),

d) pasta silicea smaltata (sec. I-VII a. C.);

VIII) Immagini divine (maschere e busti maschili e femminili) fittili, di dimensioni grandi, ma inferiori al naturale e di stile:

a) egittizzante (ben documentato a Tharros e Sulci),

b) grecizzante (o rodio, documentato a Tharros, Karali e Sulci),

c) greco-egizio (o punico-arcaico, documentato a Monte Sirai e specialmente a Tharros nella famosa Tanit Gouin),

d) greco-fenicio (o cipriota, documentato da un solo esemplare, trovato a Karali).

Sia le immagini di questa categoria sia quelle fittili della categoria precedente, non erano fatte a stampo, ma venivano prima modellate, poi ritoccate a stecca o a mano (come rivelano i dettagli diversi nei singoli esemplari di uno stesso tipo) e finalmente arricchite di una vivace policromia (spesso quasi completamente scomparsa).

Generalmente provengono da tombe, ma qualche esemplare è stato scoperto anche in luoghi sacri (es., la maschera maschile barbata, proveniente dal sacello del mastio nell'acropoli di Monte Sirai).

Il fatto che tutte quelle maschere fittili siano di dimensioni inferiori al naturale, dimostra che non erano destinate ad esser messe sul volto. Infatti, nelle tombe, non si trovano mai sul volto del defunto, ma sono spesso al suo fianco e talvolta sotto la testa, dalla quale le separa allora uno strato di terra.

I fori che si notano lungo i bordi delle maschere, non servivano dunque ad indossar-



Fig. 188. Uras. Stele funeraria con beh/o antropomorfizzato entro nicchia. Sec. II-I a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

le per spettacoli; ma si possono spiegare in parte per attaccarvi barbe posticce, in parte per fissarle, mediante legacci, su teste di manichini senza volto.

Finalmente, gli esemplari con un solo foro in alto potrebbero esser stati destinati a venir sospesi al muro, come ha ipotizzato C. Picard.

IX) Immagini divine del pantheon egizio, di dimensioni miniaturistiche, lavorate a tutto tondo od a giorno, nella pasta silicea successivamente smaltata, oppure in osso o in pietra dura o, molto raramente, in bronzo(*).

Tipologicamente si distinguono in: a) antropomorfe,
b) zoomorfe,
c) antropozoomorfe.

(*) La presenza delle immagini di molte divinità egizie fra gli amuleti rinvenuti nelle tombe dei Fenici e dei Cartaginesi, in Sardegna come altrove, non può assolutamente invocarsi come argomento contro quanto abbiamo detto circa l'esistenza del concetto dell'unità e pluralità divina alla base della spiritualità feniciopunica.

Infatti, come segnalato già al principio di questa opera, anche la teologia egiziana, sin dalla fine del III millennio a.C., considerava tutte quelle divinità nomi o forme dell'unico dio, cioè l'Uno sotto vari aspetti.

Cronologicamente si collocano in un arco di tempo che va dal sec. VII al II a.C. e, più precisamente, si può dire che sono frequenti nei secoli VII e VI a.C., seguono una brusca flessione nel sec. V a.C., fra il sec. IV ed il II a.C. sono inizialmente frequenti, per poi scomparire progressivamente;

X) Placchette di pasta silicea sulle quali sono raffigurate a rilievo immagini divine del pantheon egizio, riunite in gruppi (triadi);

XI) "Amuleti domino", derivati per schematizzazione da amuleti antropomorfi egiziani.

Con questi amuleti sono talvolta confuse delle placchette divinatorie puniche, a causa della forma quadrilatera e delle piccole cavità che caratterizzano gli uni e le altre;

XII) Sculture aniconiche miniaturistiche di



Fig. 189 Viddalba. Stele sard-punica con rappresentazione della divinità in due manifestazioni. Arenaria. Sassari, Museo Nazionale.

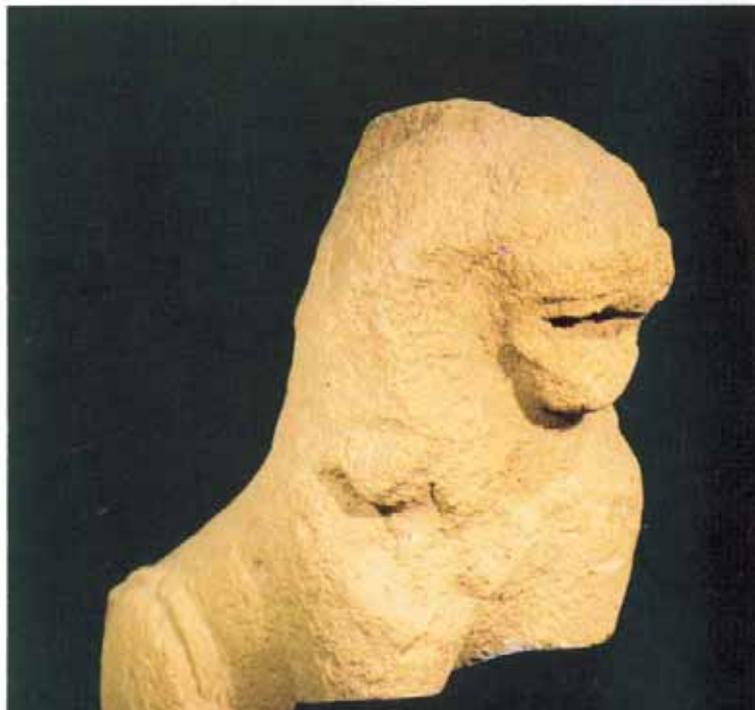


Fig. 189b Leone in Arenaria da Tharros. Cagliari, Museo Nazionale.



Fig. 190. Stele sardo-punica ad incisione. Arenaria, Sassari, Museo Nazionale.

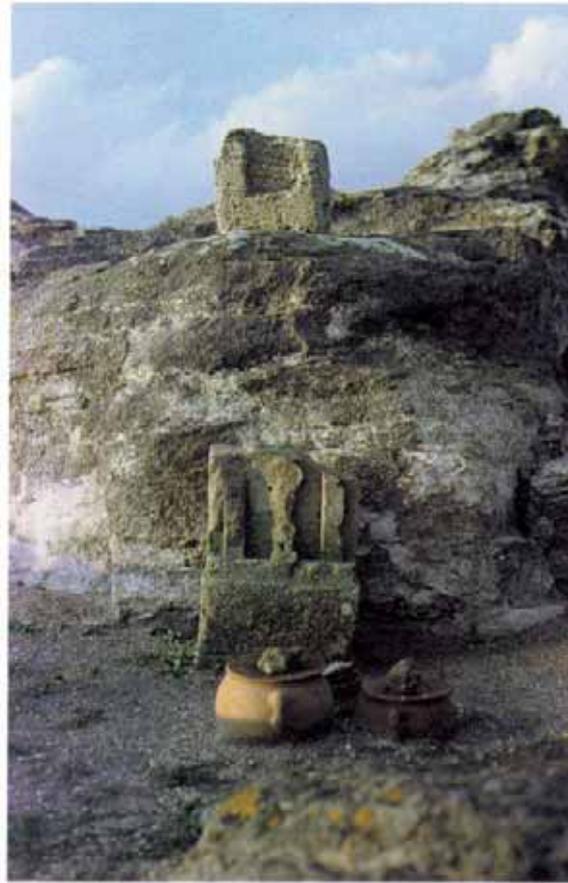


Fig. 191. Sulci. Tophet. Stele con urne.



Fig. 192. Tuirro. Necropoli punica. Cippo funerario di Baalishel. Sec. V a. C. Sassari, Museo Nazionale.



Fig. 193. *Tharros, necropoli. Coperchio monolitico di tomba a fossa. Sec. V a. C. Cagliari, Museo Nazionale.*



Fig. 194. Cinerario da Tuvixeddu con iscrizione "A rim con la ,nog/ie a Hut loro dio". Sec. Va. C. Cagliari, Museo Nazionale.

tipo egizio (ad es., il pilastro Ged) O pUfico (ad es., il betilo);

XIII) Filatteri egittizzanti, costituiti da lamine metalliche, sulle quali sono raffigurate file più o meno lunghe di divinità egizie, insieme con figure di animali od oggetti di ambiente egiziano. Tali lamine, che erano amuleti contro il morso di animali nocivi, venivano portate sospese al collo, arrotolate entro astucci il cui coperchio, di stile egittizzante, aveva forma di una testa di animale.

Cronologicamente, si collocano in un arco di tempo che va dal sec. VII-VI a.C. al III-II a.C..

Gli esemplari più antichi sono d'oro o d'argento, con testa generalmente leonina, ma spesso anche di falco o d'ariete.

I più tardi sono di bronzo o di piombo, quasi sempre con testa di ariete.

XIV) Gioielli-amuleto, sono oggetti d'oro o d'argento, che hanno l'aspetto di gioielli ma presentano una decorazione figurata o geometrica, espressa a sbalzo o ad incisione, di evidente significato magicoreligioso, tanto da dover esser inseriti fra le categorie degli amuleti.

Tipologicamente, si distinguono in: a) diademi (o bracciali ?),

b) orecchini, c) pendenti, d) collane, e) anelli digitali, f) placche.

Cronologicamente si collocano in un arco di tempo che va dal sec. VII fino almeno al sec. IV a.C.

XV) Scarabei, cioè una categoria di amuleti sigilli di origine egiziana, fatti a forma del coleottero che porta lo stesso nome e con iscrizioni geroglifiche o immagini sacre incise sull'addome.

Il valore amuletico di questi oggetti, ha origine dal fatto che essi riproducono l'immagine del dio Khepri (il sole del mattino), del quale si diceva rotolasse davanti a sé il disco solare, come lo scarabeo rotola avanti a sé la palla di sterco.

Inoltre, lo scarabeo, che sembra nascere dalla palla di sterco per generazione autonoma, era ritenuto immagine di Khepri (assimilato ben presto ad Atum, dio primordiale) anche perché di questo si diceva che, in quanto dio primordiale, avesse creato se stesso prima di creare il mondo.

D'altra parte, il nome egizio dello scarabeo (Kh-p-r-r) e quello del dio (Kh-pr) sono formati con le stesse consonanti del verbo egizio "divenire" o "venire all'esistenza" (Khpr).

Finalmente, non si deve dimenticare che i giovani scarabei sortono dalle palle di sterco specialmente quando il suolo dell'Egitto è coperto d'acqua dopo l'inondazione del Nilo, proprio come, secondo il mito, Atum era nato uscendo dalle acque primordiali (il Nun).

È stato dunque normale che, prima del-

l'affermazione della dottrina osiriaca, si sia associato lo scarabeo all'idea di resurrezione dei morti. Infatti, come il giovane scarabeo sembra sortire dal nulla, così il defunto che possedeva uno scarabeo si sarebbe appropriato, per analogia, delle proprietà di questo e sarebbe risorto, "divenendo" alla vita ultraterrena, per autogenerazione od autocreazione.

In Egitto, lo scarabeo fu considerato amuleto "dei morti" ma anche "dei vivi" e, contemporaneamente, sigillo per uso dei viventi. Con tutte quelle valenze entrò nell'uso punico, importato dall'Egitto come prodotto finito. Più precisamente, a Cartagine, l'uso degli scarabei passò attraverso le seguenti fasi:

a) sec. VII-VI a.C.: importazione dall'Egitto, di scarabei di steatite e di pasta silicea smaltata (prevalenti) ma anche di cornalina e d'altro materiale (uso sporadico);

b) sec. V a.C.: ancora importazione dall'Egitto, ove però non sono più prodotti sin dalla fine del sec. VI a.C. In questa fase sono documentati scarabei fatti con gli stessi materiali usati nella fase precedente e questi si trovano nello stesso rapporto proporzionale reciproco che si osserva in quella fase. Durante il sec. V a.C. però, a Cartagine, il

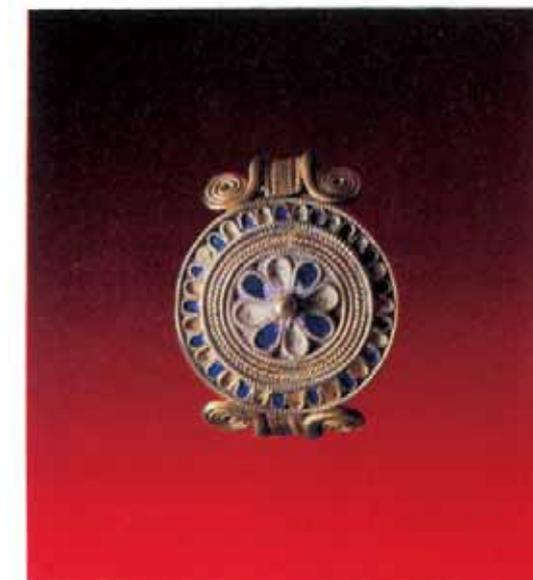


Fig. 195. Sulci. Anello aureo decorato a godronatura e smalti. Sec. VI a.C. S. Antioco, Antiquarium.

numero degli scarabei andò calando progressivamente;

c) sec. V (fine)-III a.C.: notevole produzione punica di scarabei, in sostituzione di quelli egizi. Gli artigiani erano punici, greci, etruschi e forse anche sardi. I materiali usati sono il diaspro verde (nella maggior parte dei



Fig. 196. T'iar-ros. Elemento di bracciale (?) aureo decorato a granulazione. Cagliari, Museo Nazionale.

Fig. 197. Tharros. A u reo decorato a granulazione. Cagliari, Museo Nazionale.

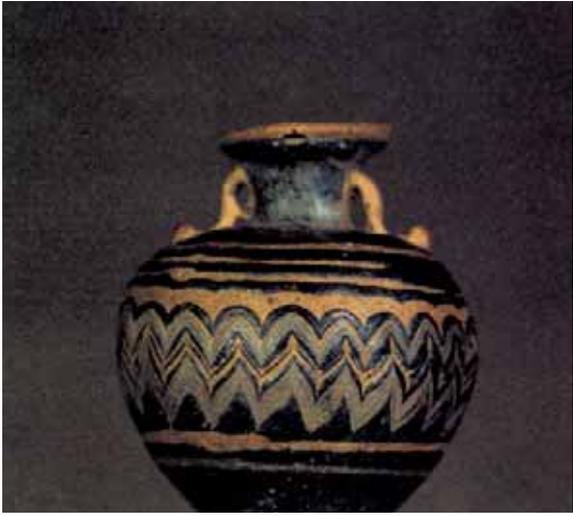


Fig. 198. Nora, necropoli. Balsamario in pasta vitrea (aryballos) punico (sec. Va. C.). Cagliari, Museo Nazionale.

Fig. 200. Nora, necropoli. Balsamario (alabastron) in pasta vitrea. Sec. Va. C. circa. Cagliari, Museo Nazionale.

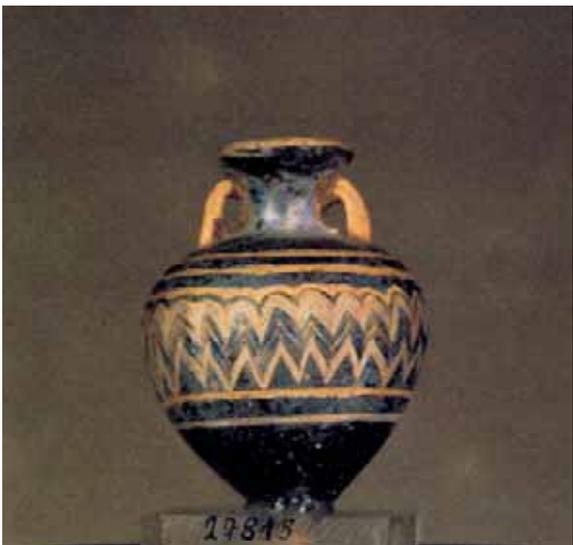
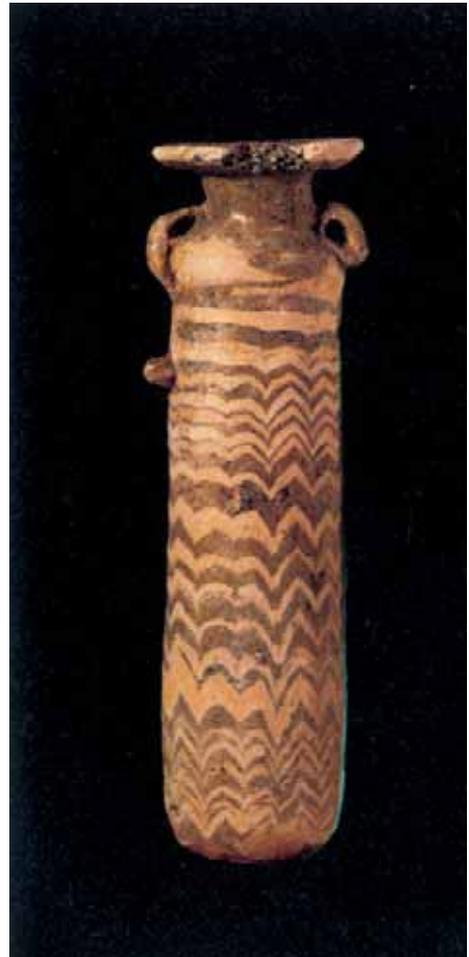


Fig. 199. Nora, necropoli. Balsamario (amphoriskos) in pasta vitrea. Sec. Va. C. Cagliari, Museo Nazionale.



Fig. 201. S. Sperate. Balsaniario (*alabastron*) in *pasta vitrea*. Sec. Va. C. Cagliari. Museo Nazionale.



Fig. 202. Su/ci. Balsaniario (*amphoriskos*) in *pasta vitrea*. Sec. V a.C. S. Antioco, Antiquarium.

casi), ma anche quello rosso, la cornalina, l'agata, il lapislazzuli, il cristallo di rocca ed il granito. A partire però dalla seconda metà del sec. IV a.C., anche quella produzione di scarabei, di qualsiasi materiale, andò gradatamente diminuendo, fino a cessare definitivamente prima del sec. II a.C.. I centri di produzione delle imitazioni in diaspro verde erano certo in Sardegna (particolarmente Sulci e Tharros), ove si trovano tutti i tipi documentati a Cartagine ma anche altri, ignoti nella Metropoli africana; mentre eguali, negli scarabei di Sardegna e di Cartagine, sono il materiale e la tecnica. Le imitazioni in cornalina invece, prodotte forse in Fenicia durante i secoli VII, VI e V a.C., a partire dalla fine del sec. V a.C. vennero realizzate probabilmente nella stessa Cartagine.

Finalmente, insieme con gli scarabei, vanno ricordati anche gli scaraboidi, cioè quegli amuleti che avevano lo stesso uso e lo stesso significato, ma non lo stesso aspetto degli scarabei.

Gli scaraboidi, per i quali vale quanto si è detto degli scarabei, furono usati e prodotti sia in Egitto sia a Cartagine. Qui sono stati trovati scaraboidi che il Vercoutter ha catalogato individuando i sette tipi seguenti:

a) parallelepipedo (uno dei più notevoli scaraboidi trovati a Cartagine, ma certamente egizio, date le iscrizioni che si riscontrano sulla sua superficie);

b) cono (attestato anche in Egitto, ma di origine non Egizia, è anche questo fra i più notevoli scaraboidi di Cartagine, ove è stata certo prodotta la maggior parte degli esem-

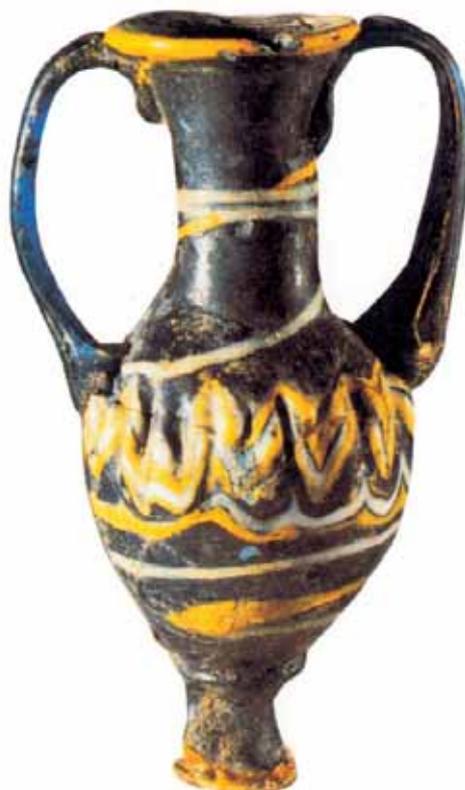
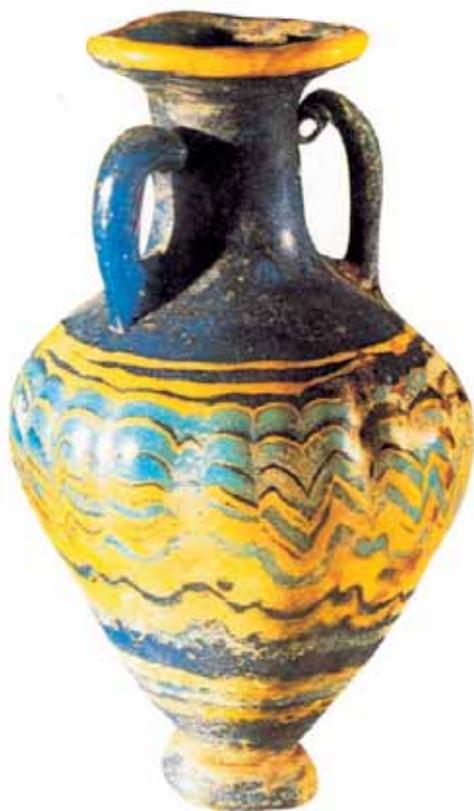


Fig. 203. Tharros (?). Balsamario (amphoriskos) in pasta vitrea. Sec. IV a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

Fig. 204. Sulci. Balsamario (amphoriskos) in pasta vitrea. Sec. VI V a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

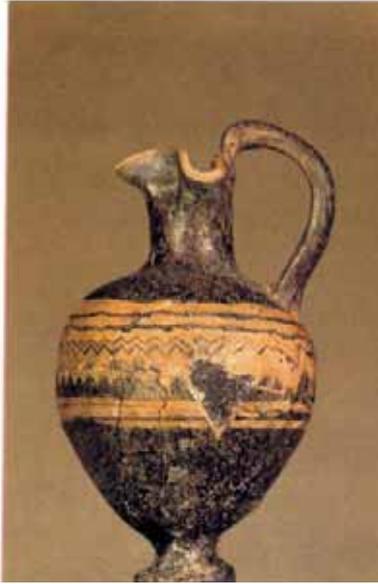


Fig. 205. *Nora, necropoli. Balsamario (omochoch) in pasta vitrea. Sec. IV a. C. Cagliari, Museo Nazionale.*

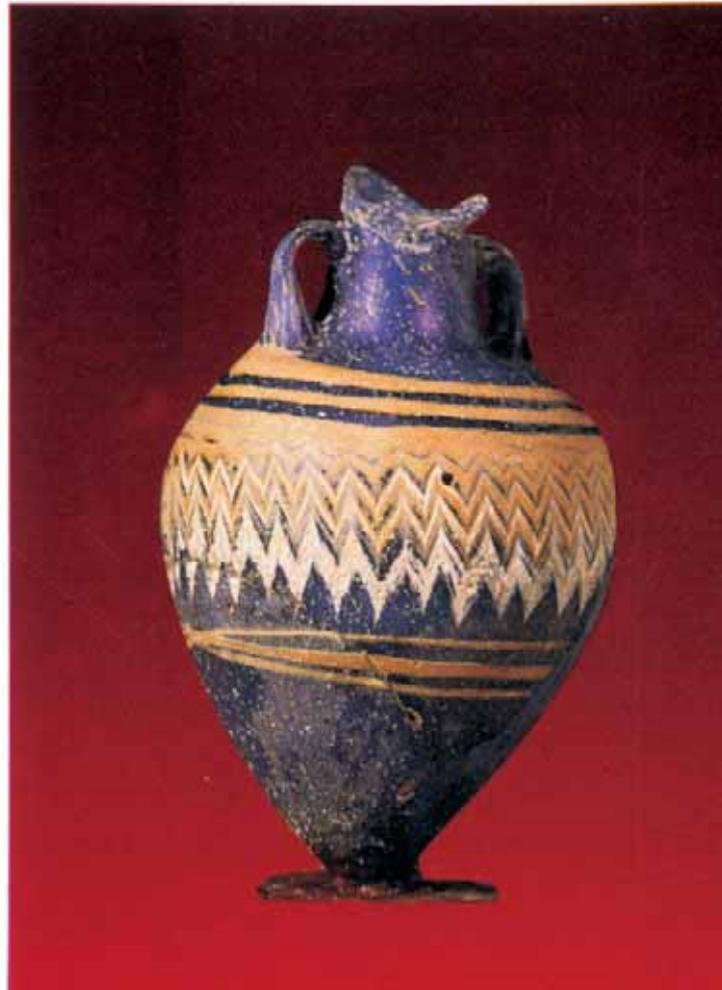


Fig. 206. *Nora, necropoli. Balsamario in pasta vitrea. Sec. IVa.C. Cagliari, Museo Nazionale.*

plari che vi sono stati rinvenuti);

c) testina con chioma corta a rete (ben noto in Egitto);

d) “occhio di Ra” in cornice rettangolare (ben noto in Egitto);

e) anello con incisioni (ben noto in Egitto);

f) animale (leone?) accovacciato (ben noto in Egitto);

g) sigillo rettangolare con iscrizioni (egizio, ma con montatura punica, a forma di grande anello aperto, le cui estremità entrano nei lati brevi del sigillo per consentirne la rotazione).

XVI) Amuleti compositi, cioè quelli che si

credeva riunissero in sé i poteri di più strumenti di magia. Così era anche dello scarabeo, cui si attribuivano i poteri del suo stesso nome egiziano, della sua immagine, dell'iscrizione incisa sul suo ventre ed anche del colore e della materia di cui era fatto. A questo proposito, non si deve infatti dimenticare che vi è anche una magia dei colori, delle materie e dei numeri, sulla quale torneremo tra breve.

Non sembra possano rientrare in una categoria di amuleti, ma nelle tombe dovevano assolvere una funzione magica le monete, che si trovano frequentemente nelle sepolture tardo puniche. È plausibile ipotesi infatti che

si attribuisse loro la possibilità di giovare al defunto nel suo viaggio verso la residenza comune dei trapassati (secondo una concezione analoga a quella classica dell'obolo per Caronte), oppure dopo aver raggiunto quella stessa residenza, per pagare chi lo sostituisse in qualche attività sgradita (similmente alla concezione egiziana dell'*ushebti*, cioè dell'immagine di servo che dovrebbe fare nell'oltretomba, al posto del defunto, i lavori che a questo riuscirebbero sgraditi).

Eguale non riconducibili alla definizione di amuleti, ma senza dubbio oggetti di significato simbolico e destinati ad assolvere una precisa funzione magica, erano i piccoli vasi monoansati con accentuati caratteri sessuali maschili e femminili, che si trovano generalmente nelle tombe puniche dal sec. IV a.C. in poi. Almeno uno però (maschile e databile al sec. VI a.C.) è stato scoperto nel *tophet* di Cartagine (quindi in un luogo sacro, ma con un'indubbia componente funeraria); mentre un altro, maschile, certamente arcaico e di produzione sulcitana, del quale però s'ignora il contesto di ritrovamento, si conserva nel Museo Nazionale di Cagliari.

La presenza dei caratteri sessuali, **per di più** posti in particolare risalto, e l'evidente rapporto fra quei vasi ed ambienti ove, comunque, erano deposti dei defunti, induce a ritenerli espressioni della prerogativa feconda della divinità, dalla quale ci si attendeva la rigenerazione del defunto nell'oltretomba.

Come abbiamo già visto a proposito di certe categorie, non tutti gli amuleti usati in area punica furono di produzione locale.

Sono infatti di sicura importazione dall'Egitto praticamente tutti gli esemplari appartenenti alle seguenti categorie:

- 1) VII,3) Maschere sileniche di pasta smaltata,
- 2) IX) Immagini divine del pantheon egizio
(dal sec. VII fino a tutto il sec. VI



Fig. 207. Tharros. Specchio circolare in bronzo. Età punica. Cagliari, Museo Nazionale.

3) XII) Sculture aniconiche di tipo egizio dal sec. VII a tutto il sec. VI a.C.,

4) XV) Scarabei (dal sec. VII fino a quasi tutto il sec. V a.C.).

Discutibile e non da tutti esplicitamente affermata è invece l'importazione dall'estero degli esemplari appartenenti alla seguente categoria:

1) VII,I e 2) Immagini demoniache di tipo:

1) orrido o di pasta vitrea grottesco policroma

2) attonito

Noi riteniamo puniche gli esemplari di quella categoria perché:

1) riproducono (da principio fedelmente) tipi puniche fittili di maggiori dimensioni certo prodotti anche a Cartagine secondo una tradizione di origine semitica;

2) la tecnica di produzione era certo nota e usata a Cartagine;

3) fino a tutto il sec. IV a.C., le maschere di pasta vitrea policroma appaiono documentate solo nei siti di occupazione fenicia.



Fig. 208. Sulci, necropoli. Scapolare lilico con invocazione 'Baaly' = Dio mio. Sec. V a. C. circa. Cagliari, Museo Nazionale

Possibile (anche se non dimostrabile) è la produzione punica di alcuni esemplari pertinenti alle seguenti categorie di amuleti egizi:

IX) amuleti riproducenti immagini divine del pantheon egizio in pasta silicea smaltata dal sec. IV a.C. in poi, perché di:

- a) stile scadente,
- b) tipologia approssimativa, c) materiale scadente,

XI) "amuleti domino" migliori (degenerazione di tipi egizi),

(gli altri sono placchette divinatorie puniche), XII) sculture aniconiche di tipo egizio in pasta silicea smaltata (dal sec. IV a.C. in poi) perché: a) tipologia approssimativa, b) materiale scadente.

E impossibile oggi dimostrare che alcuni esemplari delle suddette categorie siano stati prodotti in ambiente punico perché, mentre la loro qualità ed il loro stile non sono più scadenti né la tipologia più approssimativa che in altri esemplari analoghi sicuramente prodotti in Egitto durante le epoche persiana e tolemaica, non sono state ancora trovate in ambiente punico le prove sicure dell'esisten-

za di laboratori ove fossero prodotti. D'altra parte, non è nemmeno possibile dimostrare il contrario, perché in ambiente fenicio-punico erano sicuramente conosciuti i materiali usati per produrli, l'artigianato era abbastanza evoluto per poterli realizzare e, a Cartagine, sono pur stati trovati alcuni esemplari di stampi, anche se in numero ancora insufficiente perché si possa considerare il problema definitivamente risolto.

Almeno probabile è la produzione punica delle seguenti categorie:

IV,1) simboli sacri naturalistici (mancano prove contrarie),

II) campanelle.

Certa è la produzione in ambiente punico degli amuleti appartenenti a tutte le altre categorie, per motivi:

- a) logici (cat. I),
- b) tipologici (cat. IV, 2; V; VI), e) epigrafici (cat. II!; XIII),
- d) iconograficotecnistorici (cat. XIII;

XV,

limitatamente agli scarabei di diaspro ecc., nei secoli IV e III a.C.).



Fig. 209. "Rasoi" bronzei decorati ad incisioni puntiformi. Sec. VI a. C. circa. Cagliari, Museo Nazionale.

La cat. XVI comprende esemplari la cui provenienza può essere sia estera che locale, a seconda dei casi. La cat. VIII comprende esemplari che nulla dimostra prodotti fuori dell'ambiente punico pur dimostrando forti e numerosi influssi egizi e greci.

L'unico esemplare che oggi rappresenta in Sardegna la categoria x, è una buona imitazione fenicia di un tipo egizio.

Circa la via seguita dai materiali egizi per

giungere a Cartagine, l'ipotesi più plausibile è che vi siano giunti via mare (Egitto-Fenicia-Cartagine; Egitto-Creta-Sicilia-Cartagine) portati da mercanti fenici (sec. VIII a.C.), cartaginesi (sec. VII a.C.) e greci (sec. V a.C. e più tardi); ovviamente con sopravvivenza limitata del commercio diretto fenicio nel sec. VII a.C. e seguenti e con anticipazione limitata del commercio diretto cartaginese nel sec. VIII a.C. e sua sopravvivenza limitata nel sec. VI a.C. e seguenti.

Non è da escludere però anche un certo afflusso attraverso il deserto, di oasi in oasi.

Gli amuleti usati in Sardegna dai Fenici e dai Cartaginesi furono dunque prodotti parte in area fenicio-punica e parte in area straniera.

Inoltre, anche un certo numero di amuleti prodotti in area punica può confrontarsi con prodotti stranieri, perché si tratta di oggetti che imitano modelli stranieri (ad es., forse alcune immagini di divinità egiziane, dal sec. IV a.C. in poi), o sono influenzati da arti straniere (es., i rasoi decorati con figurazioni egittizzanti o grecizzanti), o dipendono da prototipi semitici che hanno ispirato anche la produzione straniera (es. le maschere "orride" miniaturistiche) oppure dipendono da componenti straniere della civiltà fenicia, nella sua genesi storica, o dal comune sostra-



Fig. 210. "Rasoi" bronzei con incisi motivi decorati e figurati. Sec. VI-III a. C. Cagliari, Museo Nazionale.



Fig. 211. Bithia, necropoli fenicia. Armi in ferro (620-600 a. C.), Cagliari, Museo Nazionale.

to preistorico mediterraneo (es., le uova di struzzo).

Tuttavia, nonostante la possibilità di confronti con manufatti stranieri, tutta la produzione di amuleti nella Fenicia, a Cartagine o nelle regioni colonizzate dai Fenici e dai Cartaginesi, può, a nostro giudizio, definirsi tipicamente fenicio-punica, perché tipica espressione dell'artigianato fenicio-punico nella sua complessa origine culturale e nel suo divenire storico, variamente condizionato da apporti etnici e culturali di sostrato e di adstrato, nel vasto orizzonte geografico del mondo politico ed economico dei Fenici d'Oriente e d'Occidente.

A questo punto, prima di considerare la funzione attribuita dai Fenici e dai Cartaginesi agli amuleti posti nelle loro tombe, ritengo opportuna una precisazione sulla possibilità di distinguere, anche in ambiente fenicio-unico, come in quello egiziano, tra amuleti "dei vivi" ed amuleti "dei morti".

Contrariamente all'opinione corrente e pur riconoscendo che in ambiente egizio tale distinzione si concretò in modo diverso, noi riteniamo che in ambiente feniciopunico sia possibile individuare amuleti destinati ad agire anche durante la vita dell'uomo ed amuleti destinati invece ad entrare in funzione solo al momento della morte.

A questo secondo gruppo infatti possono attribuirsi quegli amuleti che parlano esclusivamente di problemi ultraterreni dell'uomo (distacco dal mondo dei vivi, giudizio del morto, rinascita) e quelli che, per loro natura o struttura, non sembra potessero esser indossati dall'uomo durante la vita. Questi sono le uova di struzzo quasi intere (che è inconcepibile pensare "portate" da un vivo), le parti di uova di struzzo dipinte come maschere, perché fragili e prive di anello o foro di sospensione (a meno che non venissero cucite con fili a vista) ed i c.d. Dio Nilo, privi anch'essi di anello o foro di sospensione. Quelli che parlano esclusivamente di problemi ultraterreni sono invece ancora i c.d. Dio Nilo, in quanto, sul vaso della vita,



Fig. 212. Bithia, necropoli fenicia. Uovo di struzzo a decorazione pittorica geometrica. Sec. VII a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

presentano l'immagine di una rana (ovvio simbolo di rinascita), le uova di struzzo quasi intere (dalle quali, come ci insegnano congiuntamente storia delle religioni ed etnologia, ci si attendeva che ripetessero, a favore del defunto, in forza del principio magico dell'analogia, il momento aurorale della vita, rappresentato dall'Uovo cosmico nella cosmogonia fenicia) e, secondo la nostra esegesi, i c.d. rasoi (perché destinati ad accorciare le sofferenze dell'agonia tagliando il filo della vita, come fece Iride a favore dell'agonizzante Didone, evidentemente in una leggenda punica raccolta da Virgilio). Inoltre, anche le immagini del dio-sciacallo Anubis, divinità funeraria egizia incaricata di pesare il cuore del defunto nel giudizio dei morti, non potevano esser altro che amuleti utili solo dopo la morte.

Dunque, riassumendo, oggi potremo dire usati dai Fenici e dai Cartaginesi, come amuleti "dei morti", i c.d. rasoi, le uova di





Fig. 214. Iharros, necropoli punica. Maschera orrida. Sec. VI aC. .Sassari, 'iluco ,azwnale.

Fig. 213. Tharros, necropoli punica. Maschera orrida. Sec. VI a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

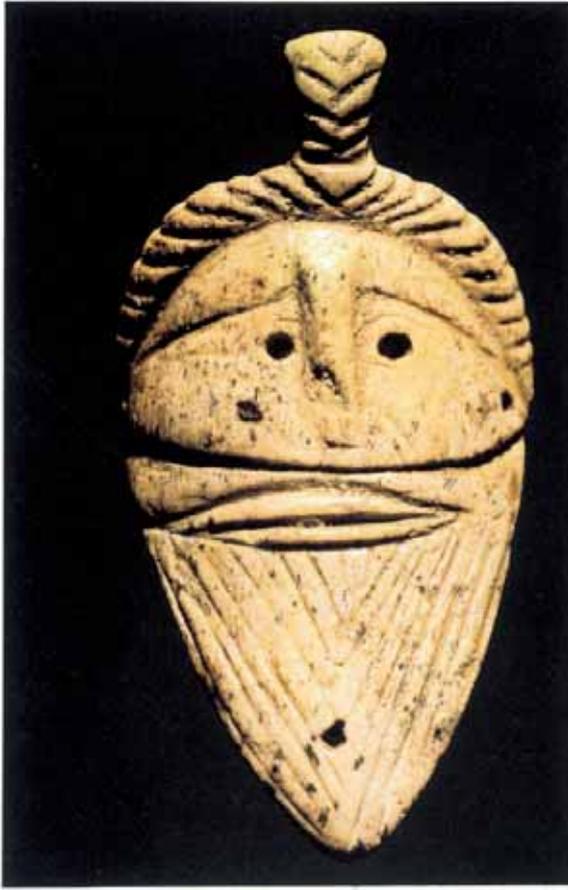


Fig. 216. Amuleto a maschera barbata (osso). Cagliari, Museo Nazionale.

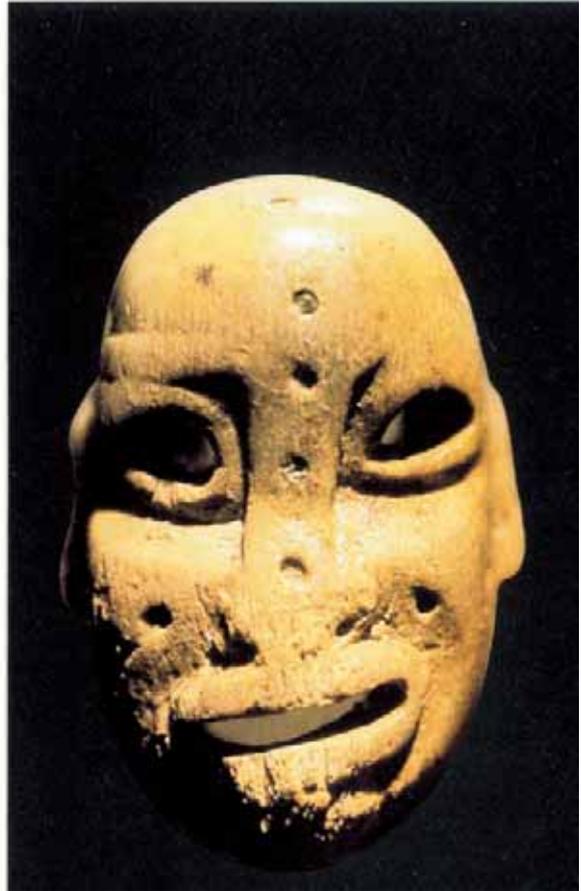


Fig. 215. Amuleto a maschera negroide (avorio). Cagliari, Museo Nazionale.

struzzo (almeno quelle quasi intere), i c.d. Dio Nilo e le immagini di Anubis.

Dobbiamo invece considerare (almeno per ora) come amuleti “dei vivi” tutti gli altri, in quanto che nulla dimostra che non fossero considerati utili all’uomo anche durante la vita terrena, pur essendo poi deposti e certo ritenuti utili nel sepolcro per garantire al defunto almeno una generica protezione divina.

Le immagini della divinità o di parti di lei (il volto, il busto, l’occhio, la mano, il sesso), i suoi simboli ed i suoi nomi, in forza dei grandi principi magici dell’analogia e della simpatia, erano infatti considerati in tutto

equivalenti alla sua presenza totale nella tomba e quindi in grado di assicurare a chi vi era sepolto tutti gli effetti del potere divino.

Ambivalenti dunque gli amuleti usati dai Fenici e dai Cartaginesi come amuleti “dei vivi”, perché utili all’uomo in vita e in morte.

anzi plausibile ipotesi che a molti fra quegli oggetti e più precisamente a quasi tutte le immagini divine miniaturistiche del pantheon egizio, alla figurazione dell’occhio di Ra (l’Ugiat), allo scarabeo solare e ad alcune sculture aniconiche (anch’esse di tipo egizio), fosse attribuito, oltre un generico potere a favore del defunto, anche un altro potere, ben preciso e, certo, perfettamente rispondente alla più importante fra le sue esi-



Fig. 217. Maschera silenica in terracolla. I ha.,os, Museo Nazionale di Cagliari.



Fig. 217a. Olbia. Collana in pasta vitrea costituita da cinque testine barbute, una protome di galletto ed una di ariete. Sec. IV a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

genze: quello di richiamarlo a nuova vita.

A quasi tutti gli dei egizi raffigurati dagli amuleti utilizzati dai vivi, era infatti attribuito dagli Egiziani il potere di dare la vita come creatori, fecondatori o divine espressioni di resurrezione e rinascita.

Fra questi primeggiava, in forza del principio magico dell'analogia, Osiride, il dio ucciso dal fratello Set e divenuto sovrano dei morti dopo esser stato però risuscitato dal figlio Horo o (secondo un'altra versione del mito) dalla sposa Iside, la grande maga, protettrice dei defunti ma anche dei viventi, madre per virtù propria in quanto signora della vita e creatrice universale. Anche a lei dunque era logico si rivolgesse l'uomo che si accingeva a lasciare la vita terrena, così come al figlio di lei, Horo: il dio solare vittorioso contro l'uccisore del padre e contro ogni forma di male, a cominciare dalla morte stessa. Evidente è d'altro canto il rapporto con l'origine della vita nell'itifallico Mm, nell'embrione Ptah-Pateco, negli dei che proteg-

gevano il matrimonio e le donne durante la gestazione, il parto e l'allattamento (Bes, Tueri, Mut) e nelle altre dee madri (Hator e Nut). Tale rapporto, pur se meno evidente, era presente però anche in Shu (dio dell'aria che, sposo di Tefnut, dea dell'umidità, insieme con lei simboleggiava appunto la vita), in Knum (dio creatore d'ogni forma di vita, guardiano delle sorgenti del Nilo fecondatore dell'Egitto e identico al dio Geb, espressione della terra feconda), in Nefertum (che, nel mito egizio, generava il Sole), in Sebek (il dio-coccodrillo che, producendo l'acqua, fecondava la terra e dava origine alle piante, entrando così anche nel mito fertilistico di Osiride), in Khonsu (il dio luna che, nel rinnovarsi mensile dell'astro notturno, suggeriva singificative analogie con la resurrezione di Osiride ed il ciclo fertilistico di questo) ed in Thot che, oltre ad esser patrono dei medici, degli scribi e della gente di cultura in genere, impersonava la parola creatrice del supremo dio Ra ed era protet-



Fig. 217a. Olbia. Particolare di tre vaghi della collana della fig. 217a configurati a testina barbata



Fig. 217a. Amuleti e un dado in osso, da Sulci. Cagliari, Museo Nazionale.



Fig. 220. Pa'inetta in avorio da Monte Sirai. Cagliari, Museo Nazionale.

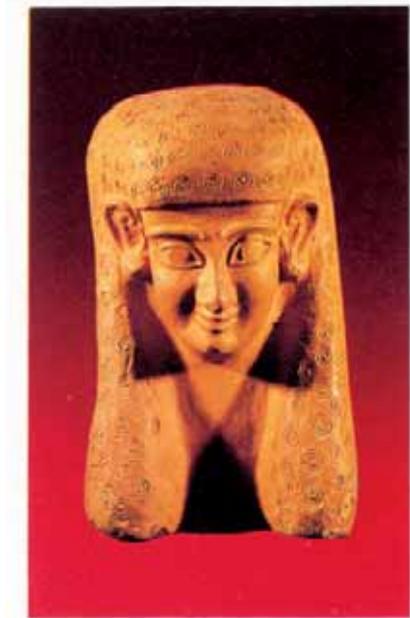


Fig. 221. / Iiarw., necropoli. Tan it Gouin" (terracotta). Cagliari, Museo Nazionale.

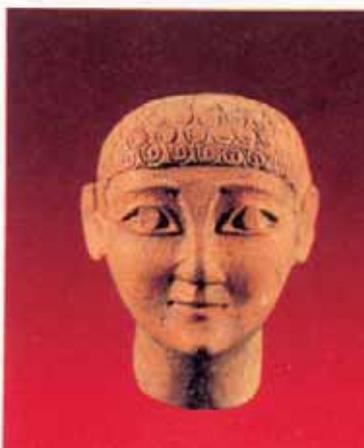


Fig. 222. Su/ci. Testa di giovinetto, in terracotta. Sec. VI a. C. Cagliari, Museo Nazionale.



Fig. 223. Kara/i. Necropoli di Tu vixeddu. Busto femminile di gusto ionico, in terracotta. Sec. VI a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

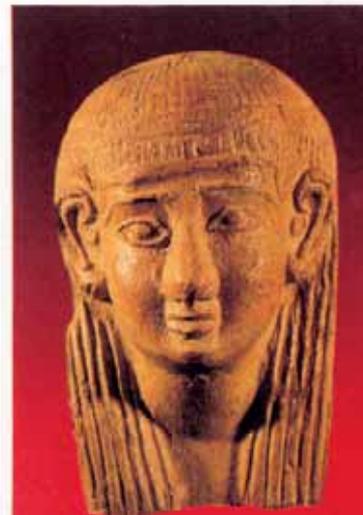


Fig. 224. Tharros, necropoli. Testa femminile con acconciatura egittizzante, in terracotta. Sec. Via. C. Cagliari, Museo Nazionale.

tore dell'occhio lunare del Cielo, suggerendo così, come Khonsu, significative analogie con il mito di Osiride, tanto da diventare un dio funerario.

Lo stesso potere di ridare la vita nell'oltretomba era certo attribuito allo scarabeo solare (che abbiamo visto considerato apportatore di rinascita) ed all'ugiat, cioè all'occhio del dio supremo Ra che, essendo raffigurato mentre ne cade una lacrima, doveva

garantire al defunto non solo la presenza tutoria di quel dio, ma anche, in forza del principio magico dell'analogia, il dono della nuova vita perché, secondo il mito egizio, dal pianto dell'occhio di Ra aveva avuto origine il genere umano.

Finalmente, è probabile che il potere rigeneratore di Horo fosse attribuito alla corona dell'Alto e a quella del Basso Egitto, in quanto simboli di quella divinità.

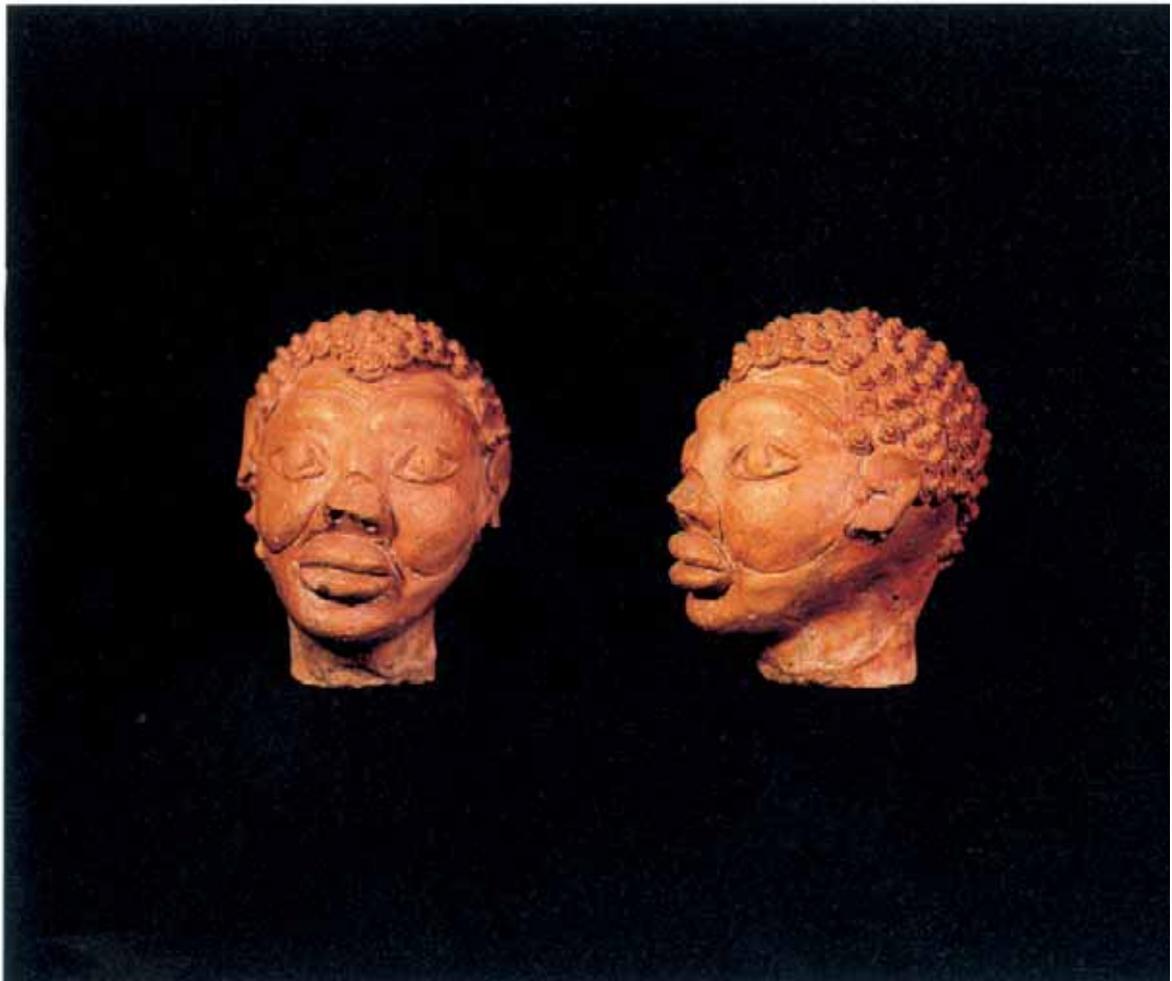


Fig. 225. S. Vero Mi/Is. Testa di negro in terracotta.

Non sembra invece che potessero in alcun modo esser considerati capaci di dare all'uomo una nuova vita nell'oltretomba, **gli amuleti di Sekhmet (la dealeone)** degli Egiziani, apocalittica punitrice del genere umano con le pestilenze e le guerre, nella quale certo nessuno poteva vedere una fonte di vita). Sekhmet invece, come la Sfinge (dalla forza invincibile), l'Ureo (il divino cobra dal folgorante potere di morte) ed i

personaggi demoniaci raffigurati dalle maschere "orride" feniciopuniche, poteva bene esser considerata una formidabile difesa del defunto contro gli spiriti malvagi ed ogni altro nemico.

La grande classe degli amuleti era dunque ritenuta capace, dopo la morte dell'uomo, di fornire alla sua anima superiore i mezzi necessari per rinascere a nuova vita nella sede comune dei trapassati e di garantire, all'ani-



Fig. 226. Karali, necropoli punica di Tu vixeddu. Busto maschile barbuto, in terracotta. Sec. V a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

ma inferiore, un tranquillo riposo nella tomba.

Abbiamo visto come, probabilmente, si ritenesse possibile raggiungere il primo obiettivo grazie anche ai piccoli vasi con caratteri sessuali.

Abbiamo visto inoltre come il riposo del defunto fosse affidato anche alla tutela dei personaggi soprannaturali, raffigurati ad altorilievo od a pittura, nel soffitto, sulle pareti o sulle testate dei tramezzi nelle camere funerarie e come, a Monte Sirai, la

protezione dei defunti appaia, in un caso, affidata non ad una figura antropomorfa ma ad un simbolo divino, scolpito a rilievo sulla testata di un tramezzo.

Qui ci limiteremo ad osservare da un lato l'insolito carattere monumentale di quegli altorilievi; dall'altro, il fatto che anche in quelli, come negli altri esempi di scultura fenicio-punica di Sardegna, siano documentati sostanzialmente tre stili: egittizzante (il personaggio che era scolpito sulla testata del tramezzo in una tomba a camera sulcitana, non più tarda del sec. VI a.C.), grecizzante (personaggio, barbuto, scolpito in una parete di tomba a camera tardopunica di Monte Sirai) e "semitico" (testa di tipo "orrido" scolpita nel soffitto di una tomba a camera di Monte Sirai, databile al sec. VI a.C. circa).

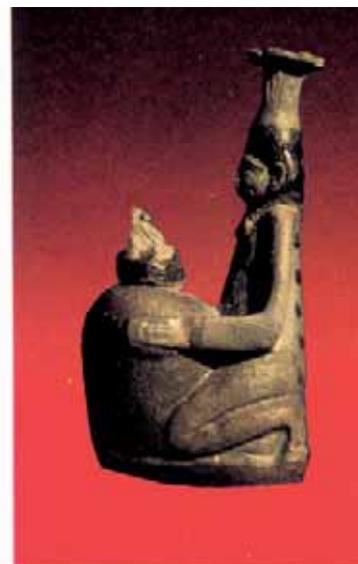
Quanto alle pitture figurate, va detto subito che anche in Sardegna queste sono molto rare, tanto che, per ora, se ne conoscono due soli esempi, entrambi scoperti in tombe a camera tardopuniche della necropoli di Tuvixeddu, a Cagliari. Una di tali tombe è nota col nome di "tomba dell'Ureo", perché presenta nel mezzo di una fascia dipinta alla sommità della parete di fondo, un Ureo alato, fra palmette e fiori di loto, mentre alle due estremità della stessa fascia dipinta, presso gli angoli, sono due maschere "orride".

Anche la sommità delle pareti destra e sinistra, è dipinta, ma solo con una serie di palmette e fiori di loto.

L'eleganza della figurazione e l'abilità con la quale è stata resa, fanno di questa pittura un pregevole documento della storia dell'arte fenicio-punica in Sardegna, nel quale appaiono armoniosamente fusi motivi iconografici e decorativi greci ed egizi.

L'altra tomba, presenta, al sommo delle pareti una specie di festone composto di motivi decorativi a spirale (oggi piuttosto evanescenti) e sostenuto da pilastri (o colonne?) con capitelli a volute. Inoltre, nel mezzo della parete di fondo e delle due laterali, è una nicchia quadrata, incorniciata da

Fig. 227. Su/ci, Tophet. Divinità con vaso della vita. Faiènçe. Sec. VI aC. S. Antioco, *Antiquarium*.



una fascia con motivo decorativo a scacchiera, dentro la quale è dipinta una triade betilica. Ai lati di ogni nicchia dovevano trovarsi due figure antropomorfe, purtroppo scomparse, tranne una che rappresenta un personaggio maschile barbuto, stante, seminudo, con un panno svolazzante attorno ai fianchi, elmo crestato di tipo greco e giavelotto nella mano destra levata nell'atto di vibrare un colpo contro un nemico (a quanto pare, non raffigurato).

Benché lo stile della figura antropomorfa sia ancora legato alle convenzioni dell'arte arcaica, la tipologia del combattente e l'insieme della decorazione dipendono chiaramente dall'arte greca e consentono di datare tutto il complesso al sec. IV-VI a.C., anche se il suo livello artistico appare alquanto inferiore a quello della tomba "dell'Ureo".

Fig. 228. Amuleto egizio, in pietra dura verde, a corpo umano e testa di leonessa raffigurante la dea Sekh,net. Cagliari, Museo Nazionale.





Fig. 229. Amuleti in avorio. Sassari, Museo Nazionale. 1 Bo vide retrospicente; 2 Figura femminile da Tharros; 3 Figura femminile da Tharros; 4 Protome di Bes; 5 Bes da Tharros.

Comunque, è evidente che quei due soli esemplari rappresentano una documentazione troppo incompleta perché si possa tentare di tracciare un profilo, sia pur schematico e sommario, della pittura parietale feniciopunica.

È bene osservare invece, dal punto di vista tecnico, come le pitture della seconda tomba siano state realizzate direttamente sulla roccia biancastra delle pareti; mentre, nella tomba “dell’Ureo”, una parte delle pitture utilizza un sottofondo d’intonaco bianco.

Molto più interessanti sono però le osservazioni che si possono fare sui colori usati e specialmente sull’iconografia dei due compessi dipinti. Difficilmente infatti si può ritenere puramente casuale o suggerito da preferenze estetiche l’uso quasi esclusivo del color rosso in ambiente funerario; dato che il rosso è il colore del sangue e quindi della vita, che la magia si sforzava di restituire in qualche modo al defunto. Anche all’azzurro (presente, sia pur scarsamente, nella tomba “del Combattente”) doveva esser attribuito un valore magico, per noi imprecisabile ma intuibile osservando come varie tonalità di quel colore si trovino su amuleti egizi (immagini divine smaltate in azzurro) e punici (mascherine di pasta vitrea).

Ma certo più importante della magia dei colori doveva essere quella delle presenze divine, assicurate da pitture aniconiche ed iconiche.

Le prime sono quelle che, nella tomba “del Combattente”, presentano una triade betilica ripetuta tre volte: fatto certo non casuale, in ambiente funerario, ove nulla è lasciato al caso e tanto meno è privo di significato. Per convincersene basterà ricordare che, in quella tomba, ai nove betili raggruppati in tre triadi, si aggiungevano certamente sei immagini divine antropomorfe raggruppate in tre coppie ai lati delle nicchie: in totale quindici espressioni della divinità, quante erano quelle invocate da Annibale nel suo giuramento, con la menzione di nove persone divine pertinenti al “mondo di so-



Fig. 230. Tharros, necropoli. Statuina di Osiride. Sec. III a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

pra” e di sei pertinenti al “mondo di sotto” nella struttura semitica dell’universo. Ed è importante notare la valenza escatologica di quelle espressioni divine, fra le quali spicca, perché unica superstite, quella del “Combattente” nel quale è facile riconoscere Sid: il divino liberatore dell’uomo da ogni male, evidentemente non solo durante la vita, ma anche dopo la morte di lui.

Meno ricca di valenze mistiche, ma non meno eloquente illustrazione dello sforzo teso ad assicurare al defunto un’efficace protezione contro il male, è l’iconografia delle pitture scoperte nella tomba “dell’Ureo”. In queste infatti domina l’aspetto deterrente della magia: le maschere demoniache “orride” del repertorio fenicio-punico, destinate a respingere i demoni servendosi del principio magico secondo cui “similia similibus curantur” ed il divino cobra del repertorio egizio, metamorfosi dell’occhio di Ra, divenuto invincibile distruttore delle forze malvage soprannaturali.

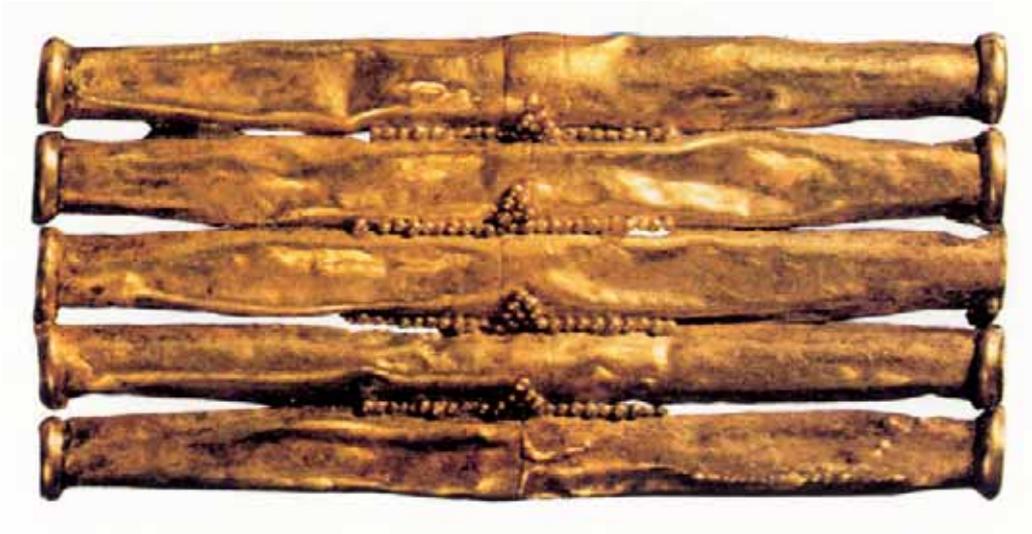


Fig. 231. Elemento di collana in oro. Sassari, Museo Nazionale



Fig. 232. Elemento terminale in oro, da Tharros. Cagliari, Museo Nazionale.



Fig. 233. Elemento di collana in oro. Sassari, Museo Nazionale.



Fig. 234. Pendaglio aureo, lavorato a laminazione e sbalzo, con immagine divina femminile, da Tharros (VII-IV sec. a.C.). Cagliari, Museo Nazionale.



Fig. 235. Pendaglio aureo, mutilo, lavorato a sbalzo e laminazione, con immagine divina femminile, da Tharros (VII-IV sec. a.C.). Cagliari, Museo Nazionale.



Fig. 236. Castone di anello aureo (VII-VI sec. a.C.). Cagliari, Museo Nazionale.



Fig. 237. Orecchino aureo dacarain a shal zo e granolazione, da Thanos (VII-VI sec. a. C.). Sassari, Museo Nazionale.



Fig. 238. Astuccio per filatterio, lavorato a laminazione e sbalzo, con immagine divina femminile. Databile fra il sec. VII e il VI a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

Fig. 239. Braccialetto aureo, decorato a sbalzo e granulazione, da Tharros. Sulla lamina maggiore figura lo scarabeo so/are a lesta di falcone (VII-VI sec, a. C.). Cagliari, Museo Nazionale.



Fig. 240. Collana in oro e corniola, da Tharros. (VII-VI sec. a. C.). Cagliari, Museo Nazionale.





Fig. 241. Tharros. Castone aureo di anello con occhio di Rà. Cagliari, Museo Nazionale.



Fig. 242. Tharros. Licinenio di bracciale aureo decorato con l'occhio di Rà. Cagliari, Museo Nazionale.



Fig. 243. Sulci. Scarabeo in diaspro verde. Sulla base, figura maschile alata impugnante una lancia. Sec. V-IV a. C. San! 'Antioco, Collezione Biggio.



Fig. 244. *Tharros. Scarabeo in diaspro verde montato in oro. Sulla base Iside e Horus. Sec. V-IV a. C. Cagliari, Museo Nazionale.*



Fig. 245. *Tharros. Scarabeo in diaspro verde montato in oro. Sulla base Iside. Sec. V-I V a. C. Cagliari, Museo Nazionale.*



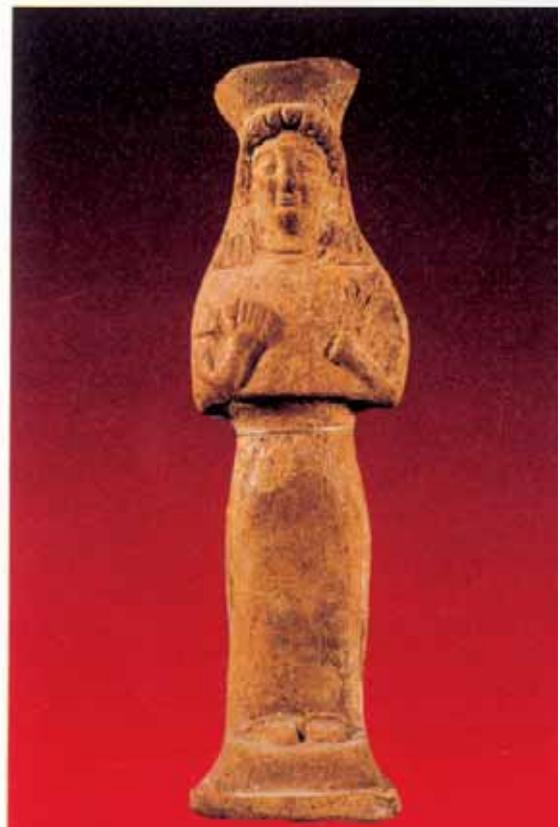
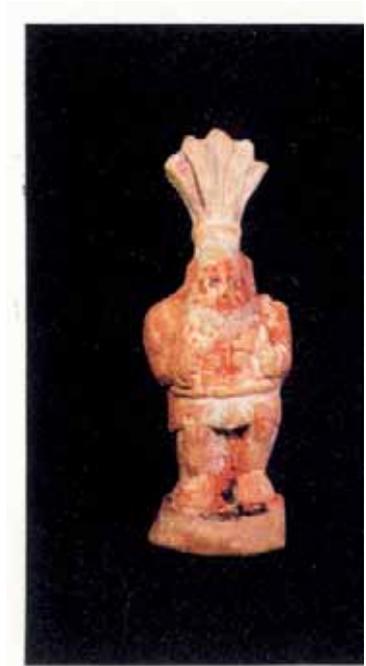
Ma oltre la protezione contro i mali ultraterreni ed i mezzi per rinascere a nuova vita nella sede dei trapassati, l'uomo fenicio-punico attendeva dalla magia anche il necessario all'esistenza quotidiana di quella parte spirituale di sé che, insieme con il suo corpo,

Fig. 246. *Tharros. Necropoli di Capo S. Marco. Statuina di persona divina femminile (iconografia egittizzante. Sec. IV a. C. Cagliari, Museo Nazionale.*

Fig. 247. Karali. Bes policromo da tomba (li Via is Maglias. Terracotta. Sec. III a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

Fig. 248. Tharros, necropoli. Figura divina femminile con disco sul petto. Sec. VI a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

Fig. 249. Tharros, necropoli. Figurina di divinità in aspetto femminile. Sec. VI/V a.C. Cagliari, Museo Nazionale.





avrebbe avuto sede nella tomba: l'anima inferiore. A quell'esistenza infatti (anche se ridotta ad una forma umbratile) occorre cibo, bevande e luce, che si riteneva di poter assicurare magicamente, deponendoli accanto al defunto, al momento della sepoltura, affinché il "doppio" invisibile di lui (cioè appunto l'anima inferiore) si servisse dei loro "doppi" invisibili.

Questo spiega la presenza dei prodotti della ceramica vascolare comune d'uso domestico (specialmente, ma non esclusivamente, anfore, brocche, tazze, piatti e

lucerne) che, più o meno abbondante, si nota dentro tutte le tombe fenicio-puniche, anche in Sardegna.

Quei prodotti, aggiungendosi a quelli che si trovano nei luoghi di culto (specialmente nei tephaim e, in generale, nelle cisterne sacre) e dentro le abitazioni, ci forniscono una documentazione talmente ampia da consentirci di tracciare, nelle pagine seguenti, un profilo sia pur breve e schematico, di quella che fu la ceramica fenicio-punica in Sardegna.

La ceramica fenicio-punica nell'Occi-



Fig. 251. Monte Sirai, necropoli. Interno di tonba a camera con loculi e pilastro dotato di Segno di Tanit rovesciato.

dente mediterraneo prende le mosse dalla ceramica fenicia orientale.

Conseguentemente la più antica ceramica vascolare fenicia di Sardegna si presenta evoluta nella tecnica, nella forma e nella decorazione, mentre si manifesta meno evoluta nell'impasto e nello spessore.

La ceramica fenicio-punica, in generale, è lavorata al tornio; tuttavia in epoca tarda, sia in Nord Africa sia in Sardegna si presentano manufatti di ceramica vascolare punici modellati a mano.

In quest'ultimo caso può invocarsi l'intervento dell'ambiente indigeno, che, pur avendo assimilato le tipologie ceramiche puniche, le riproduce utilizzando la primordiale tecnica della modellatura a mano. Si tratta di forme vascolari estremamente funzionali, quali le tazze e le lucerne a barchetta, che caratterizzano la vita domestica in ambito rurale.

Possiamo definire già evoluta la forma dei vasi fenici individuati nei più antichi contesti occidentali, sia per la maturità formale di tali prodotti, evidente, ad esempio, nella snellezza delle brocchette biconiche a bocca circolare o trilobata o delle brocchette con orlo a fungo, sia per la notevole funzionalità delle varie forme.

Infine definiamo assai evoluta la decorazione della ceramica vascolare fenicia, per la vasta gamma di soluzioni adottate attraverso l'utilizzo di mezzi cromatici e plastici.

La decorazione cromatica si realizza con le due tecniche della pittura e dell'ingubbiatura.

La prima prevede, in età arcaica, un rigoroso patrimonio decorativo geometrico, costituito in prevalenza da bande rettilinee brune e bianche (talora da tremuli), stese sulla superficie del vaso mediante un pennello.

L'ingubbiatura consiste nella stesura di un velo di argilla finissima, generalmente colorata, all'esterno del vaso, mediante l'immersione del recipiente nell'argilla liquida,

in modo da ottenere il rivestimento parziale o totale del vaso. Talora si ha l'uso della stecca che conferisce un aspetto lucido all'ingubbiatura.

In età tardo punica si hanno anche rari esempi di ceramica smaltata.

La decorazione cromatica tende ad estinguersi con l'età arcaica.

Il sec. V a.C. sembra presentare uno iato in questo tipo di decorazione.

Nel sec. IV a.C. si assiste al ritorno della pittura con colori più smorti.

Tuttavia il repertorio decorativo si amplia e, pur contemplando i motivi lineari, si hanno elementi fitomorfi ed eccezionalmente, figurati. Nel museo di Cagliari, fra i materiali dei vecchi scavi si trova un'anfora, che sul collo presenta una testa umana di scorcio, di



Fig. 252. Su/ci, necropoli. Altorilievo in trachite rappresentante un demone egittizzante. Da una tomba a camera ipogeica. Sec. VI a. C. circa. Cagliari, Museo Nazionale.

influenza ellenistica. A Sulci si è rinvenuto un piatto con le figure di pesci, imitante i “piatti da pesce” a figure rosse di produzione ateniese e italiota.

A Senorbi, infine, si è trovato un vaso a due anse, tardopunico, che presenta una decorazione dipinta che alterna motivi vegetali a motivi architettonici (capitello a volute).

La decorazione plastica è presente con certezza sin dall’epoca arcaica (ad esempio la lucerna multipla con ariete e testine muliebri di profilo da Sulci) ma è maggior-

mente diffusa in età tardo-punica; si hanno in quest’ultimo periodo testine muliebri all’attacco dell’ansa con l’orlo o all’imposta del manico sul ventre, o protorni zoomorfe sui “kernoi” (o lucerne multiple).

È nota anche un decorazione plastica non figurata (ad es. anse tortili).

Una categoria a parte delle ceramiche plastiche, devono essere considerati i vasi antropomorfi, quale il vaso funerario da Tharros, con elementi sessuali femminili fortemente accentuati.

Anche il colore infine può assumere valori



Fig. 253. Monte Sirai. Interno di tomba a camera con loculi e rilievo figurato.



Fig. 254. Karali. Necropoli di Tuwixeddu. Statuetta di cane, guardiano della tomba Sec. II/ a. C.). Terracotta. Cagliari, Museo Nazionale.

plastici come nel caso dei vasi a beccuccio decorati da occhi.

L'impasto e lo spessore della ceramica fenicia più arcaica della Sardegna presentano invece caratteristiche di minore evoluzione, probabilmente per il ruolo svolto dalle prime cave d'argilla sfruttate per la ceramica locale.

In generale gli impasti sono grossolani e, conseguentemente, lo spessore delle ceramiche appare notevole.

In prosieguo di tempo si assiste ad un progressivo raffinamento degli impasti e ad un assottigliamento delle pareti dei vasi che tendono ad assumere, alla percussione, una sonorità quasi metallica.

Tuttavia la produzione vascolare più modesta mantiene, ancora in età tardo punica, la caratteristica di impasto grossolano, in specie negli ambiti rurali, dove più vivaci risultano i fenomeni d'integrazione sardo-punica.

In Sardegna non sono stati ancora individuati torni riferibili al periodo fenicio-punico, mentre è stato rivelato dall'archeologia un forno da vasaio a San Sperate.

Il forno è assai simile alla tipologia dei forni rinvenuti a Cartagine.

Si tratta di un modesto forno dotato di una cavità mediana, destinata ad ospitare il fuoco, sormontata da una cupoletta. All'interno, su appositi ripiani, collocati a diversa altezza, dovevano essere sistemati i vasi a seconda del diverso gradiente termico, necessario alla loro cottura.

La cronologia della ceramica fenicio-punica in Sardegna può essere articolata in tre epoche:

a) epoca arcaica, riferita alla colonizzazione fenicia ed ai primordi del dominio cartaginese (sec. VIII-fine VI a.C.);

b) epoca di transizione (sec. V a.C.), che partecipa delle tecniche e delle forme sia del periodo arcaico, sia dell'epoca tarda. La difficoltà di inquadramento dei materiali vascolari di questa epoca dipende dal carattere ibrido dei suoi prodotti che possono tenacemente conservare elementi arcaici o preannunciare la divulgazione di caratteristiche della produzione più tarda.

c) epoca tarda (sec. IV-II a.C.),



Fig. 255. Rilievo fittile con figura silenica, da Tharros.

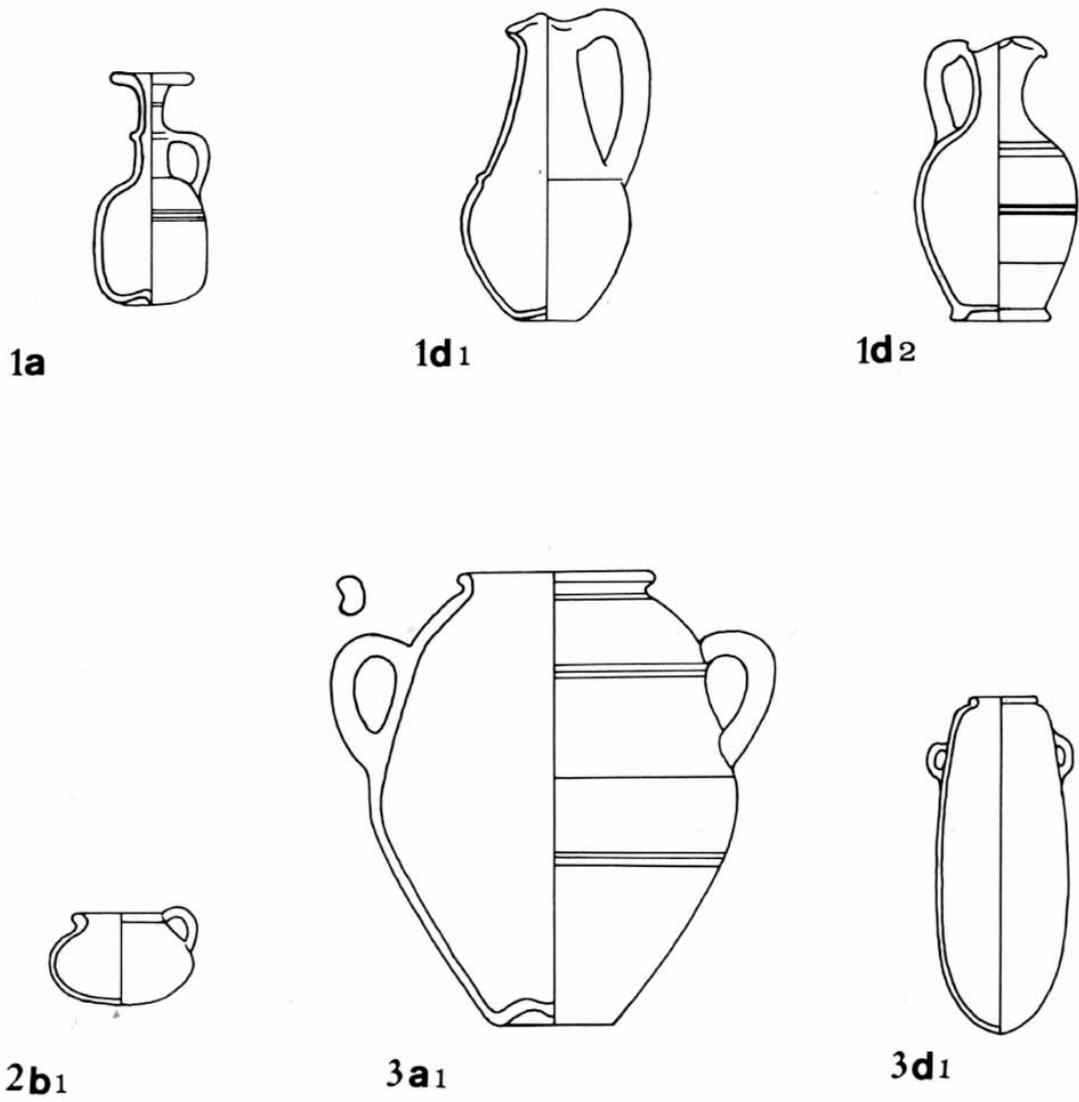


Fig. 256. 1 Forme vascolari feniciopuniche.

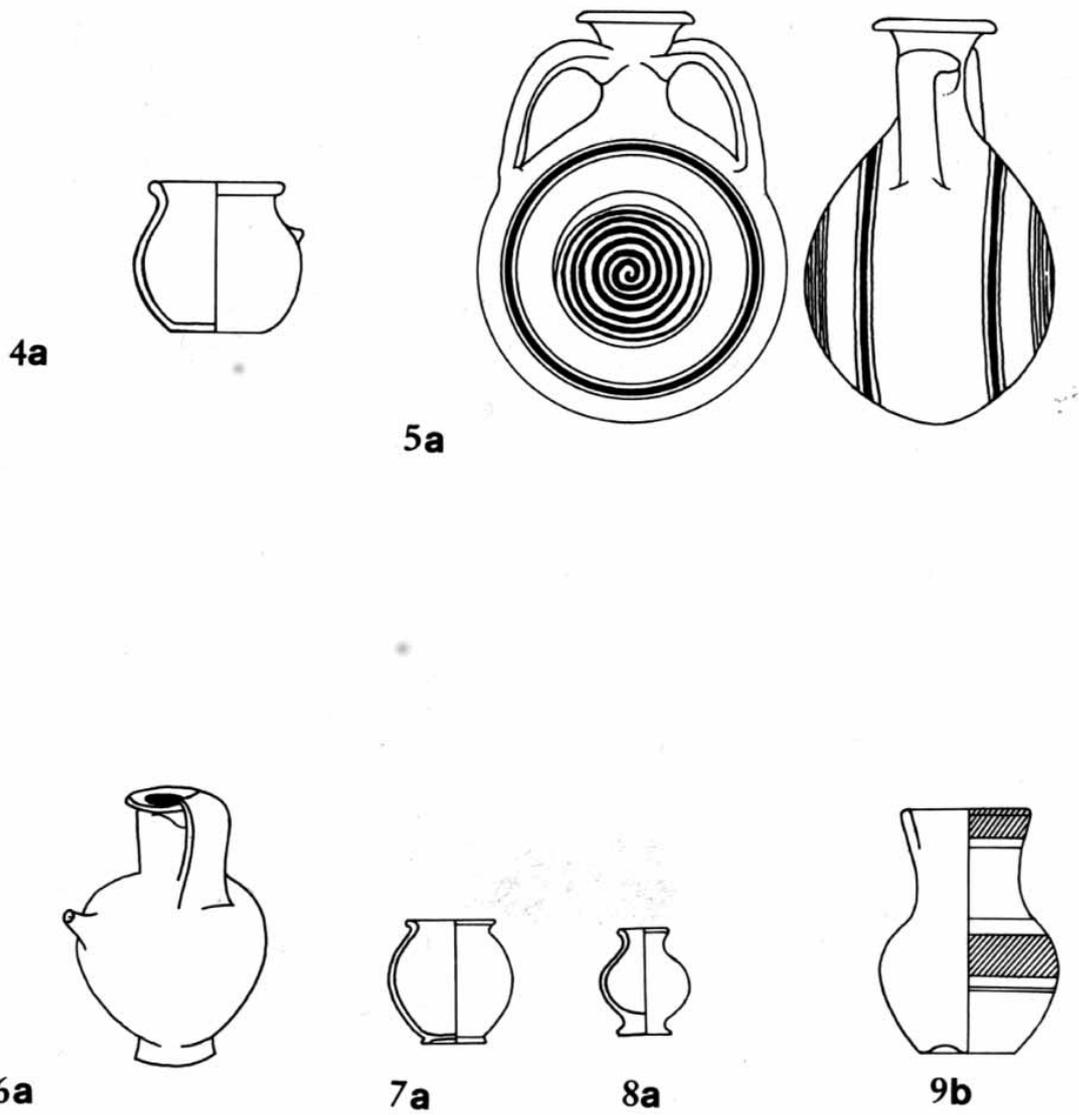


Fig. 257. 11 *Forme vascolari fenicio.puniche.*

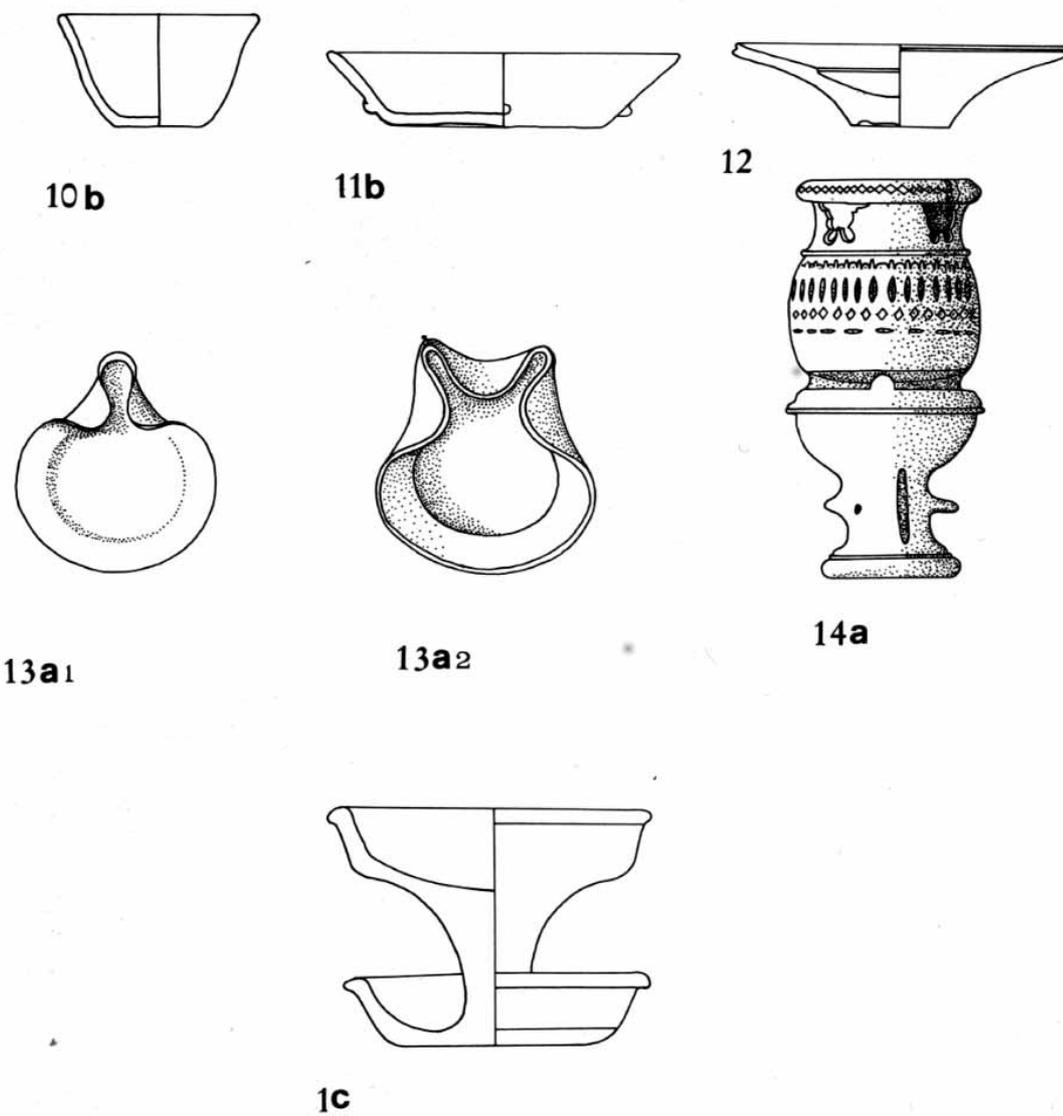


Fig. 258. III Forme vascolari feniciopuniche.

corrispondente all'epoca tardo punica ed alla I fase sardo punica, che giunge a metà circa del sec. II a.C.

Dopo questa data la produzione vascolare punica può, in linea generale, considerarsi conclusa, benché siano note alcune eccezioni, quali le urne cinerarie di età flavia della necropoli del fossato, nelle fortificazioni settentrionali di Tharros. Tali urne presentano la caratteristica decorazione punica a fasce rosse anulari, che risulta estranea alla coeva produzione ceramica romana.

Gli scavi più recenti, operati in Sardegna, hanno restituito una grande messe di ceramiche fenicio-puniche, provviste di puntuali dati di contesto che consentono un inquadramento cronologico, seppure approssimativo, anche della numerosa serie di vasi acquisita in scavi ottocenteschi o di questo secolo e purtroppo priva di elementi contestuali.

Tuttavia, sia nel caso dei più recenti rinvenimenti, sia, a maggior ragione, nel caso dei trovamenti ottocenteschi, la determinazione dell'acronologia assoluta dei vasi fenicio-punici deve essere effettuata con criteri prudenziali.

Benché alcuni scavi abbiano consentito osservazioni di cronologia relativa (quali, ad esempio, quelli della necropoli del Carmine ad Assemini, dove le tombe tardo-repubblicane erano sovrapposte alle sepolture tardo-puniche) ed altri abbiano restituito l'associazione di ceramiche fenicie con vasi etruschi o greci (Sulci, Bithia, Monte Sirai, Othoca, Tharros) o di vasi punici con materiale ceramico attico (Karali, Nora, Bithia, Sulci, Monte Sirai, Monte Luna, Othoca e Tharros) e, conseguentemente, sia stato possibile determinare una datazione estremamente precisa dei singoli esemplari fenici o punici rinvenuti, tuttavia per estendere tale cronologia al tipo sarebbe necessario disporre di dati statistici che siamo ben lontani dal possedere.

In definitiva chi scrive ritiene che, allo stato degli studi, la datazione di tipi ceramici feniciopunici, ove non esistano dei dati

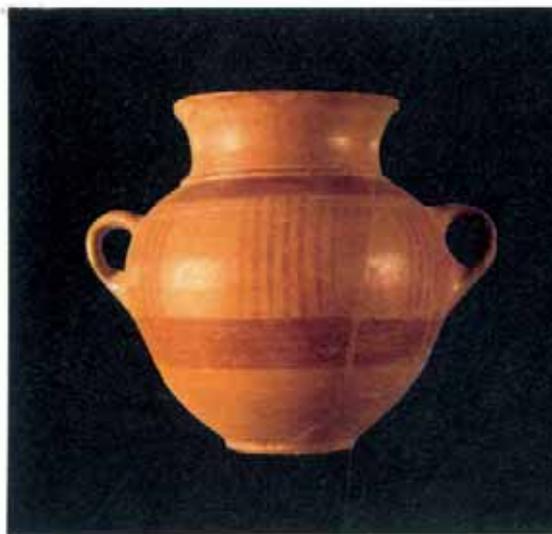


Fig. 259. Sulci, Tophet. Urna cineraria fenicia con decorazione geometrica. Sec. VIII a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

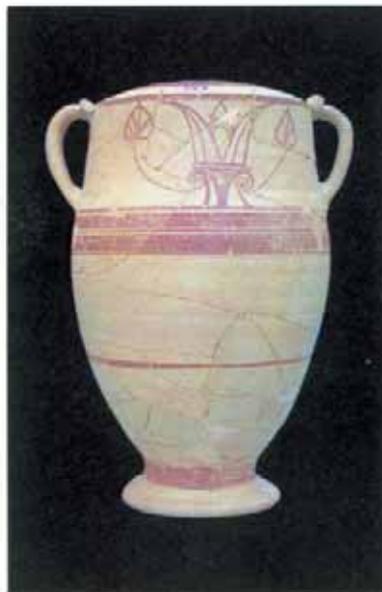


Fig. 260. Senorbì, necropoli punica di M. Luna. Anfora dipinta a inotivifitomorfi. Sec. IV a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

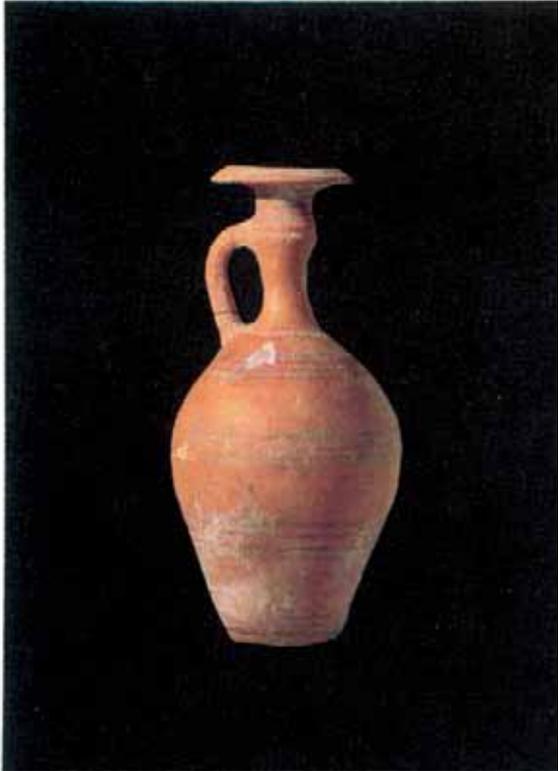


Fig. 261. Sulcis. Brocca con orlo a fungo. Sec. VII-VI a.C. Cagliari Museo Nazionale

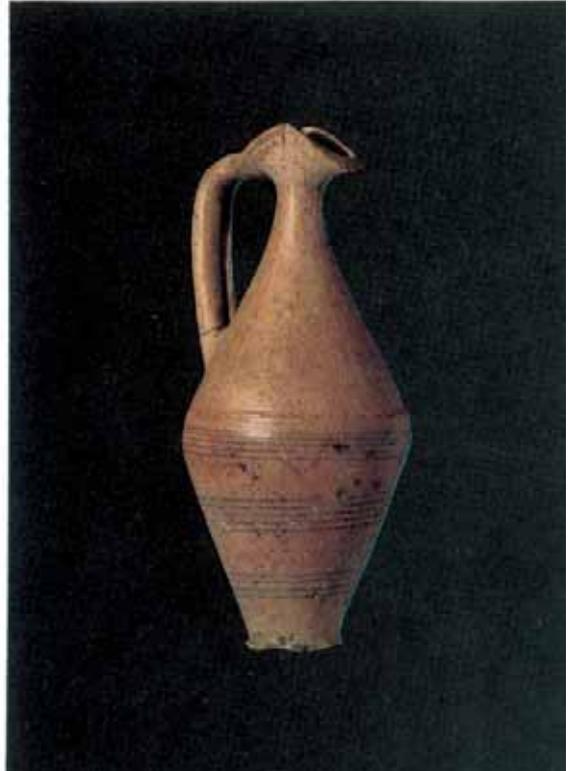


Fig. 262. Sulcis. Brocca con orlo trilobato. Sec. VII-VI a.C. Cagliari Museo Nazionale

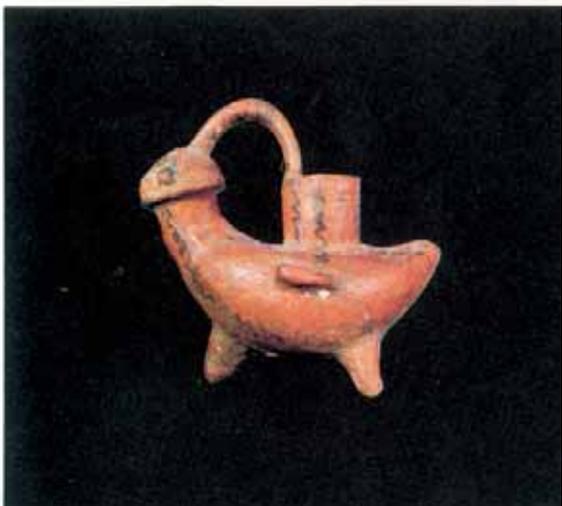


Fig. 263. Sulci. Askòs a forma di volatile. Sec. VII-VI a.C. Cagliari Museo Nazionale.



Fig. 264. Karali, necropoli di Tuvixeddu. Askòs configurato ad equino. Sec. IV a.C. Cagliari Museo Nazionale.

inoppugnabili sull'epoca in cui l'esemplare vascolare è stato prodotto, sia opportuno definirla nell'arco del doppio secolo.

Tale criterio prudenziale deve essere suggerito non solo dall'anzidetta carenza di dati statistici ma anche dal generale conservatorismo della produzione vascolare punica, ancor più notevole in una provincia qual'era la Sardegna. Le categorie della ceramica feniciopunica in

Sardegna sono state prese in considerazione solo occasionalmente, mentre gli studiosi hanno affrontato il problema delle categorie della ceramica punica.

Resta fondamentale l'opera di P. Cintas, "Céramique Punique" del 1950. A.M. Bisi ha presentato nel suo volume "*Ceramica Punica*" del 1970 un interessante tentativo di inquadramento dei prodotti vascolari punici.

Il prospetto che noi presentiamo, pur valendo per il mondo punico in generale, è basato prevalentemente sul materiale rinvenuto in Sardegna.

Il nostro prospetto comprende quindici categorie, a loro volta suddivise in tipi, sottotipi ed, eventualmente, in varianti.

Riteniamo opportuno sottolineare l'esigenza di utilizzare per la definizione delle categorie vascolari puniche una terminologia basata su elementi lessicali comuni della lingua italiana (ad esempio, "tazza", "brocca", "marmitta"), ovvero ormai assunti dalla lingua italiana prendendoli dal mondo classico ("anfora", "olla"), essendo sconosciute le specifiche denominazioni semitiche dei vasi.

L'uso divulgato di termini greci (*kylix*, *oinochoe*, *stamnos* ecc.) per definire la ceramica punica, non appare giustificato se non nei casi in cui l'oggetto sia chiaramente di origine greca e non si possa denominare altrimenti (ad esempio kernos).

Capitolo VI

Tecnica e artigianato

Completeremo ora la presentazione della civiltà fenicio-punica in Sardegna, considerandone alcuni aspetti squisitamente tecnici. Più precisamente, esamineremo la produzione dei bronzi non figurati, l'artigianato del piombo, quello del ferro e le tecniche edilizie.

BRONZI NON FIGURATI

La bronzistica fenicia e punica non figurata è documentata in Sardegna da un'ampia serie di manufatti.

Al periodo delle prime fondazioni urbane nell'isola risalgono i torciereri fenicio-ciprioti noti sia in contesto fenicio (Bithia, Othoca [?], in colli, privata), sia in ambito indigeno (S. Vittoria di Serri, S'Uraki di S. Vero Milis, Tadasuni).

Si tratta di un tipo di supporto per lucerne dotate di peduncolo o per fiaccole, costituito da una parte superiore a tripode rovesciato inserita in un cilindro cavo, destinato, generalmente, ad essere poggiato su un supporto ligneo e decorato da corolle di petali pendenti in numero vario.

L'Almagro Gorbea, che ha stabilito una tipologia per questo genere di manufatti, assegna gli esemplari di S. Vero Milis e S. Vittoria di Serri al tipo 133 (a tre corolle di petali), confrontabili con i consimili bronzi di Siviglia (?) e Cipro; il torchiere di Othoca (?)

appartiene al tipo 132 (a due corolle di petali) noto anche a Cipro (Curium, Amatunte, Salamina, Algolemi), Rodi (Lindos), Sidone, Caere o Vulci e in Andalusia.

Gli esemplari di Tadasuni e di Bithia non possono assegnarsi ad una tipologia determinata a causa del loro stato frammentario.

La datazione dei torciereri sardi va posta tra la fine del sec. VIII a.C. e la prima metà del VII.

L'esemplare di Othoca (?) era forse un arredo cultuale di un santuario cui poteva appartenere un *thirniaterion*, presente nella stessa collezione privata e dato come proveniente da S. Giusta.

Il *thimiaterion* (alto cm. 29) si costituisce di un supporto troncoconico a base espansa su cui si innesta una colonnina vuota internamente, dotata di due corolle di petali; sulla colonnina si imposta una coppa bassa, a fondo esterno convesso, provvista di bordo a tesa ed orletto rialzato. La coppetta, destinata ad accogliere materiale combustibile e l'incenso o altra assenza profumata, è provvista di un coperchio a calotta sferica, traforato da quattro ordini di fori triangolari e dotato alla sommità di una protome taurina.

Lo straordinario bronzo è raffrontabile con *thimiareria* vicino-orientali, ciprioti e di area spagnola.

L'esemplare più prossimo è quello di Càstulo nella penisola iberica, provvisto di un coperchio traforato, ornato, probabil-

mente, da un toro accosciato; tuttavia il *thi-
iniaterion* di Cástub, arricchito da tre animali
sul bordo della coppa, è ritenuto opera di
ispirazione fenicia, prodotta in Spagna. Il *thi-
iniaterion* di Santa Giusta sembrerebbe
invece d'importazione fenicia.

La datazione del pezzo, in mancanza del
contesto, può porsi intorno alla prima metà
del sec. VII a.C., analogamente all'esemplare
di Cástulo.

Un altro manufatto eneo fenicio, rinvenuto
in contesto indigeno, è il bacile di S. Anas-
tasia di Sardara. Si tratta di un calderone,
legato alla bollitura delle carni, dotato di due
anse decorate da boccioli di loto. I raffronti
istituibili con analoghi esemplari, esportati
dai Fenici in area iberica, etrusca e greca,
consentono di assegnare il bacile di Sardara
al periodo orientalizzante antico, intorno alla
fine del sec. VIII a. C..

Bronzi di produzione locale possono
essere stati i numerosi specchi di forma
quadrata o circolare rinvenuti nelle necropoli
di Tharros, Othoca, Karali, Senorbì e Olbia.

Nelle necropoli di Othoca, Olbia, Senorbì
e S. Sperate si sono rinvenuti anche strigili in
bronzo, ma vi è il dubbio che, in alcuni casi,
si tratti di deposizioni tardo-repubblicane in
tombe puniche.

Lasciando da parte le armi e le armature in
bronzo (elmi e schinieri da Sulci, una panoplia
da Tharros), in quanto elementi di impor-
tazione greca, si dovranno individuare come
probabili produzioni locali i modesti anelli ed
orecchini enei, così come le grappe, i chiodi,
gli ami e gli altri elementi comuni in bronzo.

ARTIGIANATO DEL PIOMBO

Le testimonianze più significative
dell'artigianato in piombo della Sardegna
punica provengono dai *tephatiin* di Nora e
Tharros.

A Nora nel 1890 gli scavi di F. Nissardi
posero in luce il *tophet*, evidenziato da una
mareggita dell'anno precedente. Nelle urne
fittili erano contenuti quarantasei manufatti
plumbei costituiti da ventisette piattelli, sci

tripoclini, quattro lucernine, quattro cucchi-
aini, due coltellini, una bipenne, un disco e
un cerchiello, di evidente natura votiva.

In misura notevolmente minore, tali
oggetti si rinvennero nel *tophet* di Tharros
dove abbiamo un tripodino ed alcune lam-
pade e piattini.

I confronti più stretti, per questo genere
di materiali, si individuano nella necropoli
cartaginese di S. Monica, in tombe del IV
secolo, dove tuttavia il metallo utilizzato è il
ferro, e nel *tophet* di Sousse, dove è docu-
mentata tutta la serie dei manufatti plumbei
norense, in con testo tardopunico e
romanorepubblicano.

Lo sfruttamento delle ricche miniere di
piombo argentifero della Sardegna, in età
punica, se non fenicia, come potrebbe
attestare il già citato pane di piombo da
Monastir con il segno *Zayn* inciso, comportò
inoltre l'utilizzo del piombo per scopi mera-
mente funzionali, quali la realizzazione di
grappe per il restauro di oggetti vascolari di
grandi dimensioni o per la legatura a coda di
rondine di blocchi squadrati in strutture
isodome, la produzione di urne cinerarie
(Sulci, Olbia, Tharros), o di piccoli con-
tenitori di cosmetici (Karali, Tharros).

Eccezionale risulta il gettone da commer-
cio o sigillo plumbeo da Sulci del sec. III
a.C., che reca in rilievo ma a caratteri roves-
ciati, su un lato, il nome divino *Baal 'Alddir*;
sull'altro "*Hay*", "Quanto è vero", a
garanzia, probabilmente, di una transazione
commerciale.

ARTIGIANATO DEL FERRO

Lo sfruttamento delle risorse metallifere
dell'Isola da parte dei Fenici e Punici in
Sardegna è documentabile da una serie di
elementi (principalmente il rinvenimento di
ceramiche puniche nei pozzi minerari). Per
quel che concerne la siderurgia si deve notare
la precoce presenza cartaginese nella valle di
Antas, nei Monti Ferru, presso Cornus, ed in
altre aree della Sardegna, caratterizzate da
miniere di ferro.



Fig. 265. Nora. Piccolo tripode in piombo dal Tophet. Sec. VII a. C. Cagliari, Museo Nazionale.

La lavorazione del ferro nei centri punici dell'Isola è documentata dalla individuazione di una modesta fonderia a Monte Sirai e dal rinvenimento di scorie di fusione del ferro in numerosi centri fenicio-punici (Bithia, Neapolis, Tharros, Othoca, Cornus, Senorbì-Monte Luna etc.).

Benché alcuni rari elementi in ferro siano noti nella cultura nuragica sin dal Bronzo Finale e dalla successiva prima Età del Ferro, risulta chiarito che la divulgazione dei prodotti in ferro in Sardegna è da attribuirsi ai Fenici.

In sepolture fenicie del sec. VII-VI a.C. di Bithia, Tharros (Capo S. Marco e S. Giovanni di Sinis), Othoca, si sono rinvenute numerose armi in ferro di varia tipologia.

Si hanno spade a lingua da presa con lama retta a doppio taglio (sette esemplari a Tharros, un esemplare a Bithia), pugnali a lama triangolare appiattita e lungo codolo (attestati a Bithia, Tharros [nove esemplari] e Othoca), punte e puntali di lancia: le punte presentano una forma triangolare allungata con nervatura centrale (foglia di lauro) ed immanicatura a cannone; i puntali hanno forma conica allungata con immanicatura a cannone. Autori dell'Ottocento riferiscono il rinvenimento di entrambi gli elementi (punta e puntale) in una stessa tomba con l'asta lignea carbonizzata nel corso del rito della cremazione. Sono documentati a Tharros (ventinove esemplari), Bithia e Othoca.

Rinvenimenti minori di armi in ferro si hanno dalle necropoli di Pani Loriga, Monte Sirai (fase punica) e Karali (fase punica).

La scarsità di armi in ferro nelle tombe fenicio-uniche (nord africane, iberiche e siciliane) è stata posta in relazione con una proibizione rituale.

Tuttavia la relativa frequenza di rinvenimenti di armi in ferro nelle necropoli fenicie di Sardegna, documenta una situazione nell'isola differente dalle altre aree fenicio-puniche.

Alcuni autori hanno sostenuto l'importazione in Sardegna di armi in ferro dai centri dell'Etruria meridionale; sembrerebbe più verosimile, invece, ammettere la produzione in Sardegna delle numerose armi in ferro, appartenenti a tipologie diffuse in area mediterranea durante l'età orientalizzante ed arcaica.

Altri elementi in ferro sono le punte di freccia e di giavellotto, di carattere votivo dal tempio di Sid AddirSardus Pater ad Antas, gli strigili delle necropoli di Karali, M. Luna, Tharros, Othoca, Olbia, almeno in parte romani, e gli strumenti d'uso artigianale e agricolo da S. Andrea Frius, Terralba, Sill, per i quali però non si ha la certezza della effettiva pertinenza al periodo punico.

TECNICHE EDILIZIE

Le tecniche edilizie utilizzate dai Fenici e

Punici, sono tecniche di origine orientale, sviluppatesi comunque in Occidente.

L'esame di questi procedimenti tecnici verrà qui di seguito compiuto in rapporto alle architetture ed alle opere di ingegneria in cui vennero applicate.

Nell'edilizia privata della Sardegna feniciopunica, sono individuabili i seguenti tipi di strutture edilizie.

Muri in mattoni crudi

Si tratta di strutture murarie costituite da mattoni d'argilla impastati con una scarsa quantità di paglia e cotti al sole. Le dimensioni di questi mattoni variano tra i 20/25 cm di lunghezza, i 15 cm di larghezza ed i 7 cm. di spessore.

I muri costituiti da filari di questi mattoni, connessi con malta di fango, possono essere impostati sul terreno vergine ovvero su uno zoccolo di pietrame.

Questa tecnica edilizia è attestata dall'età arcaica fino a quella tardo-punica (esempi a Nora, Karali, S. Vero Milis [S'Uraki]) e, successivamente, come sopravvivenza di tecnica artigianale punica, in età romano-repubblicana (Karali e Cabras-S. Salvatore di Sinis) ed imperiale (Karali-Villa di Tigellio) perdurando in età medievale e moderna.

L'attestazione più arcaica è costituita da un'abitazione del settore sud-orientale di Nora, che presentando una successione stratigrafica evidente, ha consentito una puntualizzazione cronologica.

L'abitazione presentava, infatti, quattro strati, dall'alto verso il basso, di età antoniniana, augustea, sardopunica ed infine arcaica, riportabile attorno al sec. Vili a.C. In quest'ultimo strato, si è evidenziato un muro di mattoni crudi fondato sul suolo vergine.

La rarità delle attestazioni di muri in mattoni crudi è in rapporto, indubbiamente, alla difficoltà di conservazione del muro di fango.

La frequente utilizzazione di questa tecnica può postularsi in base alla uniforme altezza degli zoccoli delle abitazioni (ad esempio

nell'acropoli del Monte Sirai), anche se in vari casi potrebbe ipotizzarsi un elevato in pietrame di modeste dimensioni, cementato con malta di fango.

Lo zoccolo, più largo rispetto all'elevato, era normalmente realizzato con pietre di medie dimensioni, rinzeppate da scaglie lapidee e connesse con argilla o malta di fango. Talvolta erano utilizzate, per rinforzare questa struttura di base delle pietre di grandi dimensioni, che possono presentarsi anche come subsquadrate.

Muri a telaio e a pseudotelaio

I muri a telaio (o a pilastri), identificabili con *l'opus africanum* dei Romani, sono costituiti da una serie di pilastri lapidei che armano una struttura in pietrame bruto.

A causa della loro robustezza non era necessario che sorgessero da uno zoccolo ma erano impostati sul terreno vergine.

I muri a telaio sono caratterizzati da pilastri dotati di una regolarità intrinseca (blocchi squadrate) e disposti ad intervalli costanti.

Un esempio tipico di questa struttura è osservabile in una abitazione localizzata nel settore sud-orientale di Nora. Il muro a telaio non sembra si possa datare nel mondo punico ad epoca più antica del sec. V a.C.: il primo esempio noto è costituito da una delle cortine più recenti delle fortificazioni di Mozia, pertinente al sec. V a.C. In Sardegna la tecnica a telaio è documentata in età tardo-punica ma si divulga, in particolar modo, nel periodo sardopunico nella variante a pseudotelaio (esempi a Nora e Tharros), in cui i pilastri sono disposti ad intervalli irregolari.

I blocchi squadrate (o subsquadrate) dei telai sono usualmente di arenaria o di calcare, più facilmente lavorabili delle rocce vulcaniche.

Lo spessore di queste murature generalmente può calcolarsi in circa mezzo metro, corrispondente ad un cubito, che, come abbiamo visto, era utilizzato dai Cartaginesi nella variante egiziana (m. 0,525)

o, meno frequentemente, nella variante babilonese (m. 0,509). Spessori maggiori si riportano alla stessa misura base, moltiplicata per numeri interi o frazionari.

Nelle strutture murarie private prevale dunque, come si è detto, lo spessore di un cubito ad eccezione, però dei casi in cui furono riutilizzati materiale edilizi di costruzioni preesistenti; ad esempio blocchi squadrati, dotati di uno spessore superiore all'unità di misura lineare.

Come elemento legante dei muri è utilizzata la malta di fango che, una volta dissecata, assume una eccezionale resistenza.

E probabile che tale tipo di legante sia stato utilizzato anche per le coperture.

La documentazione letteraria e artistica, analizzata in sede di studio architettonico, attesta la conoscenza delle coperture ogivali nel mondo punico. In taluni casi (ad esempio nel sacello originario del tempio di Demetra e Core, a Terreseu di Narcao) si è verificata l'esistenza dell'imposta di una copertura consimile, realizzata con pietrame cementato da una tenacissima malta di fango.

La conoscenza, da parte dei Punici, della copertura a tegole (laterizi a margini rialzati e coppi) può dedursi dall'utilizzo di embrici in due tombe del sec. IV a.C. a Villaspeciosa, recentemente scoperte.

Tuttavia il mancato rinvenimento di quest'ultimo tipo di copertura anche nel caso di abitati punici privi di riadattamenti con tecniche edilizie romane, come quello di Monte Sirai, induce a credere che le coperture più frequenti dovessero essere a terrazzo piano, formato da un ordito di travi e di tavole impeciate ed, eventualmente, intonacate. I muri dovevano essere, ugualmente, intonacati o rivestiti da materiale deperibile (tessuto o legno).

La superficie dei muri poteva essere omogenea al resto della struttura ovvero risultare dalla coesione di pareti differenziate, dunque formate da un settore esterno in materiale lapideo di grandi o medie dimensioni e da un settore interno in pietre piccole

ben connesse tra di loro, cementate con malta di fango (muro a pareti differenziate). Esempi di questa tecnica edilizia sono attestati a Monte Sirai (torre di NE del mastio) e ad Antas (struttura del tempio tardopunico).

Le fondazioni erano costituite da pietre meno regolari delle strutture murarie e rispetto a quelle avevano uno spessore maggiore, costituendo all'incontro del muro la "risega di fondazione".

Le fondazioni potevano poggiare sul suolo vergine ovvero su un letto di roccia spianato. I piani di posa punici non sono creati mediante escavazione (caratteristica del mondo ellenico), bensì con integrazione delle depressioni del banco roccioso, attraverso la stesura di strati di piccole pietre.

I letti di posa costruiti solo eccezionalmente sono utilizzati in ambito greco, ad esempio in alcuni tratti del Castello Eurialo a Siracusa, evidentemente per influsso dell'ingegneria cartaginese.

I pavimenti sono realizzati con l'utilizzo di varie tecniche.

Il tipo più semplice è costituito da un battuto d'argilla, pressato intenzionalmente ovvero formato dall'uso.

Si hanno anche pavimenti in calce e pietrisco, documentati ad esempio nel sacello del tempio di Antas (fase tardo punica).

I pavimenti più eleganti sono quelli in cocciopesto, probabilmente identificabili, nei *pavimenta punica* della tradizione letteraria romana.

Questi pavimenti, formati da tritume di ceramica e calce, paiono derivare da modelli di tradizione alessandrina ma vennero acquisiti dai Romani forse attraverso la mediazione punica.

In taluni casi, queste pavimentazioni erano arricchite da tesserine bianche che formavano motivi decorativi di carattere religioso.

In Sardegna possiamo citare per il tipo più semplice di cocciopesto, la pavimentazione del sacello del tempio di Capo S. Marco a Tharros, mentre, per i motivi deco-

rativi, i pavimenti di abitazioni di Sulci (Segno di Tanit) e di Karali (Segno di Tanit, caduceo, simbolo astrale apicato). In quest'ultima località i pavimenti si riferiscono ad età sardopunica.

Non si hanno ancora attestazioni, nella Sardegna punica, di mosaici del tipo documentato in un frammento a Kerkouane e in pregevoli esempi della casa dei mosaici a Mozia, riportabili probabilmente alla fine del sec. V a.C.

Nell'edilizia religiosa si verifica l'applicazione delle tecniche riscontrate nell'edilizia domestica.

Ad esempio il muro a pareti differenziate è attestato nel sacello del *tophet* di Monte Sirai.

In generale, tuttavia, l'esigenza di decoro degli edifici religiosi induceva all'utilizzo di blocchi di pietra più robusti rispetto a quelli in uso nelle costruzioni private.

Nell'architettura religiosa ma soprattutto in quella funeraria, è nota una tecnica edilizia particolare, costituita dal taglio della roccia per realizzare camere funerarie (necropoli varie), canali (Porto Pino), strutture templari (tempio a pianta semitica e tempio delle semicolonne doriche a Tharros).

L'edilizia militare (documentata, in particolar modo, a M. Sirai, Sulci e Tharros ma anche nei sistemi fortificati interni) presenta caratteri diversi dall'edilizia privata e religiosa.

La più antica tecnica prevede l'uso di grandi blocchi bruti, poligonali o subsquadrati, disposti con accuratezza a formare cortine murarie.

A Tharros, nelle fortificazioni settentrionali degli inizi del sec. V a.C., si ha un duplice paramento con l'utilizzo all'esterno di blocchi poligonali in basalto, arricchiti per una pura ricerca cromatica, da alcuni conci in arenaria, mentre il paramento interno è formato da pietrame di medie dimensioni, cementato con malta di fango. Lo spessore di questa cortina è di circa m. 3.

Al sec. VII a.C. sono pertinenti le mura

dell'ingresso all'acropoli di M. Sirai.

Queste strutture, formate da grandi blocchi subsquadrati, alternati a blocchi poligonali, rinzeppati da pietre più piccole, sono ammorsate alla roccia naturale del Monte Sirai.

L'utilizzo dei blocchi squadrati prevale in età tardo-punica. L'esempio più tipico di questa tecnica è costituito dal basamento della Torre dell'Elefante di Cagliari, identificato da chi scrive nel rudere di un'imponente fortificazione cartaginese a blocchi squadrati e bugnati, riutilizzato nel Medioevo per la costruzione della Torre pisana, come dimostrano i diversi tipi di risega usati dall'architetto Capula in rapporto allo stato di conservazione della fortificazione preesistente.

Questa fortificazione si riporta alla fine del sec. IV a.C., ovvero agli inizi del sec. III. La connessione tra i vari blocchi poteva essere assicurata da grappe di piombo o bronzo colate in appositi incavi. Tale uso è ben attestato nel basamento della torre semicircolare tardopunica di Tharros. Infine ricordiamo tra i tipi di struttura utilizzati dai Cartaginesi nelle opere militari i muri c.d. "a casematte cieche" o "a cassoni".

Si tratta di due paramenti murari di un cubito di spessore posti a distanza variabile (da m. 1 fino a m. 4) l'uno dall'altro e raccordati fra loro da muretti trasversali.

Lo spazio vuoto che si creava era accuratamente riempito da pietre di medie e piccole dimensioni, disposte in modo da evitare la formazione di pericolosi vuoti; infine con una modesta quantità di terra si colmavano gli interstizi tra pietra e pietra.

La struttura muraria così realizzata oltre ad assicurare con l'elevato spessore una robusta difesa, disponeva di una notevole elasticità, determinata dal tipo e dal modo di riempimento delle "casematte", che consentiva di resistere alle sollecitazioni violente delle macchine belliche, in particolare degli arieti.

L'esempio tipico di questa struttura è costituito dal muro di NO del mastio di Monte Sirai (sec. VII a.C.).

Conclusioni

Dopo aver analizzato, sia pur sommariamente, il mondo fenicio-punico di Sardegna, nel suo divenire storico e nei suoi aspetti culturali, è ora il momento di tentarne una valutazione globale, nella sua fisionomia generale e nei caratteri essenziali della sua civiltà, sforzandoci d'intendere la posizione in cui venne a trovarsi nei confronti del mondo protosardo e di quello romano, con i quali venne in contatto nell'isola e, finalmente, d'individuare quello che fu il contributo fenicio-punico alla evoluzione delle genti protosarde verso forme di civiltà storica.

In primo luogo va detto che la documentazione archeologica acquisita fino ad oggi, arricchendo enormemente il complesso delle notizie (in realtà molto scarse) forniteci dalle fonti letterarie antiche e permettendo di conoscere il mondo fenicio-punico di Sardegna anche attraverso una grande quantità di dati da lui stesso trasmessi, conferma la valutazione di chi ha visto sempre nella civiltà fenicio-punica qualcosa di profondamente diverso da quella classica.

Infatti, pur riconoscendo l'evidente influsso della civiltà greca su quella fenicio-punica nelle arti figurative, specialmente a partire dal sec. IV a.C., è ormai assolutamente impossibile considerare l'una come dipendente dall'altra nella sua fisionomia generale, perché gli elementi di giudizio in nostro pos-

sesso le rivelano impostate su due diversi modi di concepire l'uomo ed i suoi rapporti con il mondo "di sotto" (cioè la realtà materiale e visibile) e quello "di sopra" (cioè la realtà spirituale ed invisibile).

Tale giudizio scaturisce dalla valutazione obiettiva dei caratteri essenziali della civiltà fenicio-punica, rivelatici dall'attento esame di tutte le sue espressioni, non solamente artistiche, artigianali e tecniche, ma anche epigrafiche ed istituzionali nel senso più lato del termine. Quei caratteri essenziali, che ovviamente si distinguono in positivi e negativi, possono essere così formulati:

I) *funzionalità* assoluta e costante, che portò sempre ad una produzione tecnicamente valida, ma esteticamente modesta (esempi, la ceramica vascolare, l'ingegneria militare e le tecniche edilizie), tranne quando la funzione del manufatto ne esigeva l'alto livello artistico (es. i gioielli). Da questo carattere positivo generale, derivano quelli negativi della

a) insensibilità per la simmetria, nell'architettura (chiari esempi sono offerti dalla planimetria delle abitazioni e dei luoghi di culto);

b) insensibilità per il realismo e per l'armonia delle forme nella scultura, generalmente attenta solo alla funzione che dovevano assolvere i suoi prodotti e non alla piacevolezza del loro aspetto esteriore (esem-

pi tipici sono la statua di culto trovata nel sacello del mastio a Monte Sirai, che doveva solo esser facilmente trasportabile con la tenda sacra e facilmente riconoscibile come pertinente al culto di una persona divina femminile, e gli ex-voto di Bithia, che dovevano solo indicare inequivocabilmente la parte del corpo di cui si riteneva di aver ottenuto la guarigione);

c) insensibilità per il movimento delle forme nello spazio, che dette come risultato abituale una produzione di figure statiche (es. le immagini divine nelle stele votive nei *tephatim*). Uniche eccezioni furono la già citata figura di Sid combattente in una tomba karalitana (chiaramente prodotta sotto l'influsso dell'arte greca) e i due rilievi tharrensi noti come "Danza sacra" e "Combattente che abbatte un mostro alato", nei quali è evidentemente presente una diversa sensibilità artistica, di origine protosarda);

2) *preferenza per le arti "minori"*, che ebbe come conseguenza la scarsa monumentalità della scultura fenicio-punica anche in Sardegna, dove però il fenomeno appare attenuato, probabilmente per influsso dell'arte monumentale protosarda, oggi ben documentata anche nella scultura in pietra;

3) *visione disegnativa* della forma, che favorì, nella scultura in pietra, la produzione di rilievi molto bassi e di figurazioni ottenute per "cavata" o addirittura per incisione, a scapito specialmente della produzione di opere a tutto tondo;

4) *gusto decorativo spiccato*, che si espresse per mezzo sia della linea (esempi nell'oreficeria e nella coroplastica) sia del colore (esempi, i balsahiari e le collane di pasta vitrea policroma);

5) *tendenza spiccata all'aniconismo* (fenomeno determinato, come abbiamo visto, dalle condizioni dell'ambiente di vita originario nelle regioni subdesertiche ma certo

anche favorito dalla spiritualità fenicio-punica. Tale fenomeno fu attenuato ma non annullato dall'influsso greco, come dimostra la costante e frequente presenza dei betili durante tutta la storia della civiltà fenicio-punica in Sardegna);

6) *conservatorismo molto accentuato*, sia quello ideologico, nelle istituzioni civili e religiose; sia quello tecnico, tipologico e stilistico nei manufatti (esempi significativi gli ex voto tardopunici ma di tipo e stile antichissimi a Bithia; la persistenza dello stile egizio in architettura e scultura e di tecniche tipicamente orientali nell'edilizia);

7) *assenza di enfasi encomiastica* sia nell'architettura (che manca di costruzioni onorarie per i vivi o per i morti) sia nella scultura (che ignora i ritratti, le statue onorarie ed i rilievi storico-narrativi), sia nell'epigrafia (che non documenta alcun'esaltazione dell'individuo umano paragonabile a quelle trasmesseci dall'epigrafia classica).

È interessante notare che un'attenuazione di questo carattere si ebbe solo nella produzione punica di età romana (epigrafi neopuniche e mausoleo di "Sa Tribuna" a Sulci), cioè del tempo in cui nel mondo fenicio-punico di Sardegna cominciavano ad infiltrarsi idee e modi di vita che nulla avevano a che vedere con l'originaria civiltà dei coloni semitici.

Basterà confrontare questi caratteri essenziali con quelli della civiltà classica, per rendersi conto della posizione irriducibilmente antitetica in cui il mondo fenicio-punico si trovava nei confronti del mondo classico, anche in Sardegna. Né poteva esser diversamente, dato che la civiltà fenicia si era formata in epoca molto più antica di quelle classiche, era espressione di un popolo di diversa origine ed era frutto di stratificazioni etniche e culturali in gran parte estranee sia al mondo greco sia a quello romano.

Diversa, ma meno lontana rispetto a quel-

la fenicio-punica, era anche la civiltà protosarda, genuina espressione di quel mondo mediterraneo preindoeuropeo e presemítico incontrato dai pastori nomadi semitici al loro ingresso nella regione siro-libanese, quando vi giunsero verso la fine del IV millennio a.C.; mondo dal quale essi presero, come abbiamo visto, la formula socio-politico-edilizia della città ed il culto per la grande coppia divina fertilistica: Ashtart e Adon. E fu certo il culto per quella coppia divina, praticato dai Protosardi, uno degli elementi psicologici che, cessata la fase conflittuale caratterizzata dalla espansione territoriale fenicia e dalla conquista armata punica, favorirono l'integrazione sardopunica.

Finalmente, non si deve dimenticare che, con la colonizzazione fenicio-punica, sfociata nell'integrazione fra il mondo etnico-culturale protosardo e quello fenicio-punico, entrarono e si diffusero in Sardegna l'organizzazione urbana, il primo sistema di amministrazione statale, l'uso di abitazioni a pianta quadrilatera con più vani differenziati nella loro utilizzazione, nuove ed evolute tecniche edilizie, un'economia aperta, di tipo cittadino prima e nazionale poi, la moneta, la scrittura alfabetica e, nel campo della cultura spirituale, una delle più alte espressioni del pensiero religioso elaborate dall'umanità.

Appendice topografica

ABBASANTA (OR)

Il complesso nuragico del Losa presenta una cinta muraria a difesa del villaggio dotata di due porte a vestibolo realizzate secondo un impianto planimetrico circolare e riportabile ad influenza fenicia del VII sec. a.C. In età punica si costituisce un villaggio, erede del precedente insediamento protostorico. I materiali rinvenuti comprendono oltre a ceramica uno scaraboide di diaspro verde.

Manufatti vascolari punici si raccolsero nella tomba dei giganti di Chirighiddu agli inizi del secolo.

Nel territorio di Abbasanta sono stati scoperti due ripostigli di monete sardo-puniche, andati dispersi.

A. TARAMELLI, in "Notizie degli scavi di antichità", 1916, p. 249; S.M. CECCHINI, *I ritrovamenti fenici e punici in Sardegna*, Roma 1969 (CECCHINI); p. 19. F. BARRECA, *La Sardegna e i Fenici*, AA.VV., *Ichnussa*, Milano 1981 (BARRECA, Fenici), p. 389.

ALA' DEI SARDI (SS)

Si sono avuti rinvenimenti di monete puniche.

P. BASOLI, *Il problema dell'età fenicio-punica*, AA.VV., *Il Monte Acuto*, s.l. 1984; p. 45.

ALBAGIARA (OR)

Nell'area del centro nuragico di S. *Luxiori*, situato al piede della Giara di Gesturi, è stato indi-

viduato un insediamento tardo-punico, documentato dalla ceramica (in particolare anfore commerciali).

Inedito (ricerche R. Zucca).

ALGHERO (SS)

La frequentazione fenicia della costa nord occidentale sarda è chiaramente documentata dal rinvenimento, nel secolo scorso nel nuraghe Flumenelongu, presso la rada di Porto Conte, di un bronsetto frammentario rappresentante una figura maschile gradiente in atto di benedizione, verosimilmente una divinità; il bronsetto è un prodotto della toreutica siro-libanese dello scorcio del II millennio a.C. Forse alla mediazione di Fenici dell'Iberia si deve l'arrivo di asce a tallone con uno o due occhielli laterali di produzione iberica degli inizi del I millennio a.C., rinvenute in un ripostiglio presso il medesimo nuraghe Flumenelongu.

Infine E. Contu ha attribuito ad un artigianato nuragico con influenza fenicia tre stele figurate dalla località Lazzaretto, riportabili all'VIII sec. a.C. La principale testimonianza dell'insediamento punico nel territorio di Alghero è costituita dalla vasta necropoli di S. Imbenia, a rito misto, con prevalenza di cremazioni. Le deposizioni di incinerati all'interno di urne fittili erano collocate nei loculi cubici in calcare, dotati di una risega per la lastra di copertura.

In alcuni casi delle stele (tra cui una ad edicola con un betilo caratteristicamente punico) contrassegnavano le deposizioni.

A giudizio di G. Lilliu le più antiche sepolture

non oltrepasserebbero il li sec. a.C.

CECCHINI, pp. 20-1, 45;

F. LO SCHIAVO, *Il primo millennio avanti Cristo*, AA.VV., *La Provincia di Sassari*, Sassari 1983, p. 39.

ALLA! (OR)

Nel territorio di Allai fu rinvenuta nel secolo scorso una tomba con una moneta punica ed una corniola che presentava la figura di una offerente.

CECCHINI, p. 21.

ARBOREA (OR)

I lavori di bonifica nel territorio dell'allora Mussolinia di Sardegna individuarono intorno al 1930 una necropoli punica in località S'Ungroni.

I materiali provenienti dalla suddetta località sono costituiti da ceramica tardo punica, vaghi di collane in pasta vitrea, monete di zecca di Sicilia (?) (fine IV - inizi III sec. a.C.) e da un singolare *askòs configurato a busto di fanciullo di età ellenistica*.

R. ZUCCA et alii, *Neapolis et il suo territorio*,

Oristano 1986 (in preparazione).

ARBUS (CA)

Una tradizione storiografica assai radicata negli studi sardi poneva il *Sardopatoros ieron* di Tolomeo (III, 3, 2) nel territorio di Arbus, più precisamente sul promontorio de La Frasca.

Benché la identificazione di un tempio di Sid Addir - Sardus Pater ad Antas (Fluminimaggiore) abbia convinto la maggior parte degli studiosi a riconoscerli il Tempio attestato nelle fonti classiche, tuttavia un sacello rettangolare (m. 12 x 10), costruito in blocchi di arenaria e pezzame minore connesso con malta di fango, è stato riconosciuto nel 1967 sul Capo 'della Frasca.

Il materiale ceramico punico rinvenuto in superficie ha consentito insieme alle tecniche edilizie l'inquadramento cronologico-culturale del tempio.

Insedamenti punici, gradualmente legati all'attività piscatoria, sono stati riconosciuti nelle località costiere di Porto Pistis (presso una grande cava

antica di arenaria) e Gutturu 'e Flumini. Più interni risultano i centri di Santu Antini, prossimo al Monte Arcuentu, e di Genn 'e Gruxi, che ha restituito monete puniche, ceramica attica a vernice nera di IV sec. a.C. e numerose *Kernophoroi*, connesse ad un sacello di Demetra e Core (ricerche di M.A. Mongiu e T. Agus).

L'area circostante la rada di Funtanazza, chiusa a settentrione da un promontorio che ha conservato nella toponomastica un nome divino punico (Punta Maimoni), ha rivelato infine altri documenti di tip punico; la tomba dei giganti di Funtanazza venne utilizzata in età punica come dimostrano le monete e le ceramiche rinvenute.

CECCHINI, p. 24; F. BARRECA, *L'insediamentopunico*, AA.VV., *Diocesi diAles Usellus - Torralba*, Cagliari 1975 (BARRECA, *Insediamento punico*) p. 57.

ARITZO (NU)

In un ripostiglio di materiali vari, tra cui un pugnaleto ad elsa gammata di artigianato nuragico, si rinvennero circa quattrocento monete puniche.

CECCHINI, p. 24.

ARZACHENA (SS)

Lo scavo del nuraghe Albucciu ha rivelato, in strati nuragici del VII-VI sec. a.C., la presenza di vaghi di collana in pasta vitrea attribuiti ad artigianato fenicio.

CECCHINI, p. 24.

ASSEMINI (CA)

Nelle località di Cuccuru Macciorri, nell'area dell'attuale abitato, si individuò negli anni sessanta una necropoli tardo-punica con tombe a cassone costituite da lastre di pietra.

I materiali rinvenuti comprendevano ceramiche puniche ed attiche a vernice nera di IV sec. a.C.

F. BARRECA, *La Sardegna fenicia e punica*, Sassari 1979 pp. 57, 61, 153, (BARRECA).

ASUNI (OR)

Alla sommità del rilievo di S. Giovanni, presso la periferia occidentale di Asuni, si è identificato un complesso fortificato punico, insediatosi sui resti di un villaggio nuragico. Il complesso proteggeva una via di penetrazione alla Barbagia, lungo la vallata del Rio Noedda.

F. BARRECA, *Archeologia fenicio-punica in Sardegna*, Atti del I Congresso Internazionale di Studi fenici e punici, Roma 1983 (BARRECA, *Archeologia*) p. 303.

BALLAO (CA)

Sul colle allungato di Palastaris, dominante il vicino Flumendosa, presso l'attuale centro di Ballao è stata individuata una fortezza punica attribuibile, probabilmente al V sec. a.C.

Nella località di S. Chiara, non lungi dal tempio a pozzo nuragico di Funtana Coberta, si rinvennero agli inizi del secolo monete puniche.

CECCHINI, p. 25; F. BARRECA, *Lefortificazioni fenicio-puniche in Sardegna*, Atti del I Convegno Nazionale di Studi sul Vicino Oriente Antico, Roma 1978 (BARRECA, *Fortificazioni*), p. 125.

BARESSA (OR)

Nella località Codinas si sviluppò un insediamento punico documentato dalla ceramica sia di produzione punica, sia di fabbrica attica a figure rosse del sec. V a.C.

A S. Maria Atzeni, nell'ambito di una necropoli tardo repubblicana, si ebbe una patera a vernice nera con iscrizione neopunica ed una lucerna di tradizione punica.

G. LILLIU, in "Notizie degli Scavi di Antichità", 1940, p. 252, n. 1; CECCHINI, p. 25.

BARUMINI (CA)

Nell'area del complesso del Su Nuraxi di Barumini si sviluppò a partire dal V sec. a.C. un villaggio indigeno punicizzato, come documentano il perpetuarsi della tipologia abitativa pluricellulare, di ispirazione semitica, ma già accolto dagli indigeni sin dal VII sec. a.C., ed i manufatti di produzione punica (ceramiche, matrici per pani sacri,

monete) e di importazione attica (le kythoi ariballiche a figure rosse).

Altri insediamenti punici sono stati individuati in località Bangius (monete sardo-puniche), Bau Marcusa (tombe a fossa con corredo costituito da ceramiche puniche e da un *guttus* a vernice nera di produzione laziale del III sec. a.C.), Riu Tuvulu (ceramiche e monete puniche).

CECCHINI, p. 26.

BAULADU (OR)

Presso il complesso nuragico di S. Lorenzo, in agro di Bauladu, è stato individuato un modesto abitato punico, riportabile, in base alla ceramica di superficie, ad epoca tardopunica.

Inedito (ricerche R. Zucca).

BOLOTANA (NU)

In località Spinalba si rinvenne un ripostiglio di monete sardo-puniche. Nel 1976 fu scoperto in località Mularza Noa di Badde Salighes, lungo la strada di comunicazione tra la Campeda e la valle del Tirso, un forte punico, dotato di una serie multipla di linee di difesa. In queste strutture militari è applicata la cremagliera, il sistema di torri di fiancheggiamento e, per il rinforzo delle mura, le "casematte" cieche. La tecnica edilizia suggerisce una datazione intorno al V sec. a.C..

CECCHINI, p. 31; BARRECA, *Fortificazioni*, pp. 12324, fig. 35.

BONORVA (SS)

In località S. Simeone furono individuate dal Lamarmora, nel secolo scorso, "vestigia di abitazioni antiche".

Le ricerche effettuate nella stessa area dal Lilliu e dallo scrivente hanno consentito di documentare l'esistenza di una fortezza punica, a pianta trapezoidale, articolata in un settore occidentale (acropoli) ed in uno orientale (abitato civile).

L'Acropoli, provvista di una porta "a tenaglia", conteneva un grande mastio rettangolare. La tecnica edilizia (blocchi basaltici poligonali, lavorati talora a bugnato) consente di riportare la fortezza ad età punica arcaica (V sec. a.C.).

Dalla località Cadreas provengono monete puniche in oro e bronzo, derivate da contesti tombali.

CECCHINI, p. 32; BARRECA, *Fortificazioni*, p. 123, fig. 34.

BONNANARO (SS)

In località Malis, presso il nuraghe omonimo, si scoprirono agli inizi del secolo ceramiche e monete puniche.

G. CALVIA in *Archivio Storico Sardo*, 4, 1908, p. 230; CECCHINI, p. 31, ma in realtà Borutta (v.)

BORTIGALI (NU)

Presso il nuraghe Luzzana fu recuperato uno Scarabeo di grandi dimensioni, non datato e andato

disperso.

CECCHINI, p. 32.

BORUTTA (SS)

Nell'area circostante la Cattedrale di S. Pietro di Sorres si individuaronο varie monete puniche.

CECCHINI, p. 31.

BOSA (NU)

La città antica di Bosa, menzionata in Tolomeo (III, 3, 7) all'interno dell'isola e nell'Itinerarium Antonini lungo la strada occidentale a *Tibulas Sulcis*, era localizzata sulla riva sinistra del Temo, a circa 3 Km. a monte della foce.

Il rinvenimento nel secolo scorso di un frammento epigrafico (CIS 162), riferito al IX sec. a.C., implica almeno la frequentazione del sito da parte dei Fenici a tale livello cronologico.

Un secondo brevissimo frammento di iscrizione (CIS 163) non consente puntualizzazioni di ordine cronologico.

La localizzazione dell'eventuale originario insediamento fenicio è sconosciuta, mentre il centro cartaginese deve, probabilmente, localizzarsi nell'area di S. Pietro dove è ubicato l'abitato e la

necropoli romana, in base ai frequenti rinvenimenti di monete puniche ed alla scoperta, nell'Ottocento, di uno scarabeo i cornalina e di un amuleto egittizzante.

G.S. SPANO, *Memoria sopra l'antica Cattedrale di Galteli e scoperte archeologiche fatte nell'isola in tutto l'anno 1872*, Cagliari 1873, p. 23; CECCHINI, p. 32.

BUDDUSÒ (SS)

Dal nuraghe Isalle derivano vaghi di collana in pasta vitrea, probabilmente di produzione punica.

CECCHINI, p. 33.

282

BUGGERRU (CA)

In località *Grugua* l'esplorazione topografica del 1967 ha evidenziato un banco di roccia accuratamente tagliato ed integrato da blocchi sbazzati, confrontabile con l'altare arcaico del *tophet* di Su Carduliflu (Bithia). Sul suolo si rinvennero ceramiche puniche.

BARRECA, p. 75.

BULTEI (SS)

Dalla regione di Salarò provengono due vasi fittili contenenti, complessivamente, 292 monete Sardopuniche ad eccezione di due esemplari di zecca cartaginese.

CECCHINI, p. 33.

BUSACHI (OR)

A. Taramelli, nel corso delle sue ricerche nell'area delle domus de Janas di Campu Maiore, rinvenne monete puniche.

CECCHINI, p. 60.

CABRAS (OR)

THA RRROS

Tharros è semplicemente menzionata, fra i geografi, dall'Anonimo Ravennate e Guidone, mentre aggiungono misure relative alla sua ubicazione Tolomeo e l'itinerario di Antonino. Più precisamente, da Tolomeo si ricava che la città di Tharros era ubicata a 30° 20' di longitudine ed a 37° 20' di latitudine; mentre l'itinerario di Antonino ci informa che Tharros distava 18 miglia da Cornus e 12 Da Othoca.

Fra i grammatici, lo Pseudo Probo e Mario Plozio Sacerdote si limitano anche essi a semplici menzioni di Tharros, occasionate dal desiderio di osservare che il nome della città è sempre di numero plurale.

Lo Pseudo Probo però precisa anche di aver letto il nome di Tharros in Sallustio, inducendo così più d'uno a ritenere che lo storico di Amiternum citasse Tharros nel brano delle sue *Historiae* (giunto a noi mutilo) nel quale faceva menzione di alcune città della Sardegna assediate da M. Emilio Lepido, console nel 77 a.C., fedele al partito mariano, e poi sconfitto dal propretore sillano dell'Isola, L. Valerio Triario.

Purtroppo è questa l'unica notizia di una vicenda storica relativa a Tharros, fornitaci, sia pure indirettamente, dai testi letterari dell'antichità classica.

Né di alcuna vicenda relativa a Tharros è parola nei testi storici bizantini di Giorgio di Cipro e Leone Sapiente che, nominando la città con l'appellativo di *Kastron*, ci lasciano intendere solo che, al loro tempo, questa era fortificata e sede di guarnigione.

Comunque, non è del tutto privo d'interesse il fatto che presso Giorgio di Cipro si trovi anche il nome *Sines*, che sarebbe eguale a *Sinis* e, secondo vari autori, indicherebbe la diocesi di Tharros.

Qualche utile menzione storica della città appare invece in opere più tarde e precisamente nella Cronaca di Mahmoud-Ebn-Djobair, che la vide nel 1183 e ne parla come di città morta, e negli scritti dell'erudito F. Fara, del sec. XVI, il quale ci informa di un ripopolamento del sito ormai abbandonato, avvenuto nel 1052 ad opera dei Navarresi guidati dalla figlia del loro re e del definitivo abbandono di Tharros avvenuto attorno al 1070.

La stessa notizia del ripopolamento navarrese appare nel manoscritto *Sanjust*, del sec. XVI, conservato nella Biblioteca *Comulae* di Cagliari.

Il manoscritto però, che è un ografo di un ori-

ginale del sec. XV, e quindi ci conserva una versione dell'avvenimento più antica di quella fornitaci dal Fara, colloca nel 1056 anziché nel 1052 l'arrivo dei Navarresi a Tharros. quanto all'epigrafia, bisogna premettere che questa è rappresentata da documenti greci, punici, latini e latinopunici.

I documenti greci sono limitati a due epigrafi funerarie (una delle quali è oggi perduta) databili al sec. III a.C. circa e dalle quali è possibile ricavare solo una generica e scontata notizia relativa alla presenza di Greci in città durante quel secolo.

L'epigrafia fenicio-punica, certo più rappresentata (una ventina di titoli fra pubblicati e inediti), non appare però molto più illuminante ai fini storici.

Si tratta infatti, nella maggior parte dei casi, di brevi epigrafi funerarie o di frammenti che conservano pochi caratteri alfabetici che, alla lettura, non danno senso compiuto.

Meritano però di esser citate, per la storia delle istituzioni, l'epigrafe funeraria di uno scriba, una dedica a Tanit rinvenuta nel tophet ed un'epigrafe dedicatoria a Melqart che documenta, per la Tharros del sec. III-II a.C., il culto prestato a quella persona divina e la magistratura cittadina, tipicamente punica, dei sufeti.

L'epigrafia latina conserva sicura menzione di Tharros e dei suoi abitanti in tre titoli, ai quali debbono aggiungersene altri due, frammentari, ove la menzione è solo una plausibile ipotesi.

A quegli scarni documenti, si è aggiunto recentemente un certo numero di invocazioni religiose, redatte in caratteri latini ma in lingua punica, da me riconosciute nel santuario ipogeico di Marte e Venere a S. Salvatore di Cabras.

Si tratta della parola punica RUFÛ (cura, guarisci) dipinta più volte, in nero e da mani diverse, sugli intonaci costantiniani del santuario, facendo uso di caratteri latini riuniti in nesso: RF.

Da quelle invocazioni si ricavano interessanti deduzioni non solo sulla natura salutare della divinità cui erano rivolte, ma anche sulla persistenza della lingua punica fra le popolazioni sardopuniche del retroterra tharrens.

Come si vede, le fonti letterarie ed epigrafiche in nostro possesso sono troppo scarse e generiche per consentirci da sole di tracciare una storia di Tharros.

Esse però integrano, con l'aggiunta di qualche notizia particolare, la storia della città che possiamo ricostruire analizzando attentamente i dati,

ormai non troppo scarsi, forniti dai ruderi degli edifici e dai prodotti di arte e artigianato, che scavi sistematici ed altre scoperte di varia origine hanno riportato alla luce a Tharros e nel suo territorio.

La città di Tharros sorgeva in quella parte costiera della Sardegna occidentale che oggi si chiama Sinis, a circa Km. 20 da Oristano.

Più precisamente, il sito della città antica corrisponde all'estremità meridionale del Sinis: una piccola penisola che chiude a nord-ovest il Golfo di Oristano, termina con il Capo S. Marco ed è parzialmente occupata dall'attuale villaggio di S. Giovanni.

Parallelamente alla costa occidentale del Sinis ed a breve distanza da questa, corre una catena di basse colline che congiunge il Capo S. Marco, a sud, con il Capo Mannu, a nord. Ad oriente di quella catena collinare, si stende una vasta e fertile zona pianeggiante, disseminata di stagni e lagune, la più grande delle quali è la pescosa laguna di Cabras (ha. 2000 circa), anticamente circondata da numerosi insediamenti umani.

Le vie naturali che collegano il Capo S. Marco al retroterra sono due: quella orientale che sfrutta una specie di piatto istmo, fra le lagune di Cabras e di Mistras, e quella settentrionale, che orla le pendici orientali della catena collinare, dirigendosi verso il Capo Mannu e la laguna di Sa Marigosa.

Importanti scoperte archeologiche avvenute lungo il percorso di quelle vie, dimostrano che entrambe erano utilizzate in epoca antica, mettendo la penisola di Tharros in comunicazione non solo con i centri costieri (che forse erano raggiunti preferibilmente via mare) ma anche con la pianura di Oristano e, di là, con le due grandi vie naturali di penetrazione, rappresentate dal Campidano (che, fiancheggiando il M. Arci con le sue cave di ossidiana, preziose in età preistorica, collega il golfo di Oristano con quello di Cagliari) e dalla valle del Tirso (che consente di raggiungere la regione nuorese e di là, per le valli fluviali del Cedrino e dell'Isalba, scendere al Golfo di Orosei, sulla costa orientale).

Ma il sito ove sorse Tharros è collegato anche con le regioni d'oltre mare da due positivi fattori naturali: la corrente marina, che dalle Isole Baleari raggiunge la Sardegna e scende poi lungo le sue coste occidentali verso l'Africa ed il soffio del vento maestrale, che, quando non è troppo forte, favorisce la navigazione dalle Bocche del Rodano al Golfo di Oristano.

A quei due positivi fattori naturali, se ne può anzi aggiungere un terzo, debole perché ostacolato dagli altri due ma pur degno di menzione: la corrente marina che, in tempi determinati, risale la costa occidentale sarda provenendo dall'Africa.

Una tale situazione geografica, eccezionalmente favorevole, si combina con la non meno favorevole topografia della penisola di Tharros, lunga circa Km. 2,750, larga non più di m. 700, con un'altitudine massima di m. 58 s.m., ed articolata in due bassi istmi e tre alture, che non superano i m. 58 sul livello del mare: da nord a sud la collina di Muru Mannu, quella di S. Giovanni ed il Capo S. Marco.

La composizione geologica del sito (strati di marna e di calcare marnoso, coperti da altri di arenaria e di basalto) consentiva sia gli adattamenti del suolo per le esigenze umane sia l'utilizzazione di materiali edilizi idonei alla costruzione di un abitato.

Finalmente, va tenuto presente che la configurazione e la giacitura della penisola, stretta e allungata da nord a sud, con alture dai fianchi ripidi e talvolta a picco sul mare, ne consentiva la facile difesa e lo sfruttamento per comodi ancoraggi, in specchi d'acqua tranquilli, qualunque vento spirasse.

Giungendo a Tharros dal nord e quindi dopo aver comunque percorso il Sinis, la presenza di un insediamento antico è inizialmente rivelata da alcune tombe a camera ipogea ancora visibili lungo la scogliera occidentale che immediatamente precede l'istmo sabbioso della penisola.

Stando alle notizie pervenute, quelle tombe sono databili al sec. IV-II! a.C.; tuttavia bisogna tener presente che in quello stesso settore sono state scoperte anche tombe a fossa, delle quali almeno una conteneva un corredo funebre di cui facevano parte brocchette con orlo a fungo databili attorno al sec. VII a.C.

Comunque, a tutt'oggi, le tombe arcaiche rappresentano casi eccezionali in quella necropoli, che può definirsi sostanzialmente tardopunica.

All'inizio dello stesso istmo sabbioso, ma nel suo settore orientale, sorge la suggestiva chiesa di S. Giovanni, frutto di un ampliamento di una chiesa del sec. VI, operato da monaci vittorini marsigliesi el sec. XI.

È interessante per l'archeologo notare come entrambe le fasi edilizie medioevali siano state realizzate facendo larghissimo uso di blocchi squa-

drati provenienti da edifici della città antica, presumibilmente databili ad epoca tardo-punica e romana repubblicana.

Proseguendo verso sud, si incontrano i ruderi di un acquedotto, che portava a Tharros l'acqua di vicine sorgenti, forse immessavi utilizzando un sistema di none.

La struttura edilizia dell'acquedotto, costruito cementando con malta di calce laterizi e piccole pietre squadrate di arenaria, lo dimostra sicuramente pertinente al sec. II-III d.C. e quindi alla piena età imperiale romana.

L'aspetto dei ruderi oggi visibili è assai modesto, dato che la canalizzazione appare sostenuta da un muro pieno che emerge di poche decine di centimetri dal piano di campagna; ma bisogna tener presente che tale altezza è documentata da un tratto conservato sulle pendici della collina di Muru Mannu, mentre è ovvio che la stessa canalizzazione doveva superare la parte più depressa dell'istmo sostenuta da strutture assai più alte, probabilmente rappresentate da archi. Più a sud, e precisamente sulla collina di Muru Mannu, sono stati recentemente scoperti e parzialmente scavati gli imponenti ruderi di un grande complesso di fortificazioni, che proteggeva la città nel suo settore più vulnerabile: quello rivolto verso il retroterra.

Tale complesso, databile al sec. V a.C. e quindi agli inizi dell'epoca punica, era ispirato al principio della difesa in profondità mediante la creazione di più linee fortificate, collegate fra loro in modo da impedirne l'aggiramento ed assicurare il passaggio di uomini e rifornimenti dall'una all'altra linea.

Più precisamente, è oggi visibile, sulla vetta della collina, un grande fossato, delimitato a valle da un terrapieno di spalto, sostenuto da un muro di controscarpa realizzato mettendo in opera grandi blocchi poligonali di basalto.

A monte, il fossato è delimitato dal rudere di una cortina muraria spessa circa m. 3,50, che aveva inizialmente un paramento esterno a blocchi poligonali basaltici (poi parzialmente sostituiti da altri di arenaria squadrata) ed era attraversata da due postierle, costruite con blocchi di arenaria squadrata, messi in opera molto accuratamente.

Una terza postierla, di cui si conservano tracce presso la estremità orientale del fossato, consentiva di salire da questo allo spalto oppure di uscire dal fossato steso e scendere lungo il fianco settentrionale della collina. Su questo, sono ancora

sepolti ma riconoscibili sotto la sabbia accumulata dal vento, i ruderi di una seconda linea fortificata, realizzata a mezza costa, con andamento est-ovest (quindi parallela alla prima) ed attraversata da una grande porta "a tenaglia".

Finalmente, al piede della collina, affiorano sul piano di campagna i ruderi di una terza linea fortificata, approssimativamente parallela alle prime due e formata da un muro preceduto da un largo fossato, oggi interrato ma anticamente certo invaso dalle acque del mare, trovandosi sull'istmo a quota 0.

Quel grande complesso fortificato, che trova il suo confronto più stringente in quello che proteggeva la stessa Cartagine, era ubicato davanti al tratto settentrionale delle mura urbane e più precisamente a circa m. 65 da queste, cui era collegato da una cortina muraria rettilinea, costruita con la stessa tecnica edilizia e che si sviluppava con andamento nord-sud, lungo il margine orientale dello spazio intermedio.

Presso l'angolo formato dall'incontro di quella cortina muraria con il detto complesso fortificato, si trova il *tophet*, all'interno del quale sorgeva un sacello a pianta rettangolare, orientato sud-nord.

Il *tophet* venne impiantato fra il sec. VIII ed il VII a.C. sull'area di un villaggio nuragico, di cui i recenti scavi hanno messo in luce i ruderi pertinenti ad alcune capanne e ad una torre nuragica, più tardi incorporata nelle strutture militari puniche.

Il più recente strato punico del *tophet* è databile al sec. III-II a.C., ma sopra di questo si conservano modeste strutture edilizie romane, a pianta quadrilatera, parte delle quali è addossata alla cortina muraria orientale, che presenta chiari indizi di una ricostruzione, egualmente databile all'età romana, in considerazione del largo impiego di materiali edilizi puniche riutilizzati e di calce usata come coesivo.

Le mura urbane settentrionali (nelle quali si aprono una porta e tre postierle), si presentano oggi nella loro fase edilizia romana, che però è sicuramente sovrapposta a quella punica arcaica, individuata recentemente mediante un saggio di scavo stratigrafico.

I ruderi di una torre semicircolare e di un tratto di mura "a cremagliera", costruite a blocchi quadrati in epoca tardo-punica (sec. IV-III a.C.), sono invece conservati sulle pendici settentrionali della collina ove sorge la torre spagnola di S. Giovanni (fine del sec. XVI) e sono certamente pertinenti ad

una cinta muraria che, partendo dalla vetta di questa collina, si spingeva verso nord, raggiungeva la vetta della collina di Muru Mannu e di là doveva piegare verso sud, seguendo la costa orientale della penisola tharrensese.

Dalla sommità della stessa collina ove sorge la torre di S. Giovanni, doveva però scendere in linea retta verso est, fino a raggiungere la scogliera, un'altra cortina muraria, non ancora posta in luce dagli scavi, ma chiaramente individuabile sotto il piano di campagna grazie alla presenza di un rialzo del terreno largo e fortemente allungato, di cui affiorano qua e là sul piano di campagna piccole pietre che sembrano pertinenti alla struttura interna di un manufatto edilizio arcaico.

L'area urbana racchiusa entro la cinta muraria cui si è fatto cenno più sopra, è oggi documentata sostanzialmente nel suo assetto romano di età imperiale (sotto il quale però sono ben visibili abbondanti elementi di età romana repubblicana e tardopunica) con vasti isolati delimitati da *cardines* e *decumani*.

In mezzo a quegli isolati spiccano i ruderi di quattro aree sacre non cristiane, almeno tre delle quali ebbero sicuramente origine in epoca punica, fra il sec. V ed il IV a.C. Più precisamente, oggi si può dire che sulla vetta della collina di Muru Mannu, non lontano dalla porta settentrionale della cinta urbana, sorgeva un tempio di Demetra, con sacello tripartito e annessi locali di servizio, fondato tra il sec. IV ed il III a.C. ma ricostruito in epoca romana imperiale.

Più a sud, nel settore della penisola dominato ad ovest dalla torre spagnola di S. Giovanni e noto col nome di "Convento vecchio", sono i ruderi di un gran tempio punico a pianta rettangolare, il cui sacello sorgeva sopra un basamento di roccia, decorato a rilievo con semicolonne doriche.

Quel tempio ebbe origine forse nel sec. V a.C., ma nel sec. IV-III a.C. ricevette l'aspetto attuale e, in epoca romana, subì una profonda trasformazione edilizia che ne mutò completamente la planimetria.

L'area adiacente da sud al tempio predetto, caratterizzata da un vasto spazio approssimativamente quadrato, accessibile da est, ricavato nel fianco roccioso del colle ed originariamente occupato da un quadriportico provvisto di un pozzo, appare di difficile interpretazione, tanto più che, in età romana imperiale, gli intercolumni vennero occlusi per ottenere un vano mediano circondato da quattro

ambulacri, uno dei quali fungeva da vestibolo.

Nonostante il mancato rinvenimento di materiale mobile funzionalmente significativo, sembra comunque plausibile ipotesi che si tratti di un'area sara di origine semitica, non solo per la presenza del pozzo, ma anche in considerazione del fatto che l'area doveva contenere un grosso manufatto rettangolare, probabilmente interpretabile come edicola, di cui è rimasta la traccia, sulla parete di fondo del quadriportico, nell'asse mediano di questo; mentre, sul pavimento del vestibolo, a destra e sinistra dell'ingresso, sono le tracce di due basi, pertinenti forse ad altre due edicole oppure a due imprecisabili oggetti di culto.

Un quarto luogo sacro si trovava ancora più a sud, ove una scalinata monumentale conduceva, in epoca romana imperiale, al gran podio di un tempio che incorporava nelle sue favisce le strutture di un sacello punico e riutilizzava materiali edilizi recanti incise due epigrafi votive parimenti puniche. Il tutto non sembra risalire ad epoca anteriore al sec. V a.C.

A sud della torre di S. Giovanni, un secondo istmo percorso da una strada antica riconoscibile per i solchi tracciati nel fondo roccioso dalle ruote dei carri, conduce al Capo S. Marco, le cui pendici settentrionali ed orientali ospitano le tombe a camera ipogeica di una grande necropoli arcaica, di origine fenicio-punica, ma utilizzata fino all'età romana, come sembra indicare, fra l'altro, il rudere di un manufatto in opus *coemenhicium*, ritenuto pertinente ad un *ustrinum*.

Da quella necropoli, scavata nel sec. XIX, proviene la maggior parte dei ricchi corredi funerari con le celeberrime oreficerie, l'ormai famoso busto femminile di divinità noto come Tanit Gouin, i coperchi di tombe a tetto e di cippi funerari tharrensi taluni con epigrafi puniche, conservati nei Musei di Cagliari, Sassari e Londra.

La strada antica menzionata più sopra è ben visibile anche lungo le pendici orientali del Capo S. Marco, ove corre fra la necropoli e il mare.

La stessa strada antica proseguiva lungo le pendici sud-orientali del Capo s. Marco fino a raggiungere il pianoro terminale, sul quale sorgono, quasi al centro, i ruderi del nuraghe Baboe Cabitza e, sull'estremo ciglio occidentale, quelli del sacello di un tempio fenicio-punico, fondato attorno al sec. VII a. C.

È interessante notare che tale sacello non presenta alcuna traccia di ricostruzione romana, ha

la pianta tripartita, è orientato a nord secondo i canoni dell'architettura sacra fenici-punica rivelati dalle scoperte sarde ma presenta, rispetto a quei canoni, la doppia anomalia di avere il penetrale non gemmato e, per di più, costruito non dietro ma a fianco del secondo vano, che venne utilizzato invece del penetrale come luogo ove collocare l'oggetto di culto (in questo caso, un betilo); mentre l'altare venne canonicamente realizzato appoggiandolo alla parete nordoccidentale del penetrale.

L'esistenza sul Capo S. Marco di altri manufatti antichi di epoca nuragica e punica è suggerita dalla constatata presenza di blocchi lavorati, basaltici e di arenaria, visibili in mezzo alla folta macchia mediterranea ma pertinenti a costruzioni non ancora fatte oggetto di scavo e quindi per ora indefinibili.

È però plausibile ipotesi che almeno parte di quei blocchi appartenga a strutture edilizie di carattere militare, dato che la naturale configurazione del Capo ne faceva una posizione particolarmente facile a difendersi e quindi molto adatta ad ospitare un villaggio fortificato nuragico e poi l'acropoli della città feniciopunica.

Le categorie artigianali attestate a Tharros sono numerosissime. Ricorderemo quindi, attraverso una semplice menzione, in primo luogo le opere di scultura in pietra e quelle in terracotta.

Della prima categoria fanno parte le molte stele ed i cippi-trono rinvenuti nel *tophet* e che, documentando una forte prevalenza dell'aniconismo sull'iconismo, accostano la produzione tharrensese a quella di Cartagine e, in Sardegna, alla norense piuttosto che a quella dell'ambiente sulcitano.

Influssi stilistici protosardi sembrano invece potersi cogliere nello spiccato senso del movimento e nella serrata sintassi compositiva che caratterizzano i due famosi rilievi tardopunici della "Danza sacra" e del "Combattente che abbatte un mostro alato", rinvenuti molti anni or sono in luogo sconosciuto, ma certo in area tharrensese.

Davanti a questi richiami artistico-culturali, densi di significato storico, minore importanza sembra rivestire la pur notevole figura di leone seduto, di generica impronta ellenistica, rinvenuta fra le rovine del tempio "delle semicolonne doriche".

Altrettanto dicasi delle numerose e talvolta pregevoli terrecotte figurate pertinenti al culto di Demetra, databili dal sec. IV a.C. in poi, anche se ta-

lune appaiono tipologicamente discostarsi dalla produzione punica più corrente. Più notevoli appaiono le due categorie delle maschere e delle cosiddette potomi (in realtà, busti), fra le quali spiccano la maschera "orrida", con tatuaggio, ed il già citato busto femminile noto come Tanit Gouin, entrambi tipici della coroplastica punica e buoni documenti di efficace espressionismo e di spiccato gusto decorativo, rispettivamente databili attorno al 600 e al 500 a.C.

Isolato indizio di un influsso stilistico etrusco-italico sembra invece potersi considerare la piccola lastra fittile con figura di Sileno in corsa (sec. VIV a. C.).

Nonostante le indubie e complesse correnti commerciali, ben documentate dai vasi etruschi e greci trovati a Tharros, è certo che almeno parte delle terrecotte e delle ceramiche fenicio-puniche di provenienza tharrensese venne prodotta sul posto.

Altrettanto sembra possa dirsi di tutti gli altri manufatti di artigianato fenicio-punico ivi rinvenuti: figurine a tutto tondo e rasoi bronzei, oggetti d'osso, avorio e pasta silicea, vetrerie ed oreficerie, anche se non sempre esistono le prove concrete della lavorazione locale.

È intuitivo infatti che una grossa città commerciale come Tharros doveva avere un minimo di autosufficienza che la mettesse in grado di soddisfare almeno le richieste della clientela locale meno esigente.

Questa era certo rappresentata in primo luogo dalla plebe urbana, ma anche dalla popolazione punica e punicizzata che gravitava attorno alla grande colonia fenicio-punica, pur vivendo sparsa nelle campagne o raggruppata nei minori centri abitati del Sinis, come testimoniano le scoperte archeologiche.

Queste infatti hanno dimostrato la civiltà feniciopunica presente nei territori di Cabras (luoghi di culto punico o punicizzato a Cuccuru Is Arrius, S. Salvatore, Monte Prama e nuraghe Cadaane). Deve infine citarsi l'insediamento feniciopunico dell'isola di Mal di Ventre, sovrapposto ad un centro nuragico.

CECCHINI, pp. 102-108; S. MOSCATI, *I Cartaginesi in Italia*, Milano 1977, pp. 253-76, 335; G. PAU, *Il Sinis*, Cagliari 1979, pp. 122-128 (bibliografia); F. BARRECA, *Le fortificazioni settentrionali di Tharros*, in *Rivista di Studi Fenici*, Roma 1976, vol. IV, 2, pp. 215-223, Tav.

LIXLXV; Id., Le fortificazioni fenicio-puniche in Sardegna, cit., pp. 117-118; Id., Archeologia, II, pp. 291-293; Id., Storia e archeologia di Tharros (in corso di stampa); E. ACQUARO et alii, in Tharros I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII e IX; in Rivista di Studi Fenici vol. III, 1; 111,2; IV, 2; VI, 1; IX, 1; X, 1; XI, 1; XII, 1 Roma 1975, 76, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84; R. ZUCA, *Tharros*, Oristano 1984.

CAGLIARI

KARALI

Le fonti letterarie antiche relative alla fondazione urbana di *Karali* sono discordi.

Solino ne attribuisce l'origine ad Aristeo.

Una fondazione fenicia di Karali è stata dedotta,

dubitativamente, dall'emistichio del *De Bello Gil*

danico di Claudiano *Tyrio fundata potenti* riferito

a *Carales*.

Tuttavia già E. Pais riteneva che *Tyrius* poteva essere inteso anche come "*Cartaginese*", secondo un uso attestato, tra gli altri, da Silio Italico relativamente alla battaglia di Cornus:

Il problema è complicato dall'esplicita dichiarazione di Pausania nella fl[?],t[?]y7atc Ts EXXaδoc:

C / /
C

wxL5cv 5e e TtJ V?7o Xcrt cTOL7roXtV ot KcrQXflδo'pLOL K&cxXtp,

confermata da Stefano di Bisanzio:

XQ1US, irX v Zaδo xuy KcXQXflÔOVirJV,

TO

hPLxP, XaQL&Ts.

flavrai/kr δ 'ist **TEèL auroTh**.

dove è da rifiutare una pretesa fondazione cartaginese di Xá Q1LL5 (peraltro non citata da Pausania, che conosce, come si è detto K.QaXtc) in base ad una dubbia interpretazione di un etnico (?) nell'iscrizione punica tharrensè CIS 1155.

Stefano di Bisanzio menziona ancora K&QaXts con una notazione problematica: "an xa? KaXtc pos X (era stata citata in precedenza una

KQaXXt con doppia lambda). AtI3ux

xa

Otxov airo KaQaXLrav6c.

11 Meinek interpreta At3vx irXts come "città cartaginese" e riferisce senz'altro KQaXts alla città sarda in esame.

Il nome semitico della città *Karall* (o *Karalò*) è attestato dalle epigrafi votive di Antas (sec. 1VI!! a.C.), con varianti dovute forse a differenza cronologica.

La documentazione epigrafica illustra le istituzioni pubbliche civili e religiose e le istituzioni private della città.

Le iscrizioni attestano per la città la magistratura dei sufeti (epigrafi di Antas, S. Nicolò Gerrei e CagliariL'Annunziata), la categoria dei cittadini ascitizi (ba'am) (Antas) e la corporazione dei *Salarii* (S. Nicolò Gerrei).

Un capo dei Sacerdoti di *Karali* è noto dalla succitata iscrizione dell'Annunziata.

Le persone divine note dall'epigrafia sono Ash-tart (Capo S. Elia), Bashamem (Stampace), Eshmun (S. Nicolò Gerrei), Hut (Tuvixeddu), Sid (Antas).

Una testimonianza del matrimonio monogamico

è infine costituita dalla dedica posta da "Arim con

la moglie a Hut loro dio", da Tuvixeddu.

L'archeologia, attraverso i manufatti antichi, ne documenta non solo l'artigianato ed il commercio, ma anche la cronologia, la topografia generale, i tempi e le direttrici di sviluppo urbano e territoriale.

E dunque la storia stessa della città fenicio-punica, anche se in forma schematica e anonima, quella che ci viene narrata dall'archeologia.

Apprendiamo così che Cagliari, sorta come scalo marittimo fenicio nell'800 a.C. circa, ebbe il suo nucleo originario attorno a Piazza Carmine ed alla Stazione ferroviaria, l'acropoli nell'area di Castello, la necropoli più antica a Tuvixeddu, il *tophet* nella zona di S. Paolo. Attorno al 650 a.C., la città era tanto sviluppata da iniziare un'espansione territoriale nel retroterra, dando origine ad alcuni abitati minori (es, S. Sperate).

Come si è detto il fulcro di Karali va ricercato nella piazza del mercato (adiacente di norma al porto), identificabile nell'attuale P. Carmine, che fu il foro dell'età romana in quanto piazza principale della città e sulla quale si affacciava il tempio

di Via Malta.

Il porto era certamente nelle immediate vicinanze e sfruttava parte dello Stagno di S. Gilla, oggi interrata ed occupata dalla Stazione ferroviaria statale e dalle sue adiacenze nord-occidentali e (forse di SE).

La città era articolata in un settore esteso in pianura (città bassa) e nell'acropoli.

La città bassa era circostante al binomio porto-piazza del mercato, con disposizione ad ampio semicerchio che doveva includere Stampace e Marina; di essa facevano parte il tempio punico scoperto sotto la sede della Banca del Lavoro (Largo C. Felice) e le grandi cisterne esistenti nell'Orto Botanico ed, in genere, a Stampace.

La città alta o acropoli, corrispondente all'attuale Castello, è rivelata non solo dalla pianta generale di questo (estremamente simile a quella dell'acropoli di M. Sirai) ma anche dal basamento della Torre dell'Elefante, dagli spianamenti in roccia (spesso chiaramente riutilizzati) su cui poggiano le mura pisane ed i blocchi squadrati e bugnati rimessi in opera nelle strutture militari pisane lungo tutto il loro perimetro. L'acropoli era servita da ampie cisterne, li suburbio (o estrema periferia urbana) era esteso in località Campo Scipione, ove si trovarono ruderi di case tardopuniche (sec. IIIII a.C.) indizio di una probabile tendenza della città a svilupparsi verso N-O, lungo le vie dirette ad O ed a N. In quest'ultimo settore (Campo Scipione) recenti scavi hanno individuato testimonianze insediative puniche risalenti sin al sec. VI a.C., che potrebbero interpretarsi come estensione, sin da età arcaica, dell'abitato di *Karali* lungo le rive della laguna di S. Gilla.

Karali era servita da due necropoli, dislocate a NO ed a S-E del centro abitato. Di esse quella Nord Occidentale (Tuvixeddu) è la più antica mentre l'altra (Bonaria) si riferisce al periodo tardo punico.

La necropoli di Tuvixeddu va almeno dal VI secolo a.C. fino all'età di Augusto (I d.C.). Il Taramelli scavò il "Predio Ibba" che però non conteneva le tombe più antiche, dato che quelle sono databili al V-III secolo a.C.. La scoperta di un grosso anello crinale d'oro filigranato ha consentito di anticipare di almeno un secolo la cronologia e di portarla al VI secolo a.C.. Quelle di Tuvixeddu sono tombe a pozzo, del tipo di quelle di Cartagine, ma molto meno profonde delle tombe cartaginesi: non

superano mai i 67 metri di profondità.

Generalmente, hanno una sola cella, piccola, che si trova in fondo al pozzo. Nella cella potevano trovare posto una o due deposizioni (in quest'ultimo caso si tratta di celle bisome).

Non si sono trovati loculi tagliati nelle pareti delle celle. I loculi, quando ci sono, sono tagliati sul pavimento della cella funeraria (almeno nelle tombe bisome).

Vicino al loculo si può trovare una specie di bancone, interpretato come un banconcino per la deposizione delle offerte sacre. Ma non si tratta di un vero bancone, quanto piuttosto della roccia risparmiata dal taglio stesso del loculo.

Di straordinario rilievo sono due tombe dipinte: la tomba di *Sid* e quella dell' *Ureo*, riportabili al sec. IV-III a.C. I corredi funerari presentano ceramiche puniche, attiche e laziali; oreficerie, amuleti, scrabei, numerose uova di struzzo, etc.

La necropoli di Bonaria è tardo-punica e romana; va dal IV sec. a.C. al III-IV sec. d.C. È mal conservata. Si conoscono varie camere, sventrate da trasformazioni successive. Raggiunge l'epoca cristiana, come dimostra il ritrovamento di affreschi con soggetti sacri cristiani. Il suo interesse, nello stato attuale, è molto limitato.

Il *tophet* è stato, molto probabilmente, individuato a S. Paolo. In questa località infatti è stato rinvenuto un "campo di urne" (Così è stato definito dagli archeologi che l'hanno visto) con cippi e pilastrini che sembra non fossero decorati, se non in un caso con un "segno di Tanit". Tali urne sono state datate al V secolo a.C.. Siccome però sappiamo che nel V secolo a.C. i Cartaginesi non cremavano ma inumavano, ciò vuol dire che questo "campo di urne" era un *tophet*, non una necropoli ad incinerazione.

Karali aveva divesi santuari extraurbani. Uno dei principali era situato all'estremità del capo S. Elia: il santuario di Ashtart Ericina. Sono state trovate cisterne, muretti (ora scomparsi) e le canalizzazioni, tagliate nella roccia, che favorivano il deflusso dell'acqua dai rilievi rocciosi circostanti nelle cisterne; si osserva anche il passaggio per raggiungere il santuario, tagliato nel ciglione orientale del colle di S. Elia. Questo ciglione presenta una spaccatura a "v" (non lontana dalla Sella del Diavolo), con una serie di gradini ricavati nella roccia stessa.

Che fosse un santuario di Ashtart è dimostrato dal ritrovamento di un frammento di epigrafe con dedica ad Ashtart Ericina.

Esisteva anche un santuario extraurbano nord-occidentale, presso o Stagno di S. Gilla ad Assemini, con tempio dedicato a Sid o ad analoga persona divina maschile, come desumiamo dalle terracotte frontonali e dalle sculture fittili della stipe.

Insedamenti punici, extraurbani, sono noti ad Elmas e Pirri.

CECCHINI, p. 33-8; F. BARRECA, *Nuove scoperte sulla colonizzazione fenicio-punica in Sardegna*, in Phönizier im Westen, Mainz am Rhein 1982, p. 182, Tav. 21 a, b; M. CANEPA, *La tomba "dell'ureo" nella necropoli di Tu vixeddu (Cagliari)*, in Atti dell'incontro di Studio "Lettura ed Interpretazione della tradizione pittorica dal IV sec. a.C. all'Ellenismo"-Acquasparta (TR)-8-10 aprile 1983 (in corso di stampa); M.A. MONGIU, *Per un'interpretazione della Forma Kalaris (scavi 1978-1982)*, in Convegno "Storia, Ambiente Fisico e Insediamenti Umani nel territorio di Santa Gilla (Cagliari)"-Cagliari 3-4-5 novembre 1983 (in corso di stampa).

CAPOTERRA (CA)

Nella località Su Loi, nel corso dello scavo di una struttura termale romana nel 1953 si scoprirono materiali di età punica pertinenti ad un insediamento cartaginese.

Si ebbero ceramiche puniche ed attiche a vernice nera del V e IV sec. a.C.

Inedito (Museo Archeologico-Cagliari. Ricerche R. Zucca).

CARBONIA (CA)

M. SIRAI

Si trova nel punto di incrocio dell'Occidentale Sarda con la strada di Villamassargia-Siliqua. È una collina con la sommità piatta, appena un po' ondulata con due rilievi la cui quota è di 187 e di 192 metri. Quel piccolo altopiano, completamente isolato, controlla la via costiera e gli inizi della via di penetrazione dalla costa sud-occidentale verso il Campidano. Sorge dunque in una posizione chiaramente strategica. Il "Monte Sirai" più che un

monte è una collina di marne sopra le quali si è stesa una grande colata lavica. Si vedono le trachiti rosee che ricoprono l'altura; sotto affiora lo strato delle marne.

Il nome "Sirai" sembra sia lo stesso che questa località aveva in antico. È nome di chiaro stampo semitico il cui significato dovrebbe essere quello di "le due alture".

Sul Monte Sirai era ubicata una grande fortezza fenicio-punica, scoperta nel 1962 e scavata sistematicamente a partire dal 1963, ad opera della Soprintendenza Archeologica di Cagliari in collaborazione con l'Università di Roma (Istituto di Studi del Vicino Oriente) e, più tardi, con C.N.R.

Fondata dai Fenici di Sulci nel sec. VII a.C., la fortezza fu sede di una guarnigione cartaginese (sec. VIII a.C.), trasformata in abitato sardo-punico (sec. IIII a.C.), **utilizzata dai Romani** durante le guerre civili (sec. I a.C.) e poi definitivamente abbandonata. Oltre a numerose esplorazioni topografiche attuate, con buoni risultati, sull'intera superficie del monte, scavi sistematici sono stati effettuati in quattro distinti settori della fortezza: l'acropoli, l'area destinata alla popolazione civile, il *tophet*, la necropoli.

Nel settore dell'acropoli, ubicata all'estremità meridionale del pianoro terminale del monte, sopra una piccola dorsale rialzata, con i fianchi in forte pendenza o formati addirittura da pareti verticali di roccia, sono stati scavati esaurientemente il mastio, due abitazioni ed una vasca pertinente ad un complesso impianto idrico, sono stati praticati saggi di scavo stratigrafico all'interno di alcune abitazioni e sono state tracciate completamente le mura perimetrali, le strutture edilizie interne e la rete stradale della acropoli.

I molti saggi di scavo praticati in quel settore e specialmente sotto il mastio, hanno rivelato, attraverso una complessa vicenda edilizia, la tormentata storia del luogo, che trova nella stratigrafia e nelle trasformazioni del mastio le sue espressioni più emblematiche. Possiamo dire infatti che, come il mastio, l'intera acropoli fenicia sorse nel sec. VII a.C. sopra uno strato protosardo, rivelato dalla presenza di frammenti ceramici pertinenti a quell'orizzonte culturale e dei blocchi di base di una torre nuragica, incorporati nella base quadrilatera del mastio fenicio. L'acropoli era caratterizzata da mura perimetrali con andamento "a cremagliera" che, seguendo la configurazione del terreno, le die-

dero una pianta allungata (m. 300 x 60 Ca.) ed erano costruite mettendo in opera non solo pietre brute di modeste dimensioni, cementate fra loro con malta di fango e rinzeppate con pietre minori, ma anche grosse pietre trachitiche approssimativamente squadrate o di forma del tutto irregolare, intercalate nella muratura a distanze ineguali. Dietro i paramenti esterni, muri minori trasversali di varia lunghezza e distanti fra loro in media m. 2, formavano una linea di casematte che, a seconda delle necessità, erano agibili o cieche, provviste cioè di riempimento in pietre brute e durissime, fortemente stipate ed incastrate fra loro.

La porta d'ingresso all'acropoli era dentro un lungo corridoio fortificato che sboccava in una piazza, dominata dal mastio e dalla quale partivano strade rettilinee, larghe in media m. 4 e convergenti verso l'estremità opposta dell'acropoli, fortificata da muri a cremagliera disposti secondo il sistema della difesa in profondità. Il mastio aveva l'aspetto di un fortino quadrilatero (m. 17 x 18 ca.) con grossi muri perimetrali a casematte cieche attorno ad uno spazio centrale diviso in due grandi vani da un muro mediano a sostegno della copertura lignea di travi e tavole.

Forse nel mastio stesso od in qualche altro importante edificio di questa fase, erano messi in opera i grossi blocchi accuratamente squadrate, bugnati e rivestiti di fine intonaco bianco, che i Cartaginesi riutilizzarono nella successiva fase edilizia.

Questa si colloca agli inizi del sec. V a.C., dopo un grave danneggiamento ed incendio dell'acropoli fenicia, databile attorno al 550 a.C.. La nuova fase, rivelata in strato da ceramiche puniche arcaiche e da materiali edilizi fenici chiaramente riutilizzati, è caratterizzata da restauri, ispessimenti ed ampliamenti delle strutture fenicie, con largo uso di blocchi subsquadrate e di rinzeppature fatte con piccole pietre inserite negli interstizi fra blocco e blocco. Inoltre, appare allora per la prima volta la nuova formula difensiva dell'"opera avanzata", cioè del fortino esterno ma collegato strutturalmente all'acropoli, posto davanti alla porta principale di questa, così da formare un ingresso "a gomito" e consentire ai difensori di colpire gli attaccanti anche alle spalle, oltre che di fronte e sui fianchi, operando da una posizione esterna ma solidamente collegata con l'acropoli, in modo tale da garantire ai combattenti la possibilità di reciproco appoggio. Nell'"opera avanzata", provvista di forti-

ficazioni perimetrali molto articolate, sono documentate anche la porta "a tenaglia" con barbacane e l'edificio "a squadra", formato dall'unione di una torre piena rettangolare con un grande vano agibile: forse un alloggiamento.

Anche l'edilizia privata è ben documentata in questa fase e specialmente nella sua seconda metà (350-240 a.C. circa), con abitazioni di tipo urbano a pianta quadrilatera e formate da più vani d'uso differenziato (cucina, laboratorio artigianale, sacello domestico, ecc.) accessibili dalla strada per mezzo di un corridoio e disposti generalmente su due soli lati di un vano di disimpegno decentrato. La scoperta di alcune scale in muratura lascia comprendere che poteva esistere anche un piano superiore, destinato probabilmente al riposo ed ai pasti. I muri, spessi circa m. 0,50, sono conservati nello zoccolo di base, che è di pietre quasi sempre piccole, non lavorate e cementate con malta di fango, ma è probabile che anche tutto l'alzato fosse realizzato con la stessa tecnica. I pavimenti erano di terra batuta. I tetti (che certo non avevano tegole) dovevano essere di legname impeciato e intonacato, così come intonacate dovevano essere le pareti.

In questa fase, l'acropoli ci appare come un centro abitato, caratterizzato da una utilizzazione dello spazio spiccatamente funzionale, ottenuta raggruppando alloggiamenti, depositi e forse anche scuderie, in lunghi isolati disposti a ridosso delle mura e nell'asse mediano longitudinale dell'area fortificata, serviti da lunghe vie rotabili. Le piazze si trovano solo all'estremità distali vie, dietro l'ingresso principale (a nord-est) ed un altro che si apriva a sud-ovest, che potevano così essere difesi con rapidi ammassamenti di truppa.

12 Probabile che a questa stessa fase risalgano le modeste canalizzazioni sotterranee scoperte qua e là lungo le suddette vie e le conserve d'acqua individuate nel mastio e nella piazza n. 3 (sud-occidentale) ma, per una definitiva precisazione cronologica, bisognerà attendere che ne sia stata completata l'esplorazione.

La terza fase di vita dell'acropoli, iniziata verso il 240 a.C. e protrattasi fino alla metà del sec. I a.C., è documentata da un nuovo strato con ceramiche e monete bronzee tardopuniche e romane repubblicane, che trova riscontro nella trasformazione del mastio in tempio.

Questa trasformazione fu certo la conseguenza dell'abbandono della acropoli da parte della guar-

nigione punica e dell'insediamento sul posto di una popolazione civile, in possesso però di una cultura ancora di tipo sostanzialmente punico, nonostante una componente asemitica rivelata, proprio nel nuovo tempio, dal tipo dell'altare. Contrariamente all'aspetto del mastio, quello dell'abitato nella sua planimetria generale resta immutato, nonostante la costruzione di nuove strutture abitative che occupano alcuni spazi precedentemente liberi.

Altrettanto può dirsi dell'abitato nella sua ultima, breve fase di vita, corrispondente all'età cesanana, come indicano le ceramiche del nuovo strato archeologico. Il mastio invece subì in quegli anni una nuova trasformazione, riprendendo, certo per volere degli occupanti romani, la sua funzione militare, con alcune modifiche strutturali realizzate però da maestranze locali, come rivela l'uso di una tecnica edilizia ancora tipicamente punica (grandi blocchi messi in opera insieme con pietre di medie e piccole dimensioni, cementando il tutto con malta di fango).

Anche nell'area destinata alla popolazione civile, ubicata fuori dell'acropoli, a nord di questa, è stata scavata un'abitazione (sec. III a.C. ca.) ma di tipo rurale, avendo, oltre un cortiletto con funzione di vano di disimpegno, anche un grande cortile, evidentemente per animali e carri.

Di altre abitazioni sono stati avvistati, ma non ancora scavati, i ruderi sparsi nel settore orientale del pianoro. Inoltre, lungo il ciglione perimetrale di questo, sono stati individuati i ruderi di una linea fortificata di tipo arcaico, rappresentante la prima e più esterna difesa continua della fortezza, preceduta solo da avamposti e baluardi discontinui, sparsi sui fianchi ed ai piedi del monte. Di quella prima linea si è scoperta anche una porta pedonale, aperta nel settore nordorientale.

È probabile che a quella linea esterna si appoggiasse un lungo muro rettilineo, avvistato ma non ancora scavato, il quale correndo da nord a sud nell'asse mediano del pianoro, potrebbe aver avuto la funzione di chiudere ad ovest l'area occupata dalla popolazione civile, protetta a nord, est e sud dalle fortificazioni del ciglione perimetrale e dell'acropoli.

Il tophet, ubicato nell'estrema periferia occidentale del pianoro, è risultato composto da un sacello collocato sopra una piattaforma rocciosa e raccordato, per mezzo di una gradinata, ad uno spazio antistante più in basso, occupato da urne e

stele.

Gli scavi, ancora in corso, iniziati nel 1963, continuati nel 1964, e ripresi solo nel 1979, hanno finora documentato la presenza di due strati di urne e di due piani di calpestio nel sacello, con indizi di frequentazioni culturali nel luogo dal sec. VI a.C. al I a.C. La struttura edilizia del sacello, sostanzialmente del tipo a "pseudotelaio" non sembra comunque più recente del sec. V a.C.

Le stele documentano un'indiscutibile dipendenza tipologica dalla produzione sulcitana, nell'iconografia quasi sempre antropomorfa e talvolta zoomorfa, dapprima entro prospetto architettonico e poi senza inquadratura alcuna. Lo stile ditali figurazioni però, quando sono rese a rilievo, a differenza di quello sulcitano, è generalmente piatto, così da rivelare un gusto disegnativo, una tendenza decorativa più propriamente semitica. In alcuni esemplari tardi, il gusto per la figura piatta si traduce addirittura in immagini espresse esclusivamente incidendone nella pietra i contorni e gli elementi anatomici principali, senza alcun accenno ai valori volumetrici, secondo uno stile che trova i suoi precedenti in molte stele di Cartagine e che si diffuse largamente in Sardegna durante l'età romana repubblicana. La necropoli documenta tombe a fossa di cremati (sec. VII-VI a.C.) e tombe a camera ipogeica, inizialmente di inumati (sec. VI-IV a.C.) e poi inumati misti a cremati (sec. I-VI a.C.).

Le tombe a camera sono di tipo simile a quello sulcitano, ma generalmente la profondità dei pozzi è minore che a Sulcis, manca il tramezzo di roccia risparmiata e si trovano loculi scavati nelle pareti. Significativi richiami all'ambiente sulcitano si hanno nelle ceramiche dei corredi funebri e nel gusto per la scultura monumentale, documentato dalle due grandi teste apotropaiche di tipo arcaico scolpite nel soffitto di due camere funerarie.

Non è possibile chiudere un discorso, per quanto sommario, sui materiali mobili di M. Sirai, senza menzionare quelli trovati nel sacello del mastio e certo pertinenti alla tenda sacra della guarnigione punica. Fra questi, particolarissima importanza hanno la statua di culto in stile siriano del sec. VII a.C., ma scolpita in pietra sarda, i bronzetti di offerente e di citarista (sec. VII-VI a.C.), il primo dei quali impugna un vaso di tipo nuragico, e la maschera virile barbata e ricciuta di stile databile attorno al 500 a.C. ed eguale a quello della famosa Tanit Gouin di Tharros e del non meno famoso Giovanetto di Sulcis. Si tratta dun-

que di pregevoli ed importanti prodotti di un'arte fenicia fiorita in Sardegna e che tutto induce a ritenere abbia avuto il suo centro di produzione a Sulcis, dove abbiamo visto tanto sviluppata la tendenza per la scultura figurata. In conclusione, si può dire che gli scavi e le ricerche condotte finora a M. Sirai, integrando ampiamente i dati forniti da Sulcis, rivestono un'eccezionale importanza per la conoscenza dell'ingegneria militare, dell'urbanistica, dell'architettura domestica, di quella religiosa, dei rituali e dell'arte fenicia e cartaginese in Sardegna, nonché per la storia dell'integrazione sardopunica e della colonizzazione fenicia nell'Iglesiente meridionale.

F. BARRECA, *Monte Sirai I, II, III, IV*, Roma, 1964-67; Id. *Ricerche puniche nel Mediterraneo centrale*, Roma, 1970, pp. 27-28 e 30, fig. 2; Id., *L'espansione fenicia nel Mediterraneo*, Roma 1971, pp. 19-20; Id., *Lefortificazionefenicio-puniche in Sardegna*, in *Atti del I Convegno Italiano sul Vicino Oriente Antico*, Roma, 1978, pp. 120-121, fig. 31; Id., *La Sardegna fenicia epunica*, Sassari, 1979 (2 ed.), passim; Id., *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici*, Roma, 1983 pp. 294-295; F. BARRECA e S.F. BONDI, *Scavi nel Tophet di M. Sirai*, campagna 1979, in *Rivista di Studi Fenici*, VIII, 1, Roma, 1980, pp. 143-145; S.F. BONDI, *Le stele di M. Sirai*, Roma, 1972; Id., *Nuove stele da M. Sirai*, in *Rivista di Studi Fenici*, VIII, 1, Roma, 1980, pp. 51-70; P. BARTOLONI-S.F. BONDI, *Monte Sirai* 1980, in *Rivista di Studi Fenici*, IX, 2, Roma, 1981, pp. 217-230; P. BARTOLONI-S.F. BONDI-L.A. MARRAS-S. MOSCATI, *Monte Sira-1981*, in *Rivista di Studi Fenici*, X, 2, Roma, 1982, pp. 273-299; L.A. MARRAS, *Saggio di esplorazione stratigrafica nell'acropoli di Monte Sirai*, in *Rivista di Studi Fenici* IX, 2, Roma, 1981, pp. 187-209; F. BARRECA, *Quindici anni di scavi a M. Sirai*, in *Atti del I Congresso Nazionale Sulcis-M. Sirai, Carbonia (CA), 1981 (in corso di stampa)*.

Una fortificazione punica si è individuata anche sul M. Crobu, che, inoltre, presenta nel settore centrale due edifici a pianta quadrilatera ed un santuario in grotta nell'area orientale.

Lungo la vallata del Flumentepido sono stati individuati i seguenti centri punici:

Barbusi: edificio con pianta ad "L" e vasella me punico;

Is Sarbutzus: due costruzioni edificate con pietrame a secco e ceramica punica;

Su strintu de S'Acina: vasellame punico;

Tani: ruderi di edifici a pianta quadrilatera ma, talvolta, con un lato curvo; ceramica punica;

Piolanas: edificio costruito in blocchi quadrati e dotato di una sorgente d'acqua; ceramica punica;

Medau Piredda: modesto abitato di probabile carattere agricolo, all'interno di un recinto di circa m. 100 di diametro. È rilevabile una costruzione rettangolare di m. 6 x 12, con muri spessi m. 0,50; è presente una gran quantità di vasellame punico;

S. Maria di Flumentepido: cocciame e resti murari punici.

Nel 1965 l'esplorazione topografica della vallata del Rio Cannas ha consentito di individuare un centro punico nella località di *Monte su Casteddu di Sirri*, dove i Punici rimasero un edificio nuragico, con l'utilizzo di pietrame irregolare di piccole dimensioni, cementato con malta di fango.

Il vasellame punico sparso *in loco* documenta esplicitamente la fase di occupazione cartaginese del sito.

CECCHINI, pp.25,51, 77; BARRECA, pp.75,79.

CARLOFORTE (CA)

Nell'isola di S. Pietro (*Inosim* in CIS 139, corrispondente ad *Enosis* di Plinio e di Marziano Capella, Tolomeo (III, 3, 2) offre il calco greco del toponimo semitico: *Ierakòn nèsos* "Isola degli Sparvieri") venne segnalata una necropoli punica dal Vivonet nel secolo scorso

Nel 1961 l'esplorazione topografica dellos crivente ha consentito di individuare presso a torre spagnola di S. Vittorio, i ruderi di una cinta fortificata in grandi blocchi irregolari e un ambiente rettangolare edificato con la tecnica dello "pseudo-telaio". Saggi di scavo operati da O. Pesce nel 1962 hanno evidenziato accanto al vano rettangolare ambienti minori.

I dati individuati non consentono di determinare se il tempio di *Bashamem*, nell'isola degli sparvieri, menzionato nel CIS sia identificabile o meno nei ruderi presso S. Vittorio.

F. VIVANET, in *Notizie degli scavi di antichità*, 1878, p. 178.

CECCHINI, p. 86.

CASTELSARDO (SS)

In due località del territorio di Castelsardo si sono recuperate stele funerarie sardopuniche.

Si tratta delle regioni di Muddizza e di Lu Rumasinu, che hanno restituito stele funerarie decorate dal volto schematico della divinità, in tre casi incorniciato da palmette.

Nelle necropoli di Lu Rumasinu le stele si riferivano a tombe ad incinerazione costituite da loculi in calcare.

CECCHINI, p. 39.

CHEREMULE (SS)

Dal territorio di Cheremule provengono monete puniche, ora al Museo di Sassari.

CECCHINI, p. 40.

CUCLIERI (OR)

CORNUS

L'origine punica di Cornus è implicita nella noti

zia liviana (XXIII, 40) relativa a Cornus, *caput eius*

regionis, centro principale della rivolta sardopunica contro i Romani nel 215 a.C.

La città dopo la seconda e decisiva battaglia del 215 a.C., fu cinta d'assedio da Tito Manlio Torquato ed espugnata in pochi giorni.

Per la linea politica antiromana adottata nel corso della rivolta, Cornus, dovette consegnare a Roma ostaggi e pagare una forte indennità di guerra.

Sulla topografia della città antica è ancora fondamentale lo studio di A. Taramelli, condotto *in lo*

co nel 1916.

L'acropoli della città è localizzata sul colle di Corchinas, un altopiano dai fianchi scoscesi, pro-

tetto naturalmente da un corso d'acqua minore a Sud e dal Riu Sa Canna, a Nord. Quest'ultimo corso d'acqua ha causato l'impaludamento ed il successivo interrimento di una profonda insenatura che potè costituire lo scalo portuale di Cornus.

In età imperiale la situazione morfologica doveva essere già mutata in quanto Tolomeo (III, 3, 6) annovera *Kornos* fra le città interne dell'Isola, mentre nulla può ricavarsi sotto il profilo topografico dalle menzioni di Cornus negli Itineraria (Itinerarium Antonini; *Cosmographia* del Ravennate, V, 26; *Geographica* di Guidone, 64).

Dall'area di Corchinas provengono ceramiche puniche (in particolare frammenti di anforoni commerciali a siluro) e d'importazione attica (a vernice nera del V e IV sec. a.C.) e laziale (*guttus* a protome leonina del III Sec. a.C.).

Nell'area prossima a Corchinas, in località S'I-scala de su Carru, si rinvenne un ripostiglio di circa seicento monete puniche.

La necropoli cartaginese di Cornus si estendeva a NE della acropoli, interessando le località di Furrighesus, Mussori e Fanne Massa.

La scoperta di questa necropoli si deve al bosano A. Mocci che nel suo volumetto "L'antica città di Cornus con cenni biografici di Ampsicora", segnala il rinvenimento in tombe delle suddette località di un amuleto (Anubis?) e di uno scarabeo in cornalina.

Altre indagini operò il Taramelli nel 1916 nella necropoli Cornuense. La tipologia tombale prevede, accanto al riutilizzo di *domus de Janas*, iconograficamente affini agli ipogei puniche, le tombe a camera (dotate talora di nicchie parietali e di loculi scavati nel pavimento, servite da un accesso a pozzo dotato di scalini) e le tombe a fossa rettangolari.

I rituali funerari attestati sono la inumazione, prevalente, e la cremazione. I corredi erano stati asportati nella quasi totalità: furono recuperate ceramiche tardo puniche e a vernice nera.

I limiti cronologici dell'abitato sono determinabili, seppure prudenzialmente, in base al materiale individuato nei vari settori ed in particolare sull'altezza di Chia, pur con la riserva dell'assenza di scavi stratigrafici.

Si hanno, dunque, ceramiche fenicie del VII sec. a.C. ma anche ceramica protocorinzia dell'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C. (aryballos panciuto) e del secondo quarto del VII sec. a.C. (coppa).

Coevo a quest'ultima attestazione è un frammento di anfora d'impasto a doppia spirale, dell'Etruria meridionale.

L'area urbana continuò ad essere occupata senza soluzione di continuità almeno fino alla tarda età imperiale.

La necropoli di Bithia occupa l'arenile prossimo allo "stagno di Chia".

Le tipologie tombali sono differenziate in base ai periodi. In età fenicia (VII-metà del VI sec. a.C.) si hanno tombe a fossa o a cista utica, con deposizioni prevalenti di cremati. Le ceneri sono contenute in maggioranza entro urne fittili.

Gli elementi di corredo sono svariati: si hanno ceramiche fenicie, etrusche, corinzie e ioniche; gioielli in argento, scarabei, prevalentemente in pasta, armi in ferro. Assai rilevante appare l'utilizzo come cinerari di urne di produzione indigena e la deposizione, tra gli oggetti di corredo, di armi (stiletti, pugnali) di produzione indigena, indizio di una interazione fra i due elementi etnici fin dal VII sec. a.C.

Nella seconda metà del VI ed in parte del V secolo a.C. abbiamo tombe a cassone di inumati.

Nel IV -II! sec. a.C. prevale la deposizione di inumati entro anfore (*enchytrismòs*).

Vicino alla necropoli era il tempio scavato dal Taramelli. Si tratta di un tempio di tipo sostanzialmente punico, tripartito nel senso della profondità. Il Taramelli vi ha notato giustamente dei rimaneggiamenti romani; l'epigrafe ivi rinvenuta parla di restauri avvenuti al tempo di Marco Aurelio Antonino. Non sappiamo se si tratti di Marco Aurelio oppure di Caracalla, comunque nel sec. III d.C.

La stipe di questo tempio ha restituito varie centinaia di terrecotte figurate rappresentanti, oltre a votivi anatomici, individui sofferenti che localizzano la sede della malattia con la posizione delle mani. Le figurine sono prevalentemente al tornio ma sono presenti alcuni esemplari del tipo di Neapolis e Sa Mitza Villaurbana.

Le monete puniche e romane rinvenute nella stipe consentono di riportare al III-I sec. a.C. la serie di doni votivi.

Sopra un altro tempio tardo*-punico è la cappella dello Spirito Santo; cappella seicentesca costruita con materiale di recupero, e precisamente con grossi blocchi ben squadrate rimessi in opera. Sorge sopra il rudere di un edificio chiaramente di epoca punica e più largo della cappella

stessa.

All'interno si conservava fino a pochi anni fa una statuetta che venne poi rimossa quando si capì che era un idolo pagano concepito nello stesso schema iconografico di Baal Hammon.

Ciò dimostra come sul luogo vi fosse una persistenza di culto dall'epoca pagana all'epoca cristiana; e dato il materiale edilizio della chiesa cristiana e lo schema iconografico della statua di culto si capisce che il culto pagano era punico.

Il *tophet* era senza dubbio extra-urbano. Sorge sull'isoletta di "Su Cardulinu", che è quasi sempre collegata alla terraferma da un basso istmo sabbioso che d'inverno viene distrutto dalle mareggiate e d'estate si forma di nuovo. Fino ad oggi si sono fatti solo dei saggi di scavo. Il *tophet* ha dato materiale databile per l'epoca più antica al VII-VI secolo a.C.; per l'epoca più recente si arriva alla fase romana.

Interessante era la recinzione, restaurata dai Romani, che chiudeva il santuario nell'unica parte rivolta verso terra. Il muro era lungo 40 metri e largo uno. Dentro l'area sacra vi sono due basamenti di sacelli: uno molto piccolo, paragonabile per estensione al sacello di Nora e misurante m. 1,50 x 1,50; un altro piuttosto grande (5 x 7) che si trova a mezza costa. Entrando nel recinto si trova prima il sacello minore e, poi, quello maggiore, ben costruito con blocchi squadrate almeno nella faccia esterna (la faccia interna ha di solito un aspetto piuttosto irregolare e sono numerose le zeppe di legamento).

Sono due edifici databili senza dubbio all'epoca tardo-punica. Un terzo manufatto, situato nel punto più alto della collinetta, era più arcaico: misurava m. 6x7 ed era fatto con materiale bruto, pezzi di roccia e pietre non lavorate messe in opera con malta di fango per creare un unico blocco. Doveva essere un basamento alto circa un metro. Attorno a questo basamento si sono trovate le urne dei sarifici. Dentro le urne si sono conservati anche resti di tessuto bruciato.

Proprio sotto una delle pietre dei lati del basamento si è trovato un vasetto databile al VI secolo a.C.. Ciò dimostra come il *tophet* di Bithia sia senza dubbio di epoca arcaica, e, più precisamente, almeno del periodo fenicio III.

CECCHINI, pp. 26-31; G. PESCE, Chia(Cagliari)-Scavi nel territorio, in Notizie degli scavi di antichità 1968, pp. 309-345; M.L. UBERTI, *LefiguinefittilidiBithia*, Collezione di

Studi fenici, I, Roma 1973; G. TORE, M. GRAS, in "Melanges de l'Ecole Francaise de Rome", 88, 1976, pp. 51-90; BARRECA, *Fortificazioni*, p. 119, fig. 29. Id., Nuove scoperte sulla colonizzazione fenicio-punica in Sardegna, in Phönizier im Westen, Mainz am Rhein 1982, PP. 18182, tavv. 1920; P. BARTOLONI, *La ceramica fenicia di Bit hia: tipologia e diffusione areale*, in "Atti del Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici", Roma 1983, pp. 491500, G. UGAS, R. ZUCCA, *Il commercio arcaico in Sardegna*, Cagliari 1984 (UGASZUCCA), p. 20.

DORGALI (NU)

Nell'immediato retroterra della Cala Gonone l'esplorazione topografica della costa orientale sarda compiuta dalla Soprintendenza alle Antichità di Cagliari in collaborazione con l'Università di Roma ha consentito di individuare una fase punica nel complesso nuragico di Nuraghe MannuNuragheddu, qualificata dall'abbondante ceramica e dalla iconografia di due edifici, composti da ambienti rettangolari.

Gli edifici appartengono ad epoca romana ma rivelano la persistenza di planimetrie e di tecniche edilizie caratteristicamente puniche.

Nella voragine di Ispinigoli, forse legata a primordiali sacrifici di vecchi, si sono scoperti manufatti antichi estesi tra l'età nuragica ed il periodo alto medievale; la fase punica era denotata da vaghi di collana in pasta vitrea policroma, decorata "ad occhi".

Infine nella tomba di Giganti di S'ena de Thomes si è identificata la presenza di deposizioni di età punica in base al rinvenimento di monete cartaginesi.

CECCHINI, p. 44. E. USAI, *Dorgali ed il suo territorio in epoca feniciopunica*, in AA.VV., *Dorgali*, Sassari 1981, pp. 21519.

ESCOLCA (NU)

stato segnalato un insediamento punico nell'ambito della ricognizione topografica della Marmilla. BARRECA, p. 75.

FLORINAS (SS)

Nella località di Cantaru Ena fu scavata nel 1958 una necropoli ad *enchytrismòs* riportabile ad età sardopunica, benché alcuni oggetti del corredo (anfrette decorate a fasce) potrebbero riportarsi alla fase finale della dominazione cartaginese nell'Isola ed una "Fiasca da pellegrino" fittile, con decorazione a bande anulari concentriche, di ascendenza feniciocipriota sembra collocabile non più tardi del V IV sec. a.C.

Nel territorio di Florinas sono noti, inoltre, rinvenimenti di monete puniche.

CECCHINI, p. 45.

FLUMINIMAGGIORE (CA)

ANTAS

La località di Antas è nota a partire dalla letteratura archeologica del secolo scorso, per la presenza di un tempio romano a divinità ignota.

Lo scavo integrale dell'area del Santuario, attuato dallo scrivente, in collaborazione con l'Università di Roma, tra il 1966 ed il 1968, ha rivelato, anche mediante scoperte epigrafiche, che il tempio romano era dedicato a Sardus Pater e che tale edificio sacro fu preceduto da due fasi templari puniche.

Un recentissimo scavo (1984) ha documentato in loco la presenza di tombe a pozzetto nuragiche (tipologia nota nel santuarioheroon di M. Prama Cabras) con deposizioni singole col rituale della inumazione. Gli elementi di corredo rinvenuti (vagli di collana in oro, pasta vitrea e cristallo di rocca, un bronzetto forse di artigianato locale raffigurante un personaggio maschile ignudo, impugnante un giavellotto) attestano l'avvenuto contatto tra le popolazioni indigene del territorio ed i Fenici sin dalla prima età del ferro; infatti ai Fenici deve riportarsi l'arrivo delle perline suindicate così come del modello iconografico, chiaramente semitico, del bronzetto.

ipotesi plausibile che il personaggio munito di giavellotto possa rappresentare una divinità: in tale caso l'attributo dell'arma, che caratterizzerà Sid e Sardus Pater (come documentano gli exvoto del tempio di Antas ed il rovescio del bronzo di Atius Balbus), ne specifica il carattere di guerriero-cacciatore che, ipoteticamente, era stato attribuito a *Babàì il* teonimo indigeno conservato

dall'epigrafia punica e latina di Antas come attributo rispettivamente di Sid e Sardus.

Il nuovo dato archeologico, in definitiva, consente di suffragare la ipotetica presenza di un luogo di culto indigeno ad Antas, peraltro indiziato anche dall'antico rinvenimento di un bronzo nuragico (ora al Museo Archeologico di Sassari) e dalla scoperta di un villaggio nuragico preso il Tempio.

Intorno al 500 a.C., dunque nel momento iniziale del dominio cartaginese in Sardegna, si verifica la fondazione ad Antas di un tempio di Sid, persona divina di origine orientale, poco attestata nel mondo punico. Il primo tempio, imperniato su una roccia sacra adattata a fungere da grande altare, era costituito da un modesto ambiente rettangolare, orientato con gli angoli verso il Nord, inserito in un'area delimitata da un muro di recinzione.

La tecnica edilizia attestata in questa fase arcaica documenta l'uso di pietrame calcareo in scaglie cementato da malta di fango. Intorno agli inizi del III sec. a.C. il Tempio fu ricostruito in forme miste egiziano-doriche, caratteristiche dell'architettura punica di età ellenistica e documentate, ad esempio, nel tempio di Matzanni (Vallermosa -Iglesias) e nel tempio delle Semicolonne doriche a Tharros.

Nel nuovo tempio fu attuata la canonica tripartizione in vestibolo, vano mediano e penetrale, salvaguardando la roccia sacra della prima fase templare e l'orientamento a nord.

La decorazione architettonica prevedeva un cornicione costituito da gole egizie e due colonne donche sul prospetto. I pavimenti erano in pietrisco e calce.

L'edificio sacro dovette subire rifacimenti nella fase di transizione fra il termine del periodo repubblicano e gli inizi dell'età imperiale, epoca cui deve riportarsi la decorazione fittile che comprende dozzine di protome leonina, antefisse, e lastre di rivestimento, imputabile a maestranze romane.

Sotto Caracalla è documentata una generale ristrutturazione del tempio nelle forme in cui oggi ci appare, in base al restauro effettuato dalla Soprintendenza Archeologica di Cagliari tra il 1969 ed il 1976.

Si tratta di un tempio tetrastilo di ordine dorico, di m. 23,25 x 9,25, accessibile mediante una scalinata di m. 16,7 x 9,25, articolato in *pronaos*, *naòs* e *adyton* bipartito, orientato ancora a Nord, secondo i canoni dell'edilizia sacra punica.

La tripartizione degli ambienti deriva, evidente-

mente, dalla radicata tradizione punica, evidente soprattutto nel penetrale bipartito in due minuscoli ambienti in funzione rispettivamente della statua di culto e dell'altare dei sacrifici.

Un'altra caratteristica punicizzante del tempio romano è costituita da due vaschette per le abluzioni rituali, accessibili mediante gradini, ubicate presso l'ingresso di ciascun vano del penetrale.

L'elevato del tempio sembra fosse realizzato con la tecnica del muro a pietrame bruto e malta di fango su zoccolo a blocchi squadrati, ovviamente ricoperto di intonaco.

Sull'epistilio è menzionato l'imperatore M. Aurelius Antoninus (Caracalla) e la divinità cui il tempio fu votato: *Temp/urn Dei Sardi Patris Bab.*

Vari autori hanno ritenuto di poter identificare col Tempio di Antas il Sardopatoros Ieròn che Tolomeo (111, 3, 2) segna lungo la costa occidentale della Sardegna tra le Tyrsole *potarnea ekbolài*, dunque tra le foci del Tirso e del fiume sacro (Riu Sitzzerri), presso Neapolis, supponendo un errore di Tolomeo, anche in base al fatto che il *Sartiparias* della *Cosmographia* dello Anonimo Ravennate (V, 26) (*Sartiparias* della *Geographica* di Guidone (64)), cioè il *Sardi Patris (fanum)*, era localizzato tra Sulci e Neapolls, lungo la strada sudoccidentale, che non aveva in questo tratto, un percorso litoraneo.

Non possiamo comunque escludere che esistessero altri templi di Sardus Pater e, conseguentemente, lasceremo in sospeso la questione della localizzazione del famoso *ieròn* di Tolomeo.

La suppellettile votiva del tempio è imponente: terrecotte figurate con rappresentazioni delle varie manifestazioni dell'unica divinità, che ad Antas era specialmente venerata nella forma del fecondatore universale e liberatore dal male (Sid Addir), statuette in alabastro e marmo (tra cui una dea (Tanit, nell'*interpretatio* punica) scolpita in ambiente argivo verso la fine del V sec. a.C.), bronzetti, amuleti, monete, lamine auree ed oreficerie (tra cui un orecchino), ossi e avori, manufatti in ferro (armi miniaturistiche, allusive al carattere di cacciatore rivestito da Sid).

Di eccezionale rilievo è il gruppo di ventitré iscrizioni puniche relative a Sid (VI-I sec. a.C.) che ha consentito di specificare i caratteri della divinità ed il suo rapporto con il culto preesistente di Babài.

Nella grotta omonima, utilizzata probabilmente con funzione di santuario, sin dall'età prenuragica, sono state rinvenute numerosissime lucerne puniche "a conchiglia" e "a tazza", ed alcuni esemplari di lampade attiche.

E. ACQUARO, F. BARRECA, S.M. CECCHINI, D. FANTAR, M. FANTAR, M. G. GUZZO AMA

DASI, S. MOSCATI, *Ricerche puniche ad Antas*, in *Studi Fenici*, 30, Roma, 1969; G. SOTGIU, *Le iscrizioni latine del tempio del Sardus Pater ad Antas*, *Studi Sardi*, XXI (1968-1969), Sassari 1969 (estratto), pp. 7ss, in *Studi Semitici*, 30, Roma, 1969; CECCHINI, p. 45. F. BARRECA, *Il tempio di Antas e il culto di Sardus Pater*, *Iglesias*, 1975; BARRECA, *passim*. Id. *Fenici, passim*.

FORDONGIANUS (OR)

Le scaturigini di acque termali esistenti presso il fiume Tirso sono note ed utilizzate in età antica.

Tolomeo (III, 3, 7) menziona tra le località interne dell'Isola gli *Hypsitanà Ydata*, identificabili con le acque di Fordongianus.

Lo stanziamento punico nell'area delle terme romane è documentato dal rinvenimento di monete puniche, segnalato agli inizi del secolo, e di ceramica tardo-punica, scoperta (all'interno di un pozzo scavato nella trachite) nel 1969-1970. Il culto di una divinità salutare in periodo punico, interpretata in età romana come *Esculapio* e le *Ninfe*, è documentato dal rinvenimento di due statuette in trachite locale rappresentanti, con varianti, il tipo del Bes, una delle quali sembra essere di età punica, l'altra di periodo romano ma di tradizione punica.

Sullo sperone roccioso di Casteddu Ecciu, situato sulla riva destra del Tirso, e dominante la vallata fluviale fino al Golfo di Oristano e le montagne retrostanti, fu costituita entro il V sec. a.C. una fortezza cartaginese (che riutilizzava, adattandolo, un nuraghe) facente parte del sistema fortificato centroorientale.

Si sono rinvenute ceramiche e monete puniche.

F. ZEDDA, *Forum Traiani*, Roma 1907, p. 17. CECCHINI, p. 46. BARRECA, *Fortificazioni*,

FURTEI (CA)

Ricerche e scavi effettuati tra il 1980 ed il 1983 da G. Ugas hanno consentito di individuare centri punici nelle località di Domu 'è is abis (V -III sec. a.C.), S. Una (IV-III sec. a.C.), Santu Brai (V -III Sec. a.C.) ed una necropoli punica (IV -III sec. a.C.) a S'occidroxiu.

L'area archeologica di S. Brai, già nota alla letteratura archeologica, è caratterizzata, alla sommità del colle, dalla presenza di un forte cartaginese, impiantatosi su un precedente insediamento nuragico.

Le falde della collinetta sono difese da un muro "a cremagliera", dotato, sul lato nord di un ingresso principale "a gomito", protetto da una torre esterna, e di tre postierle, ubicate sui lati E, W e S.

Il forte, della fine del VI sec. a.C., consentiva il controllo militare del guado del Flumini Mannu e della strettoia di Furtei, passaggio obbligato tra Campidano e Marmilla.

BARRECA, *Fortificazioni*, p. 124, fig. 36. G. UGAS, *Notiziario*, in *Archeologia Sarda*, 1981, p. 83.

GADONI (NU)

Nel territorio di Gadoni che possiede i più ricchi filoni di rame della Sardegna nella località di Funtana Raminosa, raggiunti dalla penetrazione cartaginese come documentano i manufatti punici che costellano le vie d'accesso a Funtana Raminosa dalla costa orientale e meridionale dell'Isola, si è finora rinvenuta una moneta cartaginese.

CECCHINI, P. 45.

GALTELLI (NU)

In territorio di Galtellì fu scoperto nel 1872, presso un nuraghe, un anello aureo "nel quale vi sono incisi quattro dischi solari colla luna falcata che ricordano la religione e il culto dei Fenici" (Spano), considerato del VII sec. a.C. dal Lilliu, ma, ipoteticamente, ricondotto a diverso atelier (miceneo?) da F. Lo Schiavo.

La stessa studiosa ha recentemente edito un bronzo antropomorfo, ritenuto di fattura o di ispirazione cipriota, del Bronzo finale o della

Prima età del Ferro, che potrebbe essere giunto nell'isola ad opera dei Fenici, cui forse devono riportarsi numerosi vaghi di collana in pasta vitrea.

CECCHINI, p. 46.

F. LO SCHIAVO, *Un bronzetto da Galtellì*, Atti del I Congresso Internazionale di studi fenici e punici (Roma, 5-10 novembre 1978), Roma 1983, pp. 46369.

GAVOI (NU)

Da località indeterminata del territorio di Gavoi deriva un ripostiglio di circa duecento monete puniche.

GHILARZA (OR)

È segnalato il rinvenimento di monete puniche. CECCHINI, p. 47

GONI (CA)

Il complesso fortificato punico del nuraghe GONI è ubicato su un colle, situato ad W della confluenza del Rio Mulargia nel Flumendosa.

Nel settore SE del breve altopiano si è individuata una linea muraria continua con torri quadrate. In superficie si raccolse ceramica punica.

BARRECA, *Archeologia*, p. 304.

GONNESA (CA)

Presso il villaggio nuragico di Seruci, si è individuata, in località *Sa Turrìta*, una posizione fortificata cartaginese con vari quadrilateri e muri rettilinei. Le ceramiche sparse in superficie sono di tipo punico. Nelle località costiere di Porto Paglia, Bruncu'e Teula e Paringianeddu si sono osservati frammenti di vasellame punico.

BARRECA, pp. 14, 42, 75; Id., *Insedimento punico*, p. 124.

GONNOSFANADIGA (CA)

In località Zairi è stata scoperta una favissa di un santuario tardo punico, caratterizzata da

terracotte figurate (tra cui votivi anatomici) e ceramiche (tra cui lucerne) puniche.

Inedito (ricerche G. Ugas).

GUASILA (CA)

L'esplorazione topografica del territorio di Guasila compiuta da G. Ugas e L. Usai ha evidenziato tre insediamenti e tre necropoli riferibili al periodo punico.

In dettaglio gli abitati sono stati riconosciuti nelle località di Sa Tellerà, Funtan'e Baccas, Bruncu is Araus.

Le necropoli sono state rilevate a Padru Estas ed a Riu Sa Mela.

I documenti di cultura materiale (ceramiche e monete puniche) si riferiscono al IV e III sec. a.C.

G. UGAS L. USAI, *Vicende storiche del territorio di Guasila*, in AA.VV., *Guasila. Un paese in Sardegna*, Cagliari 1984 pp. 9496

GUSPINI (CA)

NEA POLIS

La città di Neapolis ed i suoi abitanti sono menzionati da Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*) Tolomeo (III, 3, 2, 8) e negli *Itineraria* (*Itinerarium Antonini*, 82); *Anonymi Ravennatis Cosmographia*, V, 26; *Guidonis Geographia* 64: *Tabula Pentingeriana*, segm. 11, d.c). *Palladio Rutilio Tauro Emiliano* nel IV sec. d.c. (*Opus Agriculturae*, IV, 10, 16) ricorda la feracità del *Territorium Neapolitanum*.

La città sorgeva in località S. Maria de Nabui su un sistema di dossi alluvionali prospicienti l'estremità sudorientale del golfo di Oristano, attualmente ridottasi alle lagune di Marceddì e S. Giovanni ed agli stagni di S. Maria.

La localizzazione del centro antico di Neapolis nel sito di S. Maria avvenne nel secolo XVII, in base alla tradizione costante, al toponimo attuale ed ai dati delle fonti letterarie antiche.

Furono effettuati scavi nel 1841, 1858, 1951 senza che si rinvenissero (o si riconoscessero) testimonianze dell'insediamento semitico.

Finalmente nel corso dell'esplorazione topografica dell'Iglesiente settentrionale, attuata

dalla Soprintendenza di Cagliari e dall'Università di Roma furono individuati a Neapolis alcuni resti murari in piccole pietre cementate con malta di fango accompagnati in strati di ceramica punica che costituivano le prime attestazioni del centro cartaginese.

Dal 1971 si è sviluppata l'attività di ricerca di R. Zucca nell'area di Neapolis che portò all'individuazione di un santuario e della necropoli punica, oltre che alla scoperta di numerosi manufatti riferibili al centro semitico.

La città sembra sorgere sull'area di un insediamento protostorico indigeno verso la fine del VI Sec. a.C., come documentano ceramiche puniche, ioniche ed attiche a figure nere ed a vernice nera, ad opera di Cartagine che volle imporre alla nuova fondazione il suo stesso nome *qrthdst* "città nuova", che le fonti classiche tramandarono nella forma ellenizzata: Neapolis.

Due iscrizioni tardo puniche da Tharros e da Ombia attestano l'esistenza nell'isola di una *qrthdst*, di cui menzioniamo, rispettivamente, i sufeti ed il popolo.

Nonostante alcune incertezze è preferibile ritenere

che in questa *qrthdst* vada identificata la *Neapous Sarda*.

La topografia del centro punico, a causa delle sovrapposizioni di età romana, vandalica e bizantina, non è sufficientemente nota. La ricostruzione del tracciato semicircolare delle mura urbane, effettuate da G. Schiemandt in base all'aerofotografia, consente di confrontare il sistema difensivo di Neapolis con quello di Kerkouane e, conseguentemente, di ascriverlo, con probabilità, ad età punica. La necropoli, costituita da tombe a fossa, deve localizzarsi nella area a NW della città dove si è rinvenuta una cospicua serie di manufatti riferibili ai corredi funerari: due scarabei in diaspro verde, di cui uno con rappresentazioni di un giovane cacciatore (Sid?) gradiente; vaghi di collana, forme vascolari in vetro fuso, ceramiche puniche (tra cui un vaso plastico prosopomorfo) e d'importazione (in particolare vasellame attico a figure rosse del V e IV sec. a.C.).

Il santuario summenzionato, ancora non definito in planimetria, era ubicato all'estremità settentrionale di *Neapolis*, forse già in area extraurbana.

La stipe di questo luogo di culto ha consentito di individuare i caratteri della divinità in esso venerata. Si tratta di una persona divina salutarissima

in quanto la maggior parte degli ex-voto che componevano la stipe era costituita da figurine in terracotta massiccia, di malati che localizzavano le proprie infermità con la posizione delle mani.

Le figurine appartengono ad un filone artigianale popolaresco di remota matrice sirolibanesa.

Della stipe facevano parte, inoltre, figurine al tornio, statuette di divinità femminile panneggiate, a matrice, vasi plastici, *pinakes* (con rappresentazione di un orecchio e di un volto), votivi anatomici, frutti (mandorle e noci), ceramiche puniche ed attiche a figure rosse ed a vernice nera, balsamari in pasta vitrea.

I materiali si attribuiscono ad un arco cronologico esteso tra il V ed il II sec. a.C.

BARRECA, *Insediamento punico*, p. 125. Id. *Archeologia*, p. 301; R. ZUCCA et alii, *Neapolis ed il suo territorio*, Oristano, 1986 (in preparazione).

ISILI (NU)

Il settore NW della Giara del Guzzini, conformato ad altipiano di modesta estensione (m. 260 x 140), venne occupato, per ragioni militari, dai Cartaginesi.

Nella località denominata Oville Baraci, si individuano strutture militari, caratterizzate da tecnica edilizia punica, cui si associa ceramica egualmente punica.

La necropoli, di età tardo-punica, situata ai piedi dell'altura, è caratterizzata dal rituale della cremazione. Altri insediamenti punici sono stati riconosciuti in località Villa Carlotta, Nuraghe Longu e Casteddu Pigas.

BARRECA, pp. 11, 15, 75, 85; Id., *Archeologia*,

ITTIREDDU (SS)

Dalla località di Monte Zuighe, sede di un abitato di origine protostorica, provengono frammenti di anfore etrusche (una di fine VII sec. a.C., l'altra di V sec. a.C.), di ceramica attica a figure nere e di ceramica punica.

F. GALLI, *Archeologia del territorio: il Comu-*

ne di Ittireddu (Sassari), Sassari 1983, pp. 5557.

LAERRU (SS)

Nel territorio di Laerru si rinvennero monete puniche, conservate nel Museo di Sassari.

CECCHINI, p. 49.

LA MADDALENA (SS)

Dai fondali circostanti l'isola di La Maddalena si è recuperata un'anfora punica di tipo MaiTà C2, riportabile, probabilmente, al II sec. a.C.

E. ACQUARO, *Tharros IX*, Lo scavo del 1982, in *Rivista di Studi Fenici*, XI, 1983, p. 66, tav. **XIII, 3**.

LANUSEI (NU)

A. Lamarmora segnalò, nel secolo scorso, la scoperta in località Funtana Padenti de Baccai di un pozzo nuragico, di piccole dimensioni, da cui furono tratte, insieme ad altri manufatti numerose monete puniche.

Il ripostiglio nuragico di Perda 'e Floris restituì insieme a prodotti di artigianato indigeno, armille in bronzo desinenti a testa di serpente, vaghi di collana in pasta vitrea e ambra riferiti a produzione fenicia del VII VI sec. a.C.

CECCHINI, p. 48.

LAS PLASSAS (CA)

Esplorazioni topografiche effettuate da G. Poddu e da R. Zucca hanno individuato due insediamenti puniche nelle località di S'Uraxi (nell'area di un villaggio nuragico si individuano resti murari e ceramiche tardopuniche) e di Nuraghe Etzi (centro documentabile tra il V ed il III Sec. a.C. in base al vasellame punico -anforoni commerciali, piatti, coppe, bacili, doll, pesi da telaio ed attico a vernice nera e "delle pendici occidentali dell'Acropoli".

Inediti.

LEI (NU)

Nella località Pala sutta 'e rocca si rinvennero monete puniche ed altri elementi (embrici, bronzi, *glan*

des fictiles) ritenuti di produzione cartaginese. CECCHINI, p. 49.

LOCULI (NU)

In un ripostiglio di bronzi nuragici si ebbero numerosi vaghi in pasta vitrea pertinenti a varie collane, di produzione punica.

A. MORAVETTI, *La collezione Cabras, Orosei*,

AA.VV., *Sardegna centroorientale dal Neolitico al*

la fine del mondo antico, Sassari 1978, pp. 14849, nn. 3537.

LOTZORAI (NU)

Nell'area del medievale Castello di Medusa, prossimo allo stagno di Tortoli, l'esplorazione topografica della costa orientale sarda attuata nel 1966, ha evidenziato una serie di strutture chiaramente puniche.

Si tratta di resti di un forte cartaginese in blocchi squadriati messi in opera a secco sui quali si è impostata la fortificazione medievale.

Inoltre sulla scarpata dell'altura si è individuato un muro in blocchi squadriati.

La tecnica edilizia ed il materiale punico e d'importazione rinvenuto suggeriscono il IV sec. a.C., ma non è da escludere la preesistenza di una fortificazione punica arcaica o fenicia.

Il complesso fortificato dovrebbe ascrivere alla città di Sulcis, menzionata lungo la litoranea orientale nell'itinerarium Antonino.

CECCHINI, p. 109.

MACOMER (NU)

Il centro interno di *Makopsisa*, menzionato da Tolomeo (III, 3, 7), è, comunemente, identificato con l'attuale Macomer. Si ritiene più verosimile ricercare l'antica *Makopsisa* ai piedi dell'altopiano

dell'odierno centro, che sembra mantenere l'originario toponimo punico MQM HR (magom hâr = luogo elevato, acropoli).

Nella località Campana si ebbe il rinvenimento di due scaraboidi in diaspro verde, mentre da varie località del territorio di Macomer provengono monete puniche (in particolare dalla località Pedrosu).

Infine lo Spano segnala in località Cunzadu de sa Perda il rinvenimento di tre stele funerarie, forse sardopuniche.

CECCHINI, p. 49.

MAGOMADAS (NU)

Il toponimo punico (MQM HESS) (= luogo nuovo) va riferito all'insediamento di Nigolosu, da cui nel sec. XIII gli abitanti si trasferirono nell'attuale sed.

CECCHINI, p. 116; A. MASTINO, *Cornus nel*

la storia degli studi, Cagliari, 1979, p. X.

MANDAS (CA)

Una presenza commerciale fenicia sin dall'VIII sec. a.C. è supponibile in base al rinvenimento di un bronzo fenicio, ora in collezione privata.

Nel 1973 G.B. Ugas nel corso di scavi e ricerche di superficie ha individuato centri puniche nelle località di Bangius e Ardiddi.

A Bangius i manufatti puniche raggiungono il VI sec. a.C.

TORRE, *Bronzi*, pp. 45253; UGAS ZUCCA, pp. 4851.

MARACALAGONIS (CA)

Alla periferia orientale dell'attuale centro, in località Campo Carrui, furono scoperti intorno al 1920 i resti di un santuario a divinità salutare.

I ruderi erano costituiti da numerosi blocchi di arenaria e da laterizi di copertura. A qualificare come luogo di culto la struttura individuata stanno due statue di grandi dimensioni che ripetono, nell'arenaria locale, il tipo del Bes ed un cippo a coronamento arcuato in calcare con la rappresentazione di un volto maschile. Il complesso è databile al principio dell'età sardopunica.

Monete e ceramiche puniche risalenti al IV ed al III sec. a.C. sono state inoltre rinvenute nelle località di Sirigraxiu, sede di una villa medievale, e di S. Giorgio.

CECCHINI, pp. 4950.

Ricerche inedite C. Porcedda R. Zucca 1981.

MARRUBIU (OR)

Nella località Ruinas, sede di un centro nuragico, è stato evidenziato un insediamento tardopunico, documentato dal vasellame punico (in particolare anfore commerciali a sacco).

Inedito (Ricerche R. Zucca).

MEANA SARDO (NU)

Dal territorio di Meana provengono monete puniche.

CECCHINI, p. 50.

MILIS (OR)

Sono state rinvenute monete puniche nell'area dell'attuale abitato; presso la chiesa di S. Paolo, nell'ambito di una necropoli, è stata scoperta una stele in basalto locale, con la rappresentazione ad incisione di un volto schematico, riportabile ad artigianato sardopunico.

Inediti (Ricerche di B. Bagnolo e A. Meridda).

MODOLO (NU)

È segnalato un insediamento punico.

BARRECA, p. 75.

MOGORO (OR)

L'insediamento punico nel territorio di Mogoro è attestato nelle località di Bonorzuli (monete puniche),

Serra 'e Furca (amuleto cordiforme egittizzante), Tradoriu (monete di zecca di Sicilia (?)), Cracaxia (monete, ed amuleti puniche), Is Nuraxis (abitato punico documentato da ceramica puniche ed attica di V-IV sec. a.C.) e S'Arxidda

(necropoli punica con stele cuspidata presentante, nello specchio centrale, il segno di Tanit).

F. BARRECA, *Ricerche puniche in Sardegna*,
Ri

cerche puniche nel Mediterraneo Centrale,
Roma

1970, p. 25, 33 (= BARRECA, *Ricerche puniche*).

P.A. CASU, *Bonorcili e Carcascia*, Cagliari
1972,

pp. 7, 15. C. PUXEDDU, *La romanizzazione*,
AA.VV. *Diocesi di Ales, Usellus, Terra/ba*,
Cagliari 1975, p. 10

Notizie inedite di R. Zucca.

MONASTIR (CA)

In vari centri indigeni del territorio di Monastir le esplorazioni topografiche di G. Ugas hanno consentito di individuare numerosi manufatti vascolari fenici di VII-VI sec. a.C. che spesso si accompagnano a materiali etruschi e ionici, (M. Zara, Piscina S'Aqua, M. Ollodiri).

In attesa di scavi stratigrafici non può accertarsi se la documentazione materiale fenicia sia in rapporto allo stanziamento di Fenici ovvero a semplice presenza commerciale. Risulta accertato l'insediamento cartaginese nel territorio di Monastir, documentato a M. Zara (luogo sacro dotato di gradinata d'accesso e di altare tagliati nella roccia e di conserva d'acqua) ed a Piscina S'Aqua.

BARRECA, *Ricerche puniche*, pp. 26, 28.
BARRECA, pp. 41, 478. UGAS-ZUCCA, pp.
2032.

MORES (SS)

Nel 1905 fu scoperta una necropoli punica in località Montiju de Conzau, con tombe prevalentemente ad incinerazione di età ellenistica.

Tra le suppellettili sono segnalati bronzi e monete di zecca cartaginese.

Una tomba punica a cremazione con monete cartaginesi è segnalata in località S. Maria de Sole.

Nella regione che si estende tra S. Maria e Contadorzu si rinvennero molte monete puniche.

G. CALVIA, in *Archivio Storico Sardo*, I,

1905, pp. 139140; II, 1906, pp. 219, 321. CECCHINI, p. 59.

MURAVERA (CA)

Nella località di S. Maria si sono individuati resti di strutture puniche, ed un cippo in granito di m. 2 di altezza con due caratteri punici incisi (*am ed aleph*), di probabile valore numerale, interpretabile come pietra miliare.

Un culto delle acque di origine preistorica e persistito in età punica ha determinato il singolare orientamento a nord (secondo i canoni religiosi cartaginesi) della chiesetta di S. Priamo.

L'altura costiera di Monte Nai, limitata ad E dalla laguna di S. Giusta, costituente un'antica insenatura, ha rivelato, durante l'esplorazione del 1966, l'esistenza di un forte cartaginese a pianta rettangolare allungata, provvisto di antemurali e di alcune opere avanzate, riportabile, per la tecnica edilizia, al V sec. a.C.

L'individuazione di altri ruderi di epoca punica nelle aree circostanti inducono a considerare il forte di M. Nai l'acropoli di un anonimo centro punico, dotato di porto lagunare.

CECCHINI, pp. 4041

NARBOLIA (OR)

Uno scavo effettuato nel secolo XVIII nel nura

ghe Tunis restituì figurine fittili, forse *ker-nophoroi*

connesse al culto punico di Demetra e Kore.

La più antica presenza fenicopunica nel territorio di Narbolia è attestata in località *Banatou*, sede di un insediamento indigeno protostorico.

In un pozzo nuragico di questa località, profondo oltre 12 metri, insieme a ceramiche ed a una testa maschile in calcare di artigianato nuragico, si recuperarono sei statuette al tornio e frammenti di numerose altre riportabili al VI sec. a.C., oltre ad una figurina assisa in trono, prodotta a stampo ed a ceramica pitnica.

La penetrazione punica nel territorio sembra essersi attuata anche con la realizzazione di una fortezza, forse del V sec. a.C., nota come Sa Muralla e popolarmente attribuita alla Giudicessa Eleonora d'Arborea.

La diffusione della cultura punica è dimostrata dalla straordinaria persistenza di un luogo di culto di Demetra e Kore in località Cadreas, durato in uso tra il IV/III Sec. a.C. (come documentano le monete puniche e le più antiche terrecotte figurate (kernophoroi e busti muliebri)) ed il IV sec. d.C.

Ad età sardopunica si ascrivono interessanti esempi di *kernophoroi*, plasmate rozzaamente a mano, che costituiscono l'estremo esito popolare del'originaria iconografia siceliota, mediata da Cartagine.

CECCHINI, p. 59; R. ZUCCA, *Narbolia*, in AA.VV., *I Sardi*, Milano 1984, p. 159.

Ricerche inedite G. ToreA. StiglitzD. Putzolu.

NARCAO (CA)

In località Strumpu Bagoi di Terreseu (Narcao) si è individuato e scavato un tempio di Demetra pertinente ad un insediamento punico.

Nel sito, già frequentato in età nuragica, il culto sembra sia stato attivato in funzione di una sorgente.

L'area sacra comprende un basamento rettangolare di funzione incerta, un sacello maggiore rettangolare con piccolo vano per i sacrifici cruenti, un sacello minore presso il posso sacro e sei altari.

La tecnica edilizia è caratteristicamente punica (muri su zoccolo di piccole pietre cementate con malta di fango e rivestite d'intonaco), come pure l'orientamento verso nord. Il tempio, riconsacrato in età augustea, visse fino al periodo aureliano.

Il tempio ha restituito numerosissime terrecotte figurate che documentano il sincretismo tra Demetra e Ashtart.

Nelle località di *Riu Murtas* e di *is Caddeus* è stata documentata la presenza di modestissimi insediamenti punici, caratterizzati da resti murari, edificati con tecniche semitiche, e da vasellame punico.

CECCHINI, pp. 48,83; BARRECA, passim. Id., Narcao (Fraz. Terreseu), in *I Sardi*, Milano 1984, pp. 112113.

NEONELI (OR)

Esplorazioni topografiche, effettuate nel 1970/71 alla sommità piana del monte di S. Vittoria, hanno individuato una fortezza punica.

La planimetria generale della fortezza richiama l'acropoli di M. Sirai, così come la tecnica edilizia di alcuni tratti murari.

La ceramica rinvenuta è tardopunica, consentendoci di ritenere che S. Vittoria fosse una posizione aggiunta dai Cartaginesi al sistema fortificato centroorientale.

BARRECA, *Fortificazioni*, p. 125.

NUORO

Presso il nuraghe Noddule sono state individuate abitazioni rettangolari con ceramiche puniche.

Nel territorio del comune di Nuoro è registrata la presenza del toponimo *Macumddas*, in rapporto, probabilmente, ad un insediamento punico.

G. MAETZKE, in *Studi Sardi*, XVI, 1959-61, pp. 6545; BARRECA, pp. 86, 267.

M. PITTAU, *La lingua dei Sardi nuragici e degli*

Etruschi, Sassari 1981, p. 87.

NURACHI (OR)

Un insediamento punico è ubicato in località *is Ollaius*, che restituisce ceramica punica (anforoni commerciali, coppette, piattelli) ed attica a vernice nera del IV Sec. a.C. Una moneta punica di zecca di Sicilia (?) proviene dagli scavi della necropoli di S. Giovanni Battista (abitato di Nurachi).

(Ricerche di R. Zucca).

AA.VV., *Nurachi. Storia di una ecclesia*, Oristano 1985, p. 17.

NURAGUS (NU)

Nell'area della città romana di Valentia, e più precisamente nelle località di S. Mellanu e S. Elia, sono stati individuati i resti di due centri punici, che paiono distinti. Nel territorio di Nuragus si sono individuate monete puniche.

CECCHINI, p. 69; BARRECA, p. 75.

NURALLAO (NU)

La prospezione topografica del territorio ha consentito l'individuazione di centri punici nelle località di Bidda Beccia e Pranu Fas.

BARRECA, p. 75.

NURAMINIS (CA)

Presso Villagreca, in località Monte Leonaxi, le ricerche di E. Atzeni e G. Ugas, hanno evidenziato un centro indigeno presso il quale sono state rinvenute ceramiche fenicie (oltre che greche ed etrusche).

In età punica l'abitato è documentato da ceramiche sia punica sia d'importazione (attica a figure rosse).

Nella regione di Sa Corona (località Genna Sintas) E. Atzeni ha segnalato tombe punicoromane.

CECCHINI, p. 112; UGAS ZUCCA, pp. 3234.

NURECI (OR)

Una prospezione topografica attuata nel 1983 da E. Usai e R. Zucca, nella località di Magomadas, presso Su Pranu S'Ollastu, ha consentito di individuare un centro punico di carattere militare.

Insediamento punico era stato segnalato, su base toponomastica da G. Paulis (mqm hds = luogo nuovo, in punico).

L'acropoli, a pianta ellittica (m. 100 x 60) era cinta da un muro residuo in alcuni blocchi quadrati e nei piani di posa. A quota 349 si elevava il mastio quadrangolare di m. 10 dilatato.

L'abitato si estendeva a S e ad W dell'acropoli, caratterizzata da tombe a fossa, si è individuata a NW.

L'insediamento punico, come documenta l'abbondante ceramica, sorse intorno al V sec. a.C.

In località, infine, si è individuato un forte punico, di modeste dimensioni.

(Ricerche G. Lilliu).

R. ZUCCA, *Macomades in Sardinia*, Atti del I Convegno di Studi "L'Africa Romana", Sassari 1984 1617 Dicembre 1983, Sassari 1984, pp. 185195 (in stampa).

G. LILLIU, in "L'Unione Sarda", (/ / 1985), p. 7.

NURRI (NU)

G. Spano nel secolo scorso segnalò la scoperta di una "favissa costruita con pietre a foggia di forno" di santuario dedicato a divinità salutaria.

Si ebbero votivi anatomici e figurine plasmate a mano, tra cui una donna assisa con bambino stretto al petto. Le terrecotte risultano disperse. In assenza di un esame autoptico risulta problematico un inquadramento in età tardopunica ovvero sardopunica, in quanto i culti salutaris si diffondono in età ellenistica, pur essendo sporadicamente attestati in precedenza.

La tipologia della statuina e la composizione della stipe votiva sono confrontabili con quelle di Neapolis e di Bithia. In località Su Monte è stata recentemente recuperata una stele sardopunica con l'incisione di un volto schematico.

CECCHINI, p. 69; A. BONINU, *Stele figurata da Nurri*, AA VV., *Sardegna centroorientale dal neolitico alla fine del mondo antico*, Sassari 1978, p. 197.

NUXIS (CA)

Sull'altopiano di Corona Arrubia l'esplorazione topografica del 1965 ha individuato un insediamento punico di probabile origine militare.

Si osservano ruderi di edifici a pianta quadrilatera, allineamenti di blocchi, una conserva d'acqua e abbondante ceramica punica.

CECCHINI, pp. 4142.

OLBIA (SS)

Le fonti classiche di carattere mitografico (Pausania e Solino) attribuiscono la fondazione di Olbia ai Seguaci di Iolao, dunque ad un gruppo di coloni "greci".

La critica storica ha attribuito valore alla notizia classica, considerandola allusiva ad un'effettiva fondazione greca, probabilmente ionica, di età

arcaica ovvero ha negato assolutamente credito alle fonti mitografiche.

Lo stesso poleonimo, recato dalla più importante

te colonia milesia del Ponto e da altre *poleis greche*

dell'Occidente, è stato ritenuto una rideterminazione di una forma mediterranea Olba.

La documentazione archeologica di un centro greco fa completamente difetto, sicché potrebbe ammettersi che se la colonia fu effettivamente dedotta ebbe vita effimera e fu spazzata via dalla reazione cartaginese.

Verosimilmente furono i Fenici a fondare uno scalo nell'area olbiense, entro la prima metà del VI sec. a.C. Al VI sec. a.C. possono attribuirsi una brocca con orlo a l'ungo, una brocca con orlo trilobato ed un'ampolla piriforme in collezione privata, date come provenienti da Olbia.

La città cartaginese si estendeva nell'area della Olbia romana. Strutture monumentali puniche forse di un edificio sacro del III sec. a.C., sono state rinvenute nel sito della Chiesa di S. Paolo Apostolo. Un'importante dedica punica del III -II sec. a.C. menziona sedici antenati di un personaggio.

La necropoli punica si estendeva a NW della città, in località Funtana Noa e Abba Ona e a S, nella regione di Joanne Canu.

La tipologia tombale prevede camere funerarie ipogeiche accessibili mediante un pozzo verticale o un corridoio dotato di gradini, tombe a fossa ed a cassone.

I rituali della cremazione e della inumazione, entrambi attestati nella necropoli, appaiono utilizzati talvolta contemporaneamente.

È attestata anche l'inumazione entro un sarcofago di calcare. I corredi funerari sono generalmente modesti e si scaglionano tra il IV ed il III sec. a.C.; le tombe furono riutilizzate durante il periodo romano.

Tra i manufatti si menzionano le ceramiche puniche e quelle laziali dell'"atelier des petites estampilles", le scarsissime oreficerie (una lamina con gorgoneion, ed una foglia), in bronzi (astucci portaamuleti; specchi, strigili etc.), le paste vitree (tra cui la superba collana di Funtana Noa (IV sec. a.C.), formata da diciotto elementi, di cui cinque configurati a testa umana e due a protome zoomorfa.

Nel secolo scorso fu segnalata la scoperta di

uno scarabeo in cornalina. Recenti scavi operati da E. Aquaro nella necropoli di Abba Ona, nelle vie Gallura ed Acquedotto ed, infine, nella regione di S. Simplicio, hanno comportato la scoperta di nuove tombe, semidistrutte in precedenti lavori, con arredo funerario modestissimo.

Nel retroterra di Olbia si deve segnalare la scoperta di una stele funeraria (?) in granito con segno di Tanit, datata al III Sec. a.C., in località S'Imbalconadu ed il rinvenimento di monete puniche a Nuraghe Nuragadana, a Tilibbas ed in località sconosciuta.

CECCHINI, pp. 703; S. MOSCATI, *Un "Segno*

di Tanirezzo Olbia, in *Rivista di Studi Fenici*, VII, 1, 1979, pp. 41-43, tav. XV; E. ACQUARO, *Olbia I* (campagna 1977), in *Rivista Studi Fenici*, VII, 1, 1979, pp. 4548; Id., *Olbia II* (campagna 1978) in *Rivista Studi Fenici*, VIII, 1, 1980, pp. 7177; O. TORE, *Elementi culturali semitici nella Sardegna centrosettentrionale*, Atti della XXII Riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria nella Sardegna centrosettentrionale (Sassari Nuoro, 2127 ottobre 1978), Firenze 1980, pp. 499501, 505509, Fig. 4, 1, 2, 4.

ONANI (NU)

Si rinvennero monete puniche in bronzo.

A. BONINU, F. GUIDO, *Collezione biblioteca comunale "S. Satta" di Nuoro. Materiale di età ellenistica e romana*, AA. VV., *Sardegna centro orientale dal neolitico alla fine del mondo antico*, Sassari, 1978, p. 186.

ORGOSOLO (NU)

Nel santuario nuragico di Orulù è attestata, dai materiali della favissa, la prosecuzione del culto in età punica e romana.

Alla fase cartaginese sono ascrivibili venti monete puniche attribuite a zecche di Sicilia (?) e di Sardegna, tra la fine del IV ed il 264 a.C.. Non può escludersi la attribuzione ad influenza punica nella planimetria rettangolare degli edifici e nelle tecniche edilizie "a piccolo scheggiame e a fango" (Taramelli).

A. TARAMELLI, in *Notizie degli scavi di antichità*, 1932, pp. 53334; CECCHINI, p. 73; A. BONINU, F. GUIDO, *Collezione biblioteca comunale "S. Satta" di Nuoro Materiale di età ellenistica e romana*, AA.VV., *Sardegna centroorientale dal neolitico alla fine del mondo antico*, Sassari 1970, pp. 171, 182, 185, 190.

ORROLI (NU)

Il grandioso complesso nuragico dell'Arrubiu, localizzato nell'altopiano basaltico di pranemuru (m. 514 s.l.m.) venne riutilizzato dai Cartaginesi, che vi realizzarono, per motivi militari, degli adattamenti in tecniche edilizie puniche.

BARRECA, *Fortificazioni*, p. 125.

OSSI (SS)

Un intervento di scavo della Soprintendenza Archeologica di Sassari e Nuoro ha interessato una necropoli romana, caratterizzata da stele di tipo "sardopunico" con figure antropomorfe incise. I

manufatti del corredo funerario consentono di ascrivere la necropoli al **1111** sec. d.C.

A. MORAVETTI, *Necropoli romana in località S. Antonio Ossi*, in AA.VV., *Nuove testimonianze archeologiche della Sardegna Centrosettentrionale*, Sassari 1976, pp. 7991; F. LO SCHIAVO, *Lestelle*, in AA.VV., *Nuove testimonianze*, cit., p. 9396

ORISTANO

La città è attestata per la prima volta in fonti bi

zantine (Giorgio di Cipro, *Descriptio orbis Romani*, 675; Leone Sapiente, *Episcopatum Orientalium notitiae*, PG CVII, 344: *Aristianes*); tuttavia sia nell'area cittadina sia nel territorio comunale si osserva una continuità insediativa a partire dalle fasi prenuragiche.

Verosimilmente la fondazione di Othoca ad opera dei Semiti comportò l'estensione del dominio fenicio sull'area in cui sorge Oristano, almeno sino alla riva sinistra del Tirso, in quanto il fiume potrebbe aver costituito, nelle prime fasi

dell'insediamento di Othoca, un limite all'espansione territoriale fenicia.

Un indizio in questo senso è offerto dalla repentina distruzione, mediante un incendio, del centro protostorico di Cungiau de Funtana Nuraxinieddu, verso la metà del VII sec. a.C. che potrebbe imputarsi ai Fenici (ricerche S. Sebis).

D'altro canto è attestata una presenza etrusca nell'area dell'odierna Oristano, in territorio di pertinenza fenicia.

Nel 1891 fu infatti rinvenuta in via Re Ugone (attuale via G. M. Angioi) una iscrizione etrusca, incisa su una lastra di arenaria del Sinis.

I manufatti puniche sono documentati nell'area di San Nicolò (ceramica punica ed attica, moneta punica) e di San Martino (moneta punica di zecca di Sicilia), ricadenti nell'agglomerato attuale di Oristano.

Nell'area della frazione di Nuraxinieddu, sovrapposto all'insediamento nuragico di Su Cungiau de Funtana, S. Sebis ha individuato uno stanziamento cartaginese con vasellame punico e attico a vernice nera di IV/III Sec. a.C.

Presso la chiesa della Madonna del Rimedio gli scavi di V. Santoni e S. Sebis hanno documentato la presenza di vasellame punico e di *kern ophoroi*; *indizio quest'ultimo di un luogo di culto a Demetra e Core*.

Presso Fenugheda (Donigala fenugheddu) le ricerche di R. Zucca hanno evidenziato ceramiche tardopuniche, frammenti di *Kernophoroi* e monete p uniche.

C. BATTISTI, in "Studi Etruschi", 1936, p. 506.

R. ZUCCA, *Il centro feniciopunico di Othoca*, "Rivista di Studi fenici", 9, 1981, pp. 11213; S. SEBIS, in Atti dalla Tavola rotonda "Ceramiche arcaiche e d'importazione da Tharros (Nuoro 1517 gennaio 1981)"; V. SANTONI, S. SEBIS, in "Nuovo Bollettino Archeologico Sardo" I, 1984 (in stampa); R. ZUCCA, *Ad Nuragas in età romana ed altomedievale*, AA.VV., *Nurachi Storia di una ecclesia*, Oristano 1985, p. 30; G. COLONNA in "Atti del II Congresso Internazionale etrusco", Firenze 1986 (in stampa).

OZIERI (SS)

Furono rinvenute numerose monete e ceramiche puniche (località Lentizzu e Sa Mandra 'e Sa

Giua).

CECCHINI, p. 73; P. BASOLI, *Li pro biema dell'età feniciopunica*.

AA.VV., *Il Monte Acuto*, s.l. 1984, p. 45.

PABILLONIS (CA)

Una prospezione topografica di R. Zucca, attuata su un terrazzo alluvionale dominante il Riu Mogoro, in località S. Luxiori ha consentito l'individuazione di un insediamento punico e della sua necropoli.

Il vasellame punico ed attico a vernice nera raccolto in superficie si situa tra il IV ed il III sec. a.C. Inedito.

PADRIA (SS)

L'abitato moderno corrisponde, probabilmente, alla Gouroulis Palaia di Tolomeo (III, 3, 7).

L'acropoli deve essere individuata alla periferia del centro attuale, su un modesto poggio delimitato da una cortina muraria in blocchi poligonali.

La necropoli è localizzata in località Trainu Mortu.

Un santuario a divinità salutare, infine, è stato scoperto negli anni quaranta a Is Caniles o S. Giuseppe ed è stato fatto oggetto di scavi da parte di G. Tore nel 1973/1975.

Il santuario è costituito da un'ampia area sacra delimitata da muri con un altare a cielo aperto.

La favissa ha restituito terrecotte figurate ellenistiche e votivi anatomici e monete puniche e romane.

CECCHINI, pp. 734; G. TORE, *Ricerche puniche in Sardegna I (1970/74). Scoperte e Scavi*, in *Studi Sardi XXIII*, 1973/74, Sassari 1975, pp. 374/379; G. TORE, *Padria (Sassari), località di Palattu*, AA. VV., *I Sardi*, Milano 1984, p. 291.

PALMAS ARBOREA

Un piccolo insediamento tardo punico è stato recentemente individuato in località Perda Bogada, alle falde occidentali del Monte Aru.

R. ZUCCA, *Il centro feniciopunico di Othoca*,

Rivista di Studi Fenici, 9, 1981, p. 113.

PAULILATINO

Nell'ambito del santuario nuragico di S. Cristina, sono state rinvenute quattro figurine in bronzo fenicie; la più antica, rappresentante una divinità femminile assisa, è riportabile agli ultimi secoli del II millennio a.C., le altre tre si scagliano tra il IX e l'VIII sec. a.C. Si tratterebbe di exvoto esotici depositi da indigeni o, meno probabilmente, da Fenici, ovvero, nel caso del più antico bronzo, la parte di una preda a danno di navi fenicie votata dai Sardi nel santuario di Paulilatino. Durante il periodo tardopunico il culto indigeno fu sostituito da quello di Demetra e Core, che, comunque costituiva l'interpretazione punica della religione fertilistica sarda. La stipe del tempio di Demetra e Core ha restituito numerose *kernophoroi*, terrecotte figurate, ceramiche, vaghi di collana e balsamari di pasta vitrea.

Un altro santuario della coppia Eleusine fu edificato sulle rovine del nuraghe Lugherras, utilizzando la camera superiore del mastio centrale come favissa.

In quest'ultima, durante gli scavi effettuati da A. Taramelli, si ebbero numerosissime *kernophoroi*, tra cui un singolare esemplare influenzato da modelli dell'arcaismo greco, lucerne (di cui una con un graffito forse neopunico), monete in bronzo, vaghi di collane etc. I sacrifici rituali dovevano comprendere l'olocausto di animali, dei quali si sono rinvenuti i resti ossei, misti a carboni e ceneri.

Nel territorio paulese sono state rinvenute, frequentemente, monete puniche, in particolare nei siti di Zimiales e di Mura Ligias.

CECCHINI, p. 76; BARRECA, pp. 150/151 epassim.; TORE, *Bronzi*, pp. 451, 454/461.

PERDAS DE FOGU (NU)

Da località sconosciuta nel territorio di Perdassdefogu proviene un ripostiglio (?) di 764 monete, di cui 729 sardopuniche.

CECCHINI, p. 76.

PERFUGAS (SS)

In località S. Maria le ricerche e gli scavi di R. D'Oriano hanno documentato la presenza di uno stanziamento indigeno, in cui sono presenti materiali fenici del VII/VI sec. a.C. insieme a ceramiche etrusche (anfore, bucchero, ceramica etrusco-corinzia), grecoorientale ed attiche.

Nell'area del tempio a pozzo nuragico di Predio Canopolo, scavato da A. Taramelli, si scoprì un campanello eneo e ceramica punica.

CECCHINI, p. 76; R. D'ORIANO in UGASZUCCA, pp. 8789.

PIMENTEL (CA)

Nel secolo scorso furono segnalate da G. Spano, nell'agro di Pimentel, delle tombe a camera puniche.

Si trattava, invece, come ha documentato lo scavo di E. Usai di una necropoli a *domus de janas* in località s'Aqua Salida, riutilizzata in epoca tardopunica, in quanto le scelte planimetriche delle *domus de janas* si adattavano alle esigenze rituali cartaginesi, essendo simili a quelle delle tombe a camera ipogeica.

Il rituale rivelato dallo scavo è esclusivamente l'inumazione. I manufatti del corredo sono costituiti da ceramiche, vaghi di collana in pasta vitrea e monete cartaginesi.

E. USAI, *Pimentel*, AA.VV., I Sardi, Milano 1984, p. 114.

PLOAGHE (SS)

Sono segnalati rinvenimenti di monete puniche in località Truvina e Monte Cannuja.

In una tomba a fossa presso il nuraghe Attentu si ebbe un cremato e due monete puniche.

G. MAETZKE, in "Studi Sardi", XVII, 195961, p. 661; CECCHINI, p. 78.

PORTO TORRES (SS)

TURRIS LIB YSSONIS

La città di Turns Libyssonis è attestata in fonti

letterarie ed epigrafiche di età romana (Plinio il Vecchio, Tolomeo, Itinerarium Antonini, Tabula Peutingeriana) e bizantina (Giorgio di Cipro, Anonimo Ravennate, Leona Sapiente).

Tuttavia il grammatico Consentius ha conservato un frammento di un Annalista (Cincio Alimento o Varrone Atacino) che, probabilmente a proposito delle guerre puniche, menzionava, insieme ad altri centri sardi, *Turribus*.

Questa constatazione potrebbe indurci a ritenere che la colonia romana dedotta da Cesare o da Ottaviano insistesse su un'area precedentemente abitata.

Lo stesso secondo componente del toponimo *Li*

byssonis è ritenuto pertinente al substrato mediterraneo e, conseguentemente, in rapporto ad un insediamento preromano.

La documentazione relativa ad un centro feniciopunico a Turns Libyssonis è, comunque, scarsa e non priva di problemi.

Si hanno nell'Antiquarium di Porto Torres vari piatti fenici (VI sec. a.C.), una coppa ionica A 2, ed un calice di bucchero etrusco derivati dalle Collezioni Dessi e Paglietti e dati come provenienti da Turns Libyssonis.

Inoltre nel Museo di Sassari sono collocate due lekythoi samie della prima metà del VI Se. a.C. ritenute da F. Nicosia, probabilmente, provenienti da Turns.

Nel secolo scorso furono scoperti a Porto Torres un amuleto egittizzante rappresentante Bes e due statuette di Bronzo rappresentanti iside ed Osiride, forse di età punica.

Nello specchio d'acqua antistante Porto Torres fu recuperata negli anni quaranta una stele in trachite con figura divina maschile in rilievo.

Nel 1960, in una discarica della città romana, sono state rinvenute due testine tardopuniche di pasta vitrea.

Infine in un'area cimiteriale antica presso Tanca di Borgona si ebbero loculi litici di tipo tardopunico, noti ad esempio ad AlgheroS. Imbennia.

CECCHINI, pp. 812; F. NICOSIA, *Etruskische Zeugnisse und Einflüsse*, in Kunst und Kultur Sardiniens, Karlsruhe 1980, pp. 200211; D'ORIANO in UGASZUCCA, p. 88.

POZZO MAGGIORE (SS)

In località Antoni 'e Ponti fu scoperto un ripostiglio di circa tremila monete sardopuniche.

CECCHINI, p. 82.

PULA (SS)

NORA

La città di Nora sorse sulla penisola di Pula, uno dei promontori più meridionali della Sardegna, distante circa 180 Km. dalla costa africana.

Il poleonimo è, concordemente, attribuito allo strato linguistico mediterraneo, in quanto derivato dalla radice nor/nur, che sta alla base del nome *nuraghe*. Gli scavi archeologici riguardarono nel secolo scorso il tophet e la necropoli; fra il 1952 e il 1960 G. Pesce ha scavato gran parte del centro urbano.

Le fonti mitografiche greche e latine (Pausania,

X, 17, 2; Stefano di Bisanzio, *Ethnikà s.v. Erithia*;

Sallustio, *Historiae*, Framm. Maurenbrecher; Solino, *Rerum memorabilium*,) attribuiscono la fondazione di Nora, unanimemente riconosciuta come la più antica città della Sardegna, a Norace, figlio di Ermes e di Erithia, figlia di Gerione, che giunse in Sardegna da Tartesso a capo di un gruppo di Iberi.

Nella tradizione mitologica va riconosciuta la nozione di una fondazione di Fenici, probabilmente dell'Iberia.

L'area occupata dalla città risulta, precedentemente l'arrivo dei Fenici, interessata da vari insediamenti nuragici, documentati sull'altura di Coltellazzo, sul poggio dominato dal tempio c.d. di Tanit e presso le Terme a Mare, dove si è individuato un pozzo nuragico, provvisto di scala di discesa.

La più remota documentazione di una presenza fenicia a Nora è affidata ad un modesto frammento di iscrizione fenicia, riportato su base paleografica dal Cross all'XI sec. a.C. ed alla celeberrima "stele di Nora", riportata alla seconda metà del sec. IX a.C.

In questa iscrizione, secondo la recente interpretazione del Cross, sarebbe celebrata la pace

tra Sardi e Fenici dopo un conflitto acceso tra i due elementi coetanei per il possesso di una zona mineraria, al tempo del re fenicio di Cipro Pummay (il Pigmalione delle fonti greche). Entrambe le iscrizioni però non riflettono necessariamente l'avvenuto passaggio da una fase di frequentazione commerciale alla fase urbana.

La documentazione archeologica dell'insediamento urbano di Nora raggiunge, finora, la prima metà del VII sec. a.C.

G. Pesce individuò ceramica protocorinzia nello strato più profondo delle abitazioni fenicie della costa occidentale della penisola. Alla prima metà del VII sec. a.C. può riportarsi una fibula a navicella di importazione etrusca, rinvenuta presso la necropoli.

Non dissimile deve essere la cronologia attribuibile ad uno spillone o stiletto a capocchia modanata di produzione sarda dalla stessa area cimiteriale.

La necropoli fenicia (fine VII-VI sec. a.C.) è localizzata sullo istmo presso le tombe a camera ipogea cartaginesi.

È attestato come rituale funerario la cremazione; le ceneri del defunto erano collocate in una cista litica, con il corredo che presentava ceramica fenicia e d'importazione etrusca.

Come si è detto, alla fase fenicia si attribuisce lo strato più profondo delle abitazioni edificate sul litorale occidentale.

La penisola di Nora, eccezionalmente articolata, presenta vari istmi ed insenature e l'isolotto del Coltellazzo (in epoca fenicio-punica attaccato alla terraferma) che formava una specie di molo, accentuato dalla presenza di una rientranza (dove le rocce si presentavano tagliate), protetta dai venti di NE (grecale) e di NW (maestrale) ed esposta solo ai venti di scirocco.

I porti sono determinati dalla configurazione stessa della penisola, apparentemente senza alcuna aggiunta da parte dell'uomo.

Nora era una città commerciale/marittima. Dobbiamo perciò aspettarci di trovare, vicino al porto, la piazza del mercato. La Nora romana effettivamente aveva il foro presso il porto settentrionale, invece che nell'incrocio del decumanus con il cardo maximus. Si può dire che il foro si aprisse sul porto, e questa è anche la posizione tipica della piazza del mercato fenicio. Se poi si tiene presente che ad ovest v'era anche un altro approdo, allora è ancor più evidente l'origine feniciopunica

della piazza che, con una scelta significativamente funzionale, si trovava tra due porti ed era facile a raggiungerla anche dall'approdo posto presso la torre di S. Efisio. Attorno a questo embrione iniziale si è sviluppato il resto della città, che venne fortificata, sin dall'età arcaica.

L'acropoli era sull'altura del Coltellazzo, dove ora sorge la torre di S. Efisio, torre spagnola costruita con materiale di recupero, tratto dalla città.

La cinta dell'acropoli si è potuta solo individuare osservando accuratamente il terreno.

Le mura dell'acropoli hanno un andamento "a spirale": partono da uno sbarramento dell'istmo posto ad ovest della torre di S. Efisio, seguono a mezza costa il fianco nord dell'altura, poi piegano verso sud ed infine puntano di nuovo verso lo sbarramento dell'istmo.

Sul loro tracciato si trovavano almeno due torri.

Il parametro esterno delle mura era formato con blocchi lavici, di dimensioni medie tra gli 80 ed i 90 centimetri (difficilmente raggiungono il metro), di forma irregolare, messi in opera a secco. Richiamano, in modo notevole le più antiche fortificazioni di M. Sirai e, in mancanza di dati stratigrafici, possiamo ritenerle approssimativamente coeve di queste, datandole al sec. VII a.C.. Esse vennero restaurate tra la fine del IV ed il pieno III secolo.

Oltre questa fortificazione dell'acropoli, vi sono tracce della cinta esterna della città bassa. Se ne sono trovate tracce sopra un piccolo poggio dove si hanno resti del paramento interno di una cortina di una torre interna, ed infine di un grosso edificio, non scavato, del quale non è individuabile la funzione. Data l'estrema vicinanza alle mura, è però molto probabile si tratti di un fortino, anche se non è da escludere che si tratti invece di un edificio sacro, dal momento che abbiamo esempi di edifici sacri addossati alle mura.

Nella città bassa lo scavo ha evidenziato, in diversi settori, abitazioni puniche. In particolare, sulle pendici meridionali della cosiddetta collina di Tanit, G. Pesce ha scavato un complesso di ambienti piuttosto piccoli, quadrangolari, affiancati gli uni agli altri e isolati tra loro. Paragonando questo quartiere alla *casbah* delle città del NordAfrica.

Le case erano separate tra loro dalle strade. Quelle attualmente visibili sono di età imperiale

romana; tuttavia si intuisce il tracciato delle strade puniche, perché ogni tanto si vede che le vie lastricate -invece di continuare nella direzione logica del tessuto urbanistico romano -svoltano o si arrestano, evidentemente perché in quel punto hanno trovato un ostacolo precedente o ricalcavano il tracciato delle vie puniche. Una strada particolarmente antica doveva essere quella che partendo dalla piazza del mercato, si dirigeva verso le zone di grande interesse per tutta la popolazione, e precisamente verso la necropoli e, di qui, verso l'uscita dalla città murata e poi verso l'entroterra agricolo (che costituiva la grande risorsa alimentare della città), ed il *tophet extraurbano*.

Questa strada, benché molto antica, si è mantenuta sempre nello stesso tracciato ed è stata poi inserita nel reticolo delle strade romane, come uno dei cardini principali.

A Nora son stati riconosciuti luoghi sacri urbani ed extraurbani. Il *tophet*, ubicato presso l'attuale chiesa di S. Efisio, era extraurbano, trovandosi fuori della cinta muraria urbana.

La sua area è stata scavata solo parzialmente, in un settore inizialmente messo in luce dal mare. Si è poi estesa questa indagine ad opera della Soprintendenza Archeologica di Cagliari, alla fine del secolo scorso, ma l'esplorazione non è stata condotta a termine. Ciò che si è trovato è databile dal III secolo a.C., in base ai caratteri epigrafici delle iscrizioni rinvenute. Nel settore scavato è documentata un'assoluta prevalenza del "molk mor" (cioè del sacrificio di sostituzione) sul "molk". Al momento del ritrovamento, le stele erano ancora in piedi ed ogni stele aveva vicino un'urna.

Le urne erano dei contenitori molto semplici. Le stele hanno di solito l'aspetto di un cippo di pietra, piuttosto rozza, che riproduce il prospetto di un'edicola, entro la quale è una scultura, prevalentemente, di tipo aniconico ("Segno di Tanit", "Idoli a bottiglia", Betilo, Losanga, ecc.).

Di particolare interesse è il ritrovamento di un frammento di vaso a vernice nera, sul quale era graffita una dedica a Tanit, redatta in caratteri ed in lingua punica, databile almeno al sec. IV a.C.. È forse il documento più antico del *tophet* di Nora.

Tra i templi urbani deve menzionarsi quello esistente, sulla vetta della collina centrale, il c.d. tempio di Tanit, di età arcaica, di cui è rimasto un basamento in muratura, fatto con pietrame rozzo cementato con malta di fango ma provvisto di enormi blocchi angolari, secondo la tipica tradizio-

ne edilizia semitica. Si tratta in sostanza di un grande altare a cielo scoperto, costruito con la tecnica delle fosse di risparmio riempite di pietrame. Intorno al basamento doveva esservi un colonnato, di cui si è rinvenuto qualche frammento di colonna e un capitello ionico con un volto umano tra le volute.

Un altro tempio, ubicato a “sa punta ‘e su coloru”, all’estremità meridionale dell’abitato, è giunto a noi nella sua ricostruzione di età costantiniana, ma ebbe almeno una fase punica, alla quale possono attribuirsi un’edicola con architrave egittizzante (ora nel Museo Nazionale di Cagliari) e il rudere di un piccolo edificio a pianta rettangolare, tagliato nella roccia ed orientato canonicamente a nord. La ricostruzione costantiniana non conosceva più tale orientamento, ma rispetta ancora, nella planimetria del sacello, la tripartizione punica in vestibolo, vano mediano e penetrale geminato (o bipartito) nel fondo. Forse era dedicato ad Eshmun, come suggeriscono gli ex voto rinvenuti, dai quali appare chiaro che il devoto doveva praticare il culto dell’incubazione: si addormentava cioè nel tempio attendendo una grazia (forse la guarigione) dalla divinità, la quale si manifestava in aspetto di serpente. L’immagine di uno dei devoti appare infatti avvolta nelle spire del serpente sacro.

La necropoli cartaginese di Nora è, come si è detto, del tipo a camera ipogeica con accesso a pozzo. Al fondo del pozzo si apre comunemente una cameretta, in alcuni casi due. Gli elementi di corredo sono costituiti da ceramica punica ed attica, sacarabei, amuleti, rasoi, terrecotte figurate, alabastra, balsamari in pasta vitrea e rari gioielli.

S. MARGHERITA DI PULA

Negli anni Sessanta si è scoperto fortuitamente un santuario di Demetra e Core, dal quale provengono le statue delle due persone divine di grandezza quasi naturale ed alcuni ex voto di epoca tardopunica.

CECCHINI, pp. 6068; 85; F. BARRECA,

Mon

te Sirai III, Roma, 1965, p. 166; G. CHIERA,

Te

stimonianze su Nora, Roma 1978.

P. BARTOLONI, C. TRONCHETTI, *La necropoli di Nora*, Roma 1981; C. TRONCHETTI,

No

ra, Sassari, 1984. AA. VV., *Nora. Recenti studi e scoperte*, Cagliari 1985.

RIOLA SARDO (OR)

Le ricerche topografiche di R. Zucca hanno portato alla scoperta di due centri punici nelle località di S’Urachedda is Ariscas (o Prei Madau) (abitato documentato da ceramiche puniche (V-III sec. a.C.) ed attiche a figure rosse ed a vernice nera (V IV sec. a.C.), Is Arisca Burdas (luogo di culto (?) attestato da frammenti di *kernophoroi*, statuette ammantate e da ceramica punica) e Nuraghe Civas (insediamento indiziato da vasellame punico).

Inedito.

SAGAMA (NU)

In località Coroneddas, necropoli punica che riutilizzava *domus de Janas*. Degli oggetti di corredo sono menzionate monete puniche.

CECCHINI, p. 83.

SAMASSI (CA)

Le indagini di G. Ugas hanno consentito l’individuazione nel 1981 di un insediamento punico in località Is Argiddas, al confine con il comune di Sanluri.

Il centro punico, di cui si sono individuati tratti murari in piccole pietre cementate a fango, si sovrappone ad un abitato preistorico e protostorico. Tra i materiali recuperati si segnala ceramica punica ed un frammento di matrice per pani votivi, decorata a motivi fitomorfi.

G. UGAS, *Notiziario*, Archeologia Sarda, (II), 1981, p. 84.

SAMUGHEO (OR)

L’altopiano allungato di Pala ‘e s’Ilighe ha rivelato in un’indagine del 1973 una fortificazione car-

taginese, articolata in una cinta muraria che orla il margine dell'altopiano ed in una serie di strutture fortificate alla sommità dell'altura. Nell'area archeologica si rinvenne un piccolo altare a gola, di tipo punico, mentre numerose monete puniche si rinvennero in località S. Maria di Abbasassa, presso Pala s'Illighe, nel 1930.

E. ACQUARO, *Le monete puniche del Museo Nazionale di Cagliari*, Roma 1974, (ACQUARO), pp. 3132.

SAN GAVINO MONREALE (CA)

Ricerche effettuate da G.B. Mallica e R. Zucca hanno riconosciuto nel territorio di S. Gavino quattro insediamenti punici, in località Cuccuru 'e Casu, Funtana 'e Canna, Bia Umbu e Tuppa Xeburu.

In questi centri sono state recuperate ceramiche puniche ed attiche comprese tra il V ed il III Sec. a.C.

Inediti.

SANLURI (CA)

Il censimento archeologico del territorio comunale di Sanluri effettuato negli anni 1979-1982 dal Gruppo Archeologico ex legge 285/77, diretto da M.C. Paderi, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica (archeologo G. B. Ugas) ha consentito la documentazione di undici insediamenti e di otto necropoli puniche.

Gli abitati sono stati riconosciuti nelle località di Bia Collinas, Brunk 'e Cresia, Brunku Predi Poddi, Corti Beccia, Corti sa Perda, Masu Serci (o Mitrixedda), Pauli Murtas, Sa Ruina 'e Stuppai, Fundabi de Andria Peis, Padru Jossu ed Uraxi Mannu.

I manufatti recuperati in superficie (ceramiche puniche e, talora, attiche a vernice nera) rivelano insediamenti tardopunici (IV/III a.C.), pur non mancando alcuni elementi che riporterebbero al V (ceramica attica).

Le necropoli sono state localizzate a Brunku sa

batalla (tombe a fossa coperte da lastroni e ad *enchytrismòs*: IV II sec. a.C.); Mar 'e Idda (tomba a fossa coperta da lastroni IV III sec. a.C.); Brunku 'e Mesu (tombe a cassone costituito da lastroni ed *enchytrismoi*: III II sec. a.C.) Corti Beccia

(tombe a fossa e *enchytrismoi*: III Sec. a.C.); Bidd 'e Cresia (necropoli costituita da diverse decine di tombe, trentaquattro delle quali sono state scavate dalla Soprintendenza: IV III sec. a.C.); S. Caterina; Su Pauli, Giliadiri (IV III Sec. a.C.).

F. BARRECA, *L'età punica*, in *Ricerche archeologiche nel territorio di Sanluri*, Sanluri 1982, pp.

45-7; M. C. PADERI, *Necropoli di Bidd 'e Cresia e le tombe puniche*, in *Ricerche archeologiche nel territorio di Sanluri*, cit., pp. 49-51; G. TORE, *Corredi da tombe puniche di Bidd 'e Cresia*, in *Ricerche archeologiche nel territorio di Sanluri*, cit., pp. 53-8; M. C. PADERI, *L'insediamento di Fundabi de Andria Peis-Padru Jossu e la necropoli di Giliadiri. Reperti punici e romani*, in *Ricerche archeologiche nel territorio di Sanluri*, cit., pp. 6366.

SAN SPERATE (CA)

L'attuale abitato sorge nell'area di un importante centro fenicio-punico, interessato a partire dal secolo scorso da scavi programmati e ricerche occasionali.

Negli anni 1966, 1974 e 1978 gli archeologi P. Bartoloni e G. Ugas hanno effettuato lo scavo di numerose aree cimiteriali puniche (Bia de Deximu Beccia, Via S. Giovanni, Via Nuova e Su Stradoni de Deximu), con tombe a cassone e ad *enchytrismòs*.

L'area di abitato punico è stata, parzialmente, interessata da saggi di scavo da parte di G. Ugas.

I rinvenimenti archeologici (specie nelle necropoli) comprendono ceramiche vascolari puniche ed attiche (a figura nera e rossa ed a vernice nera), coroplastica (tra cui una maschera orrida del tipo II Cmtas), scarabei, oreficeria, rasoi, forme vascolari in vetro fuso, amuleti, etc.

CECCHINI, pp. 8788 (notizie fino al 1966); G.B.

UGAS, *Castello nuragico di tipo trilobato e figura in rilievo su altare "dal Sinis di Cabras (Oristano)"*, in *Archeologia Sarda*, 1980, p. 8, tavv. 5, 6, n. 5; G. B. UGAS, *Modello litico di nuraghe tetralobato rinvenuto in località "Su stradoni de Deximu" di San Sperate*. Tesi di specializzazione in Studi Sardi, Cagliari 1974, medita; G.B. UGAS, *Laceramica di M. Oladiri e attestazion*

greche, fenicie ed etrusche in contesti tardonuragici della Sardegna Meridionale, in Tavola Rotonda su TharrosNuoro 17-1981, in corso di stampa; G.B. UGAS, *Influssi grecoorientali nei centri tardonuragici della Sardegna Meridionale* in "P. d. P." CCIV CCVII, 1982, pp. 45461, figg. 1-5, 17; G.B. UGAS, *Le scoperte e gli scavi lungo i secoli*, in AA. VV. *Nur, la misteriosa civiltà dei Sardi*, Milano 1980, p. 303.

SANTADI (CA)

PANI LORICA

Nel 1965 si individuò una fortezza feniciopunica sorta, intorno al VII sec. a.C., in un'area di antico insediamento preistorico e protostorico.

Lo scavo (F. Barreca -G. Tore) ha riguardato l'acropoli (a pianta allungata, con due cinte murarie e mastio riutilizzante il nuraghe Diana), la necropoli fenicia a cremazione prevalente, in fosse (i corredi comprendono ceramiche fenicie, etrusche e ioniche, armi in ferro, amuleti, scarabei, gioielli in argento) e punica (a camere ipogeiche).

Entro il perimetro fortificato più esterno si è messo in luce un agglomerato di abitazioni pertinenti, con probabilità, alla popolazione civile stanziata sull'altura.

La fortezza consentiva il controllo di una via naturale che attraverso le valli dell'Iglesiente meridionale giungeva a Tegula e Bithia.

Nel 1965 l'esplorazione topografica delle valli del Rio di Santadi e del Gutturu Mannu consentì l'individuazione di vari insediamenti punici.

S'arcu 'efixi: modeste abitazioni puniche, edificate in pietrame minuto; si osservano ceramiche puniche;

Figuera: edifici a pianta rettangolare, costruiti con la tecnica "a telaio"; presenza di ceramica punica;

S'arcu 'e su schisorgiu: ceramica punica sul piano di una antica strada;

S. Antonio: abitazioni puniche caratterizzate dalla pianta quadrangolare e dal vasellame punico.

CECCHINI, p. 75; BARRECA, *Ricerche puniche*, pp. 27, 30; Id. *Fortificazioni*, pp. 121-22, fig.

32; BARRECA, *passim*. G. TORE, *Notiziario archeologico. Ricerche puniche in Sardegna*, I

(1970-74). *Scoperte e scavi a Pani Loriga Santadi (Cagliari)*. *Studi Sardi*, XXIII (1973-74), 1, Sassari 1975, pp. 365374; F. BARRECA, *Santadi (CA)*, loc. *Pani Loriga*, AA. VV. *I Sardi, la Sardegna dal Paleolitico all'età romana*, Milano 1984, pp. 127128; G. TORE, *Santadi (CA)*, loc. *Pani Loriga*, AA. VV. *I Sardi*, cit. pp. 128129.

S. ANNA ARRESI (CA)

Nell'area costiera di questo comune, presso gli attuali Porto Pino e Porto Botte, la ricognizione topografica attuata nel 1965, nel Sulcis meridionale ha individuato la seguente serie di presenze puniche:

Guardia Bue e Guardia Nadali (tombe puniche a camera ipogeica);

Guardia S'Arena: canale tagliato nella roccia;

Monte Sarri: edifici punici a pianta quadrilatera e ceramica punica;

Guardia Sa Perda Fitta: altura fortificata da un muro a blocchi poligonali, con numerosi edifici punici e ceramica fenicia e punica;

Stagno Baiocco: tratti affioranti di argini antichi;

Stagno di Maestrone Nuraghe Case Santjust: edifici a ceramica punica;

Monte Gibarussa: nuraghe ampliato, probabilmente, in età punica;

Terra Sarina-S. Pietro-Nur 'e Goga: ceramica punica. Non deve escludersi che in quest'area tra Porto Pino e Porto Botte, sia da localizzarsi, secondo l'ipotesi di A. Lamarmora, il *Soulkoi limen*, (*Sulcitanus Portus*) di Tolomeo (III, 3, 2.).

In area prossima a Porto Pino (Case Cinus) si individuarono numerose costruzioni puniche, tra cui un edificio rettangolare, con murature costruite col sistema "a casematte".

CECCHINI, pp. 39, 7980.

S. GIUSTA (OR)

OTHOCA

Othoca è menzionata in questa forma nell'*Itinerarium Antonini* (82, 84), nella *Cosmographia* del Ravennate (V, 26) e nella *Geographica* di Guidone (64): nella *Geographia* di Tolomeo

(III, 3, 2) appare, tra i centri della costa occidentale Sarda, con la denominazione di *Othaia*, ripresa nella Tabula Peutingeriana (segm. II, c) con la variante *Uttea*.

Il toponimo è unanimamente attribuito allo strato

linguistico semitico col significato di (*la città*) *vec*

chia, in rapporto ad una “città nuova” identificata in Neapolis.

Il centro è stato di discussa localizzazione fino agli scavi effettuati nel 1910 presso S. Giusta da A. Taramelli e F. Nissardi.

L'individuazione di una vasta necropoli fenicia e punica indusse lo stesso Taramelli ad identificare Othoca in S. Giusta.

In precedenza erano state effettuate, nello stesso sito degli scavi del 1910, delle importanti scoperte di interesse fenicio-punico ad opera dell'oristanese G. Busachi, che tra il 1861 ed il 1866 scavò alcune decine di tombe della necropoli che aveva individuato all'estremità meridionale dell'abitato di S. Giusta.

L'edizione parziale della relazione di scavo del Taramelli, ad opera di R. Zucca nel 1981, segnò la ripresa di interesse verso Othoca.

Dal 1983 la Soprintendenza Archeologica di Cagliari in collaborazione con la Cattedra di Archeologia fenicio-punica dell'Università di Cagliari ha in corso una campagna di scavi che riguarda l'abitato e la necropoli di Othoca (scavi G. Tore, C. Ventimiglia, R. Zucca).

Poiché la città, come esplicitamente documentato da Tolomeo, era marittima, conseguentemente deve ritenersi che la laguna di S. Giusta costituisse il porto naturale di Othoca messo in comunicazione con il mare vivo mediante un canale, attualmente ridotto dagli apporti fluviali del Tirso.

Othoca si estendeva sui dossi terrazzati del quaternario, situati sulla costa orientale della laguna di S. Giusta, in particolare sul colle occupato dalla Basilica romanica di S. Giusta e nella prossima località di Is Olionis, recentemente raggiunta dallo sviluppo edilizio del centro moderno.

Sono finora emerse strutture in blocchi squadrati e subsquadrati in arenaria e basalto connessi da pietrame minuto e messo in opera con malta di fango.

I manufatti rinvenuti nell'area urbana si estendono dal VII sec. a.C. fino al III sec. a.C., in

quanto, almeno nella località di Is Olionis, manca finora qualsiasi testimonianza del centro romano, che sembrerebbe localizzato ad Ovest della suddetta zona.

La documentazione materiale è costituita da ceramica fenicia e punica e d'importazione (bucchero etrusco, ceramica etruscocorinzia, ionica, corinzia, attica a figure nere, rosse ed a vernice nera con vasi anche di grandi dimensioni quali un cratere a colonnette, laziale dell'“atelier des petites estampilles”), vetri (vagli di collana e balsamari in pasta vitrea), monete puniche di zecca di Sicilia (?) e di Sardegna.

Particolare importanza per la cronologia del più antico stanziamento fenicio assume un *thimiatèrion* con fusto a corolle rovesciate e coperchio a protome taurina ed un torchiere in bronzo fenicio-cipriota, forse della I metà del VII sec. a.C., in collezione privata di Oristano e dato come proveniente da S. Giusta, nonostante non si possa escludere la pertinenza dei due bronzi ad un insediamento protostorico (che precedette la fase urbana fenicia), cui sarebbero giunti mediante il commercio.

La necropoli fenicio-punica era localizzata su un dosso a Sud dell'abitato, presso l'attuale chiesa di S. Severa. Durante la fase fenicia (fine VII-VI sec. a.C.) la cremazione è assolutamente prevalente.

In tale fase sono attestate le seguenti tipologie tombali:

a) tombe a camera costruita; b) tombe a cista litica per la collocazione di un'urna fittile; c) tombe a fossa circolare, ellittica o rettangolare.

Il tipo a) attestato in due esempi, è del tutto eccezionale in Sardegna, mentre è noto sia nel Vicino Oriente, sia nel Nord Africa, sia, infine, in Iberia Meridionale.

Il primo esemplare di Othoca fu rinvenuto nel 1861; il secondo nel 1984.

Quest'ultimo si presenta a pianta rettangolare con copertura a doppia falda e trave di colmo; sui lati lunghi si aprono due nicchie.

Le deposizioni di questa tomba si estendono tra la fine del VII ed il I sec. a.C. e comprendono sia incinerati sia inumati.

I materiali della necropoli fenicia sono costituiti da ceramiche fenicie (brocche con orlo a fungo e ad orlo trilobato, piatti, *olpai*, etc.), greche (coppe ioniche) ed etrusche (bucchero e ceramica etruscocorinzia); armi in ferro di produzione fenicia (pun-

te e puntali di lancia, pugnali) e sarda (stiletti a capocchia modanata); elementi d'ornamento (oreficeria e, prevalentemente, argenti); sigilli (in steatite e in pasta).

Le tombe puniche (a parte la riutilizzazione degli ipogei costruiti) sembrano essere a fossa (scavi dell'Ottocento) e ad *enchytrismòs*. Nel secolo scorso

si ebbero numerosi scarabei in diaspro tardopunici, oreficerie, e balsamari in pasta vitrea: un esemplare di quest'ultima categoria proviene anche dalla tomba a camera costruita scoperta nel 1984.

Sono noti, nel territorio di S. Giusta, insediamenti punici a S. Arzou e Cirras; un ripostiglio di monete sardopuniche fu rinvenuto sul Monte Arci, in località Nieddu Mannu.

CECCHINI, pp. 74, 117; R. ZUCCA, *Il centro feniciopunico di Othoca*, Rivista di Studi Fenici,

9,198 1, pp. 102108; G. TORE R. ZUCCA,
in *Archivio Storico Sardo*, 33, pp. 1135.

SAN NICOLÒ D'ARCIDANO (OR)

Un insediamento tardopunico è localizzato in regione San Pantaleo, presso il Flumini Mannu.

Inedito (ricerche R. Zucca).

SAN NICOLÒ GERREI (CA)

Nel 1861 in località Santu Iaci fu individuato un santuario punico di Eshmun a pianta rettangolare, edificato in blocchi di grandi dimensioni messi in opera a secco, con ingresso sul lato occidentale.

Nell'ambito del santuario si rinvenne una base di colonna in bronzo con iscrizione trilingue (punica, latina, greca) della prima metà del II sec. a.C., notata da Cleone servo dei soci *salari*, evidentemente delle saline di Karali, ad Eshmun Aescolapius-Askiepius, definito Merre, termine del substrato mediterraneo, probabilmente significante "maschio", attribuito ad una divinità indigena

"interpretata" dai punici come Eshmun.

Nell'area sacra si rinvennero manufatti estesi in diacronia tra il periodo nuragico e l'età romana, tra cui monete puniche.

CECCHINI, pp. 856; BARRECA, p. 144.

SANT'ANTIOCO (CA)

SULCI

Le fonti antiche relative a questa città ne indicano con chiarezza l'origine semitica, pur attribuendone erroneamente la fondazione ai Cartaginesi (Strabone, Stefano di Bisanzio).

Il nome antico dell'isola (Molibodes nésoi: Tolomeo, III, 3, 2) sembra vada posta in rapporto con l'attività del porto di Sulci, principale punto d'imbarco del piombo argentifero dell'Iglesiente, in quanto non si sono riconosciuti nell'isoletta filoni metalliferi da giustificare il nome classico.

La fondazione fenicia si costituì in un'area a forte insediamento indigeno.

Le più recenti scoperte (scavi P. Bernardini C. Tronchetti 1984-1985) hanno documentato la presenza nell'area urbana moderna di S. Antioco di un insediamento tardo-neolitico di cultura Ozieri e di un villaggio indigeno della I metà del Ferro.

La città fenicia è documentata a partire dalla seconda metà dell'VIII sec. a.C. dalle testimonianze vascolari fenicie, euboiche e protocorinzie rinvenute nella zona dell'Ospizio e nel *top het*.

Sulci ha una posizione particolare: sorge sopra un'antica isoletta (S. Antioco), che i Romani collegarono alla terraferma mediante un ponte a due arcate. Questo consentiva di superare l'ultimo stretto braccio di mare, dopo aver percorso un istmo in parte artificiale, realizzato forse dai Cartaginesi, sfruttando la presenza di alcune isolette formate dagli apporti fluviali del Rio Palmas.

In età preromana tale canale, mentre rappresentava la prima linea di difesa della città verso oriente, senza dubbio aveva anche la funzione di evitare l'insabbiamento dei due specchi d'acqua a sud e a nord dell'istmo, mettendo direttamente in comunicazione fra loro quei due porti naturali, formati dall'istmo stesso.

I due porti si imperniavano dunque sull'istmo e, benché non se ne sia mai individuata alcuna traccia, possiamo ritenere certo che la piazza del mercato si trovasse nelle immediate vicinanze di

entrambi.

I ruderi dell'abitato antico si trovano in tutta la zona costiera dell'isoletta di S. Antioco, dal cimitero moderno e dal Castello fino alla località di Is Pruinis. A rigor di termini, fra tali ruderi potrebbero trovarsi anche quelli di qualche sobborgo adiacente all'abitato vero e proprio. Oggi però è difficile dirlo con sicurezza, data la distruzione della città antica, provocata dalla continuità di vita nel posto durante le varie età storiche.

D'altra parte sappiamo dagli eruditi dei secoli scorsi (V. Angius e G. Spano) che la Sulci romana doveva avere un grande perimetro murario: sei miglia. Naturalmente questo perimetro doveva includere tutta la città, compresa la parte ubicata lungo il mare.

Quanto alla città punica, è possibile ed anche probabile che avesse lo stesso perimetro di mura, anche se, specie inizialmente, doveva esservi una sensibile differenza fra la superficie dell'area urbana e quella dell'area fortificata. L'ipotesi più probabile infatti è che la città feniciopunica, imperniata attorno alla piazza del mercato ed ai porti, sia andata sviluppandosi gradualmente sulle aree adiacenti, ubbidendo ai condizionamenti del terreno ed alle proprie esigenze di vita, così da realizzare un assetto urbanistico libero da schemi geometrici precostituiti ma altamente funzionale.

Del resto, che l'area urbana, specialmente nelle epoche arcaiche, fosse sensibilmente più ristretta di quella fortificata, lo dimostra chiaramente la presenza di settori di necropoli cartaginesi entro il perimetro delle mura; cosa che ovviamente non sarebbe potuta accadere senza l'esistenza di spazi vuoti fra l'area abitata e la cinta urbana. Più precisamente ricorderemo che parti delle necropoli occupano le pendici orientali del Monte de Cresia e dell'altura ove sorge il Castello.

Gli scavi, ripresi dalla Soprintendenza negli anni '50 e tutt'ora in corso, hanno avuto per obiettivo l'esplorazione di tre settori dell'area pertinente alla città feniciopunica:

il tophet, in località Sa Guardia 'e is pingiadas, le fortificazioni sulla collina ove sorge il Castello sabauda ed un lembo della necropoli orientale, in località Is Pirixeddus.

Il tophet, ubicato a nord, circa m. 400 fuori delle mura, aveva come centro ideale una grande roccia sacra, sulla quale è inciso il segno A (di evidente valore magico-religioso) ed alla quale si appoggiava, sul lato meridionale, un modesto

sacello quadrilatero coperto, di cui sussistono ancora i ruderi arcaici, di piccole pietre brute e malta di fango che, dopo un rifacimento con pietre poligonali e subsquadrate di maggiori dimensioni, venne incluso in una struttura edilizia analoga ma monumentale, a grandi blocchi squadrate e bugnate, databile al sec. IVII! a. C.

Il sacello aveva l'ingresso sul lato sud ma vi si accedeva salendo una rampa ricavata nella roccia, con ingresso sul lato nord del tempio e lungo la quale era l'altare arcaico per gli olocausti, la cui presenza è stata rivelata da un grande banco di ceneri e frammenti ossei combusti, ancora parzialmente conservato. Resti di un altro sacello ed un altare per olocausti più tardo sono stati individuati nel settore orientale dell'area sacra, che era delimitata da un rozzo muro di cui si conservano ancora brevi tratti e che certo era integrato dalle rocce emergenti nei settori occidentale e settentrionale. La stratigrafia del *tophet* ne ha documentato quattro fasi di attività, corrispondenti ai seguenti quattro strati:

- A sec. ViliVI a.C. (fenicio, con data d'inizio confermata dalla scoperta di un vaso greco pitecusano del 710 a.C. circa; privo di stele);
- B sec. VIIV a.C. (punico arcaico, definito dalla presenza delle ceramiche puniche dell'epoca e durante il quale appaiono le stele egittizzanti e semitizzanti);
- C sec. IVII a.C. (tardopunico, definito dalla presenza delle ceramiche puniche dell'epoca e durante il quale alle stele egittizzanti e semitizzanti si affiancano quelle grecizzanti);
- D sec. III a.C. (neopunico, molto danneggiato perché superficiale, ma definibile grazie ad alcuni tipi ceramici ed al fondo di una cisterna di tipo punico ma rivestita di cocciopesto romano).

Tra le iscrizioni delle stele del *tophet*, citiamo una dedica a Tanit ed un'altra ad una persona divina maschile, alla quale è dato l'attributo Addir (Ba'al Addir?).

Le fortificazioni fenicio-puniche di Sulci sono state individuate dallo scrivente in due distinti settori: quello del Monte di Cresia e quello della collina del Castello con l'adiacente località di Is Pirixeddus. Sul Monte de Cresia, nel 1959, è stato posto in luce un breve tratto di cortina muraria a

blocchi di calcare squadrate e bugnate, databili ad epoca tardopunica.

Sulla collina del Castello (in realtà un modesto fortino sabauda) è stato individuato e scavato un altro tratto di cortina muraria, ma di epoca arcaica (sec. VII-VI a.C.) con le pareti esterne ed interna costruita a blocchi subsquadrate (rinzeppate con pietre piccole) e con un riempimento intermedio di pietrame e terra. La cortina, che domina il versante occidentale della collina e dietro la quale correva un cammino per le truppe, a nord raggiungeva un roccione sul quale si notano i piani di posa di una torre scomparsa e dal quale partiva un'altra cortina, analoga, che scendeva in direzione est, lungo le pendici della collina stessa attraversando la località di Is Pirixeddus. Davanti alla seconda cortina, si è posto in luce un lungo fossato tagliato nella roccia, con sezione a V. Presso l'estremità meridionale della prima cortina, il Dr. Piero Bartoloni del C.N.R. ha scoperto che il fortino sabauda riutilizzava il rudere non di un alto luogo (come si credeva) ma di un fortino punico, formato da due corpi di fabbrica quadrilateri congiunti fra loro in modo da formare due porte scesse, una rivolta verso ovest ed una verso est. Com'era già noto, sotto quel fortino punico (la cui tecnica edilizia a grandi blocchi subsquadrate si data ad epoca non posteriore al sec. V a.C.) sono i ruderi di un nuraghe; cosa che, rendendo evidente la particolare importanza militare della collina, rende plausibile l'ipotesi che ivi si trovasse l'acropoli fenicio-punica di Sulci. Questa ipotesi, del resto, appare avvalorata ulteriormente dal fatto che, nell'area adiacente da est alla cortina occidentale, negli anni 1953-57, sono stati scoperti e parzialmente scavati i ruderi di un grosso tempio punico, sopravvissuto in età romana.

Nella necropoli di Is Pirixeddus, oltre a numerose tombe a fossa, con deposizioni di inumati entro grandi anfore tardopuniche a collo corto, orlo espanso e fondo pedunculato od ogivale, si sono scavate molte tombe a grande camera ipogeica, provvista di nicchiette nelle pareti, spesso divisa in due vani da un diaframma di roccia risparmiata ed accessibile per mezzo di un pozzo a pianta rettangolare con scala tagliata in roccia. È questo il tipo canonico della tomba a camera sulcitana di epoca fenicio-punica. Erano tombe collettive, che furono usate per secoli, dal sec. VII-VI a.C. fino al sec. III a.C., con deposizioni (anche stratificate) di inumati e cremati, collocati in bare

lignee od in urne di pietra, piombo o terracotta, oppure deposti su letti funebri o sulla nuda terra o (raramente) in fosse scavate nel pavimento. Non è questo il luogo ove soffermarsi a descrivere ed analizzare gli abbondanti corredi funebri, che fanno di questa necropoli una delle più famose e importanti della Sardegna. Basti solo ricordare che vi sono rappresentate (con esemplari anche di alto livello artistico o di grande importanza culturale) l'oreficeria, la vetreria, la ceramica vascolare e figurata, la lavorazione delle pietre dure e dell'osso e la bronzistica fenicio-punice, insieme con i prodotti dell'artigianato egiziano e greco portati a Sulci dai commerci transmarini. Documentazione, quest'ultima, ovviamente preziosa per la datazione dei manufatti fenicio-punici e la loro collocazione nel quadro della produzione artistica e degli orientamenti culturali del Mediterraneo antico.

Né vanno passate sotto silenzio le sculture monumentali scoperte dai recenti scavi nella necropoli di Is Pirixeddus: la figura antropomorfa egittizzante ad altorilievo, scoperta in una camera funeraria nel 1968, databile al sec. VII-VI a.C. e i due leoni a tutto tondo, scoperti nell'ottobre 1983, databili fra il sec. VI e il V a.C. L'una e gli altri possono ben definirsi eloquenti esempi dello spiccato gusto iconografico e, in questo, della forte tendenza volumetrica, propri dell'arte sulcitana, già tanto largamente documentata dalle stele figurate del *tophet* e così lontani dalle spiccate tendenze per l'aniconismo ed il linearismo prevalenti nella scultura di Tharros, di Nora e della stessa Cartagine da farci ipotizzare per i Sulcitani una diversa origine etnicoculturale: forse cipriota.

Grande importanza dunque, per lo studio dell'arte fenicio-punica in Sardegna hanno i manufatti portati alla luce dagli scavi di S. Antioco. Ma non si deve dimenticare che quegli scavi sono stati preziosi anche per lo studio della colonizzazione fenicia in Sardegna e per la conoscenza delle tecniche edilizie, dell'ingegneria militare, dell'architettura religiosa, e tombale, dei rituali funerari, della liturgia templare e delle credenze religiose, grazie specialmente all'epigrafia ed all'amplessima e varia documentazione fornita dal *tophet*.

S.M. CECCHINI, pp. 9398 (notizie e bibliografia generale); P. BARTOLONI, *Fortificazioni pu niche a Sulcis*, in *Oriens Antiquus*, 10 (1971),

pp. 147154; S. MOSCATI, *I Fenici e Cartagine*, Torino 1972, passim; F. BARRECA, *La città punica in Sardegna*, in "Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura", 17 (1961), pp. 27-47, passim; F. BARRECA, *Fortificazioni*, pp. 118119;

F. BARRECA, *La spiritualità feniciapunica e le sue analogie con quella giudaica*, in La rassegna mensile di Israel, Roma, 1979, pp. 83-85; BARRECA, passim.

SAN VERO MILIS (OR)

La frequentazione commerciale del territorio di S. Vero Milis ad opera dei Fenici è dimostrata dal rinvenimento di un torchiere fenicio-cipriota (fine VIII-prima metà VII sec. a.C.) nell'area del centro indigeno di S'Uraki. Verso il 600 a.C., per effetto della colonizzazione secondaria di un centro fenicio costiero, probabilmente Tharros, un abitato feniciosostituì il villaggio sardo di S'Uraki. A questo centro semitico attribuiamo le piccole abitazioni plurivani, con zoccolo di pietra ed elevato in mattoni di fango, sorte intorno all'antemurale del Nuraghe S'Uraki e la necropoli a cremazione nella prossima località di Su Padriheddu (con corredi vascolari fenici ed etruschi). Dal 1979 è in corso l'esplorazione topografica del territorio, condotta dal Gruppo Archeologico ex legge 285/1977 (capogruppo A. Stiglitz) con il coordinamento del Dottor G. Tore che ha portato all'individuazione di varie testimonianze fenicie e puniche e alla ripresa continuativa dello scavo del complesso nuragico e punicoromano di S'Uraki Y.

Il centro cartaginese è massicciamente documentato dal vasellame punico ed attico a figure rosse ed a vernice nera e da terrecotte figurate (testina di negro, kernophoroi etc.).

Un secondo villaggio punica è stato individuato in località S. Perdu.

Nel Sinis di S. Vero sono numerosi i centri di interesse punico: ricordiamo *Matta Stern*, con una stipe di un santuario di Demetra e *Bidda Maiore*, da cui provengono numerose stele sardo-puniche, terrecotte figurate, tra cui *kernophoroi* e votivi anatomici.

Un ulteriore centro punica si è individuato nell'isoletta di Sa Tonnara, dotata di un muro di recinzione costruito in arenaria, con la tecnica delle "caematte".

CECCHINI, p. 88; G. PAU, *Il Sinis*, Cagliari, 1979, pp. 12728; BARRECA, *Fenici*, pp. 352; 415.

G. TORE, S. *Vero Milis*, AA.VV., *I Sardi*, Milano 1984, pp. 311; 319; 325.

SARDARA (CA)

L'esplorazione topografica del territorio di Sardara attuata da R. Zucca ha consentito l'identificazione di centri punici nella località di Cuccuru Liffu, Axiurridu, Arrubiu e Arigau, databili, in base alla ceramica punica ed attica sparsa in superficie, intorno al IVIII a.C.

In località Roia Sa Lattia si ubica una necropoli punica che ha restituito vasellame attico a vernice nera.

Un abitato punico è stato riconosciuto dagli archeologi della Tufts University di Medford nel Massachusetts (U.S.A.) nel corso degli scavi presso il nuraghe Ortu Cornidu.

Una presenza commerciale fenicia nel territorio Sardarese è, infine, documentata dai materiali rinvenuti nel Santuario nuragico di S. Anastasia di Sardara, tra cui un bacile in bronzo con anse decorate da boccioli dilato della fine dell'Vili sec. a.C.

R. ZUCCA et Alii, *Neapolis ed il suo territorio*, Oristano 1986 (in preparazione).

SARROCH (CA)

In una cella del bastione del nuraghe Domu 'e s'Orku fu rinvenuto un frammento di brocchetta fenicia e perline in pasta vitrea.

Presso il nuraghe Antigori, che ha restituito in genti quantitativi di ceramica micenea del Mic. 111

B e III C, sono stati individuati frammenti di ceramica fenicia (tazze, doppia patera, piatti) e punica (coppe, piatti, anforetta), ascrivibili al periodo compreso tra il sec. VII a.C. e la fine del sec. IV a.C.

CECCHINI, p. 98; P. BARTOLONI, *Ceramica fenicia e punica dal nuraghe Antigori*, Rivista di Studi Fenici, 11, 1903, pp. 167175.

SCANO MONTIFERRO (OR)

Il territorio di Scano è stato interessato dal rinvenimento di numerose monete puniche: in località Sa Sedda de sa Jaga fu individuato un ripostiglio di circa 600 monete; altre scoperte di monete puniche si compirono in località Sulù e Donnigheddu.

CECCHINI, p. 89.

SEDILO (OR)

Ricerche topografiche del 1970-71 hanno individuato in località Talasai, presso un guado del Fiume Tirso, una fortezza punica, localizzata su una altura dai fianchi scoscesi. La tecnica edilizia e la ceramica punica consentono l'attribuzione della fortezza forse al V sec. a.C.

BARRECA, *Fortificazioni*, p. 125.

SELARGIUS (CA)

Ricerche effettuate da C. Desogus e R. Zucca hanno consentito l'individuazione di un centro punico nella località di S. Rosa; il vasellame rinvenuto in superficie appartiene ad età tardopunica.

Inedito.

SELEGAS (CA)

Lo scavo in corso, ad opera di A.M. Costa, nel Nuraghe Nuritzi ha consentito l'individuazione di un vasto centro punico, ubicato nell'area circostante il nuraghe. Sono state recuperate ceramiche puniche e attiche a vernice nera e sovraddipinte in bianco del VIV sec. a.C.

Inedito.

SENORBÌ (CA)

Il centro interno di S. Teru-M. Luna, interessato da ricerche da parte di G. Spano e G. Pau nel secolo scorso, è stato fatto oggetto di varie campagne di scavi, a partire dal 1977, ad opera di A. Costa, che ha goduto della collaborazione di C. Ventimiglia, A. Loddo, E. Usai e A. Siddu.

L'abitato, di probabile carattere militare, è stato

individuato in località S. Teru, un altipiano dai fianchi scoscesi, limitato dal Riu S. Teru e dal Riu Craddaxius.

La necropoli, ubicata sul Monte Luna, è caratterizzata da tombe a camera ipogeica, accessibile mediante un pozzo verticale.

I corredi funerari (ceramiche puniche vascolari e configurate, ceramiche attiche a figure rosse ed a vernice nera, scarabei, amuleti, monete, oreficerie puniche ed ellenistiche) si riportano generalmente al VII sec. a.C., pur non mancando alcuni manufatti ascrivibili al sec. V a.C.

Altri centri puniche sono stati riconosciuti a Turugas, Gotti de Siliqua, Palas de binu (ricerche A.M. Costa) e Corti Auda (ricerche L. Usai).

A.M. COSTA, *Santu Teru Monte Luna (campagne di scavi 1977-79)*, Rivista di Studi Fenici, 8,

1980, pp. 265-71; E. USAI, *Su alcuni gioielli della*

necropoli di Monte Luna-Senorbi, Rivista di Studi Fenici, 9, Supplemento (1981), pp. 39-47; A.M. COSTA, *Una necropoli punica di età ellenistica*, in Atti del I Congresso Internazionale di Studi Fenici e Puniche, Roma, 1983, pp. 741-749; CECCHINI, p. 89.

SERRAMANNA (CA)

Nel 1867 fu individuato, in località Bau de sa figu, un pozzo da cui furono estratti vasi puniche. Una necropoli punica fu scoperta nel secolo scorso in località S. Marina; nella stessa area, ricerche recenti di R. Zucca hanno consentito l'acquisizione di vasellame punico ed attico a vernice nera.

CECCHINI, p. 90.

SERRI (NU)

Il santuario nuragico localizzato sulla giara di S. Vittoria di Serri fu interessato sin dal Bronzo Finale dall'afflusso di doni votivi allogeni: abbiamo oggetti in bronzo dall'area etrusca (sin dal periodo protovillanoviano) e dall'area fenicia. A quest'ultimo ambito si attribuisce un torciere decorato da una triplice serie di corimbi, riportabile alla fine VIII prima metà VII Sec. a.C.

Forse allo stesso tramite fenicio deve riportarsi l'arrivo a Serri di perle di collana in pasta vitrea e

cristallo di rocca.

Il tempio fu utilizzato anche durante l'età cartaginese. A questo periodo appartiene una cospicua quantità di vasellame e coroplastica punici (lucerne a conchiglia bilicni, *askoi*, votivi anatomici fitili), ceramica attica a vernice nera (V sec. a.C.) e monete puniche di zecca di Sicilia (?) e di Sardegna.

CECCHINI, pp. 9091; ACQUARO, p. 21, n. 242.

SETTIMO SAN PIETRO (CA)

Nella località di Cuccuru Nuraxi, gli scavi condotti da E. Atzeni, hanno evidenziato una stratigrafia articolata in un primo livello nuragico sottoposto ad un secondo livello caratterizzato da manufatti prevalentemente fenici dell'Vili/VI sec. a.C. e, in misura minore, nuragici e greci. La successione stratigrafica pare documentare uno stanziamento di Fenici di Karali nel retroterra della città sin dal VII sec. a.C.

I materiali fenici sono costituiti da frammenti di urne, di coppe e brocche; isolata è un'oil *botie* di grandi dimensioni.

In età arcaica abbiamo anche la documentazione di ceramica etrusca e greco orientale.

Nelle località di S. Marco e di Bia Crabonaxa sono stati individuati da C. Desogus, A. Siddu, G. Ugas e R. Zucca due centri punici, riportabili al V llii sec. a.C.

CECCHINI, p. 43; Id., *Sardegna*, in "L'Espansione fenicia nel Mediterraneo", Roma 1971, pp. 1719; F. BARRECA, *Ricerche puniche*, p. 26; UGAS-ZUCCA; P. BERNARDINI-C. TRONCHETTI, in "Nuraghi a Milano", Milano 1985.

SEUI (NU)

In località Conca 'e Casteddu la Soprintendenza alle antichità di Sassari effettuò nel 1958, dei saggi di scavo che interessarono capanne circolari con ceramiche puniche del IV III sec. a.C.

320

Nell'indagine si recuperarono oltre settanta

monete puniche, in parte di zecca sarda, che si aggiungono agli esemplari scoperti nella località di S. Perdu, agli inizi del secolo scorso dal P. Gelasio Floris.

G. FLORIS, *Componimento topograficostorico dell'isola di Sardegna*, III, 1830 (ms. Biblioteca Universitaria-Cagliari), pp. 131-32; G. MAETZKE, in "Studi Sardi", XVII, 1959-61, p. 662.

SILANUS (NU)

Nei pressi del nuraghe Orolio fu rinvenuto un campanello eneo, da alcuni autori considerato punico ma che potrebbe essere anche romano o alto-medievale.

CECCHINI, p. 91.

SILIQUA (CA)

L'esplorazione topografica dell'Iglesiente attuata tra il 1965 ed il 1969 ha portato all'individuazione dei seguenti centri punici:

Santu laccu: altura dotata di un muro a casematte che segue il margine del rilievo; sulla sommità pianeggiante si osservano ceramiche puniche;

Santa Margherita: edificio a pianta quadrangolare, caratterizzato da tecnica edilizia punica; intorno alla struttura si individuano ceramiche puniche;

Medau Casteddu: su un modesto rilievo, cosparsa di vasellame punico, si osservano tratti di muri rettilinei, realizzati con pietrame di piccole dimensioni, cementato con malta di fango;

San Pietro: un muro a piccoli blocchi delimita un'area dotata di cisterna e di modesti circoli in pietra; sul piano di campagna si individua ceramica punica;

Puaddas: all'interno di una recinzione di circa m. 60 di diametro è osservabile una serie di piccoli edifici, costruiti con la tecnica dello *pseudotelaio*; una delle costruzioni presenta una pianta ad "L". In superficie si è evidenziata la presenza di vasellame punico;

Campanasissa: sull'omonimo altopiano, di ridotte dimensioni, si osservano blocchi squadri,

interpretabili come basi di un muro a telaio, pertinente ad un edificio di m. 4 x 7; sul suolo si rinviene ceramica punica.

CECCHINI, pp. 38, 50, 82, 86.

SIURGUS DONIGALA (CA)

Sul colle del Cimitero di Siurgus è ubicato un vasto insediamento cartaginese, documentato dall'abbondante vasellame di età tardopunica.

Inedito (Ricerche R. Zucca).

SOLEMINIS (CA)

In località Sa Cavana, è stato individuato da D. Salvi un insediamento punico, cui si riferisce ceramica tardopunica e attica a vernice nera (IV Sec. a.C.) sparsa in superficie.

D. SALVI, *Soleminis, località Sa Cavana*, in *Notiziario*, Nuovo Bollettino Archeologico Sardo, 2, 1985, (in stampa).

SORSO (SS)

Nel 1880 E. Pais individuò a tre [Km. ad Est](#) di Sorso un insediamento antico localizzato su un altopiano dai fianchi scoscesi, naturalmente fortificato, il Monte Cau, da cui si domina la fascia costiera del Golfo dell'Asinara.

Il pianoro presenta una lunghezza di m. 150 ed una larghezza massima, al centro, di m. 30. L'area tabulare fu interessata da un centro nuragico, ma successivamente dovette essere occupata dai Cartaginesi, che poterono eventualmente trasformare il Monte Cau in fortezza.

Al periodo cartaginese si devono ascrivere ceramiche puniche ed attiche a figure rosse ed a vernice nera, uno scarabeo in diaspro verde ed un abbozzo di scarabeo nella stessa materia; monete puniche.

Dal territorio di Sorso provengono alcune stele funerarie sardopuniche, con immagine divina schematizzata.

E. PA IS, *La Sardegna prima del dominio romano*, Roma 1881, pp. 41-42, 96; CECCHINI, p. 93.

SUELLI (CA)

Nell'area del villaggio circostante il nuraghe Piscu è stata individuata ceramica fenicia di VII VI sec. a.C., riportabile, probabilmente, a rapporti commerciali tra fenici e indigeni.

A partire dal V sec. a.C. all'insediamento indigeno si sovrappone un villaggio punico.

UGAS ZUCCA, p. 42.

TADASUNI (OR)

Dal territorio di Tadasuni provengono due ripostigli di monete puniche, formati rispettivamente da cinquecento e quattrocento esemplari. Nell'ambito di un ripostiglio nuragico era compreso un frammento di torciere fenicio-cipriota (fine VIII prima metà VII sec. a.C.).

CECCHINI, p. 99; G. LILLIU, *Tripode bronzeo di tradizione cipriota della Grotta Piroso-Su Benatzu di Santadi (Cagliari)*, AA.VV., *Estudios dedicados al Prof. Dr. Luis Pericot*, Barcelona, 1973, p. 302, n. 159.

TERGU (SS)

Negli anni quaranta fu individuata una modesta necropoli ad incinerazione tardorepubblicana.

Le ceneri dei cremati erano raccolte in urne coperte da un frammento di anfora e contrassegnate da stele sardopuniche. Le stele presentano, con la tecnica ad incisione, figure di betili antropomorfizzati.

CECCHINI, p. 99.

TETI (NU)

Dal santuario indigeno di Abini proviene un cippo a gola egizia di tipo punico, andato disperso; più difficoltoso risulta l'inquadramento in ambito punico di campanelli enei e di vaghi di collana in pasta vitrea, ambra e cristallo di rocca.

CECCHINI, p. 20.

THIES! (SS)

Presso il nuraghe Fronte Mola l'insediamento nuragico proseguì in età punica, come è documen-

tato dalla ceramica punica di IV III sec. a.C.

Nel territorio di Thiesi si rinvennero inoltre varie monete puniche.

G. MAETZKE, in "Studi Sardi", XVII, 1959 1961, p. 656; CECCHINI, p. 108.

TERRALBA (OR)

In località Bruncu 'e Mola fu scoperta nel 1922 una vasta necropoli punica con tombe a cassone, rivestite di lastre litiche. I materiali rinvenuti comprendevano ceramiche e monete puniche e vasellame attico a figure rosse ed a vernice nera, tra cui una glaux del 430 a.C. circa.

Un centro punico coevo è stato individuato nel 1977 da R. Zucca in località S. Chiara, dove è documentata la ceramica punica ed attica a figure rosse ed a vernice nera, oltre ad un frammento di balsamario in pasta vitrea.

Lo stesso R. Zucca ha scoperto un insediamento tardopunico in località Su Nuraci, presso Uras, documentato dai fittili punici ed attici sparsi nel sito.

Nel secolo scorso, in una località indeterminata del territorio di Terralba, fu individuata una moneta punica in oro.

CECCHINI, p. 99; Notizie inedite di R. Zucca.

TERTENIA (NU)

Nella regione costiera di S. Giovanni di Saralà, limitata dalle foci di due corsi d'acqua (Foxi Manna e Foxi Murdegu), e più precisamente nelle località di Marosini e S' arettoni si sono individuati nel 1966 resti di strutture accompagnate da manufatti fittili tardopunici.

Probabilmente in quest'area deve ubicarsi il centro di Porticenses, segnato nell'Itinerarium Antonini lungo la costa orientale sarda.

Un secondo abitato punico è stato riconosciuto nel retroterra, in località Su Tettioni.

CECCHINI, pp. 99100; F. BARRECA, *Monte Sirai IV*, pp. 166118.

TEULADA (CA)

La località di S. Isidoro, ubicata all'estremità settentrionale del Porto Teulada, documenta la presenza di un cospicuo insediamento urbano esteso tra l'età punica ed il periodo medievale.

Al periodo punico si ascrivono ceramiche e tratti di muri rettilinei costruiti in pietra di varie dimensioni.

Non deve escludersi l'identificazione nel sito di S. Isidoro della statio di Tegula della via a Sulcis Nura dell'Itinerarium Antonini. Presso il Capo Teulada, nella regione Zafferano e nei siti contermini di Piano di Brallisteris e Porto Scudo, la ricognizione topografica del Sulcis ha individuato una serie di documenti del periodo punico.

In dettaglio abbiamo due tombe a camera ipogeica, con accesso a pozzo, della necropoli punica; un forte a pianta rettangolare allungata sul promontorio della Torre di Porto Scudo; resti di abitazioni e di ceramica punica nell'area di Zafferano.

In località Malfatano, e, più precisamente, presso la sponda orientale della profonda insenatura di Porto Malfatano, si è individuato un centro punico, forse l'*Herakleous limèn* (Portus Herculis) di Tolomeo, III, 3, 3.

Si è osservata presso Sa Crexiedda e nell'isoletta di Sa Tuerredda, una serie di ruderi caratteristicamente punici, accompagnati da vasellame punico. Grandiose cave di età punica sono, infine, state localizzate presso Piscini.

CECCHINI, pp. 77-79, 81, 100-101, 109110; F. BARRECA, *Monte Sirai-II*, pp. 160-164; 166-168; 168174.

TULI (CA)

In località Nuridda è stato individuato un insediamento tardopunico, testimoniato da ceramica punica ed attica a vernice nera.

Inedito (Ricerche C. Tronchetti).

TURRI (CA)

Presso il nuraghe complesso di Sissiri, G. Ugas ha individuato un centro cartaginese, documentato da vasellame punico e attico a vernice nera con sovradipinture bianche.

Inedito. (Ricerche G. Ugas).

URAS (OR)

In località S. Giovanni venne individuata una necropoli punica, denotata da ceramiche puniche (anfore, piatti, brocchette, bacili) e attiche del IV sec. a. C.

Si recuperarono anche quattro stele funerarie di stile sardopunico, riferibili dunque alla necropoli di fase tardorepubblicana.

BARRECA, *Ricerche puniche*, pp. 33-4; tav. VII; Id., *Fenici*, pp. 412-13, figg. 405-07; Notizie inedite di R. Zucca.

USELLUS (OR)

Nell'area della colonia romana (S. Reparata Donigala) si rinvennero ceramiche (anfore commerciali, bacili, etc.) e monete puniche (zecca di Sicilia (?)).

CECCHINI, pp. 110-11 e dati inediti (ricerche R. Zucca).

UTA (CA)

Dalla regione Porceddus proviene un anello d'argento ritenuto punico.

CECCHINI, p. 111.

VALLERMOSA (CA)

In località Sciopadroxiu fu rinvenuta una stipe votiva di un sacello punico-romano. Si raccolsero ceramiche tardopuniche e di tradizione punica, quali lucerne a conchiglia bilieni.

Presso la punta di Cuccurdoni Mannu, tra Villacidro, Vallermosa e l'Isola amministrativa di Iglesias, è localizzato un tempio punico di circa m. 6 x 12, in blocchi squadrate di calcare, originariamente coronato da una cornice a gola egizia.

BARRECA, *Insedimento punico*, pp. 12425.

VALLEDORIA (SS)

A Codaruina si rinvennero, negli anni Cinquanta, varie stele di tipo "sardo-punico", con la rappresentazione schematica di una figura umana.

CECCHINI, p. 40.

VIDDALBA (SS)

Nell'ambito di una necropoli ad incinerazione, databile in base ai corredi funerari al I sec. a.C. I sec. d.C., si scoprirono numerose stele "sardo-puniche", contrassegnate dal betilo antropomorfo, a basso rilievo.

CECCHINI, p. 111.

VILLAMAR (CA)

Ricerche e scavi condotti nel 1982-1984 da G. Ugas, C. Paderi e A. Siddu hanno consentito di do-

documentare l'esistenza di due insediamenti punici nel territorio di Villamar.

Il primo in località Nureci, di cui si è individuata, in area limitrofa, la necropoli con tombe a casone (V-III sec. a.C.), il secondo, noto esclusivamente dalla necropoli, nell'area dell'attuale abitato. Quest'ultima necropoli è costituita da tombe a camera ipogea accessibili mediante un pozzo.

In una tomba si è evidenziata una decorazione pittorica (fasce rosse con losanghe risparmiata).

I materiali provenienti da queste tombe (ceramiche puniche, attiche e laziali, monete puniche) si scaglionano tra il IV ed il III sec. a.C..

(Notizie inedite G. Ugas).

VILLAMASSARGIA (CA)

In località S. Sida, ubicata nell'ambito della vallata del Cixerri, si è individuato un rudere di edificio quadrangolare (m. 10x5) costruito con blocchi di dimensioni medie, senza coesivo. Intorno alla struttura si è osservata ceramica punica.

BARRECA, p. 75.

VILLANOVAFORRU (CA)

Nell'ambito di un nuraghe, in località Genna Maria, fu costituito un sacello di Demetra, documentato dalla ricchissima stipe di ceramiche (lucerne, thymiateria) e terrecotte figurate (kerophoroi) puniche e romane (IV sec. a.C. IV sec. d.C.).

UGAS ZUCCA, p. 44.

VILLANOVAFRANCA (CA)

La ricognizione del territorio compiuta da G. Ugas ha consentito l'individuazione di villaggi punici nelle località di Tuppèdili, Riu Mulinu e Perdu Atzeni.

Il vasellame punico sparso in superficie è riportabile tra il V ed il III sec. a.C.

A Tuppèdili, nell'ambito di un centro indigeno, è stata rinvenuta ceramica fenicia, insieme a vasellame ionico ed etrusco, indicativa di una presenza commerciale fenicia in quest'area interna sin dal VIII sec. a.C.

UGAS ZUCCA, p. 45.

VILLANOVA MONTELEONE (SS)

Dalla rocca di Villanova Monteleone provengono monete puniche; un modesto tesoretto di monete auree cartaginesi fu scoperto in località Calvia.

CECCHINI, p. 112.

VILLAPERUCCIO (Ca)

Nel 1862 fu rinvenuta presso Villaperuccio una tomba punica con un anello aureo a castone circolare dotato di un'iscrizione semitica e una statuetta antropomorfa in bronzo.

CECCHINI, p. 112.

VILLAPUTZU (CA)

A breve distanza dalla foce del Flumendosa, in località S. Maria, fu individuato nel 1965 uno dei maggiori insediamenti feniciopunici della costa orientale sarda.

La località di S. Maria è costituita da un'ampia pianura fluviale limitata a NO da una altura (Cuccuru S. Maria).

L'insediamento fenicio si sviluppò nell'area già occupata dai nuragici.

I documenti più antichi riferibili al centro fenicio sono costituiti da anfore fenicie c.d. "tirreniche", da un *cooking-pot* e da altre forme vascolari

arcaiche, da materiale d'importazione (bucchero etrusco, ceramica etrusco-corinzia, un frammento di anfora etrusca, ceramica greco-orientale e ceramica attica, tra cui un frammento di coppa a figure nere dei Piccoli Maestri).

Al periodo cartaginese si riportano ceramiche puniche (brocche, anfore, piatti, bacili, anfore commerciali), attiche (a figure rosse ed a vernice nera), etrusche (piattelli di Genucilia) e laziali (coppe dell' "Atelier des Petites Estampilles").

Le strutture visibili, ascrivibili al periodo feniciopunico, sono costituite da un edificio quadrangolare alla sommità dell'altura di S. Maria, interpretabile come torre o sacello, e da una serie di muri costruiti con pietrame minuto cementato con malta di fango.

Nel centro di S. Maria deve, probabilmente, ravvisarsi la *Sarcapos dell'Itinerarium Antonini*.

CECCHINI, p. 112-13; A.M. COSTA, R. ZUCCA, *Notiziario*, "Archeologia Sarda", III, 1984, pp. 121-23; R. ZUCCA, *Sulla ubicazione di Sarcapos*, *Studi Ogliastrini 1984, Cagliari 1985*, pp. 294-6.

VILLASPECIOSA (CA)

L'esplorazione del territorio di Villaspeciosa condotta da R. Sanna (Gruppo Archeologico ex lege 285/1977) ha individuato tre centri punici nelle località di Is Crus (servito dalla necropoli di Su Carroppu de sa femmina), Is Olieddu, Lacana de Biddazzone.

Gli insediamenti sono riportabili al IV-III sec. a.C., ma non mancano alcuni frammenti di ceramica attica a vernice nera del V sec. che costituiscono un indizio dell'occupazione del territorio di Villaspeciosa ad opera dei Cartaginesi sin dal principio del loro dominio in Sardegna.

Delle necropoli punica e romana di Su *Carroppu de sa femmina* si sono, finora, scavate due tombe, estremamente significative per la loro tipologia.

Si tratta di sepolture a cassone costituite da laterizi a margini rialzati con copertura piana (tomba 5) e alla cappuccina (tomba 7). La tomba 5 ha restituito sette monete cartaginesi di zecca di Sicilia (fine IV -Inizi III sec. a.C.); la tomba 7 una moneta della stessa zecca associata ad una coppa e ad un piatto da pesce a vernice nera di produzione attica del IV sec. a.C.

Le sepolture, rinvenute intatte, sembrerebbero

documentare la precoce introduzione, seppure sporadica, del laterizio nel mondo punico di Sardegna.

F. BARRECA, *Introduzione*, AA. VV., *Villaspeciosa. Censimento archeologico del territorio*, Cagliari 1984, pp. 910; R. SANNA, *Epoca punica*, AA.VV., *Villaspeciosa*, cit., pp. 8592.

VILLASIMIUS (CA)

Nel sito di Cuccureddus, sull'altura più occidentale delle tre collinette, si è individuato un insediamento fenicio, oggetto di scavi da parte di L. Marras. (Gruppo Archeologico ex lege 185/1977).

La sommità della collina era accessibile mediante due scalinate realizzate sul fianco meridionale.

I manufatti rinvenuti durante gli scavi sono costituiti da ceramica fenicia (piatti, urne globulari, una lucerna a conchiglia ed un sostegno per vasi, anfore commerciali a sacco) ed etrusca (bucchero e ceramica etruscocorinzia).

Sono altresì presenti forme vascolari di produzione locale imitanti modelli etruschi. Nella località costiera di Porto Giunco fu individuato dallo scrivente un centro feniciopunico.

CECCHINI, p. 38; L.A. MARRAS, *Su alcuni ritrovamenti fenici nel Golfo di Cagliari*, in *Rivista di Studi Fenici*, XI, 2, 1983, pp. 159-165; F. BARRECA, *Studi Sardi*, 10 (195859), p. 744.

VILLAURBANA (OR)

In località Sa Mitza lo scrivente ha identificato una fonte sacra, in funzione della quale nacque un luogo di culto, durato in uso probabilmente dall'età nuragica a quella romana.

La fase punica (durante la quale si impone il toponimo semitico *Mitza = sorgente*) è documentata

dalla ricchissima stipe, di età ellenistica, comprendente figurine femminili ammantate e kernophoroi prodotte a stampo, statuine di devoti sofferenti in terracotta massiccia di lontana matrice

sirolibanese (confrontabili con gli esemplari di Neapolis) e un *oscillum* con volto maschile (?).

Un insediamento punico è stato identificato da A. Garau in località Sparau Crabiu (da cui proviene, tra l'altra ceramica, un askòs tardopunico). Dal territorio di Villaurbana deriva una moneta punica di zecca di Sicilia (?).

CECCHINI, p. 113; Notizie inedite di R. Zucca.

Al termine di questo lavoro, desidero esprimere i miei più vivi ringraziamenti a quanti mi hanno dato la loro preziosa collaborazione e, più precisamente, al dott. Giovanni Tore, per l'aggiornamento e sistemazione delle schede bibliografiche, al dott. Raimondo Zucca, per l'aggiornamento e sistemazione delle schede topografiche ed alle signorine Luciana Carta e Marina Siddu per l'accurato lavoro di dattilografia.

Bibliografia

A cura di GIOVANNI TORE

TESTI GENERALI

1. S. GSELL, *Historie Ancienne de l'Afrique du Nord*, 11V, Paris 1928 (2' ed.);
2. A. GARCIA Y BELLIDO, *Fenicios y Carthaginenses en Occidente*, Madrid 1942;
3. G. CONTENEAU, *La civilisation phénicienne*, Paris 1949 (2' ed.);
4. B. H. WARMINGTON, *Carthage*, London 1960 (*trad. it. = Storia di Cartagine*, Torino 1960);
5. F. BARRECA, *Cartagine e la sua civiltà*, Sassari 1960;
6. D. HARDEN, *The Phoenicians*, London 1962 (*trad. it. = I Fenici*, Milano 1964);
7. F. BARRECA, *La civiltà di Cartagine*, Cagliari 1964;
8. G. GARBINI i *Fenici in Occidente*, SE XXXIV, 1966, pp. 111147;
9. S. MOSCATI, *Il mondo dei Fenici*, Milano 1966 (1 ed.), 1979 (2' ed.);
10. M. FANTAR, *Carthage, la prestigieuse cité d'Elissa*, Tunis 1970;
11. G. Ch. PICARD et C. PICARD, *Vie et mori de Carthage*. Paris 1970;
12. P. CINTAS, *Manuel d'archéologie punique, I, Historie et archéologie comparées (Chronologie des temps archaïques de Cart ha ge et des Wiles phéniciennes de l'Ouestl.* Paris 1970;
13. S.F. BOND!, *I Libifenici nell'ordinamento cartaginese*, RANL, VIII, XXVI (1971), 1972, pp. 653662;
14. D. HARDEN, *The Phoenicians*, Harmondsworth 1971 (2' ed.);
15. S. MOSCATI, *I Fenici e Cartagine*, Torino 1972;

- 16 5. MOSCATI, *Problematica della civiltà fenicia*, Roma 1974;
17. V. TUSA, *La civiltà punica*, in AAVV, *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, III, Roma 1974, pp. 11142;
18. S.F. BOND!, *L'espansione cartaginese in Italia*, CS, XIV, 56, 1975, pp. 6674;
19. A. PARROT-M. CHEHAB-S. MOSCATI, *LesPhéniciens. L'expansionphénicienne. Carthage*, Paris 1975 (trad. it. = *IFenici*, Milano 1976);
73. F. BARRECA, *L'archeologia feniciopunica in Sardegna: un decennio di attività*, in *Atti 1983*, II, pp. 291310;
74. P. MELONI, *I Fenicio-punici e i Romani: una presa di possesso e una colonizzazione*, in AAVV, *La Sardegna, L'uomo e le coste*, Milano 1983, pp. 2735;
75. P. MELONI, *Cartaginesi e Romani: latifondo e monocoltura*, in AAVV, *Sardegna, L'uomo e la pianura*, Milano 1984, pp. 1320;
76. J.M. DAVISON, *Greeks in Sardinia: the confrontation of Archaeological Evidence and Literaly Testimonia in Studies 1984*, pp. 6782;
77. G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dalla Preistoria alla fine del mondo antico*, in *I Sardi 1984*, pp. 1821, 2628;
78. A. MASTINO, *Le relazioni fra Africa e Sardegna in età romana: inventano preliminare*, *Atti il Convegno di studio su "I 'Africa romana", Sassari, 14-16 dicembre 1984*, Sassari 1984, pp. 17-29, 38-53, 5970, 72-79.
79. P. MELONI, *Cartaginesi e Romani, lotta per la sopravvivenza*, in AA. VV., *Sardegna l'uomo e le montagne*, Milano 1985, pp. 2332.

Studi Ricerche e studi

80. G. PATRONI, *Nora, Colonia fenicia in Sardegna*, MAL, XIV, Roma 1904, coli. 109268;
81. D. PANEDDA, *Olbia nel periodo punico e romano*, Roma 1953, pp. 71S, 3741, 8587;
82. G. PESCE, s.v. *Cagliari*, EAA, II, 1959, pp. 255256;
83. G. PESCE, s.v. *Sulcis*, EAA, VII, 1966, pp. 551553;
84. SM. CECCHINI, *I ritrovamenti fenici e punici in Sardegna*, Roma 1969;
85. D. MANCONI, s.v. *Carales*, PECS, pp. 196197;
86. D. MANCONI, s.v. Su/ci, *ibidem*, p. 866;
87. G. TORE, *Le origini di Bosa*, *Il Convegno*, XXIX, 1976, 12, pp. 45;

88. O. TORE, *La localizzazione di Bosa arcaica, Il Convegno, XXX, 1977, 34, p.8;*
89. A. MASTINO, *Cornus nella storia degli studi, Cagliari 1979, pp. 1553, 201208;*
90. R. ZUCCA, *Neapolis (GuspiniCa), Scavi e scoperte, SE, XLIX, 1981, pp. 524525;*
91. E. ACQUARO, *Tharros è un centro dell'Antico Mediterraneo, Convegno su//a preistoria, Protostoria, storia della Daussid, 1980, pp. 17379.*
92. R. ZUCCA, *Il centro feniciopunico di Othoca, RSF, IX, 1, 1981, pp. 99113;*
93. I. PRINCIPE, *Cagliari, RomaBari 1981, pp. 1517;*
94. O. TORE-R. ZUCCA, *Testimonia Antiqua Uticensia (Ricerche a S. Giusta-Oristano), ASS, XXXIV, 1, 1983, pp. 1135.*
95. F. BARRECA, *Venti annidi scavi a Monte Sirai, NBBS, 1, (1984), Sassari 1986, pp. 143157.*
96. E. ACQUARO, *De Sa citadi de Tharros portant Sa pevda a currus, ibidem, pp. 159161.*

Rapporti di scavo

97. F. ELENA, *Scavi nella necropoli occidentale di Cagliari, Cagliari 1868;*
98. T. FIORELLI, *Tharros, NSA, 1886, pp. 27-30;*
99. F. VIVANET, *Tharros (comune di Cabras). Nuovi scavi nella necropoli, NSA, 1887, pp. 4647;*
100. A. TARAMELLI, *Scavi e scoperte di antichità puniche e romane nell'area dell'antica Sulcis, NSA, 1908, pp. 145 162;*
101. A. TARAMELLI, *Scavi nella necropoli punica di Predio Ibba a S. A vendrace-Cagliari (1908), MAL, XXI, 1912, coll. 45224;*
102. S. PUGLISI, *Cagliari. Scavi nella necropoli punica a inumazione di S. A vendrace, NSA, VIII, III (1942), 1943, pp. 92104;*
103. S. PUGLISI, *Cagliari. Necropoli punica a incinerazione, ibidem, pp. 104106;*
104. S. PUGLISI, *S. Antioco, Scavo di tombe ipogeiche puniche, ibidem, pp. 106115;*
105. D. LEVI, *Le necropoli puniche di Olbia, SS, IX, 1950, pp. 5120;*
106. G. PESCE, *Scavi e scoperte puniche nella provincia di Cagliari, OA, II, 1, 1963, pp. 142143;*
107. G. PESCE, *Scavi e scoperte puniche a Tharros, OA, III, 1, 1964, pp. 137138;*
108. F. BARRECA G. GARBINI S. MOSCATI G. PESCE. *Monte Sirai, Roma 1964;*

109. M.G.AMADAS-F.BARRECA-P.BARTOLONI-I.BRANCOLI-S.M.CECCHINI-G.GARBINI-S.MOSCATI G.PESCE, *Monte Sirai II*, Roma 1965;
110. M.G.AMADASI-F.BARRECA-G.GARBINI -M. e D.FANTAR-S.SORDA, *Monte Sirai III*, Roma 1966;
111. M.G.AMADASI-F.BARRECA-P.BARTOLONI-M. e D.FANTAR-S.MOSCATI, *Monte Sirai IV*, Roma 1967;
112. E.ACQUARO-F.HARRECA-S.M.CECCHIN-D.FANTAR-M.FANTAR-M.G.GUZZO AMADASI S.MOSCATI, *Ricerche puniche ad Antas*, Roma 1969;
113. G. PESCE, *Chia (Cagliari). Scavi nel territorio*, NSA, 1968, pp. 309345;
114. G.PESCE, *Santa Margherita di Pula (Cagliari). Deposito sacro*, NSA, 1974, pp. 506513;
115. A. CIASCA, *TharrosI. Lo scavo del 1974*, RSF, III, 1, 1975, pp. 101110;
116. E.ACQUARO, *TharrosII. Lo scavo del 1975*, RSF, III, 2, 1975, pp. 213220;
117. E.ACQUARO, *TharrosIII. Lo scavo del 1976*, RSF, IV, 2, 1976, pp. 197203;
118. E.ACQUARO, *Ausgrabungen in Tharros (Sardinien)*, *ArO*, XXV (197477), pp. 306309;
119. E.ACQUARO, *TharrosIV. Lo scavo del 1977*, RSF, V, 1, 1978, pp. 6368;
120. E.ACQUARO-M.L.UBERTI, *Ausgrabungen in Tharros (Sardinien)*, *ArO*, XXVI (1978-1979), pp. 217222;
121. E.ACQUARO, *TharrosV. Lo scavo del 1978*, RSF, VII, I, 1979, pp. 4959;
122. E.ACQUARO, *TharrosVI. Lo scavo del 1979*, RSF, VIII, 1, 1980, pp. 7987;
123. E.ACQUARO, *Tharros VII. Lo scavo del 1980*, RSF, IX, 1, 1981, pp. 4355;
124. E.ACQUARO, *Tharros VIII, Lo scavo del 1981*, RSF, X, 1, 1982, pp. 3751;
125. E.ACQUARO, *TharrosIX, Lo scavo del 1982*, RSF, XI, 1, 1983, pp. 4970;
126. E.ACQUARO, *Tharros X. Lo scavo del 1983*, RSF, XII, 1, 1984, pp. 4751;
127. E.ACQUARO M.L.UBERTI, *Tharros X. Lo scavo del 1983, ibidem*, pp. 5371;
128. G. TORE, *Notiziario archeologico. Ricerche puniche in Sardegna. 1(1970-1974). Scoperte e scavi (Pani LorigaSantadi; S.Giuseppe Padria)*, *SS*, XXIII (19731974), 1975, pp. 365379;
129. E.ACQUARO, *Olbial (campagna 1977)*, RSF, VII, 1979 1, pp. 4548;
130. E.ACQUARO, *Olbiali (campagna 1978)*, RSF, VIII, 1, 1980, pp. 7177;
131. F. BARREC-S.BONDI, *Scavi nel tofet di Monte Sirai, campagna 1979*, RSF, VIII, 1, 1980, pp.

143-145;

132. S.F.BONDI, *Monte Sirai 1980. Lo scavo del tofet*, RSF, IX, 2, 1981, pp. 217222;

133. S.F.BONDI, *Monte Sirai 1981. Lo scavo nel tofet*, RSF, X, 2, 1982, pp. 273281;

134. S.F.BONDI, *Monte Sirai 1982. Lo scavo nel tofet*, RSF, XI, 2, 1983, pp. 193203;

135. S.F.BONDI, *Monte Sirai 1983. Lo scavo nel tofet*, RSF, XII, 2, 1984, pp. 185198;

136. P.BARTOLONI, *Monte Sirai 1981. La necropoli (campagna 1981)*, RSF, X, 2, 1982, pp. 291295;

137. P.BARTOLONI, *Monte Sirai 1982. La necropoli (campagna 1982)*, RSF, XI, 2, 1983, pp. 205217;

138. A.M.COSTA, *Santa Teru Monte Luna (campagne di scavo 1977-1979)*, RSF, 2, 1980, pp. 265270;

139. A.M.COSTA, *Santa Teru-Monte Luna (campagne di scavo 1980-1982)*, RSF, XI, 2, 1983, pp. 223234;

140. G.TORE, *Tharros-VIII. Cabras. Cuccuru s'Arriu: Settore H e zone contermini*, RSF, X, 1, 1982, pp. 122124;

141. F.N'IOLINA FAJARDO-C.HUERTA JIMENEZ, *Tharros-VIII. (Tophet) El corte stratigrafico E14*, RSF, X, 1, pp. 5378;

142. M.C.PADERI, *La necropoli di Bidd'e Cresia e le tombe puniche, Sanluri 1982*, pp. 495 1;

143. F.MOLINA FAJARDO, *TharrosX. La necropoli sur de Tharros*, RSF, XII,!, 1984, pp. 77101.

Urbanisticatecniche edilizie

144. F.BARRECA, *La città punica in Sardegna*, BCSSA, 17 (1961); Roma 1962, pp. 2747;

145. A.LEZINE, *Architecture punique*, Tunis 1962;

146. G.SCHMIEDT, *Antichi Porti d'Italia*, L'Universo, XLV, 2, 1965, pp. 226258;

147. G.PESCE, *L'Architettura punica in Sardegna*, Atti 1966, pp. 125169;

148. E.MACNAMARA-W.G. St. WILKES, *Underwater exploration of the Ancient Port of Nora, Sardinia*, PBSR, XXXV (NS XXII), 1967, pp. 411;

149. M.E.PIREDDA, *L'approvvigionamento idrico di Cagliari in età punica e romana*, SS, XXIII (1973-1974), 1975, pp. 149153;

150. P.BARTOLONI, *L'antico porto di Nora*, Antiqua, 13, 1979, pp. 5761;

151. S.F.BONDI, *Per una riconsiderazione del tofet*, EVO, II, 1979, pp. 139147;

152. L.FOZZATI, *Tharros VI. Archeologia marina di Tharros. Ricerche e risultati della prima campa-*

gna (1979), RSF, VIII, 1,
1980, pp. 99410;

SOCIO, *Appunti per uno studio sui materiali da costruzione nella Sicilia e nella Sardegna feniciopuniche*, Atti 1983, 1, pp. 97106;

154. M.T.FRANCISCI, *Fasi edilizie e ristrutturazioni nel tofet di Tharros*; Atti 1983, II, pp. 475490.

Fortificazioni

155. F.BARRECA, *Nora*, FA, III, 1960, n. 2351;

156. G.LILLIU, *Architettura nuragica*, Atti 1966, pp. 8689;

157. P. BARTOLONI, *Fortificazioni puniche nel Mediterraneo*; CS, XXXVII, 1971, pp. 195197, 198;

158. P. BARTOLONI, *Fortificazioni puniche a Su/cis*, OA, X, 2, 1971, pp. 147154;

159. F.BARRECA, *Tharros III, Le fortificazioni settentrionali di Tharros*, RSF, IV, 2, 1976, pp. 215223;

160. F.BARRECA, *Le fortificazioni puniche in Sardegna*, Atti 1978, pp. 115128;

161. S. F. BONDI, *L' "alto luogo" di Tanit a Nora: un'ipotesi di rilettura*, EVO, III, 1980, pp. 259262;

162. G. TORE, *Osservazioni sulle fortificazioni puniche in Sardegna*, in AAVV, *La fortificazione dans l'histoire du monde Grec* (CNRS Colloque international 614, décembre 1982), Valbonne 1985, passim;

Scambi e commerci. Importazioni

163. A. TARAMELLI, *Tavoletta votiva con bassorilievi e iscrizione egiziane rinvenuta nell'area dell'antica Tharros*, NSA, 1919, pp. 135140;

164. E.ACQUARO, *Una faretrina votiva da Antas*, OA, VIII, 2, 1969, pp. 127129;

165. G. LILLIU, *Navicella in bronzo protosarda da Gravisca*, NSA, 1971, pp. 289298;

166. G. LILLIU, *Tripode bronzeo di tradizione cipriota dalla Grotta Pirusu Su Benalzu di Santadi (Cagliari)*, in AAVV, *Est utho*

dedicados al Profesor Dr. Louis Pericot, Barcelona 1973, pp. 283307;

167. M.GRAS, *Les importations du Vie siècle av.J.C. à Tharros (Sardaigne): Musée de Cagliari et Antiquarium Arborense d'Oristano*, MER, *Antiquité*, 86, 1974, 1; pp. 79139;

168. M.GRAS, *Céramique d'importation étrusque a Bithia (Sardaigne)*, SS, **XXIII (1973-1974)**, 1975, pp. 131139;

169. G.LILLIU, *Antichità nuragiche nella Diocesi di Ales*. Ales 1975, pp. 140141, 148149, 155;

170. G.TORE -M.GRAS, *Di alcuni reperti dall'antica Bithia (Torre di Chia-Sardegna)*, MEFRA, 88,

1976, pp. 5190;

171. **S. MOSCATI**, *Tharros e il commercio cartaginese in Italia, Magno Grecia, 11, 1976*, pp. 1314;

172. J.MAC INTOSH TURFA, *Evidence for Etruscan-Punic Relations, American Journal of Archaeology, 81, 1977*, pp. 368374;

173. V. SANTONI, *Osservazioni sulla protosloria della Sardegna, MEFRA, 89, 1977*, pp. 447470;

174. M.A.MINUTOLA, *Originali greci provenienti dal tempio di Antas, DA, IX-X (1976-1977)*, pp. 399438;

175. **M.L.FERRARESE CERUTI**, *Fibbia ispanica da Maracalagonis nella collezione Spano, Spano 1978*, pp. 9597;

176. A.MORAVETTI, *Collezione Biblioteca Comunale Sebastiano Sotto di Nuoro: Materiali di età nuragica, Sardegna 1978*, pp. 166, 170171, nr. 23;

177. **G.TORE**, *Nota sulle importazioni in Sardegna in età arcaica*, in AAVV, *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*, Paris 1978, pp. 142146;

178. C.TRONCHETTI, *Problematica della Sardegna, ibidem*, pp. 140141;

179. C. TRONCHETTI, *Contributo allo studio del commercio tharrensese: Vasi attici a figure nere del Museo Nazionale archeologico di Cagliari, MEFRA, 91, 1979*, pp. 6369;

180. C.TRONCHETTI, *Per la cronologia del tofet di S.Antioco, RSF, VII, 2, 1979*, pp. 201205;

181. P.BARTOLONI, *Due anfore grecoorientali di imitazione fenicia dal Sulcis, OA, XVIII, 4, 1979*, pp. 323327;

182. P.BARTOLONI, *Un'oenochoe italo geometrica di imitazione fenicia da Bithia, RSF, VIII, 1, 1980*, pp. 4750;

183. M.PALLOTTINO, *international Beziehungen vom 9. bis zum 5. f/i. v. Chr., Kunst 1980*, pp. 180184;

184. **F.BARRECA**, *Phönizischer Einfluss auf die Bronzeplastik, ibidem*, pp. 121126;

185. F.NICOSIA, *Etruskische Zeugnisse und Einflüsse, ibidem*, pp. 200202;

186. P.BARTOLONI -C. TRONCHETTI, *Su alcune testimonianze di Nora arcaica, Habis (1979-1980)*, pp. 375380;

187. G.TORE, *Scambi commerciali*, in AAVV, *Nur, la misteriosa civiltà dei Sardi*, Milano 1980, pp. 241256, 312, 317318;

188. F.NICOSIA, (68), pp. 441475;

189. M.GRAS, *Bronzetto arcaico da Olmedo*, in M.GRAS-G.TORE, *Bronzetti dalla Nurra*, Sassari 1981, pp. 79;
190. C.TRONCHETTI, *Osservazioni sulla ceramica etrusca e greco-arcaica*. AS, I (Novembre 1980), 1981, pp. 3-6;
191. G.TORE, *Elementi sulle relazioni commerciali della Sardegna nella prima età del Ferro*, Atti 1981, I, pp. 275284;
192. R.ZUCCA, *Ceramica etrusca in Sardegna*, RSF, IX, Supplemento, 1981, pp. 3137;
193. C. TRONCHETTI, *La ceramica di importazione. Catalogo*; in P. BARTOLONI-C. TRONCHETTI, *La necropoli di Nora*, Roma 1981, pp. 107158;
194. M.L.UBERTI, *Ceramica grecoorientale da Tharros*, OA, XX, 4, 1981, pp. 295304;
195. M.GRAS, *Les Grecs ella Sardaigne*, Seminario 1981, pp. 8395;
196. P. BERNARDINI, *Le aristocrazie nuragiche nei secoli VIII e VII a.C. Proposte di lettura*, PP. CCIII, 1982, pp. 81101;
197. L.A.MARRAS, *Monte Sirai 1981. La ceramica di imitazione dalla necropoli*. RSF, X, 2, 1982, pp. 295296;
198. A.M.BISI INGRASSIA, *Importazioni e imitazioni greco-geometriche nella più antica ceramica fenicia d'Occidente*, Atti 1983, 111, pp. 698699, 701705, 713715;
199. J. P. MOREL, *Les importations de céramiques grecques e! italiennes dons le monde punique (V ler siècles): révision du matériel et nouveaux documents*, *ibidem*, pp. 735, 738, 739;
200. C.TRONCHETTI, *La presenza della ceramica attica arcaica nella Sardegna fenicio-punica*, *ibidem*, 11, pp. 501507;
201. R. ZUCCA, *Nuove acquisizioni di ceramica etrusca arcaica in Sardegna*, AS, 2 (Dicembre 1981), 1983, pp. 3140;
202. R.ZUCCA, *Ceramica greco-orientale nei centri fenici di Sardegna. Nuove acquisizioni*, Atti 1984, pp. 445454;
203. C. TRONCHETTI, *Inquadramento della ceramica greco-orientale in Sardegna*, *ibidem*, pp. 455-62;
204. G.UGAS, *Influssi greco-orientali nei centri tardo-nuragici della Sardegna meridionale*, *ibidem*, pp. 463-478;
205. F.GALLI, *Archeologia e territorio: il comune di Ittireddu*, Sassari 1983, pp. 54, 56;
206. R.ZUCCA, *Testimonianze sui rapporti tra gli Ioni ed i Fenici d'Occidente*, AS, 3 (Settembre 1984), 1984, pp. 2528, 4150, 5153;

207. G.UGAS-R.ZUCCA, *Il commercio arcaico in Sardegna: Importazioni etrusche e greche (620-480 a.C.)*, Cagliari 1984;
208. P.BERNARDINI, *PithekoussaiSulci*, AFLFP, XIX, NS V, 1984, pp. 1320;
209. G.TORE, *Pendente bronzeo antropomorfo da Tharros (Sardegna)*, *ibidem* pp. 253256;
210. C.TRONCHETTI, *La necropoli punica: La ceramica d'importazione, Nora 1985*. pp. 2932.
211. C.TRONCHETTI, *I Greci e la Sardegna*. DA, III, 3, 1985 (2), pp. 1734.

EPIGRAFIA

212. S.SEGERT, *A Grammar of Phoenician Punic*, München, 1976;
213. M.G.GUZZO AMADASI, *Le iscrizioni fenicie puniche nelle colonie d'Occidente*, Roma 1976 (Cap. III, *Sardegna*, pp. 83136);
214. G.LEVI DELLA VIDA, *L'iscrizione punica di Bithia*, ARAST, LXX (193435), pp. 185198;
215. W.F. ALBRIGHT, *New Light of the Early History of Phoenician Colonisation*, IASOR, LXXXIII, 1941, pp. 1722;
216. A. DUPONT-SOMMER, *Nouvelle lecture d'une inscription phénicienne archaïque de Nora en Sardaigne (C.I.S., I. 144)*, CRAI 1984, pp. 1222;
217. J.FEVRIER, *L'inscription archaïque de Nora*, RAAO, XLIV, 3, 1950, pp. 123126;
218. F.BARRECA, *Su alcune epigrafi puniche di Nora*, RANL, VIII, 16, 1961, pp. 299305;
219. A.Van den BRANDEN, *L'inscription phénicienne de Nora (C.I.S., I. 144)*, Al Machriq, 1962, pp. 283291;
220. F.BARRECA, *Nuove iscrizioni fenicie da Sulcis*, CA, IV, 4, 1965, pp. 5357;
221. J.FERRON, *La pierre inscrite de Nora*, RSO, XLI, 1966, pp. **281288**;
222. M.DELCOR, *Réflexions sur l'inscription phénicienne de Nora en Sardaigne*, Syria, XLV, 3-4, 1968, pp. 323352;
223. MG. GUZZO AMADASI, *Neapolis = Qrhdst in Sardegna*, RSO, XLIII, 1968, pp. 1921;
224. S.MOSCATI, *Il popolo di Buia*, RSO, XLIII, 1968, pp. 14;
225. G. GARBINI, *Le iscrizioni puniche di Antas*, AIUON, XIX (XXIX), 3, 1969, pp. 317331;
226. M. FANTAR, *Les inscriptions puniques, Antas 1969*, pp. 4793;
227. J.FERRON, *La seconde inscription archaïque de Nora; C.I.S. 145*, WZKM, LXII, 1969, pp. 6275;

228. M.SZNYCER, *Note sur le dieu Horon d'après les nouvelles inscriptions puniques d'Antas (Sardaigne)*, *Karthago* XV, 1969/1970, pp. 6774;
229. F.M. CROSS, *An Interpretation of the Nora Stone*, *BASOR*, 208, 1972, pp. 1319;
230. B.PECKHAM, *The Nora inscription*, *Orientalia*, XLI, 1972, pp. 457468;
231. G.COACCI POLSELLI, *Elementi arcaici nell'onomastica fenicio-punica della Sardegna*, in *AAVV, Saggi Fenici*, Roma 1975, pp. 6772;
232. M.L.UBERTI, *Tanit in un epigrafe sarda*, *RSF*, IV, 1, 1976, pp. 5355;
233. M.L.UBERTI, *Tharrosill, Le stele*, *RSF*, IV, 2, 1976, pp. 213214;
234. I.SCHIFFMANN, *Zur Interpretation der Ischriften IFPCO SARD 36 und 39 ans Sardinien*, *RSF*, IV, 1, 1976, pp. 4952;
235. G. GARBINI, *Analisi di iscrizioni fenicie*, *AIUON*, XXXVII, 1977, pp. 403416;
236. M.L.UBERTI, *Horon ad Antczs e Astarte a Mozia*, *AJUON*, ns XXVIII, 1978, pp. **315317**;
237. M.G.GUZZO AMADASI, *ilPunico*, in *AAVV, Popoli ed viltà dell'Italia antica, VI (Lingue e dialetti)*, Roma 1978, pp. 10151027;
238. G.CHIERA, *Qarthadasht = Tharros?*, *RSF*, X, I, 1982, pp. 107122;
239. G.GARBINI, *Iscrizioni funerarie puniche in Sardegna*, *AIUON*, XIII, 1982, pp. 461466;
240. M.L.UBERTI, *Dati di epigrafia feniciopunica in Sardegna*, *Atti* 1983, III, pp. 797804;
241. G.CHIERA, *Osservazioni su un testo punico da Olbia*, *RSF*, XI, 2, 1983, pp. 177181;
242. F.M.CROSS. *Phoenicians in Sardinia: the epigraphical Evidence*, *Studies* 1984, pp. 5365;
243. M.L.UBERTI A .M.COSTA, *Una dedica a Sid*. *Epigrafica*, XLII, 1980, pp. 195199.

ISTITUZIONI, RELIGIOSE E PRIVATE Religiosità Templi e Santuari Necropoli

244. M. ELIADE, *Traité d'Histoire des Religions*, Paris 1948 (trad. it. *Trattato di Storia delle Religioni*), Torino 1966);
245. M.FANTAR, *Eschatologie phéniciennepunique*, Tunis 1970;
246. U.PESTALOZZA, *Nuovi saggi di religione mediterranea*, Firenze 1964;
247. C.ALBIZZATI, *Sardus Pater, Convegno 1926*, pp. 103110;
248. U.BIANCHI, *Sardus Pater*, *RANL*, VIII, 18, 1963, pp. 97112;
249. A.BRELICH, *Sardegna mitica*, *Atti* 1963, pp. 2334;

250. U.BIANCHI, *Sardus Pater, ibidem*, pp. 375 1;
251. S.MOSCATI, *Il sacrificio dei fanciulli. Nuove scoperte su un celebre rito cartaginese*, RIPARA, XXXVIII (1965-1966), pp. 6168;
252. J.FERRON, *Le dieu des inscriptions d'Antas (Sardaigne)*, SS, XXII (1971-1972), 1973, pp. 269-289;
253. G.GROTTANELLI, *Melqart e Sid tra Egitto, Libia e Sardegna*, RSF, 1, I, 1973, pp. 153-164;
254. J.FERRON, *La nature du dieu Sid d'après les découvertes récentes d'Antas*, Actes 1975, pp. 919;
255. F.BARRECA, *Il tempio di Antas e il culto del Sardus Pater*, Iglesias 1975;
256. J.FERRON, *Sid: état actuel des connaissances*, LE MUSEON, REO, LXXXIX, 1976, pp. 425-440;
257. F.BARRECA, *A proposito di una scultura aniconica rinvenuta nel Sinis di Cabras*, RSF, V, 2, 1977, pp. 165-179;
258. F.BARRECA, *La spiritualità fenicio-punica e le sue analogie con quella giudaica*, RMI, Gennaio-Febbraio-Marzo 1979, pp. 79-97;
259. A.SIMONETTI, *Tharros-IX, Sacrifici umani e uccisioni rituali nel mondo fenicio-punico. Il Contributo delle fonti letterarie classiche*, RSF, XI, 1, 1983, pp. 91-111;
260. F.BARRECA, *Il giuramento di Annibale (considerazioni storicoreligiose)*, **Studi 1985**, pp. 71-81.
261. A.TARAMELLI, *Scavi nell'antica Bitia a Chia (Domus de Maria)*, BA, XXVII, 1933, pp. 288-291;
262. P.MINGAZZINI, *Resti di un santuario fenicio in Sulcis*, SS, VIII, 1948, pp. 72-80;
263. P.MINGAZZINI, *Resti di un santuario punico e di altri ruderi a monte di Piazza del Carmine (Cagliari)*, NSA, III, VIII (1949), 1950, pp. 213-274;
264. P.MINGAZZINI, *Sul tipo architettonico del tempio punico di Cagliari*, SS, X-XI (1950-1951), 1952, pp. 161-164;
265. G.PESCE, *Un "Ma 'abed" a Nora*, SS, XII-XIII (1952-1954), 1955, pp. 475-482;
266. F.BARRECA, *Tharros (S. Giovanni di Sinis-Cagliari). Scoperte a Capo S.Marco*, NSA, 1958, pp. 409-412;
267. G.PESCE, *Il tempio punico monumentale a Tharros*, MAL, XLV, 1960, coli. 333-440;
268. F.BARRECA, *L'area sacra (lophet), Monte Sirai*, pp. 203-6;
269. S.M.CECCHINI, *Il tophet, Monte Sirai*, pp. 123-124;
270. V. MOSSA, *La cosiddetta "moneta di Metal/a" e il tempio di Antas*, QN, 4, 1976, pp. 51-4;

271. E.ACQUARO, *Il santuario fenicio di Tharros*, RPARA, XLIX (1976/1977), pp. 2941;
272. S.ANGIOLILLO, *A proposito di un monumento con fregio dorico rinvenuto a Cagliari e i suoi rapporti con il mondo italico in epoca tardorepubblicana*, *Studi* **1985**, pp. 102107, 109110.
273. P.MINGAZZINI, *Alcuni particolari del culto funerario punico notati a Sulcis*, SS, VIII, 1948, pp. 81-85; 274. F.BARRECA, *La necropoli, Monte Sira-*, pp. 36-55; 275. M.G.AMADASI-I.BRANCONI, *La necropoli, Monte Sirai-II*, pp. 95-121; 276. M. e D.FANTAR, *La nécropole, Monte Sirai-III*, pp. 63-81; 277. P.BARTOLONI, *La necropoli di San Sperare, Monte Sirai-IV*, pp. 127-143; 278. E.ACQUARO, *La necropoli meridionale di Tharros, appunti sulla simbologia funeraria punica in Sardegna*, *Atti* 1978, pp. 111-113; 279. U.MARTIN WEDARD, *A proposito della cremazione arcaica fenicia-punica*, SMEA, XIX, 1978, pp. 247-252; 280. P.BARTOLONI, *Contributo alla cronologia delle necropoli fenicie epuniche di Sardegna*, RSF, IX, Supplemento, 1981, pp. 13-29; 281. A.M.COSTA, *Una tomba punica in Via is Maglias*, AS, 1 (Dicembre 1981), 1982, pp. 41-46; 282. J.DEBERGH, *La libation funéraire dans l'Occident punique. Le témoignage des nécropoles*, *Atti* 1983, III, pp. 759, 760-762; 283. A.M.COSTA, *Monte Luna: una necropoli punica di età ellenistica*, *ibidem*, pp. 284 AM. COSTA, *La necropoli punica di Monte Luna. Tipologia tombale*, RSF, IX, I, 1983, pp. 2138;
285. G. TORE, *SantadiCagliari: Pani Loriga (Necropoli)*, *I Sardi* 1984, pp. 128-129;
286. C.TRONCHETTI, *La necropoli fenicia arcaica*, *Nora* 1985, pp. 1819;
287. P.BARTOLONI, *La necropoli punica*, *ibidem*, pp. 2021;

ARTE E ARTIGIANATO

Opere generaliStudiCollezioni

288. *Catalogue d'une collection d'Antiquitésphénico-égypto-sardes trouvée dans la nécropole de Tharros (Ile de Sardaigne) appartenant à M. Raphael Olivetti, banquier, et à M. le Commandation BAR-BETTI*, Paris 1856;
289. **G. SPANO**, *Catalogo della raccolta archeologica del Can. Giovanni Spano da lui donata al Museo di Antichità di Cagliari*, *Parte i*, Cagliari 1860;
290. **O. SPANO**, *Catalogo della raccolta archeologica sarda del Canon. Giovanni Spano da lui donata al R.Museo di Cagliari*, *Parte il*, Cagliari 1865;
291. **G.CARA**, *Monumenti d'Antichità di recente trovati in Tharros e Cornus acquistati nel 1863 dall'Illustre Consiglio Provinciale di Cagliari ed esistenti nel Museo Archeologico della Regia Università Cagliariitana*, Cagliari 1865;
292. **V.CRESPI**, *Catalogo della raccolta di antichità del Sig. Raimondo Chessa Direttore della Banca Nazionale di Cagliari*, Cagliari 1868;
293. **O. GARBINI**, *I monumenti figurati, Monte SiraiI*, pp. 6599;
294. **G.GARBINI**, *Documenti artistici a MonteSirai, Monte Siraiili*, pp. 107126;
295. **S.MOSCATI**, *Considerazioni sulla cultura fenicia-punica in Sardegna*, RANL, VIII, XXII, 1967, pp. 129-152;

296. M.L.UBERTI, *La collezione punica Don Armeni (Sulcis)*, CA, X, 4, 1971, pp. 277312;
297. S.MOSCATI, *Centri artigianali fenici in Italia*, RSF, I, I, 1973, pp. 3752;
298. S.MOSCATI, *L'arte fenicia rivisitata*, RSF, IV, 1, 1976, pp. 110;
299. S. MOSCATI, *Studi Fenici* 46, RSF, IV, 2, 1976, pp. 147151;
300. E.ACQUARO-S.MOSCATI -M.L.UBERTI, *La collezione Biggio. Antichità puniche a S.Antioco*, Roma 1977;
301. A.M.BISI, *Elementi vicinoorientali nell'arte punica*, Atti 1978, pp. 129146;
302. G.CHIERA, *Testimonianze su Nora*, Roma 1978;
303. S.MOSCATI, *L'arte fenicia a Tharros*, RIPARA, XLIX (19761977), 1978, pp. 4362;
304. C.TRONCHETTI, *I materiali di epoca storica della collezione Spano*, Spano 1878, pp. 115*116, 120122;
305. S.MOSCATI, *Arte medita nel Museo Sanna di Sassari*, RPARA, LI-LII (1978-1979; 1979-1980), 1980, pp. 295304;
306. G.QUATTROCCHI PISANO, *La collezione Garovaglio. Antichità feniciopuniche al Museo di Como*, RSF, IX, supplemento, 1981, pp. 5998.
307. S.MOSCATI, *Tharros VII. Tharros: primo bilancio*, RSF, IX, 1, 1983, pp.2941;
308. S.MOSCATI, *Tharros VII, localia Tharrica*, *ibidem*, pp. 115119;
309. G. QUATTROCCHI PISANO, *Antichità puniche al Museo di Como*, Atti 1983, II, pp. 471474;
310. E.ACQUARO, *Arte e cultura punica della Sardegna*, Sassari 1984;

Scultura e rilievo in pietra.

311. C.TORE, *Datazione di una stele di Nora*, Historia, IV, 2, 1930, pp. 36;
312. G.LILLIU, *Le stele puniche di Sulcis*, MAL, XL, 1944, coli. 293418;
313. P.CINTAS, *Surunedansed'époquepunique*, RA, C, 1956, pp. 275283;
314. G.PESCE, *Due opere d'arte fenicia in Sardegna*, OA, II, 2, 1963, pp. 248253, Tavv. XLIXLII;
315. GARBINI 1964 (= 293), pp. 6593;
316. CECCHINI 1965 (= 269), pp. 124133;
317. GARBINI 1966 (= 294), pp. 107113, 117118, 120122;

318. A.M.BISI, *Le stele puniche*, Roma 1967, pp. 157189. 199203, 207239;
319. ACQUARO, *Appunti su una stele da Sulcis*, OA, VIII, 1, 1969, pp. 6972;
320. S.MOSCATI M.L.UBERTI, *Le stele puniche di Nora nel Museo Nazionale di Cagliari*, Roma 1970;
321. S.F. BONDI, *Le stele di Monte Sirai*, Roma 1972;
322. G. TORE, *Due cippitrono del tophet di Tharros*, SS. **XXII** (197172), 1973, pp. 99248;
323. G.TORE, *Les stèles puniques du tophet di Tharros (Sardegna): note préliminaire*, Actes 1975, pp. 7685;
324. G.TORE, *Le stele puniche del tophet di Tharros (Sardegna): nota preliminare*, AIUON, **XXXVI**, 1, 1975, pp. 127132;
325. M.L.UBERTI, *TharrosI. Le stele*, RSF, III, 1, 1975, pp. 111115;
326. M.L.UBERTI *TharrosII. Le stele*, RSF, III, 2, 1975, pp. 221225;
327. F. LO SCHIAVO, *Le stele, Sardegna 1976*, pp. 9396;
328. M.L.UBERTI, *TharrosIII. Le stele*, RSF, VI, 2, 1976, pp. 207214;
329. S.MOSCATI, *TharrosIII. Note d'arte: Polimaterico a Tharros, ibidem*, pp. 225228;
330. S.MOSCATI, *Un'iconografia del sacrificio dei fanciulli*, AIUON, **XXXVI**, 1976, pp. 419422;
331. G.QUATTROCCHI PISANO, *Un cippo da Tharros*, RSF, V, I, 1977, pp. 6770;
332. G.QUATTROCCHI, *Una stele medita da Sulcis*, RSF, V, 2, 1977, pp. 181184;
333. M.L.UBERTI, *Le stele, S.Antioco 1977 (= 300)*;
334. S.M.CECCHINI, *Les stèles du tofet de Sulcis*, Actes 1978, 11, pp. 90108;
335. A.BONINU, *Stele figurata da Nurri (Nuoro), Sardegna 1978*, p. 197;
336. S. MOSCATI, *Per una storia delle stele puniche*, RPARA, L (19771978), 1978, pp. 5573;
337. S.MOSCATI, *TharrosIV. Una stele punica a Monti Prama?*, RSF, VI, 1, 1978, pp. 9799;
338. G.TORE, *Su alcune stele funerarie sarde di età punico-romana*, Latomus, XXXIV, 2, 1975, pp. **293518**;
339. G.TORE, *Due stele votive da Sulci (Cagliari)*, AIUON, XXXVIII, 1, 1978, pp. 95102;
340. M.L.UBERTI, *Tharros IV, Le stele e le epigrafi* RSF, VI, I, 1978, pp. 6976;

341. **S. MOSCATI**, *Un "segno di Tanit presso Olbia*, RSF, VII, 1, 1979, pp. 4143;
342. M.L.UBERTI, *Tharros V. Le stele e gli altari*, RSF, VII, 1, 1979, pp. 121124;
343. S.MOSCATI, *Stele monumentali puniche scoperte a Tharros*, RANL, XXXV, 1980, pp. 553566;
344. S.F.BOND1, *Nuove stele da Monte Sirai*, RSF, VIII, 1, 1980, pp. **5170**.
345. M.L.UBERTI, *Tharros VI. Le stele*, RSF, VIII, 1, 1980, pp. 137142;
346. M.L.UBERTI, *Tharros VII. Le stele e le botteghe lapidee*, RSF, IX, 1, 1981, pp. 2941;
347. S.M.CECCHINI, *Motivi iconografici sulcitani: una scena cultuale e i personaggi con stola*, VO, IV, 2, 1981, pp. 1332;
348. S.MOSCATI, *Stele sulcitane con animale passante*, RANL, XXXVI, 1981, pp. 38;
349. S.MOSCATI, *Baity/os, ibidem*, pp. 101105;
350. S.MOSCATI, *La dea e iffio, ibidem*, pp. 189191;
351. S.MOSCATI, *Dall'Egitto alla Sardegna: il personaggio con ankh, ibidem*, pp. 193196;
352. **S. MOSCATI**, *Monte Sirai 1981. Una testa a rilievo in pietra da Monte Sirai*, RSF, X, 2, 1981, pp. 297299;
353. G. QUATTROCCHI PISANO, *Cippo con iscrizione*, QUATTROCCHI PISANO 1981, pp. 9495;
354. A.SIDDU, *Tharros VIII. Cabras. Cuccuru s'Arriu. Tempio a pozzo nuragico: le stele puniche*, RSF, X, 1, 1982, pp. 115-118;
355. M.L.UBERTI, *Tharros VIII. Le stele*, RSF, X, I, 1982, pp. 97102;
356. A. AGUS, *Il Bes di Bitia*, RSF, XI, 1, 1983, pp. 4147;
357. S.MOSCATI, *Monte Sirai 1982. Un rilievo su pilastro*, RSF, XI, 2, 1983, pp. 219222;
358. M.L.UBERTI, *Tharros IX. Le stele*, RSF, XI, 1, 1983, pp. 7175;
359. G.TORE, *Cippo antropoide, in AAVV, Lilibeo; testimonianze archeologiche dal IV sec. a.C. al V sec. d.C.*, Palermo 1984, pp. 102103;
360. **G.TORE**, *Le stele del tophet, Nora 1985*, pp. 4951;
361. O. TORE, *Di alcune stele funerarie dal Sinis*, Atti 1985, pp. 135146.
- Scultura in bronzo e in legno
362. GARBINI 1966 (= 277), pp. 113115;
363. M. UBERTI, *I bronzi, Anecdota Tharrica*, Roma 1975, pp. 123127;

364. A.M. BISI, *L 'appori phénicien aux bronzes nuragiques de Sardaigne*, Latomus, XXXVI, 1977, pp. 90932;
365. A.M. BISI, *Eléments anatoliens dans les bronzes nuragiques de Sardaigne*, Proceedings 1978, pp. 349359;
366. G.TORE, (*Bronzo figurato 12*) = TORE 1980, pp. 495499, 504505;
367. F.BARRECA, *Phönizischer Einfluss auf die Bronzeplastik*, Kunt 1980, pp. **121126**;
368. G.TORE, *Bronzetti fenici dalla Nurra*, in M.GRASG.TORE, 1981 (= 189), pp. 1134;
369. G.TORE, *I bronzi figurati feniciopunici in Sardegna*, Atti 1983, 11, pp. 449461;
370. F. LO SCHIAVO, *Un bronzetto da Ga/telli*, *ibidem*, pp. 463469;
371. M.L. UBERTI, *La statuina di legno*, S. Antioco 1977, pp. 2728;
372. G.TORE (*Statuetta lignea*) = TORE 1980, pp. 503, 509510.
373. F.NICOSIA, (68), pp. 471472.

Bronzi d'uso

374. M.L.UBERTI, *I bronzi*, *Anecdota Tharrica*, pp. 123128;
375. A.MORAVETFI, *La voragine di Ispinigoli*, *Sardegna 1978*, pp. 135, 138, nr. 19.

Coroplastica

376. A.TARAMELLI, *Maschere fittili apotropaiche della necropoli punica di Tharros ed altra pure apotropaica della necropoli di S.Sperate*, NSA, 1918, pp. 145155;
377. C.TORE 1930 (= 294), pp. 36;
378. G.PESCE, *Due statue scoperte a Nora*. *Studi 1956*, pp. 289304;
379. G.PESCE 1963 (= 314), pp. 253256. Tavv. XLIIIXLV;
380. GARBINI 1964 (= 293), pp. 9699;
381. G.PESCE, *Le statuette puniche in Bithia*, Roma 1965;
382. GARBINI 1966 (= 294), pp. 115117;
383. A.M.BISI, *Le matrici fittili puniche della Sardegna e della Sicilia*, Sefarad, XXVIII, 1968, pp. 290293, 298301, 305308;
384. S.MOSCATI, *Tre maschere puniche della Sardegna*, RNL, VIII, **XXIII**, 1968, pp. 36;

385. **S. MOSCATI**, *Statuette puniche da Narbolia, ibidem*, pp. 197203;
386. M.E.AUBET, *Los depositos votivos punicos de Is/a Piana (Ibiza) y Bithia (Cerdeña)*, Santiago de Compostela 1969, pp. 1221;
387. S.MOSCATI, *Tre figurine puniche da Oristano*, RANL, XLIII, 1969, pp. 1328;
388. M.L.UBERTI, *Le figurine fittili di Bithia*, Roma 1973;
389. S.M.CECCHINI, *La statuetta Castagnino*, RSF, II, 2, 1974, pp. 191199;
390. M.L.UBERTI, *Le terrecotte, Anecdota Tharrica*, pp. 1750;
391. M.L.UBERTI, *Le terrecotte, S.Antioco 1977*, pp. 2735;
392. F.LO SCHIAVO, *Una collezione privata da Gavoi, Sardegna 1978*, pp. 5859;
393. G.CHIERA, *Una maschera silenica da Sulcis*, RANL, XXXV, 1980, pp. 505508;
394. S.MOSCATI, *Due maschere puniche da Sulcis, ibidem*, pp. 311315;
395. G.QUATFROCCHI PISANO, *Le terracotte, QUATTROCCHI PISANO 1981*, pp. 6169.
396. **S. MOSCATI**, *Una figurina fittile da Monte Sirai*, RSF, IX, 1, 1981, pp. 1920;
397. **R. ZUCCA**, *Nota sulle figurine al tornio della Sardegna*, AS, 1 (Novembre 1980), 1981, pp. 4348;
398. G.TORE, *La necropoli punica: Fittili figurati, Nora 1985*, pp. 4648;

Ceramiche vascolari

399. P.CINTAS, *Céramique punique*, Tunis 1950;
400. A.M.BISI, *La ceramica punica*, Napoli 1970.
401. G.LILLIU, *Tharros Ceramiche puniche di varia epoca*, NSA (1940), 1941, pp. 247251;
402. F.G.LO PORTO, *Fittili della necropoli di Tharros esistenti in Torino*, SS, XIVXV (19551957), pp. 299306;
403. F.BENOIT, *Les fonds sardes du Musée Boreiy à Marsei/le*, Atti 1962, 11, pp. 4344, 4648;
404. BARTOLONI 1966 (= 277);
405. TORE 1973 (= 322), pp. 219299, 241243;
406. TORE 1975 (= 128), pp. 365374;

407. G.TORE, *Di un vaso a beccuccio zoomorfo da Nora nel Museo Nazionale 'G. A.Sanna' di Sassari*, BAASS, 1, 1, 1975, pp. 103114;
408. F.ACQUARO, *Un guttus "a sandalo de/Museo Nazionale di Gaglian e la diffusione dei tipo nell'Occidente punico, SS, XXIII* (19731974), 1975, pp. 141148;
409. E.ACQUARO, *Una lampada configurata da Tharros*, AIUON, XXXVI, 1976, pp. 233235;
410. S.MOSCATI, *Un bruciapfumi da Thanros*, RSO, XLIX, 1975, pp. **3133**;
411. TORE 1976 (= 170), pp. 5175;
412. A.BONINU, *Il villaggio di Ruinas nella vali di Lanaittu. Vaso a corpo lenticolare, Sardegna 1978*, pp. 129130;
413. TORE 1980 (= 366), pp. 499501, 505509;
414. P.BARTOLONI, *Tharros VII, Ceramiche vascolari nella necropoli arcaica di Tharros*, RSF, LX, 1, 1981, pp. 9397;
415. BARTOLONI, *Un'urna punicomaltese del canale di Sardegna*, RSF, IX, Supplemento, 1981, pp. 13-24;
416. L.MARRAS, *Saggio di esplorazione stratigrafica nell'acropoli di Monte Sirai*. RSF, IX, 2, 1981, pp. 187-209;
417. G.QUATTROCCHI PISANO, *La collezione Garo vaglio, Antichità fenicio-puniche al Museo di Como. VI. La ceramica*, RSF, IX, Supplemento, 1981, pp. 7774;
418. A.RODERO RIAZA, *Anforas dei tofet di Tharros*, RSF, IX, 2, 1981, pp. 177185;
419. P.BARTOLONI, *La ceramica fenicia di Bithia. Tipologia e diffusione area/e*, Atti 1983, 11, pp. 491500;
420. P.BARTOLONI, *Ceramica fenicia e punica del nuraghe Antigori*, RSF, XI, 2, 1983, pp. 167175;
421. P.BARTOLONI, *Studi sulla ceramica fenicia e punica di Sardegna*, Roma 1983;
422. P.BARTOLONI, *Contributo alla cronologia della fortezza fenicia e punica di Monte Sirai*, in AA. VV., *Archéologie du Levant, Récueil ?1 /a mémoire de Roger Saidah*, Lyon 1982 (= Saint Henne 1983), pp. 265270;
423. L.MARRAS, *Su alcuni ritrovamenti fenici nel golfo di Cagliari*, RSF, XI, 2, 1983, pp. 159165;
424. TORE 1984 (= 94), pp. 2124;
425. P.BARTOLONI, *La necropoli punica: La ceramica punica, Nora 1985*, pp. 2228.

GioielliScarabei e ScaraboidiAmuletiRasoiUova di struzzoAvori e OssiVetri

426. G.QUATTROCCHI PISANO, *I Gioielli fenici di Tharros nel Museo Nazionale di Cagliari*, Roma 1974;
427. M.L.UBERTI, *I gioielli, S. Antioco 1977*, pp. **5155**;
428. M.CANEPA, *I gioielli della collezione Spano nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, Spano 1978, pp. 9193;
429. G.QUATTROCCHI PISANO, *Gioielli*, QUATTROCCHI PISANO 1981, pp. 7377;
430. E. USAI, *Su alcuni gioielli della necropoli di Monte Luna-Senorbi*, RSF, IX, Supplemento, 1981, pp. 3947;
431. M.CULICAN, *Pheseniciau Or Dark Age ?*, in AA VV, *Archéologie au Levant* (= 383bis), pp. 429441;
432. M.CANEPA, *La necropoli punica: le oreficerie*, Nora 1985, pp. 3338.
433. E.ACQUARO, *I sigilli, Anecdota Tharrica*, pp. 5169;
434. E.ACQUARO, *Gli scarabei in pietra dura, S.Antioco 1977*, pp. 4549;
435. M.L.UBERTI, *Gli scarabei in steatite e in pasta, ibidem*, pp. 3743;
436. S.F.BONDI, *Gli scarabei di Monte Sirai, Saggi FeniciI*, Roma 1975, pp. 7398;
437. G.MATTHIAE SCANDONE, *Scarabei e scaraboidi egiziani ed egittizzanti del Museo Nazionale di Cagliari*, Roma 1975;
438. E.ACQUARO, *Componenti etruscoioniche nella glittica tharrense*, RSF, IV, 2, 1976, pp. 167170;
439. G.QUATTROCCHI PISANO, *Dieci scarabei da Tharros*, RSF, VI, I, 1978, pp. 3756;
440. E.ACQUARO, *Ancora sulla glittica punica di Sardegna*, OA, XVIII, 3, 1979, pp. 277280;
441. E.ACQUARO, *Note di glittica punica 13*, OA, XXI, 2, 1982, pp. 197203;
442. S.MOSCATI A.M.COSTA, *L'origine degli scarabei in diaspro*. RSF, X, 2, 1982, pp. 203210.
443. E.ACQUARO D.FANTAR, *Gli amuleti, Antas 1969*, pp. 109115;
444. G.TORE, *Su alcuni amuleti di Tharros*, SS, XXII (19711972), 1973, pp. 249268;
445. E.ACQUARO, *Gli amuleti, Anecdota Tharrica*, pp. 7392;
446. P.BARTOLONI, *Gli amuleti punici del tojet di Sulcis*, RSF, 1, 2, 1973, pp. 181203;
447. M.L.UBERTI, *Gli amuleti, S.Antioco 1973*, pp. 5758;
448. E.ACQUARO, *Amuleti egiziani ed egittizzanti del Museo Nazionale di Cagliari*, Roma 1977;

449. E.ACQUARO, *La collezione punica del Museo Nazionale 'V.A. Sanna' di Sassari. Gli amuleti*, RSF, X, Supplemento, 1982;
450. F.BARRECA, *Magia egizia nelle tombe fenicio-puniche di Sardegna*, Sardinia Antiga, 1, 1983, pp. 47.
451. E.ACQUARO, *IRasoi punici*, Roma 1971, pp. 119154, 185223;
452. E.ACQUARO, *Nuovi rasoi punici da S.Avendrace*, RS0, XLVII, 1973, pp. 4345;
453. E.ACQUARO, *Sull'iconografia di un rasoio punico di Sardegna*, RSF, I, I, 1973, pp. 5357.
454. E.ACQUARO, *Uova di struzzo dipinte della necropoli di Cagliari (Tuvixeddu)*, RSF, III, 2, 1975, pp. 167-170;
455. E.ACQUARO, *Reliquiae Punicae*, AEA, XLIX, 1976, pp. 38;
456. E.ACQUARO, *Uova di struzzo dipinte da Bilia*, OA, XX, 1, 1981, pp. 5765.
457. GARBINI 1966 (= 294), pp. 118120;
458. M.E.AUBET, *El origen de las placas en hueso de Nora*, SS, XXIII (19731974). 1975, pp. 125128;
459. S.M.CECCHINI, *Una sfinge in osso da Monte Sirai*, RSF, IV, I, 1976, pp. 4148;
460. G.CHIERA, *Frammenti eburnei da Nora*, RANL, XXXIII, 1978, pp. 293309;
461. M.L.UBERTI, *Gli avori e gli ossi, Anecdota Tharrica*, pp. 93108;
462. S.MOSCATI, *Un avorio fenicio da Oristano*, RANL, XXIX, 1974, pp. 395397;
463. S.MOSCATI, *Il Bes di Monte Sirai*, RANL, XXXIV, 1979, pp. 233239;
464. M.L.IJBERTI, *Avori d'Etruria e Sardegna al Museo archeologico, li Carrobio*, VI, Bologna 1980, pp. 365369.
465. M.L.UBERTI, *I vetri, Anecdota Tharrica*, pp. 109121;
466. A.RATHJE, *A Group of "Phoenician" Faience Perfume Flask*, Levant, 8, 1976, p. 101, n. 11;
467. A.MORAVETTI, *La voragine di Ispinigoli, Sardegna 1978*, 135, 139140;
468. G.QUATFROCCHI PISANO, *I vetri*, QUATTROCCHI PISANO 1981, pp. 6972;
469. O. TORE, *La necropoli punica. I vetri, Nora 1985*, pp. 3943.

Monetazione

470. E.BIROCCHI, *La monetazione punicosarda*, SS, II, 2, 1935, pp. 64162;

471. L.FORTELEONI, *Le emissioni monetali della Sardegna punica*. Sassari 1961;
472. S.SORDA, *Catalogo delle monete rinvenute nel 1964, Monte Sirai I*, pp. 127132;
473. E.ACQUARO, *Le monete, Antas 1969*, pp. 117143;
474. L.FORTELEONI, *Riconiazioni romane di monete puniche in Sardegna*, AIN, 18-19 (1971-1972), pp. 113121;
475. E.ACQUARO, *Una moneta ibizena dal tofet di Sulcis*, RSF, 1, 2, 1973, pp. 205206;
476. E.ACQUARO, *Il tipo del toro nelle monete puniche di Sardegna eta politica barcide in Occidente*, RSF, II, 1, 1974, pp. 105107;
477. E.ACQUARO, *Le monete puniche del Museo Nazionale di Cagliari*, Roma 1974;
478. E.ACQUARO, *Tharros-I. Le monete rinvenute nella campagna 1974*, RSF, III, 1, 1975, pp. 117.119;
479. L.FORTELEONI, *Monete e zecche della Sardegna punica*, Sassari 1975;
480. F.GUIDO, *Collezione Forteleoni, Sardegna 1976*, pp. 107III;
481. **EGUIDO**, *Le monete puniche della collezione L.Forieleoni, Sassari 1977*;
482. E.ACQUARO, *Le monete puniche della collezione don Armeni (Sant'Anhioco)*, RSF, V, 1, 1977, pp. 7184;
483. E.ACQUARO, *Le monete, S.Antioco 1977*, pp. 5968;
484. **EGUIDO**, *Collezione Biblioteca Comunale "Sebastiano Satta" di Nuoro. Monete puniche e romane, Sardegna 1978*, pp. 185189;
485. E.ACQUARO-A.M.COSTA, *Un ripostiglio monetale sardo-punico del Sulcis (Santadi-Cagliari)*, RIN, 81, 1979, pp. 7-17; 486. A.M.COSTA, *Monete puniche da Santu Teru (Senorbi)*, AS, I (Novembre 1980), 1981, pp. 33-38; 487. A.M.COSTA, *Monete puniche da Mazzacarda (Cagliari)*, RSF, IX, Supplemento, 1981, pp. 4958; 488. TORE 1982 (= 420), pp. 53, 55, 5758;
489. L. -1.MANFREDI, *Tharros-X. Le monete rinvenute nella campagna del 1983*, RSF, XII, 1, 1984, pp. 73-75.

PALEOCOLOGIA PALEOBOTANICA STUDIO DEL TERRITORIO

490. G.LILLIU, *Tracce puniche nella Narra, SS, VIII, 1948*, pp. 318327;
491. L.BELLINI, *La viticoltura nella politica economica di Cartagine e Roma in Sardegna*, Atti della Accademia dei Georgofili, 1949, Firenze 1949, pp. 365;
492. D.PANEDDA, *L'agro di Olbia nel periodo preistorico, punico e romano* Roma 1958;
493. F.BARRECA, *L'esplorazione lungo la costa sulcitana, Monte Sirai II*, pp. 141175;
494. F.BARRECA, *L'esplorazione topografica lungo la costa orientale della Sardegna, Monte Sirai-IV*, pp. 103126;

495. F.FEDELE, *Antropologia fisica e paleoecologia di Tharros. Nota preliminare sugli scavi del tofet. Campagna 1976*, RSF, V, 2, 1977, pp. 185193;
496. F. BARRECA, *L'età feniciopunica ad Iglesias e nel circondano*, AAVV, *Iglesias. Storia e società*, Cagliari 1978, pp. 2333;
497. F.D.HORATIIS, *TharrosV. Note geomorfiche*, RSF, VII, 1, 1979, pp. 6165;
498. F.FEDELE, *Tharros-V. Antropologia e paleoecologia di Tharros. Ricerche sul tofei (1978) e prima campagna territoriale nel Sinis*, *ibidem*, pp. **67112**;
499. F.FEDELE, *Tharros-VI. Antropologia e paleoecologia di Tharros. Ricerche sul tofet (1979) e seconda campagna territoriale nel Sinis*, RSF, VIII, 1, 1980, pp. 8998;
500. R. NISBET, *TharrosVI. I roghi del tofet di Tharros: uno studio paleobotanico* *ibidem*, pp. 111126;
501. G.TORE, *Elementi culturali semitici nella Sardegna centrosettentrionale*, Atti 1980, pp. **487511**;
502. F.BARRECA *Insedimenti punici in Sardegna*, AAVV, *Atlante della Sardegna*, II, Roma 1980, pp. 8090;
503. F.BARRECA, *L'età punica*, Sanluni 1982, pp. 4547;
504. E.ACQUARO, *Nuove ricerche a Tharros*, Atti 1983, III, pp. 623631;
505. F.LO SCHIAVO, *Il primo millennio avanti Cristo*, in AAVV, *La Provincia di Sassari, II, Isecoliel storia*, Sassari 1983, pp. 3949;
506. F.FEDELE, *Tharros, anthropology of the tophet and paleoecology of punic town*. Atti 1983, III, pp. 637650;
507. G.TORE, *La penetrazione feniciapunica nella Sardegna centrosettentrionale. Elementi di discussione e aggiornamento*, *Sar digna Antiga*. 1, 1983, p. 12;
508. G.TORE, *La provincia di Oristano, I Sordi* 1984, *Appendice*, pp. 89;
509. M.GRAS, *La malaria et l'histoire de la Sardaigne antique*, Atti 1981, I, pp. 297303;
510. P.J.BROWN, *Malaria in Nuragic, Punic, and Roman Sardinia: Some Hypotheses*, *Studies* 1984, pp. **218225**;
511. R.ZUCCA, *Sulla ubicazione di Sarcapos*, Studi Ogliastrini, 1984, Cagliari 1985, pp. 2946.
- CATALOGHI (Mostre) GUIDE
512. A.TARAMELLI, *Guida del Museo Nazionale di Cagliari*, Roma 1914;
513. A.TARAMELLI, *La collezione di antichità sarde dell'Ing. Leone Gouin*, BA, 1914, pp. **251272**;

514. A.TARAMELLI R.DELOGU, *Guida del Museo Nazionale di Cagliari*, Cagliari 1936;
515. A.TARAMELLI R. LAVAGNINO, *il Regio Museo "GA. Sanna" di Sassari*, Roma 1933;
516. E.CONTUMI L.FRONGIA, *Il nuovo Museo Nazionale "G.A.Sanna" di Sassari*, Roma 1976 (led.), 1982;
517. D.LEVI, *L'antiquarium arborense di Oristano*, BA, 1948, pp. 5962;
518. **G.TORE**, *Oristano. Antiquarium arborense*, *I Sardi* 1984, pp. 162164;
519. **G.TORE**, *S.Antonio Ruinas Or*, *Collezione comunale, ibidem*, pp. 166167;
520. AA.VV., *Museo archeologico Ozieri*, Ozieri 1985;
521. A.BONINU, *Antiquarium Turritano*, Sassari 1984;
522. **G.PESCE F. BARRECA**, *Mostra della civiltà punica in Sardegna*, Cagliari 1960;
523. AAVV, *Nuove testimonianze archeologiche della Sardegna centrosettentrionale*, Sassari 1976;
524. AAVV, *Sardegna centroorientale dal Neolitico al mondo antico*, Sassari 1978;
525. AA.VV. ,*Dorgali. Documenti archeologici*, Sassari 1980;
526. AAVV, *Ricerche Archeologiche nel territorio di San/un* 1982;
527. AAVV, *Villasimius. Prime testimonianze archeologiche nel territorio*, Cagliari 1982;
528. AAVV, *Villaspeciosa, Censimento archeologico*, Cagliari 1984;
529. AAVV, *Territorio di Gesturi. Censimento archeologico*, Cagliari 1985;
530. AAVV, *Il Monte Acuto*, Ozieri 1984;
531. AAVV, *Nora. Recenti studi e scoperte*, Cagliari 1985;
532. G.PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari 1977 (P ed.), Cagliari 1962 (2 ed.);
533. D.MANCONI G.PIANU, (*Guida della Sardegna*), Bari 1981;
534. G.PESCE, *Tharros*, Cagliari 1966;
535. C.TRONCHETTI, *Nora*, Sassari 1984;
536. R.ZUCCA, *Tharros*, Oristano 1984.
537. AA.VV., *Civiltà nuragica (Nuraghe a Milano)* 1985, pp. 229231, 285293, 297328.
538. F.BARRECA, *Cartagine in Sardegna*, (Cagliari, Cittadelle dei Musei: 728, VII, 1986);

539. E.ACQUARO,C.FINZI, *Tharros*, 1986.

Referenze

A&es 1978= 35; *Antas* 1969= /05; *Atti* 1963= 30; *Atti* 1966= 33; *Atti* 1980= 36; *Atti* 1981= 37; *Atti* 1983= 41; *Atti* 1984= 43; *Beitrag* 1982= 40; *Convegno* 1926= 29; *L'espansione* 1970= 32; *Nora* 1985= 665; *Monte Sirai*= 101; *Monte Sirai*II= 102; *Monte Sirai*III= 103; *Monte Sirai*-IV= 104. **Ricerche** 1969= 31; **Riunione** 1978= 36; **San/un** 1982= 481; **S.Antioco** 1977= 284; **Sardegna** 1976= 478; **Sardegna** 1978 = 6477; **Sardegna** /983 = 42; **Seminario** 1981 = 38; **Simposio** 1971 = 34; **Studies** 1984 = 44; **CECCHINI** 1965= 253; **GARBINI** 1964= 276; **GARBINI** 1966= 277; **QUA TTROCCHI PISANO** 1981= 290 bis; **TORE** 1980= 456.

Indice delle abbreviazioni (Collezioni e riviste)

AEA: *Archivo Español de Arqueología*; AEPHE: *Annuaire de l'Ecole Pratique des Hautes Etudes*; AFLC = *Annali della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari*; AFLFP: *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia (Studi Classici)*; AIIN: *Annali dell'Istituto italiano di Numismatica*; ALUON: *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli*; ARAST: *Atti della R.Accademia delle Scienze di Torino*; ArO: *Archiv für Orientforschung*; AS: *Archeologia Sarda*; ASS: *Archivio Storico Sardo*; BA: *Bollettino d'Arte*; BASOR: *Bulletin of American Schools of Oriental Research*; BCSSA: *Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura*; DA: *Dialoghi di Archeologia*; CCJB: *Cahiers du Centre Jean Bérard CRAI*; *Comptes Rendu dell'Académie d'Inscriptions et Belles Lettres*; CS: *Cultura e Scuola*; EAA: *Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica e Orientale*; EVO: *Egitto e Vicino Oriente*; FA: *Fasti Archeologici*; MAL: *Monumenti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*; MANL: *Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei*; MER: *Melanges d'archéologie et d'Histoire de l'Ecole-française de Rome*; MEFRA: *Melanges de l'Ecole Française de Rome*; NRS: *Nuova Rivista Storica*; NSA: *Notizie degli Scavi di Antichità*; OA: *Oriens Antiquus*; PBSR: *Papers of the British Schools at Rome*; PP: *La Parola del Passato*; PECS: *Princeton Encyclopedie of Classical Sites*; *Proceedings*: *Proceedings of the Xth international Congress of Classical Archeology, Ankara 1978*; QN: *Quaderni di Numismatica (Sassari)*; RA: *Revue Africaine*; RAAO: *Revue d'Assiriologie et d'Archéologie Orientale*; RANL: *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*; REO: *Revue d'Études Orientales*; **RFIC**: *Rivista di Filologia e d'istruzione Classica*; RIN: *Rivista italiana di Numismatica*; RMI: *Rassegna Mensile di Israel*; **RPARA**: *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*; RSF: *Rivista di Studi Fenici*; RSO: *Rivista degli Studi Orientali*; SMEA: *Studi Micenei e Egeo-Anatolici*; SS: *Studi Sardi*; VO: *Vicino Oriente*; WZKM: *Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes, Wien*.

(AutoriAtti)

Actes 1975: *Actes du XXIX e Congrès international des Orientalistes (1973): Etudes Sémitiques*, Paris; *Ales* 1975: AAVV, *La Diocesi di Ales-Usellus-Terralba. Aspetti e valori*, Cagliari 1975; *Anecdota Tharrica*: E.ACQUARO-S.MOSCATI-M.L.UBERTI, *Anecdota Tharrica*, Roma 1975; *Atti* 1962: *Atti del Vi Congresso Internazionale di Studi Sardi*, Cagliari 1962; *Atti* 1978: *Atti 0 convegno italiano sul Vicino Oriente Antico (Roma, 22-24 Aprile 1975)*, Roma 1978; *I Sardi* /984: AAVV, *i Sardi. La Sardegna dal Paleolitico all'età romana (Guida per schede di siti archeologici sardi)*, Milano 1984; *Kunst* 1980: AAVV, *Kunst un Kultur Sardiniens vom Neolithikum bis zum Ende der Nuraghenzeit*, Karlsruhe 1980; *Spano* 1978: AAVV, *Contributi su Giovanni Spano (1803-1878)*, Sassari 1978; *Studi* 1956: AAVV, *Studi in onore di Aristide Caldenini e Roberto Paribeni, III (Studi di Archeologia e Storia dell'Arte antica)*, Milano 1956; *Studi* 1985: *Studi in onore di Giovanni Lilliu per il suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1985; *Atti* 1985: AA.VV. *L'Africa Romana. Atti del il Convegno di studio. Sassari 14-16 Dicembre 1985*, Sassari 1985.

FOTOGRAFIE E DISEGNI

Fotografie

Aeronike Cagliari, 11, 31

Pasquale Capone, 214, 217

Istituto per la Civiltà Fenicia e Punicca (CNR) 18, 62, 70, 71, 88, 122, 139, 196, 197, 228, 229, 231-33, 24143

Alberto Moravetti, 75, 76, 169

Enrico Piras, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54

Nino Solinas, 2-9, 13, 17, 19-22, 32-34, 40-43, 59-61, 63, 80, 83, 89-98, 100-121, 123-138, 140, 144-48, 150, 155, 159-61, 166, 168, 170-73, 175, 181-88, 189b, 190-93, 198-207, 212, 215-27, 230, 234-40, 244-45, 24755, 25965.

Soprintendenza Archeologica di Cagliari, 26, 57, 58, 72, 99, 143, 194, 213

Soprintendenza Archeologica di Sassari, 56, 86, 87, 176, 180

Disegni

Soprintendenza archeologica di Cagliari, 1, 8, 10, 12, 13b, 14-16, 23-25, 27-30, 35-40, 64-69, 74, 77-79, 81, 84, 85, 141, 142, 149, 151-54, 15658, 16263, 167, 174, 177, 25658

